UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA MODERNA
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA MODERNA
XXIV CICLO

Manuela Spina

Le Accademie del Settecento nella Sicilia sud-orientale.

Produzione letteraria nei circoli culturali del Val di Noto

(Catania, Siracusa e la Contea di Modica)

TESI DI DOTTORATO

COORDINATORE:
Chiar.ma Prof.ssa Margherita Spampinato

TUTOR
Chiar.ma Prof.ssa Margherita Verdirame

ANNO ACCADEMICO 2010-2011

Sommario

Introduzione……pag. 4

Capitolo I. Accademie settecentesche nella Sicilia orientale

1. Excursus storico-culturale. Le accademie fra tradizione e innovazione…pag. 11
2. Temi, forme, stili negli «ambienti di cultura» settecenteschi…….pag. 23
3. Il dibattito metaletterario: dall'arringa nazionale
   alle disquisizioni dei siciliani.……pag. 40

Capitolo II. Letteratura e cultura a Catania

1. Erudizione, devozione e pastorellerie nelle sale di
   sapienza settecentesche……..pag. 70
2. La Catania di Ignazio Biscari capitale del *Gran Tour*……pag. 74
3. Gli Etnei. Tra discorsi eruditi e rime arcadiche……..pag. 82
   3.1 I discorsi inediti di Etnei e Gioviali……..pag. 87
   3.1.2 Trascrizione di una selezione
      dei discorsi inediti di Etnei e Gioviali……...pag. 90
   3.2 La *Raccolta di Prose e Poesie* di Niccolò Paternò Castello……...pag. 101
   3.2.1 Descrizione dei manoscritti……pag. 102
   3.2.2 Trascrizione di una selezione
      del Tomo I della *Raccolta di Prose e Poesie*……...pag. 107
   3.2.3 Trascrizione di una selezione
      del Tomo II della *Raccolta di Prose e Poesie*…….pag. 146
4. L'Accademia Calatina……..pag. 161

Capitolo III. Il *milieu* culturale a Siracusa e dintorni

1. I consessi siracusani: pratiche letterarie e devozionali…….pag. 169
2. Gli Aretusei……..pag. 172
   2.1 *Poesie e prose* di Saverio Landolina Nava…….pag. 178
   2.1.2 Descrizione del manoscritto……pag. 181
   2.1.3 Trascrizione di una selezione delle *Poesie e prose*…….pag. 183

3. Noto Urbs Sicana et Vallis Caput…….pag. 224

Capitolo IV. L'area iblea

1. Le attività teoretiche nella contea modicana……pag. 232
2. Gli Affumicati/Infuocati di Modica……pag. 236
   2.1 *I Vagiti della penna* di Tommaso Campailla……pag. 242
   2.2 Descrizione del manoscritto……...pag. 249
   2.3 Trascrizione di una selezione dei *Vagiti della penna*……pag. 252

Bibliografia dei manoscritti……pag. 277
Bibliografia dei testi a stampa……pag. 279
Bibliografia degli studi critici……..pag. 289

Introduzione

Il Settecento è il secolo delle accademie che in Italia, come nel resto d'Europa, svolgono un ruolo fondamentale nel favorire i contatti tra gli intellettuali, agevolando sia la diffusione della cultura illuministica sia la circolazione del sapere tradizionale.

Nata nella Francia dell'imperatore Carlo Magno, la moda delle dotte adunanze aveva contagiato l'Italia a partire dall'epoca umanistica fino alla proliferazione nel corso del XVIII secolo, quando le accademie nazionali o periferiche, pubbliche o private, interrompono l'esclusività degli interessi letterari, aprendosi ai più eterocliti ambiti speculativi e inserendosi nei processi di trasformazione e ammodernamento europei. Al servizio della pubblica utilità, sponsor di una conoscenza pragmatica, socializzabile, universale, esse diventano i centri nevralgici di una comunità ideale che, secondo un'espressione coniata nel Quattrocento, prende il nome di Repubblica delle Lettere, basata sul rispetto reciproco e sulla tolleranza.[1]

La diffusione nella penisola doveva essere quantitativamente notevole se alla voce *Académie* dell'*Encyclopédie* si legge addirittura: «L'Italie seule a plus d'académies que tout le reste du monde ensemble».[2] Una storia in grandissima parte nostrana, dunque, quella della modellizzazione e dell'articolazione tipologica di tali sodalizi culturali, di cui ha offerto uno sterminato repertorio Michele Maylender, nei suoi cinque volumi di *Storia delle Accademie d'Italia*,[3]

[1] La formula fu usata per la prima volta a Firenze dal veneziano F. Barbaro e poi più volte riproposta nella variante di Nazione dei letterati, coniata da A.M. Salvini, o di Repubblica dei dotti (Cfr. l'edizione critica dell'epistolario curata da C. Griggio nei due volumi: F. Barbaro, *La tradizione manoscritta e a stampa*, Firenze, Olschki, 1991 e Id., *La raccolta canonica delle epistole*, Firenze, Olschki, 1999). Cfr. anche M. Fumaroli, *La Repubblica delle Lettere nel Settecento italiano: oggetto di studio o modello?*, Prolusione a AA.VV., *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010, a cura di A. Battistini, C. Griggio e R. Rabboni, Pisa-Roma, Serra, 2011, pp. 3-6. Per il contributo dato da Vico alla costruzione della concezione enciclopedica del sapere cfr. AA.VV, *Giambattista Vico e l'enciclopedia dei saperi*, a cura di A. Battistini e P. Guaragnella, Lecce, Pensa Multimedia, 2007.

[2] AA.VV., *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et de métiers*, a cura di D. Diderot e J. Le Rond D'Alembert, Paris, 1751-1772, vol. 1, p. 56.

[3] Bologna, Cappelli, 1926-1930.

attingendo per quel che riguarda la Sicilia alla *Bibliografia Sicola* del Narbone.[4] Si tratta di «società di uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi», come avvisa il Tiraboschi, «che radunandosi insieme si fanno a disputare su qualche erudita questione, o producono e sottomettono alla censura dei loro colleghi qualche saggio del loro ingegno e dei loro studi».[5] L'immagine disegnata dal Tiraboschi è quella di una comunità della scrittura, con un corpo di norme codificate, che elabora testi scritti in un'economia di scambio: lo storico si riferisce proprio all'esperienza settecentesca dell'istituzione, assumendone i connotati prevalenti a forma complessiva della sua lunga durata.[6] Una rappresentazione simile aveva messo a punto qualche decennio prima il Quadrio: «Le faccende di queste Accademie erano già da un tempo l'avanzamento e l'esercizio d'ogni scienza, o almeno d'ogni genere di poesia, affaticandosi altri con gl'insegnamenti e con le critiche, altri con promuovere le ristampe de' buoni Autori, altri con illustrarli di belle osservazioni, ed altri col sudar componendo ad altrui esempio».[7] Ma non va dimenticato che in principio l'accademia era nata sotto il segno della conversazione: come documenta il *Cortegiano* castiglionesco essa era occasione di "intertenimento" nel tempo della festa, evento di promozione di rapporti sociali.[8]

---

[4] A. Narbone, *Bibliografia Sicola Sistematica* o *Apparato Metodico alla Storia Letteraria della Sicilia*, 4 voll., Palermo, Pedone, 1850-55.

[5] G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società tipografica, 1772-1795; citiamo dall'edizione Milano, Bettoni, 1833, vol. II, p. 530.

[6] Cfr. A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. I *Il letterato e le istituzioni*, pp. 823-898.

[7] F.S. Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, 4 voll., Bologna, Pisarri, 1739, vol. I, part. IV *Ragionasi delle Accademie a propagazione della Poesia fondate e quelle distintamente d'Italia s'annoverano*, p. 50. Già nei secoli che precedono la storia letteraria dell'abate, una fitta serie di testi accademici e di studi più o meno apologetici era stata dedicata all'analisi di tale fenomeno culturale (A. Cannobio, *Breve trattato sopra le Accademie*, Venezia, Bochino, 1571; S. Bargagli, *Delle lodi dell'Accademie*, Firenze, Bonetti, 1569; G.B. Alberti, *Discorso dell'origine delle Accademie publiche et private*, Genova, Farroni-Pesagni-Barbieri, 1639; G.M. Garuffi, *L'Italia accademica, o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane*, Rimini, Dandi, 1688…), solo dal Settecento in poi, però, si registra l'interesse alla catalogazione, data la grande proliferazione delle accademie su scala nazionale (G. Gimma, *Idea della Storia dell'Italia letterata*, Napoli, Mosca, 1723; J. Jarckius, *Specimen historiae academiarum eruditarum Italiae*, Lipsia, Gleditschiana, 1725; J.A. Fabricius, *Conspectus thesauri litterarii Italiae*, Amburgo, Brandt, 1730…), e in particolare dalla *Storia* del Quadrio a quella del Tiraboschi si assiste ad una presa di coscienza dell'ampliamento degli interessi all'ambito scientifico.

[8] Ha notato, per primo, il nobile letterato senese Scipione Bargagli, nell'orazione succitata, che il Castiglione mette in scena non solo un modello di dialogo, ma la sua stessa producibilità: nel suo

La nostra ricerca, incentrata su tali sodalizi scientifico-umanistici diffusi e numerosi anche in Sicilia, contribuisce a gettare nuova luce sulla rinascita culturale dell'isola; fioritura che rappresenta un fatto enorme e fuori dal comune, più che per qualsiasi altro luogo, considerando la precarietà sociale ed economica di un territorio stravolto da guerre e instabilità politica e da tremende calamità naturali fino all'alba del XVIII secolo. Tuttavia nello stesso periodo fermenti di rinnovamento si trasmettono osmoticamente da una località all'altra, spesso proprio attraverso le società accademiche che, grazie all'intervento di mecenati laici ed ecclesiastici, sbocciano un po' dovunque riuscendo a garantire a scienziati ed eruditi spazi destinati alle tavole rotonde e agli esperimenti;[9] avvantaggiati in questo anche dalla fine del monopolio dei Gesuiti nell'istruzione, in seguito alla cacciata del 1767.[10]

Se, da un lato, il numero dei cataloghi e degli studi sinottici sulle adunanze siciliane più celebri delle varie città è abbastanza sostanzioso (soprattutto per quel che riguarda la capitale Palermo), dall'altro la produzione letteraria, che precipuamente ci interessa, ma anche i contributi agli studi filosofici, scientifici, archeologici, religiosi… sono rimasti in gran parte inesplorati o comunque non studiati sistematicamente. Eppure anche nei territori della Sicilia sud-orientale abbiamo riscontrato una grande proliferazione di consessi blasonati, molti concentrati in area catanese: i Chiari, gli Elevati, gli Informi, gli Incogniti, gli Ereino-Palladi, gli Etnei, gli Sregolati, i Cassinesi, i Gioviali, gli Anonimi, gli Oscuri, i Riuniti, i Pescatori Renati, i Febei, gli Zelanti di Acireale, i Calatini di

---

tempo e nel suo spazio definiti, nella sua occasione di festa e di gioco, nella sua regolata scansione.

[9] «Supplivano in parte alla mancanza delle pubbliche librerie in quei tempi le adunanze letterarie, che […] erano istituite da nostri magnati, i quali vaghi del sapere raccoglievano presso loro i letterati e gli eccitavano a novelle fatiche fondando a proprie spese novelle accademie», D. Scinà, *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, 3 voll., Palermo, Dato, 1824-27, vol. 1, p. 34.

[10] «Si ebbero di que' tempi l'Inveges e l'Amato, il Paruta e il Pirri, siccome nelle discipline naturali l'Odierna, il Boccone e il Cupani, bastevoli ad onorare quel secolo niente felice per la Sicilia, ma pur assai nominato nelle scienze matematiche, fisiche e filosofiche, pel Borelli e pel Fardella […]. In quegli anni dal 1733 al 1753, nascevano in Sicilia il Meli, l'Anacreonte delle lingue moderne, il Miceli, precursore del nuovo indirizzo della filosofia germanica, lo Spedalieri il cui libro su' *Diritti dell'uomo* corse tutta Europa, il Di Gregorio, primo maestro all'Italia del diritto pubblico siciliano, storico filosofo superiore al Giannone, e il più degno dopo circa un secolo di far compagnia all'immenso Muratori», V. Di Giovanni, *I Cartesiani in Sicilia ne' secoli decimosettimo e decimottavo*, in Id., *Della filosofia moderna in Sicilia*, Palermo, Amenta, 1868, pp. VI-VII.

Caltagirone; diversi nell'attuale provincia di Siracusa: gli Aretusei, gli Ebrii, i Georgico-Ecclesiastici, gli Anapei, gli Augustanesi e i Megaresi di Augusta, i Pastori Iblei di Avola, i Trasformati di Noto; alcuni significativi per le attività condotte in area iblea: gli Infuocati di Modica, i Gulfiensi di Chiaramonte e gli Inviluppati di Scicli.

Nonostante non sia possibile mettere a punto una schedatura sistematica delle fonti e dei manoscritti dell'epoca – soprattutto per l'entità straordinaria dei documenti, ma anche per l'arretratezza degli strumenti di archivi e biblioteche (mancano, per esempio, cataloghi digitali che snellirebbero notevolmente il lavoro classificatorio e addirittura, in alcuni contesti, il patrimonio documentario anteriore all'Ottocento non è mai stato censito e non è consultabile) – le dirette ricerche d'archivio, supportate dalla ricognizione bibliografica dei contributi critici più remoti e dispersi insieme con lo studio di monografie e saggi più rilevanti e aggiornati, ci hanno permesso di rintracciare, leggere e analizzare carte settecentesche sconosciute o poco note, mai integralmente studiate e pubblicate e che noi solo in parte trascriviamo.

Nell'ambito della produzione accademica dei circoli catanesi, di cui offriamo una panoramica complessiva, abbiamo esaminato in particolare due volumi manoscritti di Niccolò Paternò Castello di Ricalcaccia, socio degli Etnei, accademia portata alla ribalta internazionale dal fratello di Niccolò, il Principe Ignazio Paternò Castello di Biscari (1719-1786), che intorno alla metà del XVIII secolo ne fissò la sede nel proprio palazzo-museo. Le esercitazioni letterarie del barone di Ricalcaccia sono state reperite presso la biblioteca Ventimiliana, oggi annessa alla Regionale di Catania, e recano il titolo *Raccolta di Prose e Poesie scritte per propria occupazione e recitate in diverse adunanze Accademiche da Niccolò Maria Paternò Castello, Barone di Ricalcaccia dei Principi di Biscari, Patrizio Catanese*. I due tomi accolgono prose e versi: al primo gruppo appartengono alcuni discorsi accademici d'occasione e più interessanti riflessioni sulla lingua, sulla metrica e sui generi letterari, in particolare sul sonetto; i versi sono molto vari sia dal punto di vista metrico sia contenutistico, e attestano la perizia dell'autore nei componimenti sacri e arcadico-classicheggianti, da un lato (idilli, sonetti, canzoni, egloghe, epitalami, epicedi e vari componimenti

d'occasione), e nelle composizioni di carattere burlesco e satirico, dall'altro (poesie bernesche e ottave in dialetto, cicalate e capitoli su argomenti fittizi), i due filoni cui è intonata tutta la lirica del Settecento siciliano. Non mancano riferimenti all'attualità storica, in particolare ai disordini seguiti alla Rivoluzione Francese (gli endecasillabi *I voti dei Popoli negli sconvolgimenti di Europa*) e all'opera restauratrice di Ferdinando III di Sicilia (l'elegia *La pace nelle due Sicilie*).

A rendere più completo l'affresco del cenacolo etneo e della coeva accademia dei Gioviali, proponiamo inoltre l'analisi di un gruppo di quattordici discorsi, rinvenuti nel Fondo privato di Carmelo Musumarra (messo a nostra disposizione dalla cortesia degli eredi), scientificamente rilevanti sia per i contenuti, infatti accanto agli usuali argomenti d'occasione si soffermano su questioni di carattere metaletterario, sulle scelte poetiche, sulle strategie retoriche e sui generi letterari; sia perché, essendo datati con precisione, ci consentono di verificare e rettificare alcune indicazioni approssimative o erronee fornite dalle fonti storiografiche.

Dell'Accademia Calatina di Caltagirone, nata nel XVII secolo come cenacolo gesuitico, e poi associatasi all'Arcadia nella seconda metà del Settecento, ci restano pochissimi documenti a causa dell'incendio del 1901 della Biblioteca Comunale Emanuele Taranto. Riportiamo alcuni sonetti inediti, due anonimi e due firmati da Giuseppe Rosso Grimaldi, sui temi amorosi sacri e pastorali più frequentati, nonché un numero cospicuo di composizioni anche in prosa citate dal rarissimo volume a stampa del barone Guglielmo Penna, intitolato *Ragionamento Accademico e Raccolta di Rime*, edito a Caltagirone nel 1768 in occasione dell'affiliazione all'Arcadia.

L'indagine condotta in area siracusana ha portato a ritrovamenti altrettanto interessanti, in particolare nei fondi della Biblioteca Alagoniana e dell'Archivio di Stato di Siracusa. Tra tutte le opere rinvenute, di cui offriamo un'analisi complessiva nel III capitolo, ci siamo soffermati in particolare sulle *Rime e Prose manuscritte del Cavaliere Saverio Landolina Nava*. Si tratta di un tomo riportato in pulito dallo stesso autore, ma mai edito, che accoglie composizioni poetiche, tra cui sonetti (seri e faceti), canzoni, versi anacreontici soprattutto di contenuto sacro-allegorico, epigrammi, egloghe sacro-pastorali, epistole in versi, odi ed

elegie in latino di contenuto religioso, dialoghi per musica, sestine, satire, capitoli d'argomento ilare o d'occasione, e discorsi accademici.

Per quanto riguarda l'accademia dei Trasformati di Noto, nata nel XVII secolo come accademia di teologia morale, divenuta nel Settecento un'accademia di belle lettere, attiva fino all'Ottocento come colonia arcadica, ci soffermiamo in particolare sull'*Orazione funebre* di Giacomo Nicolaci, che fu principe dell'accademia intorno alla metà del secolo XVIII, periodo di maggiore splendore del consesso, e su un'*Orazione e Corona di Componimenti Poetici* in lode del vescovo di Catania Monsignor Corrado Deodato, recitati dai Trasformati nella chiesa etnea del Monastero di Sant'Agata, il 22 settembre 1773. Entrambe le opere risultano interessanti, oltre che per i contenuti letterari, per alcuni dettagli relativi alle origini dell'accademia, avvolte nel mistero a causa del terremoto di fine Seicento, che causò il definitivo seppellimento dei documenti più antichi. Esse ci consentono poi di perfezionare la ricostruzione della mappa dei rapporti tra gli accademici siciliani, che in questo caso affondano le radici nelle origini netine del famoso Vescovo catanese.

In seguito alla rinnovata attenzione di cui è stata oggetto la produzione sette-ottocentesca nell'area iblea, in particolare nella città di Modica (in gran parte dovuta alla riapertura al pubblico della casa natale di Tommaso Campailla, 1668-1740 e dell'omonimo museo – l'antico ospedale dove si conservano ancora le famose botti da questi inventate per la cura della lue) abbiamo deciso di proporre una approfondita analisi dei *Vagiti della penna*, florilegio poetico del letterato-filosofo e medico di professione. Frequentemente citato, ma mai interamente esaminato, il testo è conservato ancora manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

Il nucleo della tesi è dunque dedicato all'analisi critica, alla descrizione e alla trascrizione dei codici settecenteschi. Per rendere fluido il lavoro e agevole la lettura, pur senza sacrificare la ricostruzione dei legami che intercorrevano tra i membri dei vari consessi, il cui scopo costitutivo risiedeva proprio nello scambio e nella circolazione del sapere, abbiamo optato per una distribuzione tripartita dei materiali, inquadrati nei rispettivi contesti storici, sociali e culturali di riferimento. I capitoli 2, 3 e 4 sono quindi dedicati ciascuno alle tre aree d'interesse

individuate: l'area etnea, l'area aretusea e quella iblea e sono introdotti da un primo capitolo critico-metodologico, articolato nell'illustrazione del contesto storico-letterario regionale all'interno del più ampio scenario nazionale; nell'analisi di temi, forme e stili negli «ambienti di cultura» settecenteschi; nell'approfondimento dei nodi cruciali del dibattito metaletterario.

Anche la bibliografia è organizzata in tre sezioni: la bibliografia dei manoscritti, dei testi a stampa e degli studi critici.

In merito ai criteri di trascrizione, abbiamo scelto un metodo conservativo, mantenendo le grafie legate all'*usus scribendi* dell'epoca. Per quanto riguarda la distribuzione dei testi, in quelli in prosa abbiamo eliminato l'iniziale maiuscola all'inizio di ogni rigo, perché non sempre corrispondente con i manoscritti; l'abbiamo invece mantenuta nei testi poetici. Le note a piè di pagina che si riferiscono alle trascrizioni sono originali, cambia solo la numerazione che nelle carte inedite ricomincia da 1 ad ogni componimento, qui invece segue l'ordine automatico. Nelle trascrizioni sono presenti alcune *cruces* – indicate con (?) – relative, in particolare, a singoli vocaboli in corrispondenza di macchie o parti fisicamente danneggiate dei volumi, e alle citazioni in latino, che richiedono competenze filologiche specifiche. Nel caso di interi brani in lingua latina abbiamo optato per la stampa anastatica della pagina interessata.

Capitolo I
Accademie settecentesche nella Sicilia orientale

1. Excursus storico-culturale. Le accademie fra tradizione e innovazione

Uno studio sulle accademie siciliane del Settecento, sulla circolazione delle idee che si sviluppa al loro interno e che investe i campi più disparati del sapere, dalla letteratura, all'antiquaria, dalla filosofia, alla religione, alla scienza, non può limitarsi entro dimensioni municipali o regionali, ma deve inserirsi nelle linee della storia europea, per cogliere i rapporti della Sicilia non solo con il Mezzogiorno peninsulare e con l'Italia tutta, ma anche con l'Europa del secolo dei Lumi. L'accademia settecentesca è una realtà diffusa; nei grandi Stati le capitali erano sedi di consessi letterari e scientifici, e anche le principali città di provincia avevano una propria associazione, solitamente in corrispondenza con quella della capitale. Un fenomeno che si diffonde capillarmente fino all'estremità meridionale del continente, in un'isola tutt'altro che sequestrata.

Se da una parte, infatti, è condivisibile la teoria dell'isolamento culturale della Sicilia settecentesca, stigmatizzata per esempio dalle parole del Vico: «de' Letterati di quell'Isola quì non si ha affatto contezz'alcuna»,[11] e ricorrente nelle pagine di storici autorevoli – da Domenico Scinà a Giuseppe Giarrizzo –,[12] tuttavia tale esclusione è reale solo se considerata in una prospettiva in uscita, relativamente cioè alla capacità di trasmettere all'esterno la propria immagine.[13] Ma se, al contrario, consideriamo la capacità ricettiva dei centri intellettualmente più attivi, l'immagine che si ricava è molto diversa, è quella di una Sicilia che si va emancipando per aprirsi ai nuovi stimoli provenienti dall'Europa.

[11] G. Vico, Epistola a padre Edouard de Vitry, 20 gennaio 1726, in Id., *Epistole, con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, Morano 1992, p. 59.
[12] Cfr. in particolare D. Scinà, *Prospetto…*, cit.; G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, Sciscia, 1992. Per ulteriori dettagli sul dibattito storiografico cfr. più avanti la nota 14.
[13] Come dimostra, per esempio, la voce *Palerme* dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, in cui la vaga allusione a una città distrutta da un terremoto dimostra l'evidente confusione con Catania (per ulteriori approfondimenti sulla diatriba nata dall'errore dei francesi cfr. la nota 201).

Il governo piemontese di Vittorio Amedeo II, in effetti, fu un intermezzo troppo breve[14] per riuscire a sottrarre del tutto la Sicilia all'oscurantismo derivante dal monopolio della Compagnia di Gesù nell'ambito della formazione culturale, è pur vero che la fiamma progressista innescata continuò ad essere alimentata da vescovi "illuminati" – quali Domenico Rossi (1737-1747) e Marcello Papiniano Cusani (1754-1762) a Palermo; Lorenzo Gioeni (1730-1754) e Andrea Lucchesi Palli (1755-1768) ad Agrigento; Francesco Testa (1748-1754), Giuseppe Antonio Requisenz (1755-1772) e Giovanni Battista Alagona (1773-1801) a Siracusa; Salvatore Ventimiglia (1757-1773) e Corrado Maria Deodato de Moncada (1773-1813) a Catania – che promossero nelle proprie diocesi un indirizzo culturale contrario a quello gesuitico e favorevole ad una più moderna coscienza intellettuale, con l'introduzione nei seminari di programmi che coniugarono gli studi teologici con uno spirito critico di tipo cartesiano, e che favorirono la rinascita degli studi umanistici.

All'azione dei religiosi si aggiunse nel 1767 la soppressione della Compagnia che, dopo essere stata espulsa da Portogallo, Francia e Spagna, fu cacciata anche dal Regno delle Due Sicilie, con il conseguente incameramento dei beni da parte dello stato borbonico. Tale traguardo fu ottenuto grazie alla politica riformatrice perseguita da Bernardo Tanucci negli anni della reggenza per la minorità Ferdinando IV. Il ministro giurista cercò di affermare l'autonomia e la laicità dello Stato e di stabilire un nuovo equilibrio tra il monarca e i sudditi, che fosse scevro dall'interposizione di corpi sociali intermedi che godessero di speciali immunità e privilegi, in armonia con i principi dell'anticurialismo giusnaturalista, che a Napoli aveva il suo massimo rappresentante nel Giannone. Il re non si limitò all'abolizione della Compagnia, ma con un decreto del 1768, decise di «emendare le pubbliche scuole, che da essa con tanto abuso degl'ingegni

[14] Con la pace di Utrecht, nel 1713 cessò dopo tre secoli la dominazione spagnola in Sicilia, sostituita da quella savoiarda che durò solo sette anni. Nel 1720 l'isola passò infatti agli Asburgo, finché la pace di Vienna nel 1738 decretò un nuovo cambiamento e Carlo di Borbone, re di Napoli e nuovo sovrano di Sicilia, potè unificare i due regni. Durante il suo breve corso, Vittorio Amedeo II attuò una politica culturale che limitò moltissimo il potere dei Gesuiti, a vantaggio dell'ordine dei più progressisti Teatini. Ma, in realtà, si trattò di un'azione legata alla politica giurisdizionalista messa in atto dal sovrano sabaudo per rafforzare il proprio potere assoluto, piuttosto che per favorire un vero rinnovamento.

umani faceasi»,[15] avviando una riforma che rivendicava la centralità dell'insegnamento pubblico in una nuova e più ampia concezione dello stato illuminista.[16]

Naturalmente le spinte innovative nell'immediato non incisero in profondità, né innescarono un processo di cambiamento radicale, anche perché si trattò di interventi decisi dall'alto e calati in un orizzonte riformatore moderato e non complessivamente sensibile alle novità. Non cerchiamo, insomma, di smentire una tradizone storiografica accreditata e nutrita da voci autorevoli, per lo più concordi nel sottolineare la complessiva arretratezza della Sicilia rispetto al resto d'Europa.[17] Ma, d'altro canto, riconoscere che i contatti e le influenze europee e riformiste furono spesso insufficienti ad innescare una stupefacente rivoluzione culturale[18] non deve impedirci di notare ed evidenziare il netto

[15] Cit. da E. D'Alessandro, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel 1767 e l'espulsione dalla Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», III, IX, 1958, pp. 71-103, in particolare pp. 84-85. L'autore calcola che i Gesuiti possedessero in Sicilia ben 35 collegi e noviziati e 12 case d'esercizi spirituali. Rilevante era dunque l'influenza esercitata sulle famiglie aristocratiche dagli 814 religiosi, anche perché molte di esse avevano almeno un componente nella Compagnia.

[16] Cfr. AA. VV., *I Borboni in Sicilia (1734 - 1860)*, a cura di E. Iachello, Catania, Maimone, 1998.

[17] A partire dal saggio di G. Gentile (con il titolo *La cultura siciliana*, in «La Critica», XIII, 1915; poi *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, Zanichelli, 1917), studiosi come R. De Mattei (*Il pensiero politico siciliano tra il Sette e l'Ottocento*, Catania, Galatola, 1927), E. Pontieri (*Il tramonto del baronaggio siciliano*, Palermo, Boccone, 1933, poi Firenze, Sansoni, 1943 e *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Roma, Perrella, 1945), R. Romeo (*Il Risorgimento in Sicilia*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1948, poi Bari, Laterza, 1950), hanno cercato di osservare il problema della Sicilia «sequestrata», sotto le più diverse angolazioni. Ciò che è evidente in tutti questi studi è che, al di là delle diverse prospettive di analisi, le conclusioni risultano sostanzialmente unitarie, e ribadiscono la labilità dei contatti tra Sicilia ed Europa. Citiamo un ampio brano della concisa ed esaustiva disamina offerta da G. Falzone, *La Sicilia «sequestrata» e l'Europa*, in Id., *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo, Flaccovio, 3 voll., 1965: «Quando il De Mattei afferma che la cultura in Sicilia nell'epoca dell'Illuminismo era "privata, ristretta" e che "operava fermentazioni intime, personali" egli ci espone il risultato di una indagine verticale che sostanzialmente non si discosta da quella, che potremmo dire di carattere orizzontale, del Romeo quando questi afferma che "la nuova cultura rimase un sottile strato alla superficie" […]. Le "elucubrazioni solitarie" del De Mattei, (che ci richiamano anche l'immagine ben calzante del Brancato secondo il quale abbiamo in Sicilia "il pullulare qua e là di figure isolate, e si può dire anche staccate l'una dalll'altra, nessuno scrittore rifacendosi al pensiero di un altro per integrarlo o avversarlo" [F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo, Palumbo, 1946, p. 78]) ci portano alla conclusione che nell'Isola erano pochi a intendere, e male, le nuove idee, e in quanto a risultato pratico tali "elucubrazioni solitarie" non si differenziano dal "falso illuminismo" del Romeo./ Per il Pontieri, poi, ammesso che le nuove dottrine fossero riuscite a penetrare nell'Isola, si trovavano di fronte alle vecchie dottrine che "signoreggiavano, e vi dominavano in guisa da rendere impotente qualsiasi germe di pensiero nuovo ad orientare verso altri orizzonti gli spiriti», vol. 1, pp. 19-20.

[18] Come nota ancora Falzone «il Valsecchi [F. Valsecchi, *L'Italia nel Settecento: dal 1714 al 1788*, Milano, Mondadori, 1959] ha avuto il merito di scoprire […] che non solo non c'era un programma in Sicilia, ma non poteva esserci. In quel tempo non poteva esserci spinta alcuna verso le riforme se non attingendo alla sorgente di idee che aveva sede in Francia. Occorreva per gli

avanzamento rispetto al passato.[19] «Sarà per la Sicilia un'epoca sempre memorabile quella del 1768» quando all'indomani dell'espulsione gesuitica si diede inizio alla riforma degli studi, e «fu l'aurora del giorno lucidissimo, che apparve tra noi nel 1779»[20] quando fu fondata l'Università degli Studi a Palermo, insieme a molti licei e collegi in altre città della Sicilia, «nè fu allora dimenticata l'antica *Università* di Catania».[21] Prima ancora delle Università, un segnale positivo era venuto dall'inaugurazione di numerose biblioteche: se fino agli anni Cinquanta esisteva in tutta la Sicilia una sola biblioteca ad uso pubblico, a Palermo presso l'Oratorio di S. Filippo Neri, nel 1760 nella capitale fu inaugurata la biblioteca comunale, dopo l'apertura di quella di Messina nel 1738 e la fondazione a Catania nel 1755 della biblioteca più grande della regione, arricchita dal patrimonio librario del vescovo Ventimiglia (1721-1797).[22]

---

uomini di cultura siciliani superare un inveterato misogallismo, un dato fondamentale, canonico cioè, della loro storia. Occorreva, ove vi fossero riusciti, assimilare un pensiero razionalista cui erano per natura ripugnanti. Occorreva ancora, assimilatolo, giovarsene sul piano politico e su quello sociale, svincolandosi dal carattere stesso della loro cultura. Troppe cose in troppo poco tempo./ Evoluzione, sì, rivoluzione, no», *ivi*, p. 27.

[19] Già molti degli storici che abbiamo citato all'interno della corrente incline a minimizzare l'ammodernamento della Sicilia non sono del tutto restii ad ammettere i passi in avanti che interessano alcuni settori (cfr. per esempio le teorie di G. Giarrizzo a proposito dell'influsso muratoriano, che citiamo alla nota 47); ma per una lettura ancora più rivalutatrice del Settecento siciliano cfr. C. Musumarra, *La cultura a Catania tra la fine del sec. XVIII e la prima metà del sec. XIX*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LIV, 1958, poi confluito in *Vigilia della narrativa verghiana*, Catania, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1958, pp. 5-28, in particolare pp. 6-8: «L'antica credenza, d'una Sicilia sorda e retriva, deve essere, in parte, modificata […]. I contatti culturali con l'Italia e con l'estero furono notevoli. L'*oltramontaneria*, denunciata anche dall'Alfieri, era un mezzo largamente penetrato in Sicilia; addirittura un'anglomania prese i siciliani verso la fine del sec. XVIII, ma più profondo fu l'influsso francese [...]. Traduzioni di opere straniere venivano pubblicate specialmente a Palermo e a Catania, mentre viaggiatori di varie nazionalità percorrevano sempre più frequentemente le strade dell'isola»; M. Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970; F. Renda, *Società e politica nella Sicilia del Settecento*, in *La Sicilia nel Settecento*, Atti del Convegno di studi tenuto a Messina, 2-4 ottobre 1981, Messina, Regione Siciliana, Università di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, Centro di Studi Umanistici, 3 voll., 1986, in particolare vol. I, pp. 9-39: «Il "lungo Settecento" europeo per la Sicilia significa: agli inizi, la fine della dominazione spagnola; un trentennio di oscillazione da un sistema politico all'altro (piemontese, spagnolo, austriaco); la formazione nel '34-'35 del regno indipendente meridionale; la successiva nascita del riformismo illuminista di ispirazione europea collegato ad alcune tendenze di fondo della società isolana e meridionale; la crisi dello Stato Borbonico delle due Sicilie», p. 14.

[20] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., vol. I, rispettivamente pp. 28 e 29.

[21] *Ivi*, p. 28. Del riordinamento dell'Università etnea parleremo diffusamente nel paragrafo 3 a proposito dell'approfondimento dedicato alla figura di Agostino De Cosmi.

[22] «Abbiamo dato uno sguardo alle tristi condizioni del tempo; dobbiamo però riconoscere che la Sicilia ebbe un relativo periodo di prosperità sotto Carlo III, i cui sedici anni di regno prepararono quello splendore che si ebbero, tra noi, le arti, le lettere e le scienze nella seconda metà del settecento. La Sicilia vide […] stabilite Accademie e Biblioteche, case di educazione per le fanciulle, e fondati Alberghi per i poveri e asili per i bambini esposti e per i fanciulli abbandonati o

Anche il numero delle accademie e delle adunanze letterarie aumentò considerevolmente nel corso del Settecento e la maggior parte degli intellettuali di spicco del secolo mosse i primi passi proprio in queste istituzioni che, nell'offrire nuove occasioni d'incontro e di confronto, determinarono l'incremento delle pubblicazioni. Anche quando non raggiunsero livelli artisticamente rilevanti, le opere nate dalle riunioni accademiche rappresentarono non trascurabili documenti di cronaca sociale e culturale e assunsero la funzione di informazione pubblica, creando le premesse della nascita di riviste e fogli, tra i quali uno dei più pregevoli e longevi fu la *Raccolta di opuscoli di autori siciliani* diretta da Salvatore Di Blasi, apparsa nel 1758 e pubblicata a Palermo fino al 1797 (con una interruzione decennale dal 1778).[23]

Prima di soffermarci sulle adunate che macchiettavano numerose i centri intellettualmente evoluti dell'isola, è utile – a circoscrivere ulteriormente l'idea di un drastico isolamento intellettuale della Sicilia – ricostruire il reticolo che, attraverso una serie di fili sottilissimi fatta di contatti, colloqui, comunicazioni epistolari, incontri d'occasione tra i singoli personaggi, garantiva la circolazione del sapere.[24] Sia i singoli intrattenevano un attivo commercio intellettuale con i dotti del continente, sia le accademie comunicavano con le consorelle, si scambiavano soci e diplomi. Lo storico siracusano Francesco Di Paola Avolio, per esempio, fu membro della società Colombaria fiorentina e Saverio Landolina, pure di Siracusa, fu eletto socio della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli e dell'Accademia di Gottinga. Il catanese Giuseppe Recupero, esperto di scienze naturali e di vulcanologia, molto apprezzato per la *Storia*

---

dispersi, protetti artisti, letterati e scienziati», G. Leanti, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca*, Noto, Zammit, 1907, pp. 17-18, e in particolare per le biblioteche cfr. anche le pp. 90-92.

[23] Sull'opposizione alla cultura gesuitica e sulla necessità della diffusione del sapere laico e delle pubbliche biblioteche, oltre alle coeve opinioni del Di Blasi e di Domenico Schiavo espresse proprio nei vari numeri della succitata *Raccolta di opuscoli…*, cfr. la sintesi offerta da G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia Settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, III, 1967, pp. 573-627, in particolare pp. 609-612 (saggio poi confluito in Id., *Illuminismo*, in AA.VV., *Storia della Sicilia,* Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, vol. IV, 1984).

[24] Ci sembra ad oggi valida la sintesi compilata dal Leanti nel saggio succitato *La Sicilia nel secolo XVIII…*, per questo nella ricostruzione ne abbiamo seguito le indicazioni fondamentali – per cui cfr. le pp. 132-176 –, integrandole di volta in volta con le notizie derivate dalle nostre ricerche di prima mano.

naturale e generale dell'Etna,[25] fu pure onorato come socio dell'Accademia dei Colombari e inoltre degli Antiquari di Londra, e altri due Etnei, il principe Ignazio Biscari e Giovanni Andrea Paternò Castello, furono eletti rispettivamente accademici di Bordeaux e di Londra, società di cui fu membro anche il benedettino Vito Maria Amico (1697-1762). L'Infuocato di Modica, Tommaso Campailla, fu socio dei siciliani Pericolanti, degli Ereini (tra i quali ebbe il nome di Serpilio Leonzio) e dei pastori del Buon Gusto, oltre che delle accademie di Londra, di Parigi, di Lipsia; fu inoltre apprezzato da noti scienziati e filosofi: il Fontanelle, il D'Aguirre, il Berkley, Bernardo Lama, Nicola Di Martino e Muratori, che lo fece ascrivere fra gli Assorditi di Urbino. Le sue opere filosofiche furono sponsorizzate nella città di Pisa dal canonico Filippo Coccolini, che fece leggere l'*Adamo* ai Lettori della celebre Università, e a Roma da Domenico Rolli, che volle il Campailla socio d'Arcadia con il nome di Andremoneo.

Anche la moda dei viaggi a scopo letterario e scientifico contagiò i siciliani che, non solo accolsero di buon grado i numerosi visitatori stranieri,[26] ma divennero essi stessi instancabili *tour*isti. Lo storico di Polizzi Generosa, Giovanni Battista Caruso (1673 - 1724), viaggiò in Italia e in Francia, dove strinse una speciale amicizia con il benedettino Jean Mabillon, che lo spronò nelle ricerche di storia siciliana.[27] L'Italia e la Francia furono mete predilette anche dal patrizio di Noto Giacomo Nicolaci (1711-1760), erudito eclettico, che riportò encomi ancora da Malta; mentre un altro netino, Gaspare Buscemi, si recò a Roma alla ricerca di notizie sull'antica *Netum*, e delle sue scoperte scrisse nel 1751 proprio al Nicolaci. A Roma visse per diversi anni, dal 1767 al 1796, il gesuita modicano Antonino Galfo (1740-1805), ammirato dal Metastasio e accolto fra gli Arcadi con il nome

[25] I due volumi furono pubblicati postumi con il titolo *Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero. Opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero*, Catania, Stamperia della Regia Università degli Studj, 1815.

[26] Per gli approfondimenti sulla moda del *Gran Tour* rinviamo al capitolo II.

[27] La notevole biblioteca dell'autore delle *Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori, sino alla coronazione del Re Vittorio Amadeo, raccolte da' più celebri scrittori antichi, e moderni*, 3 voll., Palermo, Cichè 1716 (vol. I), Gramignani, 1737-40 (vol. II), Valenza, 1744-45 (vol. III) e della *Bibliotheca historica Regni Siciliae sive Historicorum, qui de rebus Siculis a Saracenorum invasione usque Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio*, 2 voll., Palermo, Cichè, 1723, costituì il primo fondo della Biblioteca Universitaria di Catania che dallo stesso prende il nome di Carusea.

di Clearco Etneo; fu pure socio dei Forti, dei Quirini e degli Aborigeni. Sempre da Modica partì il lungo pellegrinaggio dell'economista letterato Saverio Scrofani (1756-1835) attraverso l'Italia, la Francia, la Grecia, l'Asia minore, l'Egitto; conobbe Melchiorre Cesarotti e Quirino Visconti, divenne accademico della Crusca, socio corrispondente dell'Istituto reale di Francia e direttore generale di statistica, prima a Napoli e poi a Palermo. Pluriaccademico – fu tra i soci dell'Aretusea, ma anche tra i palermitani del Buon Gusto e arcade a Roma con il nome di Lirnesso Venusto –, nonché amico personale di Ippolito Pindemonte, fu il siracusano Tommaso Gargallo, che nel 1778 all'età di diciassette anni intraprese il suo viaggio per l'Italia, diretto principalmente dall'amico a Verona. Instancabili viaggiatori furono anche gli antiquari, come il citato Biscari, che tornò da un suo viaggio per l'Italia carico di preziosi acquisti, e il numismatico palermitano Alessandro Recupero, anch'egli fondatore di un museo che ebbe gran fama nel continente.

Anche in relazione all'insegnamento, nei seminari, nei convitti e nelle università, ci furono scambi intensi, per cui i siciliani occuparono cattedre in illustri città della penisola e, viceversa, letterati e scienziati del continente furono chiamati nell'isola, soprattutto per la volontà di vescovi e aristocratici: «Questi dotti, alcuni valenti, altri mediocri, sono i teatini Paolo M. Valesi e Lodoli da Siena, Giovanni Felice Palesi e Domenico Salvagnini da Padova, G.B. Nevio da Vicenza, Giuseppe Piazzi, il futuro scopritore della Cerere, da Ponte di Valtellina, Giuseppe Stersinger da Insbruch; gli scolopi Francesco Murena di Savoia, Emanuele Manfredi e Michelangelo Monti da Genova; il gesuita Antonio M. Lupi da Firenze; il camaldolese Isidoro Bianchi da Cremona, il quale venne a insegnar metafisica nel seminario di Monreale; il barnabita Marco Antonio Vogli da Bologna; gli agostiniani scalzi Ottavio di Santa Reparata da Firenze, e Giovanni di S. Maria da Torino; il servita Alessandro Bandiera da Siena; il piemontese Secondo Sinesio; Giustiniano Orsini da Padova; Desiderio Larghi da Siena; Giuseppe Zahra da Malta; Filippo Cafaro da Cosenza; Buonafede Vitali da Verona; G.F. Sèguier da Nimes, Giuseppe Guglieri da Oneglia, chiaro conoscitore dell'italiano e del latino, e Giuseppe Vella da Malta. Quest'ultimo, sebbene fosse

venuto da sè fosse un impostore, diede occasione indirettamente con la sua *Minsogna* al progresso di un ramo assai importante di scienza».[28]

Un'importanza rilevantissima ebbero anche i contatti epistolari. Se abbiamo definito il Settecento il secolo delle Accademie, ancor più calzante sarebbe forse la dicitura di "secolo dell'epistolografia", tanto grande è infatti la molte di tali fogli, che costituiscono fonti di prima mano insostituibili per la ricostruzione di interi contesti culturali. Tra le corrispondenze più rilevanti ci limitiamo a ricordare quelle del Campailla con Berkley e Muratori; del Caruso con Muratori, Fontanini, Zeno; del Mongitore con Crescimbeni; del Landolina con Münter; del Gaetani con Pietro Napoli Signorelli, del Biscari con Mazzucchelli; del Galfo con Metastasio…ma l'elenco potrebbe continuare a dismisura ed estendersi ad altri ambiti non esclusivamente letterari, un esempio per tutti: i carteggi di Giuseppe Gioeni, professore di storia naturale nell'Università di Catania, con illustri scienziati quali Hamilton, Spallanzani, Volta, Cesarotti.

La proliferazione degli spazi e dei contatti fu, dunque, anche in Sicilia un dato di fatto e le accademie furono non solo luoghi fisici, come le biblioteche e le università, ma centri ideali della nuova dimensione sociale della cultura. La circolazione del sapere all'interno della repubblica delle lettere, «per lo total risorgimento del buon gusto»[29] – come precisava il Crescimbeni per l'Arcadia –, favorì una grande libertà e autonomia nella scelta dei modelli letterari e formali,[30] libertà e autonomia che sfociarono in una gamma policroma di trame intrecciate in contesti distanti o prossimi tra loro, ma comunque diversi, perché diverse erano le città e i luoghi di incontro, differenti gli interessi e gli stimoli. Pensiamo per esempio a due emblematiche *poleis* siciliane, Palermo e Catania, e ai due poeti più

[28] G. Leanti, *La Sicilia nel secolo XVIII…*, cit., pp. 166-168.
[29] Così si legge nell'*incipit* della dedicatoria a Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri, che introduce il primo tomo delle *Rime degli Arcadi*, Roma, Rossi, 1716-1722.
[30] All'interno della tendenza di fondo dei "riformatori", che promuoveva il ritorno alla tradizione dopo il modernismo dell'età barocca, non si affermò infatti un canone ristretto di autori da eleggere a modello del nuovo gusto, ma si cercò di privilegiare il recupero degli scrittori italiani del passato anche più remoto di cui si riconosceva l'esemplarità, la classicità, senza poter cancellare d'altra parte l'arte del Seicento, ma rinnovandola o ristaurandola, per dirla con Carducci, attraverso una veste metrica e retorica diversa che rilanciava le «forme del Cinquecento». Nonostante questo atteggiamento di fondo, non mancarono comunque accese dispute sul primato di alcuni scrittori, alle quali abbiamo dedicato il paragrafo 3.

rappresentativi della produzione dialettale isolana: Giovanni Meli palermitano e Domenico Tempio catanese.

«Al Meli che musicalmente risolve le sue ossessioni […], – per usare le parole di Sciascia – risponde da Catania il 'basso' delle grevi rappresentazioni fisiologiche; il furore […] anatomico; l'emblematica di 'argomenti' e 'serviziali' che è nei versi del Tempio».[31] Non è un caso allora che a Palermo si infittiscano le fronde delle *réunions* arcadiche, con le blasonate accademie degli Ereini, del Buon Gusto, dei Geniali, della Colonia Orotea, della Galante Conversazione,[32] mentre sul versante orientale dell'isola si alimenti l'*humus* che porterà alla fioritura della narrativa.

È difficile nella folla di assemblee e personaggi, procedere per grandi sintesi con l'intento di individuare e delimitare una corrente che risulti uniforme, organica, unitaria e differenziabile da un'altra.[33] Di fronte a un panorama eterogeneo e intricato quale quello settecentesco, non si può far altro che cercare di recuperare pazientemente, attraverso la capillare ricerca d'archivio, ogni singolo tassello che contribuisca alla composizione del *puzzle* dei singoli 'ambienti di cultura' (Marco Cerruti). In questi *milieux* culturali, spazi concreti di sfarzosi palazzi e al tempo stesso luoghi di astratti furori dell'intelletto,

---

[31] L. Sciascia, *Il catanese Domenico Tempio*, in ID., *Pirandello e la Sicilia*, cit. da ID., *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambrosie, Milano, Bompiani, 1991, pp. 1186-1189, in particolare p. 1187. Si legga anche C. Musumarra, *Domenico Tempio: le ragioni di un Convegno*: «La cittadinanza di questi due poeti è indicativa di due diversi paesaggi storici e umani. Palermo è la capitale, ricca di privilegi e di una vita culturale brillante, cortigiana, festosa […]: in questa città l'abate Meli […] canta, con intonazione squisita e raffinatissima, i motivi più delicati affioranti da una letteratura di ampio respiro, ufficiale e perfettamente codificata. Catania, invece, è la città dei commerci, dell'artigianato, della pianura assolata, dei pescatori e dei contadini, con poche feste e poco fasto nobiliare, ma anche con una buona tradizione di studi severi, e con una povertà operosa», introduzione a AA.VV., *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia. Atti del Convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale»*, a cura dello stesso, Palermo, Palumbo, 1991, pp. 7-13, in particolare pp. 7-8.

[32] «Panhormus hortus academicus tota est» affermava già nel secolo precedente il teatino G. Matranga, *De academia syntagmata septem*, Palermo, Martarelli, 1637, p. 96.

[33] È forse anche per la difficoltà di circoscrivere, contenere, demarcare il ragionamento che a distanza di decenni un'opera di riferimento essenziale sul nostro discorso resta ancora il *Settecento* di Giulio Natali; dopo i tomi vallardiani (Oltre ai due di Natali - in particolare la sesta e ultima edizione, Milano, 1964 - anche i volumi sul XVIII secolo compresi nella *Storia dei generi letterari italiani*) e dopo alcuni validi contributi usciti tra gli anni Settanta e Ottanta (Cfr. in particolare W. Binni, *Il Settecento*, in *Storia delle letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968; G. Compagnino, G. Nicastro, G. Savoca, *Il Settecento. L'Arcadia e l'età delle riforme*, in *La letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1973-74; M. Cerruti, *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana* cit., vol. I *Il letterato e le istituzioni*, pp. 391-432), infatti, sono mancate nuove riprese d'insieme, nuovi tentativi di focalizzazione a grandangolo e, piuttosto, è stata prediletta, negli ultimi anni, la ricerca sui documenti d'archivio.

intendiamo addentrarci, cercando di offrire le coordinate dei centri più importanti della zona orientale della Sicilia e dei personaggi schierati ora su posizioni conservatrici in difesa dei modelli tradizionali, ora su posizioni meno convenzionali che hanno favorito la penetrazione dell'illuminismo riformatore.

Le assisi su cui abbiamo indagato presentano caratteri diversi nonostante la comune appartenenza all'area del Val di Noto. In alcuni contesti, come quello catanese, sono caratterizzate da una dimensione più istituzionale e regolamentata, con una sede fissa, delle norme precise, l'impresa, il custode, il segretario, i soci-pastori. Particolarmente attiva, non solo relativamente alla nostra area d'indagine ma rispetto all'intero panorama isolano, fu l'Accademia degli Etnei, che risulta fondata nel secolo precedente, ma che fu rinnovata nella metà del XVIII secolo dal principe Ignazio di Biscari.[34]

A Catania spiccano inoltre le società dei Gioviali, dei Cassinesi e degli Ereino-Palladi, dei Febei, degli Incogniti, degli Informi, dei Riuniti, degli Sregolati, dei Palladi, molte delle quali confluiranno nell'ottocentesca Accademia Gioenia, particolarmente vocata alle scienze. Tra le altre società sorte nel territorio dell'attuale provincia di Catania ricordiamo quella degli Zelanti, rinomata e ancora attiva, e l'Accademia Calatina colonia arcadica di Caltagirone.

Nella località di Siracusa il costume accademico mostra, invece, una certa permanenza di aspetti e attività originari, come l'occasionalità delle assemblee per avvenimenti straordinari o la consuetudine degli incontri in momenti di festa quali il carnevale e il Natale; per esempio Tommaso Gargallo (1760-1843) a proposito dell'Accademia degli Aretusei ci informa sulle adunanze piuttosto precarie nelle chiese o nella sala senatoriale.[35] Come gli spazi appartenevano quasi sempre alla chiesa, anche gli argomenti rientravano spesso nella sfera del sacro, eppure quella degli Aretusei era stata fondata nel 1735 come accademia laica e fu una delle più attive e influenti sulla vita intellettuale dell'epoca. Tra i membri più illustri, oltre al Gargallo, contiamo il conte Cesare Gaetani (1718-1805) e Saverio Landolina Nava (1743-1814). In città erano anche attive la secentesca Accademia degli Ebrii e l'Accademia degli Anapei voluta dal vescovo, insigne giurista e letterato

[34] Per ulteriori approfondimenti sulla cronologia e le attività del consesso cfr. il II capitolo.
[35] Crf. T. Gargallo, *Opere edite ed inedite*, a cura di F.F. Di Castel Lentini, Siracusa-Firenze, Santoro Gubernale-Giuntina, 1923-24.

Francesco Testa, con sede accanto al Seminario; nonché un'Accademia Georgico Ecclesiastica, fondata per promuovere e attivare l'agricoltura in decadenza (secondo un'uso diffusissimo in tutta Italia) da Giuseppe Logoteta (1748-1808), storico, teologo e primo bibliotecario della Alagoniana, attivo anche come pastore aretuseo.[36] Interessi scientifico naturalistici accanto alla passione letteraria dovettero avere anche i Pastori Iblei di Avola, così detti da Ibla, antico nome della cittadina. Gli *Annali avolesi* certificano che l'accademia fu fondata prima del 1775 dal sacerdote Carmelo Fiore, «dotto poeta e accademico degli Aretusei e dei Febei di Siracusa»[37] e che già nel '75 aveva ricevuto il consenso del Vescovo Giovan Battista Alagona.

Contatti con i siracusani ebbero probabilmente anche gli intellettuali di Augusta, che nella loro cittadina fondarono due circoli, dei quali però non si trova menzione nei repertori bibliografici. Ci riferiemo in particolare all'Accademia degli Augustanesi di cui abbiamo scoperto l'esistenza, nel corso della nostra ricerca, dalla lettura dei codici manoscritti dello storico e letterato siracusano Giuseppe Maria Capodieci, che riferisce di alcuni sonetti scritti per l'inaugurazione. Un altro breve cenno ad Augusta abbiamo rintracciato nel volume ottocentesco di Sebastiano Salomone, che non fa cenno degli Augustanesi, ma riferisce di un'Accademia Megarese, fondata da Francesco Zuppello, abate di San Benedetto, alla cui morte il sodalizio avrebbe preso un indirizzo più spiccatamente arcadico, eleggendo a modello letterario l'opera del Frugoni.[38]

Ben più antica e gloriosa l'Accademia dei Trasformati della vicina Noto, presente fin dall'età degli Aragonesi e tornata a riunirsi nella prima metà del Settecento, dopo un lungo l'intervallo dovuto al sisma del 1693. Tra i più illustri soci dei Trasformati netini non pochi furono i membri della famiglia Nicolaci, in

[36] Il Privitera ci informa che i soci si adunavano ogni mese nell'aula della biblioteca e leggevano in pubblico dotte dissertazioni sulle piantagioni, la scelta dei terreni, la coltura e la irrigazione di essi, sul pascolo degli animali e i mezzi per curarli e altri simili argomenti, e aggiunge che questa accademia durò finché visse il fondatore. Cfr. S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, 2 voll., Napoli, Pignatelli, 1878-79, vol. 2, cap. XIII.

[37] *Annali avolesi*, vol. IX, p. 470.

[38] Per gli Augustanesi cfr. G.M. Capodieci, *Miscellanee*, ms della Biblioteca Alagoniana di Siracusa, vol. II, p. 656; per i Megaresi cfr. S. Salomone, *Storia di Augusta*, Catania, A. Siracusa, 1905 (prima ed. *Augusta illustrata, ovvero Storia di Augusta*, Catania, Giannotta, 1876), pp. 244 e 279; S. Salomone, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, 3 voll., Acireale, Ragonisi, 1884, vol. 1 *Provincia di Siracusa*, p. 201; G. Leanti, *La Sicilia nel secolo XVIII…*, cit., p. 9.

particolare Giacomo (1711-1760) Principe di Villadorata, il vero intellettuale della famiglia, cultore di scienze matematiche, etnografia, geografia, filosofia e archeologia, viaggiatore instancabile, che fu Principe dell'Accademia.[39] Un ruolo attivo nella congrega ebbe anche il numismatico Antonino Astuto, Patrizio di Noto e Barone di Fargione,[40] come rivelano i carteggi con Saverio Landolina e altri accademici del circondario siracusano, nonché la frequentazione con i viaggiatori stranieri di fine secolo.[41] L'attività accademica non fu trascurata neppure in un altro piccolo centro dell'attuale provincia di Siracusa come Sortino, se abbiamo notizia che il parroco delle Chiesa Madre, l'erudito Andrea Gurciullo,[42] fu socio di svariate accademie, fra cui la pontificia dei Virtuosi; ma non risultano sedi ubicate a Sortino.

Bisogna spostarsi in territorio ibleo per incontrare una particolare predilezione per il sapere scientifico e filosofico, in linea con il taglio razionalistico dei più *clari* consessi europei. Tale spiccata inclinazione si deve in gran parte alla presenza di una personalità di rilievo, il patrizio modicano Tommaso Campailla, stimato in tutta Europa per l'*Adamo, ovvero il mondo creato*, poema in cui l'autore tentò di conciliare le nuove prospettive cartesiane con la dottrina della Chiesa romana e che indusse il Muratori a salutarlo come il «Lucrezio cristiano». Socio dell'Accademia modicana degli Affumicati e tra i restauratori degli Infuocati, intrattenne una fitta corrispondenza in versi con la nobile poetessa Girolama Lorefice Grimaldi (nata nel 1681 e vissuta fino alla metà del '700).

---

[39] Tra gli altri Nicolaci pastori Trasformati ricordiamo Giuseppe Maria (1734-1796), predicatore dell'Ordine dei Padri Conventuali; Mariano (1746-1808), senatore nel 1783; e il più giovane Ottavio (1771-1844), che vivrà fino alla metà dell'Ottocento in un contesto ormai profondamente mutato: sarà deputato al Parlamento di Sicilia nel 1812, farà parte della Setta Segreta dei Carbonari di Noto, per diventare Sindaco nel 1831.

[40] A costui e alla sua sposa, la nobildonna Dorotea Catalano, si deve la creazione del Museo Astuziano, fornito di collezioni archeologiche e numismatiche e di una biblioteca con testi rari e manoscritti, da cui passarono visitatori illustri, tra cui Re Ferdinando II e Re Ludovico II di Baviera.

[41] Tracce di questi contatti abbiamo rintracciato, oltre che nei resoconti degli stessi viaggiatori stranieri, tra le epistole custodite nel fondo Landolina della Biblioteca Alagoniana, in particolare in una lettera dell'intellettuale, diplomatico e affiliato della massoneria danese Friederich Münter, inviata a Saverio Landolina da Copenhagen nel 1788.

[42] Nato a Sortino nel 1718, autore di alcuni 'libretti', come egli stesso li definiva, di carattere storico-memorialistico, tra cui un *Saggio Storico-Critico su d'Erbesso città antica di Sicilia* uscito a Siracusa nel 1793 e *Memorie spettanti a Sortino*, edito a Catania, 1794.

Le risposte per le rime, tanto diffuse nella tradizione sonettistica, furono spesso riproposte dagli accademici, in particolare da pastori e pastorelle: oltre al duetto di Modica, ne sono esempio gli scambi tra la napoletana Petronilla De Sio Vincenti e il Conte di Siracusa Cesare Gaetani, in occasione del conferimento della patente di Accademica Aretusea alla neo-pastorella Nilla Partenopea.

Ciò che, in questo affresco preliminare, ci interessa sottolineare è che la presenza di letterate all'interno delle accademie siciliane contribuisce a gettare ulteriore luce sulla questione più generale della condizione della donna siciliana. Il fatto che la Sicilia al femminile fosse nel Settecento una realtà avanguardistica rispetto a parecchie regioni, non solo italiane ma addirittura europee, è un fatto già piuttosto dibattuto, ma non ancora sufficientemente approfondito. Le testimonianze coeve dei viaggiatori stranieri, talvolta scandalizzate, sempre stupite, danno prova dell'esistenza di società al tempo molto più chiuse rispetto al ruolo della donna, alla sua libertà di partecipare alla vita sociale, di far parte di circoli e accademie, di mostrarsi elegante e acculturata. Abitudini che in Sicilia anticipano di diversi decenni gli spiriti emancipazionisti[43] che cominceranno a irradiarsi dalla Francia al resto d'Europa solo negli anni successivi alla rivoluzione,[44] ma che restano tuttavia – ed è questa a nostro parere una riflessione cruciale – circoscritte non solo a una ristretta *élite* di aristocratiche, ma che, anche all'interno del patriziato urbano, costituiscono un'eccezione.[45]

2. Temi, forme, stili negli «ambienti di cultura» settecenteschi

Da un punto di vista squisitamente letterario, l'avvio del processo di rinnovamento in Italia trova una data di nascita ben precisa nel 1704, allorquando fu data alle stampe l'epistola del Muratori *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, e trova il suo fondamento nel senso etico del buon gusto che si

[43] Per approfondimenti sul dibattito "per le rime" che si accese in apologia del gentil sesso cfr. Cap. I, par. 2, p. 36.
[44] A partire dalla *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne* stilata e pubblicata a Parigi nel 1791 dalla scrittrice Olympe de Gouges.
[45] Accanto alle personalità conosciute e apprezzate di Girolama Lorefice Grimaldi, della palermitana Pellegra Bongiovanni, della catanese Isabella Rizzari Angotta, molti nomi ancora oscuri di letterate saltano fuori dai manoscritti e aspettano di essere interrogate. Sulle donne cultrici di lettere e di poesia nel Settecento cfr. T. Crivelli, *Le memorie smarrite di Amarilli*, in *La littérature au féminin*, numéro special de «Versants», automne 2003; L. Ricaldone, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagine tra Arcadia e Restaurazione*, Paris-Fiesole, Honoré Champion-Cadmo, 1996.

sostanzia del vero e del giusto di ogni disciplina, e non semplicemente nell'estetica del bello.[46] Gli echi delle saggezze muratoriane, tanto in campo letterario quanto nei più estesi ambiti socio-culturale e giuridico, cominciano a diffondersi in Sicilia a partire dagli anni Venti,[47] proprio in conseguenza dell'azione della palermitana Accademia del Buon Gusto e del teatino Collegio de' Nobili.[48]

Tuttavia la proposta dello storico modenese della creazione di una sola Accademia, ovvero di una lega tra tutte le Accademie italiane esistenti, di una ideale repubblica di spiriti e di letterati illuminati che, retti da regole semplici e armoniche dedicassero ogni sforzo alla rifondazione di una comune cultura nazionale, non ebbe una concreta ricaduta uniformante, in quanto la produzione letteraria, al di là dell'indirizzo unitario, assunse caratteristiche inevitabilmente diverse a seconda delle particolari condizioni ambientali e storico-culturali delle regioni in cui nacque. Vano è dunque il tentativo di cercare categorie unificanti per un secolo che, seppure abbia dei tratti caratteristici, non si presta a

[46] Con il nome di Accademia «intendiamo un'Adunanza di Letterati che, in certi giorni dell'anno con uno, o due ragionamenti sopra qualche materia, e con vari Sonetti, ed altri versi recitati, esercitano il loro sapere, la loro vena. Ma sì fatte Accademie sapreste voi dirmi […] qual miglioramento alle lettere apportino? Il fine può essere stato nobile; ma […] versi e poi versi; e in una parola solamente certe bagattelle canore sono il massiccio delle nostre Accademie. Sicchè tutta la fatica de gli accademici si riduce ad andare a caccia di un breve applauso, e ad incantar per un'ora le pazienti orecchie de gli Ascoltanti […]. Ragion dunque vorrebbe, che coteste Adunanze fossero più utili […]; che quivi si trattassero materie più luminose, e vi si facesse traffico ancor delle Scienze, e dell'Arti erudite», la famosa missiva ai letterati d'Italia, che reca il titolo completo *Primi disegni della repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico, da Lamindo Pritanio*, confluita nelle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti di Lamindo Pritanio*, Venezia, Pavino, 1708, da cui citiamo dall'edizione Venezia, Pezzana, 1717, pp. 2-3, fu scritta e datata dal Muratori Napoli 1703 e inviata ai primi del 1704 a centinaia di destinatari in tutta Italia. La proposta dello storico modenese consisteva nella creazione di una sola Accademia, ovvero di una lega tra tutte le Accademie italiane esistenti, di una ideale repubblica di spiriti e di letterati illuminati che, retti da regole semplici e armoniche dedicassero ogni sforzo alla rifondazione di una comune cultura nazionale. Ora in L.A. Muratori, *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, vol. I.

[47] Come nota Giarrizzo «da Muratori e dal suo 'buon gusto' prende avvio concreto e positivo la storia settecentesca della cultura siciliana» e la svolta, favorita dalle pulsioni antispagnole degli anni piemontesi, mostra dei risultati tangibili seppur modesti con la partecipazione della Sicilia a sistemi politici, culturali, religiosi, antropologici forgiati sui modelli europei; tra i numerosi saggi di G. Giarrizzo cfr. in particolare *Illuminismo*, cit., pp. 713-14; e in generale le tesi sviluppate in Id. e V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989.

[48] «Essa investe il metodo degli studi e riesce su questo terreno a realizzare tra il '40 e il '50 importanti risultati nella riforma dei seminari ecclesiastici; pone anche, nell'aspra rivalità politica e culturale che oppone i teatini e presto anche i benedettini ai gesuiti, le premesse di una più adeguata formazione intellettuale di nobili e di 'civili'. Essa tuttavia non tocca (lo provano gli esempi del Testa, del Di Napoli, del Ventimiglia) i temi più delicati delle strutture politiche e sociali», G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia Settecentesca*, cit., p. 590.

schematizzazioni semplicistiche, ma necessita di una disamina che scandisca analiticamente le vicende del presunto risorto gusto poetico e colmi l'esigenza di ricorrere a un «equilibrato criterio di rilievo della trama di rapporti che collega la produzione letteraria alla società che l'esprime».[49]

Sarà utile allora procedere alla disamina dei generi letterari in voga nei circuiti accademici, muovendoci tra le opere delle più illustri personalità che hanno un valore esemplare tra la folla dei "versaioli" imitatori dei più grandi poeti.[50]

Settecento è, innanzitutto, sinonimo di Arcadia, che, anche in Sicilia, ebbe una grande influenza, nonostante non tutte le accademie fossero colonie della madrepatria romana.[51]

> Le due fondamentali componenti sono, come per tutta l'arcadia italiana, il secentismo e il petrarchismo (con il conseguente platonismo), movimenti opposti che pur coesistettero in quel dinamismo propulsore di nuove esigenze.[52]

---

[49] G. Compagnino, *Dalla vecchia Italia alla nuova Europa*, introduzione a G. Compagnino, G. Nicastro, G. Savoca, *Il Settecento…*, cit., p. 16; e di seguito: «quando non ci si limiti all'esperta esplorazione delle "forme" e si voglia trovare un "principio" coordinatore all'esposizione, lo si ricerca nella "schematica formula", nella "caratterizzazione essenziale" (Getto) che animi e giustifichi la ricostruzione: e tale "principio" si trova in un ordine insieme estrinseco ed empirico, tale quindi da essere, inevitabilmente, esposto alle soggettive predilezioni del gusto o alle prevaricanti sollecitazioni dell'ideologia […]. L'errore di fondo è costituito dall'assunzione di una prospettiva storiografica che pretende di riportare la vicenda della produzione letteraria ad una unità, sia pure mobile e variamente articolata in una prismatica costellazione di "componenti", di esiti e di svolgimenti. È questo uno degli aspetti metodologicamente più discutibili del periodizzamento della storia letteraria, che chiaramente tradisce la propria origine idealistica», *ivi*, pp. 16-17.

[50] Per quanto riguarda i generi letterari cercheremo di ricostruire una panoramica il più possibile completa, quanto invece alle citazioni ci limiteremo a riportarne alcune, a titolo esemplare, selezionate dalle opere degli scrittori che approfondiremo nel corso della trattazione. Per ulteriori approfondimenti fondamentali sull'argomento i contributi di G. Santangelo, in particolare una sintesi efficace è offerta nel saggio *La poesia dell'Arcadia. Il Meli*, in *Storia della Sicilia*, cit., vol. IV, pp. 479-576. Cfr. anche S. Reitano, *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, prefazione di G. Natali, Palermo, Sandron, 1920 e G. Leanti, *La Sicilia nel secolo XVIII…*, cit.

[51] Socie dell'Arcadia furono, fin dalle origini o lo divennero nel corso del Settecento, le palermitane Accademie del Buon Gusto (1718), dei Geniali (1719), della Colonia Oretea (1721), degli Ereini (1730), la Cefalcidica di Cefalù (1764), la Calatina di Caltagirone (1768) e la Enguina di Gangi (1772). Altre si associarono tardivamente solo nell'Ottocento, per esempio i Trasformati di Noto.

[52] G. Santangelo, *La poesia dell'Arcadia…*, cit., p. 481. Sul piano teorico la polemica contro il secentismo venne condotta in particolare dal Meli, che definì il Seicento «seculu strammu»; da Francesco di Paola Avolio, il cui giudizio («la barbarie del Seicento ») echeggia quello di Gandolfo Felice Bongiorno, che aveva condannato del «barbarico stil l'intruso imperio».

Se di queste due diverse componenti stilistiche si sostanzia la letteratura isolana, molto più numerosi sono i filoni tematici percorsi in ambito arcadico-accademico: quello filosofico, per esempio, ai cui promotori, Michelangelo Fardella, Giacomo Longo, Tommaso Campailla, si deve la diffusione del cartesianesimo; quello erudito, che si riconosceva principalmente nell'opera del Muratori e che in Sicilia ispirò le ricostruzioni storiche di Gian Battista Caruso e Antonino Mongitore.

In ambito più strettamente poetico, il filone della poesia sacra è uno dei più ricchi, ma anche uno dei meno significativi sul piano artistico. Gli infiniti componimenti devozionali, dedicati prevalentemente ai Santi protettori, a Gesù e alla Vergine, esprimono quasi sempre una sacralità più ostentata che sentita, una superficialità rituale vuota di profonda partecipazione. A darne prova gli esempi, tutt'altro che sporadici, in cui personaggi e contesti tipici della lirica pastorale "contaminano" una stramba ed eclettica rimeria cultuale. È il caso dei versi in latino in cui il modicano Girolamo Ragusa canta la morte di Cristo sotto il nome di Dafne,[53] o delle sestine del pastore etneo Niccolò Paternò Castello (sui cui manoscritti ci soffermeremo diffusamente nel II capitolo) che traveste San Gaetano Tiene con i panni di Tirsi:

Ninfe leggiadre, e belle
Di queste piaggie aprìche,
E voi di pace amiche
Modeste verginelle,
S'ora i miei detti udite
Seguite Amor, seguite.

Ma che? Se alle faville
D'un dolce Amor vi esorto
Veggio il rossor già sorto
In viso a Clori, e Fille,
E il vecchio Uranio insieme
Già mi minaccia, e freme.

Ah non partir Licori;
Nice ti ferma aspetta;
Nell'alma semplicetta
Quando i graditi ardori
Di Amor risveglio, e accendo
Di quell'Amor raggiono,
Che splender fè suo raggio
In sen di Tirsi, il Saggio,
Il Grande, il Giusto, il Buono;
Di Tirsi, al di cui merto
Intrecciar bramo un serto.

Quando in soave calma
Non soffre in se contrasti
D'impuri affetti, e guasti
La region dell'alma,
Allora Amor vi scende,
E signorìa ne prende.

E come nebbia il Sole
In comparir distrugge,
Tal si dilegua, e fugge
Delle terrene fole
Per lui la menzogniera

[53] Cfr. F. di Paola Avolio, *Saggio sovra lo stato presente della poesia in Sicilia* per servire *alla storia della letteratura nazionale del secolo XVIII*, Siracusa, Pulejo, 1794, p. 180.

Forse vi turbo, e offendo?
Insidiosa schiera.

Tu irato Vecchiarello
Tua gelosia raffrena;
Della gentil Catena,
Di quell'Amor favello,
Di quell'Amor, che il telo
Scocca ver noi dal Cielo.

Ed ecco a Tirsi il fianco
A' il Santo Amor ferito,
Perciò calpesta ardìto
Con piè sicuro, e franco
La falsa Dea, che Fama,
E Gloria il mondo chiama.[54]

L'impronta sacra troviamo anche in molte opere del Campailla, tra le quali un vero e proprio trattato di mistica in versi risulta l'*Apocalisse dell'appostolo san Paolo*, poema in sette canti, anch'esso in ottava rima come il più famoso *Adamo*, nel quale l'autore confutava le dottrine moliniste, tentando di risuscitare la visione teologica della *Divina Commedia*.

Io, che in fisico stil, l'opre divine
Cantai del sommo Dio, qual Creatore,
Or vò cantar, con mistiche dottrine
L'opre di lui, qual de la Grazia Autore.
Fu allor Primo Principio: Ultimo Fine
Or è de l'Uomo in union d'amore:
L'Uom, qual rivo dal Mar, da lui partio,
Ora Dio torna, e si medesma a Dio.
[…]
Dirò di Paolo, allor, che in Ciel traslato,
Mirò di Dio la Maestà infinita,
Ov'ebbe il chiuso Arcan chiaro svelato
Come a Dio sia de l'Uom l'anima unita;
E come giunga a sì perfetto stato
Che viva in corpo uman divina vita,
Vita divina in Terra ancor per cui
Viv'egli, egli non già, ma Cristo in lui.[55]

Toni meno convenzionali si odono dai versi di contenuto religioso dell'avvocato catanese Carlo Felice Gambino, animati da un senso interiore del divino: «Teolugu di Diu lu nostru cori/ nun po sbagghiari mai si sapi amari». Massimo rappresentate della poesia giocosa e bernesca in dialetto siciliano, la sua

54 N. Paternò Castello, *Canzonetta in lode del medesimo Santo inteso sotto il nome di Tirsi*, in *Raccolta di Prose e Poesie scritte per propria occupazione e recitate in diverse adunanze Accademiche da Niccolò Maria Paternò Castello, Barone di Ricalcaccia dei Principi di Biscari, Patrizio Catanese*, 2 tomi manoscritti conservati nel Fondo Strano della Biblioteca Regionale Universitaria Giambattista Caruso di Catania, tomo I, strofe VI-XIII.
55 T. Campailla, *Apocalisse dell'appostolo san Paolo*, Roma, Accademia degli Ereini di Palermo, 1738, canto I, ottave I e IV.

lira si fa seria e pensosa nelle *Ottave sagre*,[56] che danno sfogo a una fede genuina e commossa, non forgiata su erudite sentenze teologiche, ma ispirata alla sincera devozione popolare.

> Ah cristianu, ca fujennu vai,
> Perseguitatu da funesti idei,
> Trema la Terra: fermati: chi fai?
> Pazzu, ca mors et vita è in manu Dei.
> Cui cridi, ed ama Diu non timi mai
> E tu fai peju di l'Epicurei,
> Si cridi a li futuri eterni guai,
> Fermati, e grida: *Miserere mei*.[57]

Anche Domenico Tempio, forse ancor più inaspettatamente, esercita la corda poetica in versi connotati da una religiosità che possimo definire polemica: in *Contra l'Ateismu* biasima le dottrine materialistiche, nell'ottava *Lu Crucifissu di Carcaci*, ispirata da un crocifisso appeso nella sala di un ricco patrizio catanese, rimprovera Gesù di stare in una casa di ricchezze e vanità.

Gesù in fasce è invece cantato dalla poetessa catanese Isabella Rizzari Angotta, vissuta intorno alla metà del secolo, ma di cui resta oscura la biografia; probabilmente fu pastorella degli Ereini, se tra le *Rime* si trova pubblicato il suo sonetto a nome di Ziriuda Palidia: «Tenero mio Signor, benché ristretto/ Sei tra le fasce e della madre in seno,/ So ben, che tutto il cielo è di te pieno;/ So ben, che tutto il mondo è a te soggetto».[58]

Altro fondamentale filone della letteratura arcadica fu il petrarchismo, che alimentò la fioritura di una poesia amorosa, erotico-galante e pastorale, che affiancava ai moduli classicisti movenze ancora secentiste.

Il sonetto del Gargallo *Levommi il mio pensier*, per esempio, ripete alla lettera il noto *incipit* del sonetto CCCII del *Canzoniere*, e così molta parte delle poesie giovanili del siracusano, come degli altri petrarchisti settecenteschi, «portano anche il solito bagaglio delle voci e de' modi […] e spesso la struttura e

[56] Sezione delle *Poesie siciliane*, Catania, Pastore, 1816.
[57] C.F. Gambino, *Ah cristianu, ca fujennu vai*, cit. da S. Reitano, *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, cit., p. 151.
[58] AA.VV., *Rime degli Ereini di Palermo*, Roma, Bernabò, 1734, p. 621.

l'andamento del verso».[59] Quando il Gargallo riesce a liberarsi dal petrarchismo più convenzionale è il classicismo a dettargli i delicati dialoghi amorosi:

Nice Io non conosco Amore,
Nè la sua face e l'ale,
O quell'acuto strale
Tirsi, che te ferì.
Piaga io non ho; ma 'l core
Sente al vederti appena,
Una soave pena,
Che prima non sentì.
Tirsi Conoscer, Nice bella,
Vorresti Amor?
Nice Lo bramo.
Ma indarno qui 'l cerchiamo
Tra ninfe e tra pastor.
Tirsi Andrò da Clori, ed ella
Dirammi ove dimora.
Nice Non nominar più Clori.
Tirsi Nice, ccnosci Amor.[60]

Al petrarchismo fa eco il platonismo, «di cui uno dei paladini più appassionati e artisticamente più validi è Giovanni Baldanza, palermitano (tra gli Ereini "Zenodato Abelio")».[61] E al platonismo l'antiplatonismo, che spesso dà l'*input* a componimenti venati di irrisione e parodia, da quelli pacati del Meli a

[59] G.C. Bufardeci, *Su le poesie giovanili del Marchese Tommaso Gargallo. Saggio, con un'Appendice di Lettere inedite*, Modica, Tranchina, 1910, p. 162.
[60] T. Gargallo, *Nice e Tirsi*, in *Poesie del marchese Tommaso Gargallo siciliano*, Milano, Silvestri, 1825. Alcune interessanti liriche giovanili sono raccolte nel volumetto *Poesie italiane e latine scritte da T.G. nel suo viaggio d'Italia*, Napoli, 1782, rarissimo come spiega l'autore nella prefazione: «Desidero conservar presso di me una memoria del mio viaggio, ed insieme siccome in vari luoghi dal chiarissimo signor Guido Savini, dal mio caro signor Ab. Amaduzzi, dal dotto signor Proposto Lastri, dall'eruditissimo signor Ab. Ferri, dal signor Cav. Ippolito Pindemonte, *cui non est me devinctior alter*, e da mille altri valentuomini d'alcune loro pregiate produzioni mi è stato fatto gradito dono, così lor regalando a vicenda quei pochi esernplari, che faccio stampare, lasciar pretendo presso di loro di me un ricordo, siccome eglino ban meco usato». E fu proprio in occasione di questo viaggio che il giovane poeta dovette conoscere il Rezzonico, il quale lo prese a stimare e lo chiamò uno dei Nostri: «Un solo giovane siciliano, il cav. Gargallo, segue le nostre tracce e si argomenta di poggiare a quell'altezza di cui Parma fu sempre l'esemplare ai dì nostri. Egli ha stampato di fresco le sue poesie, e vi sono bei lampi di genio poetico», C.C. Rezzonico, Lettera al Conte Aurelio Bernieri, Napoli, 3 febbraio 1795, in *Opere del Cavaliere Carlo Castone Conte della Torre di Rezzonico*, a cura di F. Mocchetti, Como, Ostinelli, 1830, vol. 10, p. 159, cfr. G. Carducci, *Melica e Lirica del Settecento, con altri studi di varia letteratura*, Bologna, Zanichelli, 1868. L'amicizia tra il Gargallo e il Rezzonico si convertì presto in odio.
[61] G. Santangelo, *La poesia dell'Arcadia…*, cit., p. 488.

quelli più buffoneschi e plebei del Tempio;[62] o che si sostanzia di una concezione più naturalistica dell'amore, come mostrano i versi del catanese Raimondo Platania, che invita ad assecondare questa forza universale nel sonetto *Folle garzon lascia le selve ed ama*: «È follia l'esser bello e non amare;/ ama folle garzon, ad ora ad ora/ par che dica la terra, il cielo, il mare,/ è follia l'esser bello, e non amare».[63]

Per la corrente pastorale canonici sono naturalmente i classici della poesia bucolica greca e latina, in particolare Teocrito e Virgilio,[64] nonché i poeti della tradizione italiana: Sannazaro, Tasso, Guarini, Marino, Zappi, Rolli, Frugoni, Bertola, punti di riferimento imprescindibili, dai quali i siciliani mutuano i temi, la linearità del linguaggio, la semplicità e musicalità del ritmo: la poesia diventa l'«arte delle dolci parolette», come si legge nelle *Rime degli Ereini*.[65] Molto diffusa fu, tra questi ultimi, l'imitazione del poeta avvocato romagnolo Giambattista Felice Zappi (Imola, 1667 – Roma, 1719), Tirsi Leucasio in Arcadia, come si evince dalla lettura delle stesse *Rime*, in cui numerosi sono i legami con il modello, e come chiarisce il confronto speculare delle seguenti terzine del Platania (1726-1797) e dello Zappi, originali per il tema della giovinezza che sembra non essere un necessario alimento dell'amore:

Felice Zappi	Raimondo Platania
E l'amerò quando l'età men verde Fia che al seno ed al volto i fior le toglia, Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.	T'amo giovane, o cara, e giurerei Amarti vecchia in sulli estremi guai E muta e fredda polve io t'amerei.
E l'amerei quand'anche orrido avello Chiudesse in sen l'informe arida spoglia	Se chiedi poi per quanto tempo omai Durerà l'amor mio te lo direi

[62] Cfr. G. Meli, *L'Amuri Platonicu*, in *Opere poetiche*, a cura di E. Alfano e A. Gallo, Palermo, Alfano, 1908, p. 98; D. Tempio, *Carestia*, a cura di V. Percolla, Catania, Sciuto, 1848-49, in particolare il canto V *La Sciancata*, in cui Pipiridduni è l'amante cencioso della povera prostituta.
[63] Cit. da G. Santangelo, *La "siepe" Sicilia. Poeti e scrittori di Sicilia dal '500 al '900*, Palermo, Flaccovio, 1985, p. 86.
[64] Piuttosto diffuso era l'uso delle traduzioni dai classici (per esempio il siracusano Cesare Gaetani, con il nome pastorale di Frasidamo Aretuseo, tradusse gli idilli di Teocrito, Bione e Mosco, che gli fornirono l'ispirazione per la composizione del suo dialogo pastorale intitolato *La Villanella*), al quale si affiancò anche la moda della versione in latino dei componimenti dei pastori accademici. Sull'argomento cfr. il recente studio di F. Favaro, *Canti e cantori bucolici. Esempi di poesia a soggetto pastorale fra Seicento e Ottocento*, Cosenza, Pellegrini, 2007.
[65] La definizione è di Mariano Napoli/Tirsi Capaneo e si legge a p. 482.

Chè allor quel ch'amo in lei saria più bello.[66] Se costasse di lustri il sempre, il mai.[67]

Pastorella ereina fu pure la modicana Girolama Lorefice Grimaldi che con lo pseudonimo di Cloe Florestilla si colloca tra le poetesse più apprezzate delle accademie isolane. I versi della *Dama in Parnaso*, ancora intrisi di secentismo, si animano però di una tensione spirituale e di una delicata malinconia che in parte li emancipano dai paradigmi canonici, lasciando il posto alla sincera trattazione di motivi autobiografici.[68]

Un'altra particolare corrente della poesia d'amore è quella erotico-galante, e anche in questo caso, come per la produzione pastorale, è possibile affiancare altri modelli al dominante Petrarca, e in particolare ci sembra che tale lirica modaiola, ostentatrice di libertina frivolezza tra uomo e donna, divulgatrice della spensieratezza delle feste e degli svaghi, foriera delle mode di Francia e Inghilterra, possa definirsi metastasiana. La frequentazione dei letterati isolani con il Metastasio era divenuta stretta anche sul piano personale – fu compastore Ereino, con il nome di Zutino Quirino, ed intrattenne rapporti epistolari, tra cui quello succitato con l'abate Galfo – oltre che su quello poetico. La *Didone abbandonata* fu rappresentata immediatamente dopo la sua uscita (1724) nei più importanti teatri della Sicilia; frequentissime erano le citazioni dai suoi sonetti e molte sue arie furono anche tradotte in dialetto. In generale la sue composizioni, non solo quelle melodrammatiche, furono molto apprezzate per la musicalità:

> È memorabile l'ottava della *Fata galanti* meliana in cui è caratterizzata la poesia metastasiana: «Jemmu a la loggia, e ddà, oh chi biddizza!/ vittimu na magnifica putìa/ di spiriti e sorbetti, oh chi ducizza!/ Oh chi nobili e gran cafittaria!/ Jeu liccava li gotti a stizza, a stizza,/ e tuttu arricriari mi sintìa;/ cosi di Metastasiu!...». Una «dolcezza» in cui si associavano poesia e musica e in cui si rispecchiava un momento essenziale dell'anima arcadica, che vide in essa l'essenza del canto poetico.[69]

---

[66] G.F. Zappi, *Ardo per Filli: ella non sa, non ode*, in *Rime di Giambatista Felice Zappi*, in AA.VV., *Canzonieri di Alessandro Guidi e de' due Zappi*, Venezia, Zatta, 1789, pp. 161-294, in particolare p. 169.

[67] Il sonetto del Platania è uno dei diciannove che si trovano manoscritti nel codice segnato 4 2 Qq D 24 della Biblioteca Comunale di Palermo; citiamo da S. Reitano, *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, cit., p. 14.

[68] Cfr. L. Sorrento, *La poesia dialettale e il Parnaso Siciliano*, in «La Rassegna», giugno-agosto, 1923.

[69] G. Santangelo, *La poesia dell'Arcadia…*, cit., p. 495. I versi meliani sono citati dal II canto de *La fata galante*.

Ancora al Metastasio è riconducibile la vasta risonanza che riscosse nel mondo arcadico il dibattito sulla donna: attraverso l'esaltazione delle figure muliebri nei suoi drammi (Aristea e Argene, per esempio, amanti-eroine dell'*Olimpiade*), Metastasio sancisce il passaggio dalla pastorella all'eroina.

Plasmati alla moda francese sono gli atteggiamenti libertini delle protagoniste della poesia galante al centro dei divertimenti mondani, come la bella Fillide cui si rivolge il pastore etneo Giuseppe Maraffino nell'idillio intitolato *Lu Ballu*:

> Lu sacc'iu Filenu, e Daffini,
> Chi facevunu ballannu,
> Si eri tu a ddu ballu, cridimi,
> Iu pri mia muria d'affannu[70]

Altrettanto curiose pitture della moda e degli usi del tempo ci offre la canzonetta *Il passeggio dell'Està* di Niccolò Paternò Castello, in cui il parrucchiere assume le sembianze di un vero e proprio architetto di mirabolanti tuppè:

> Esse in capo oggi si pongono
> Questi vaghi spauracchj,
> Ché di lunghi si compongono
> Veli candidi e pennacchi.
>
> Son d'altezza, a mio giudizio,
> Da due braccia, e non mi inganno,
> Tutti imbrogli, ed artifizio,
> Oh che vengale il malanno.
>
> Tra i capelli lor s'intricano,
> E le aggravan sì la testa,
> Che esse stesse avvien la dicano
> Cosa incomoda, e molesta.
>
> Mentre a far così grand'opera,
> Acciò sia moderna, e gaja,
> La perita man si adopera
> Ferri, e spilli a più migliaja.
>
> Quindi stanno alzate, e ritte
> Le lor chiome, o finte, o vere,
> Che fur pria fritte, e rifritte
> Ben formata, e pulitissima
> Rimirata da alto al basso;
> Non vi par sia compitissima
> Quasi fatta col compasso?
>
> Resterai le genti stupide
> A tal moda, e non mi inganno,
> E faransi pronte, e cupide
> A imitarla se potranno:
>
> Ma pensate? Io non ne dubbito
> E son troppo persuaso,
> E che costor non così subbito
> Vi potranno dar di naso
>
> A buon conto se alla critica
> Il tuppé par alto un punto,
> Rispondete con politica,
> Che tal uso or ora è giunto
>
> Dal francese ogn'uso apprendesi,
> E ai brillanti amici suoi
> Qualche usanza appena rendesi

[70] G. Maraffino, *Poesii siciliani di Giuseppi Maraffinu, catanisi, Accademicu di l'Etnei. Edizioni rivista di l'Auturi, ed arriccuta di noti pri l'italiani*, Catania, Comparozzi, 1843, vol. II, pag. 23.

Da valente perucchiere;

Perucchiere, che dal francese
Ben possiede il bene, e il male;
per lo men, di quel Paese
Hà il Monsù, che tanto vale.

Nota qui, dove siam noi,

Che al gran nome venerabile
Un dir sol Questa è la Moda,
Tutto è vago, ed è stimabile,
E si imita, approva, e loda.[71]

Tra nastri, merletti, vesti, guanti e acconciature alla moda, si dipana un ideale nuovo di donna, che ha come tratto caratteristico l'eleganza mondana. Alla fantasia dell'artista la donna non si presenta più soltanto con le astratte sembianze della figura petrarchesca-arcadica di Laura, colta in forme e ambienti naturali, ma «in tutti i vezzi raffinati del suo abbigliamento».[72] Perfino la moglie cantata nella poesia epitalamica acquista una fisionanima sensuale:

Degna prole, vaga, e amabile,
e di Bromo, e Citerea,
Dimmi è Ninfa, o pure è Dea
Questa Donna incomparabile,
che vien teco, o Semideo
Giocandissimo Imeneo?
[…]
Qui allo Sposo Vener bella
Lei consegni, e che si attende?
Qui il fanciullo Amore accende
La possente sua facella;
Donna augusta, oh vieni, e godi
Negli amabili suoi nodi.
[…]
Miro Io ben qui l'alme unite
E di Amalia, e del gran Carlo,
Come amanti soglion farlo
L'alto pioppo, e l'alma vite,
E per opra ciò si feo
Di cupido, e di Imenéo.
[…]
D'ogni intorno al Reggio letto
Sulle pime scherzi assiso
Il Piacer giulivo, e il viso;
e Cupido vezzosetto
Teco scherzi o Semideo

[71] N. Paternò Castello, *Il passeggio dell'Està*, in *Raccolta di Prose e Poesie*, cit., tomo II, strofe VIII-XIII e XXVIII-XXXIII.
[72] A. Fradeletto, *L'arte del Settecento*, in AA.VV., *La vita italiana nel Settecento*, Milano, Treves, 1896, p. 440, e di seguito: «La pittura non si compiacque mai tanto di ritrarre la toilette d'una dama o d'una dea; né mai la poesia indulse così largamente alla descrizione delle acconciature e delle vesti».

Soavissimo Imenéo.[73]

Spesso, messo da parte il catalogo dei Cupidi e delle divinità, le voluttà coniugali sono celebrate in una panica fusione con la natura: nella *Primavera* dipinta dal Meli «Ogni frunda nni dici ama;/ L'aria stissa spira amuri./ Quali cori è renitenti/ A un piaceri accussì gratu,/ Quannu tutti l'elementi/ nni respiranu lu ciatu?».[74] Anche il Tempio nella sua *Primavera* canta la «tinnirizza» della «vuci di natura», «focu ch'innamura»,[75] ma sa diventare molto più sanguigno in altri epitalami più esplicitamente sensuali. L'amore libidinoso è il vero protagonista de *La Girasa*, scitto per le nozze del Marchese di San Giuliano, come delle sestine composte in occasione «di li felici nozzi di don Sebastianu di Cristofalu baruneddu di l'Ingegna e di donna Teresa Maugeri e Marchisi», da cui citiamo:

Pigghia pri prima basi e fundamentu
dui liquefatti cori accutturati
a lu focu d'un vivu sintimentu,
e mutua simpatìa, languidi ucchiati,
scherzi, jochi di manu, attruzzatini
di pedi, a mangiasciumi 'ntra li rini,

e furtivi vasuni e tatti impuri,
'nfrascatini di manu ed autri botti
dati a lu scuru, insidii d'onuri,
e ruttura di coddu di picciotti,
stupri, aborti, 'ngà-'ngà e cent'autri cosi
chiù belli: e 'na farragini composi.

E tutti chisti specii e ingridïenti
li 'mmisca e suttilissimi li pista;
poi l'impasta indurisci e prestamenti
una torcia nni fa. Chi torcia è chista!
È torcia chi cumposi e fici dura
ccu li soi stissi manu la Natura.

Senti lu focu so ch'abbrucia ed ardi
l'alma; ed ancu lu sèntinu li surdi,

[73] N. Paternò Castello, *Canto Epitalamio per l'arrivo in Napoli della Regina Amalia Sposa di Carlo III allora Re delle due Sicilie, poi Monarca della Spagna*, in *Raccolta di Prose e Poesie*, cit., tomo I, strofe I, XIV, XIX, XXI.
[74] G. Meli, *Primavera*, in *Opere poetiche*, cit., vv. 60-65, p. 196.
[75] D. Tempio, *La primavera*, in *Favole, Odi, Epitalami, Ditirambi, Altro Vino*, a cura di D. Cicciò, Messina, Mavors, 1968, pp. 131-157, in particolare vv. 46, 44, 42, p. 133. Sulla produzione epitalamica di Tempio cfr. il saggio di R. Verdirame, in AA.VV., *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia…*, pp.

spasima ogn'omu misu 'ntra li cardi
ed ancora li bestii li chiù turdi.
Chi torcia arcana si'! L'omu ti misi
nomi a capricciu, chi non ti cumprisi.

Lu Bigottismu l'avi pr'insirvibili
e passïoni la chiamau brutali,
lu teolugu rea concupiscibili,
lu filosofu istintu naturali,
l'omu furia di carni e di demoniu,
li fimmini... lu santu matrimoniu.[76]

Un altro filone piuttosto nutrito è quello della lirica misogina. Anche l'Italia vanta illustri detrattori quali Metastasio, Bettinelli, Passeroni, Lorenzini… In Sicilia si innescarono delle vere e proprie polemiche, a partire dall'opuscolo del palermitano Luigi Sarmento che, con lo pseudonimo di Antonino Damiano, indirizzava alle donne sprezzanti versi siciliani:

Chistu affrittu libbriceddu
Ch'a li donni è gran marteddu
E marteddu cci sarrà
Mentri libru durirà,

V'assicuru, si putissiru
Si scagghiuni e denti avissiru,
Vi l'accertu, e juriria
Ch'ogni Donna l'ardiria.[77]

In esercitazioni anti-muliebri si distinsero il Campailla, come confermano anche alcuni inediti sonetti dei *Vagiti della penna* (che trascriviamo nel IV capitolo); Raimondo Platania, lo stesso poeta che in stilemi petrarcheggianti parlava dell'amore come forza capace di superare i limiti della vecchiaia, e che in altri luoghi conclude che è assurdo e vano sperare amore fedele da un cuore femminile;[78] l'abate Galfo che nel *Tempio della follia* si prende gioco delle

[76] D. Tempio, *L'origini di lu matrimoniu*, in *Favole, Odi, Epitalami, Ditirambi, Altro Vino*, cit., pp. 193-210, in particolare vv. 229-258, pp. 204-205.
[77] A. Damiano (alias L. Sarmento), *Lu vivu mortu effettu di lu piccatu di la carni, causata da lu vanu e bruttu amuri di li donni causa principali d'ogni dannu*, Palermo, Felicella, 1734. Cit. dalla ristampa con *Autri aggiunti di lu stissu auturi in cui si rispunni a tutti chiddi persuni ch'anno cuntrariatu, e putrannu cuntrariari lu presenti libru*, Palermo, Valenza, 1756, p. 10.
[78] Cfr. AA. VV., *Poesie di autori catanesi*, Catania, Sciuto, 1832.

«filosofesse», «teologhesse» e «profetesse» quali smaniose ostentatrici di falsa cultura.

Nel Parnaso siciliano, popolato di pseudo-Laura, di pastorelle, di esterofile modaiole, di mogli che non rinunciano ai piaceri della sessualità, insomma di femmine-oggetto della lode o del biasimo maschile,[79] si afferma, per contro, una certa propensione al riconoscimento del valore delle donne, stimolata dalla presa di coscienza, da parte della donna stessa, della condizione disagiata da cui deve cercare di emanciparsi. Nasce così una letteratura che, da una parte, mira a rivalutare la posizione del gentil sesso in una società prevalentemente maschile – pensiamo a *La dama in Parnaso* della Grimaldi – e, dall'altra, ne prende le difese rispetto ai diffusi attacchi misogini: il poemetto *La difisa di li donni* della poetessa palermitana Genoveffa Bisso, la dotta dissertazione poetica condita da avvalorative citazioni bibliche intitolata *Sintimenti in difisa di lu sessu fimmininu* della monaca clarissa Dorotea Bellini. E non mancano voci maschili a rivendicare la superiorità donnesca sul sesso forte, in particolare due intellettuali palermitani: Pietro Pisani e Vincenzo Di Blasi, il primo con il poema in endecasillabi sciolti *La verità manifestata in favor delle donne*, il Di Blasi con un'*Apologia filosofico-storica, in cui si mostra il sesso della donna superiore a quello degli uomini*.[80]

Trova spazio anche la poesia epica ed eroica che individua il proprio modello nel Tasso – ma anche Chiabrera e Testi sono due scrittori di riferimento – e che è ispirata per lo più da vicende militari e politiche del tempo:

> Ahi quali immagini di rie vicende,
> Oh quanti affetti tra lor contrarii
> Fan piena torbida, che al cor mi scende!
>
> Funesto nuvolo di angustie, e guai
> Già ti vedesti sul capo pendere
> Europa, e lacrime versasti assai;

[79] Mancano del tutto, invece, le figure della madre di famiglia e della sposa casalinga; solo nel mondo favolistico d'un Meli o d'un Gangi, animato da bestie antropizzate, assistiamo a qualche scenetta domestica.

[80] Rispettivamente Palermo, Felicella, 1735 e Catania, Trento, 1737. L'*Apologia*, ristampata a cura di S. Correnti, Catania, Trincale, 1989, era dedicata a Marianna Ucrìa, principessa di Villafranca. Per ulteriori dettagli sul dibattito cfr. i saggi di S. Correnti, *Avvisaglie femministe…*, cit. e Id., *Femminismo e antifemminismo nella Sicilia del Settecento*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 16, 1978, pp. 171-214; L. Guerci, *La discussione sulla donna nell'età del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia, 1987.

Fù pur mortifero quel rio veleno,
Che a formentare straggi, e discordie
Si sparse, e ascosesi dentro al tuo seno!

Quindi l'audacia festeggia, e ride
Che fin nel petto l'acciar ti immergono
Le tue medesime mani omicide;

Poc'anzi perfida tromba si udia,
Che risvegliare poté nei poipoli
Disegni barbari di Feloonia,

Al suon infausto la folta gente
Sboccò rabbiosa, simile a tumido
Per piogge insolite gonfio torente,

E rotto ogni argine; di mille orditi
Pei tradimenti le insegne inalbera,
Sdegnando vincoli di Leggi e riti.

Tigri, che sbucano dalla lor tana,
Orsi, Lioni son lievi imãgini
Dell'audacissima turma inumana.

Fede non serbasi; tralle ritorte
Raggione oppressa da forza, e arbitrio,
Non altro aspettasi, che ceppi, e morte;

Gli altra si insultano; Difesa, o muro
All'insolenza non val resistere;
Né il sacerdozio punto è sicuro.

Dovunque inondino tali orgogliose
Truppe di mostri, le madri piangono,
Piangon le vergini, piangon le spose.[81]

L'attenzione alle questioni della contemporaneità ci conduce a quella che è tradizionalmente definita la seconda Arcadia, in cui le pastorellerie fanno largo agli argomenti scientifici. Una delle indagini che intrigò il più nutrito numero di scrittori, non solo siciliani ma anche europei, fu ad esempio quella relativa alla natura dei fenomeni vulcanici, nel particolare delle eruzioni dell'Etna, che furono trattati sulla base delle nuove acquisizioni della scienza. Anche il paesaggio rappresentato cambia, non è più letterario e convenzionale, ma è ispirato da una nuova vocazione realistica, che connota anche la poesia ditirambica e bernesca,

[81] N. Paternò Castello, *I voti dei Popoli negli sconvolgimenti di Europa*, in *Raccolta di Prose e Poesie*, cit., tomo II, strofe 6-16.

che trova nella parlata popolare l'*humus* più propizia e che attesta, sotto i toni scherzosi, l'interesse per i problemi socio-economici e l'amara denuncia delle ingiustizie sociali. Tra tutte le penne satirico-burlesche spicca senza dubbio quella del Gambino (oltre naturalmente al solito Tempio) per le ottave burlesche de *La Ninazzeidi*, sulle nozze di una vecchia serva, e per l'indiscusso capolavoro, il *Poemetto eroicomico nominato lu visolocu di l'agghiastru*, pungente querela delle prepotenze perpetrate ai danni di «due ignoranti contadini che cadono nelle reti di astuti "cicirunazzi", di legulei, cioè, senza scrupoli, profittatori della dabbenaggine dei due amici, "ricchissimi, ma spilurcissimi", venuti in aspra contesa per la proprietà di un olivastro»[82]

> Dui, ca pr'un granu scorcianu un pidocchiu,
> ca foru sempri la corda e lu sicchiu,
> pri un vili agghiastru si cacciaru l'occhiu

Se il gergo dialettale è certo il più adatto alla mordacità della satira sociale, esiti non inferiori ebbe la parlata italiana di Antonino Galfo che, nel biasimo di certi costumi contemporanei, includeva anche la polemica contro il marinismo nelle ottave del poemetto titolato *Il Seicento*.

Dal medesimo realismo trae alimento l'ispirazione bacchica che, filtrata dal modello toscano del Redi, si arricchisce tra i siciliani di una linfa freschissima. In queste terzine incatenate del Paternò Castello l'ebrezza è invocata a favorire l'ispirazione poetica:

> In questo giorno, in cui Bacco il soglio
> S'alza festivo in questa piaggia aprica,
> bella Euterpe, mi scusa, io non ti voglio.
>
> Sola la suora delle grazie amica
> Mi assista al fianco, a porgami il bicchiero
> Pien di eletta vendemmia, acciò ch'io dica
>
> Gran cose, e mi svegli entro il pensiero
> Folla di pellegrin, vaghi concetti,
> Onde non mai scordandomi dal vero
>
> Beva, ed onori insiem quei gran soggetti,
> Dei quali a tempi nostri tanta stima

[82] G. Santangelo, *La poesia dell'Arcadia…*, cit., p. 503.

Si fa nel mondo, ed Asini son detti.

Salgan dolce Licò sino alla cima
Del mio cervello, i tuoi soavi fumi
A far che verso a me non manchi, o rima.[83]

Per quanto riguarda il teatro, genere sociale per eccellenza, in Italia nella prima metà del secolo prevalse il trionfo del melodramma; nella seconda metà si affermarono due autori molto diversi: Goldoni e Alfieri. In Sicilia, come abbiamo visto, l'influenza di Metastasio va ben al di là della produzione melodrammatica, in questo genere comunque fu prolifico il catanese accademico dei Gioviali Agostino Giuffrida, del quale ricordiamo *L'Argenide* (Catania, Trento, 1737). Anche Goldoni riscosse un grande successo, le sue commedie venivano rappresentate dovunque e non di rado erano introdotte da prologhi composti *ad hoc* dagli accademici locali: il barone di Ricalcaccia ne recitò almeno quattro: per *Il Giocatore*, *Il Filosofo Inglese*, *La Peruviana* e *Il Conte Caramella*.

Il percorso seguito tra le forme, gli stili e le tematiche più frequentati dai siciliani ci ha mostrato con evidenza quanto la produzione letteraria dell'isola fosse allineata a quella nazionale, fino a che punto avesse recepito le tendenze più innovative e alla moda, e in che misura, per altri versi, fosse stata innovativa e originale. Se, alla luce di tutto ciò, è sicuramente possibile parlare di rinnovamento, non ci sembra però opportuno farlo nel senso profondo, potremmo dire desanctisiano, del termine. Gli stimoli al cambiamento, all'accoglienza di nuovi canoni formali e tematici, nella maggior parte dei casi non provengono da meditazioni originali di carattere sociale e artistico, ma sono dettati piuttosto dall'imitazione dei modelli nazionali. Le spinte propulsive date da Campailla al genere scientifico-didascalico; da Meli, Tempio e qualche altro alla poesia vernacolare, sono delle eccezioni, per il resto non notiamo un rinnovamento culturale profondo, né la nascita di una classe intellettuale nuova. Quel rinnovamento che il De Sanctis, a proposito della letteratura settecentesca, definisce «movimento dello spirito che segna l'aurora de' tempi moderni» basato sul principio che «quello solo è vivo nella letteratura che è vivo nella

[83] N. Paternò Castello, *Estro Baccanalico*, in *Raccolta di Prose e Poesie*, cit., tomo I, strofe I-V.

coscienza»,[84] non sembra trovarsi negli animi dei letterati siciliani. Insomma la cultura europea e le idee che essa aveva messo in circolazione in Italia riescono a lambire anche le coste sicule, ma solo superficialmente. Una penetrazione in profondità, d'altra parte, era resa difficile dalla staticità sociale. In Italia la diffusione di intellettuali di nuovo tipo, dal borghese all'aristocratico attento ai problemi e alle lotte della borghesia, all'intellettuale religioso affrancato da dictat reazionari, costituisce l'aspetto socile più rilevante nel determinare l'affermazione massiccia della prosa – spia di una letteratura più moderna e divulgativa – rispetto alla tradizionale abbondanza della poesia. Tale ribaltamento quantitativo in Sicilia non si ebbe, proprio perché mancarono un ceto borghese forte e una notevole secolarizzazione degli scrittori di chiesa. Se dunque nell'Italia del Settecento il diffuso rinnovamento del gusto e delle forme fu parallelo al venire meno di una determinata fisionomia sociologica dello scrittore e di una collocazione aulica del rapporto opera-pubblico, in Sicilia tale rinnovamento oltre ad essere meno incisivo, laddove si manifestò fu per il merito di singole figure di innovatori che cercarono di far soffiare un alito di cambiamento sulla statica società siciliana.

3. Il dibattito metaletterario: dall'arringa nazionale alle disquisizioni dei siciliani

Difficili da rintracciare tra le numerose miscellanee che affollano gli scaffali della produzione letteraria settecentesca, a volte smarriti o addirittura sottratti… chissà da chi e in quale intermezzo della storia,[85] non mancano tuttavia anche tra le opere degli scrittori siciliani riflessioni sulla lingua e sullo stile, sui generi, in particolare sulla poesia; arte, quest'ultima, che più efficacemente si prestava ad essere giudicata sulla bilancia del buon gusto. Si tratta di saggi, allestiti in occasione delle consuete accademiche *réunions*, o di poemetti, spesso anche di stringati riferimenti, sparsi tra le righe in prosa e in rima di opere sui più disparati argomenti, che vanno ad impinguare la mole dei numerosi contributi

[84] F. De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, Napoli, Morano, 1870-1871. Citiamo dall'edizione a cura di N. Gallo e G. Ficara, Torino, Einaudi-Gallimard, 1996, p. 413.
[85] Il riferimento è al *Discorso intorno alla origine della poesia* di Niccolò Paternò Castello, trafugato dall'autografo succitato, di cui parleremo diffusamente nelle pagine seguenti.

teorici offerti nel resto d'Italia dai letterati-storiografi, i primi "critici di professione".

A partire dalle *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti di Lamindo Pritanio*, siglate nel 1708 (Venezia, Pavino) dal Muratori,[86] proliferavano infatti le disquisizioni sulla nobiltà della lingua; sulla gloria acquistata da quanti l'hanno resa culta, professandola nelle arti e nelle scienze; sulle cause della corruzione dell'eloquenza e della poesia; sulla necessità di nascondere il più possibile gli artifici retorici adoperati nei discorsi in prosa e nelle composizioni in rima.[87] Libri di tal genere avevano raggiunto livelli tali di diffusione che i più accorti auspicavano un pubblico di lettori capace di selezionare «la buona critica letteraria», ovvero una critica «senz'astio e senz'audacia, e per solo amor del buon gusto e dell'onor delle lettere care ad ogni benfatto animo e ingegno», lamentando per contro

> tanta confusione e tumulto di libri e d'autori, che inondano d'ogni parte, e incalzansi, e fuggono senza dar tempo appena di leggerne i frontispizi, di scorrerne le prime pagine, di ricordarne i nomi degli scrittori. I giornali poi letterari d'ogni titolo e forma, a' quali spetta por freno al torrente, e dar regola e corso e purgamento a tant'acque, gonfiano in vece ancor più le correnti, e sommergono il buono e il malvagio o il depongono a caso qua e là per la maggior parte.[88]

---

[86] La formula, poi diventata canonica, aveva nel trattato muratoriano un'originaria accezione metodologica, in cui l'aggettivo "buono" significava "filologicamente educato" a maturare un giudizio competente (cfr. C. Caruso, *Oltre il Barocco: la fondazione dell'Arcadia. Zeno e Metastasio: la riforma del melodramma*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, 1998, vol. VI *Il Settecento*, pp. 239-240). È pur vero, però, che fu subito utilizzata in riferimento alla storia letteraria, in polemica contrapposizione al precedente gusto barocco.

[87] Cfr. D. Scinà, *Prospetto*…cit., vol. I, pp. 208-211.

[88] S. Bettinelli, *Lettere di Virgilio e Inglesi*, in *Opere edite e inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli. Seconda edizione riveduta, ampliata e corretta dall'Autore*, Venezia, Cesare, 1800, tomo XII, pp. 10-11 (consultabili anche nell'edizione novecentesca curata da E. Bonora per la *LIR*, con il titolo *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960). Tra i protagonisti del dibattito critico settecentesco, convinto sostenitore del primato italiano in ambito letterario, lo studioso gesuita Saverio Bettinelli espresse la sua critica pungente nelle cosiddette *Lettere Virgiliane* (1757), ovvero *Dieci lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana*: famoso *pamphlet* epistolare in cui l'autore, in forma anonima, riproponendo il secentesco artificio dei *Ragguagli di Parnaso* (Venezia, Farri, 1612-1613) di Traiano Boccalini, immagina che Virgilio scriva agli accademici dell'Arcadia per dar loro notizia delle discussioni che vi si svolgono sui poeti italiani, tra i quali viene severamente criticato Dante, e conclude la decima lettera con l'appendice di un *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano*. Invece le *Dodici lettere inglesi sopra vari argomenti e sopra la letteratura italiana principalmente* (1766) si rifanno al modello delle *Lettres persanes* di Montesquieu e Bettinelli, attraverso lo sguardo critico dello Straniero, simbolo «del pensar libero» inglese, esamina con attenzione la trama collettiva della società letteraria e denuncia il provincialismo italiano, l'assenza di una capitale, la disgregazione per la quale ogni provincia ha

Occorrevano dunque dei modelli validi, delle voci affidabili, per giungere «ad eccellente letteratura, al discernimento cioè del buono e del bello, e soprattutto dell'utile e dell'onesto».[89] Convinto che la nozione del bello dovesse sottrarsi alla trattatistica tradizionale – caratterizzata da una fede cieca nella virtù creativa delle regole –,[90] in quest'ultimo passaggio il mantovano Bettinelli affianca i concetti di buono e di bello a quelli di utile e di onesto, conferendo loro una sfumatura che rimanda inequivocabilmente al dettato muratoriano. Questi non proclamava un rinnovamento limitato al cambiamento dello stile, cioè al recupero di un equilibrio formale di matrice classica e petrarchesca, ma predicava l'abbandono del concettismo come rifiuto dell'artificio e della menzogna a favore del recupero della verità. In quest'ottica il modenese definisce la Poesia figlia della Filosofia morale e, storicamente, madre delle altre arti e quindi anche della Storia e della Retorica, è per questo che suo scopo deve essere «l'insegnare, e il giovare al popolo».[91] La necessità di un legame tra filosofia e poesia era auspicato anche dal Gravina, in ragione della percezione di un nesso profondo tra sapienza e

---

uno stile, un gusto, una lega, un giudizio separato dalle altre. È giusto osservare che in pagine come queste si comincia ad avvertire che una storica ricchezza della cultura italiana, cioè la sua multiforme articolazione, si stava convertendo in un impaccio, segno di decadenza e morte. Ma anche è vero che l'orizzonte in cui Bettinelli si muove è ristrettamente letterario; nelle *Lettere inglesi* par quasi che il risultato peggiore del particolarismo provinciale sia l'uso delle raccolte e la mania versaiola italiana, insomma miserabili guerre letterarie.

[89] S. Bettinelli, *Lettere di Virgilio e Inglesi*, cit., p. 11.

90 Concetto che approfondisce nel saggio *Dell'entusiasmo delle belle arti* (Milano, Galeazzi, 1769), nel quale sottolinea che l'impulso a creare deriva da un genio istintivo e individuale, in nessun modo riconducibile a un valore o strumento o canone collettivo. Secondo Bettinelli l'arte è "dittata" al cuore umano dalla natura ed è perciò vana la pretesa di ricondurre le leggi del gusto a una disciplina razionale. Ma in Italia la convinzione che i principî basilari andassero rintracciati aprioristicamente era piuttosto radicata, nonostante la critica settecentesca apprezzasse le nuove concezioni estetiche europee, meno attente alle strutture istituzionali del linguaggio letterario (codificazione metrica e teoria dei generi) e più concentrate sui movimenti interiori e sulla risonanza che il testo letterario può generare all'esterno: pensiamo al successo di scrittori nuovi e lontani come Young, Gessner, Ossian; di pensatori come Shaftesbury, Du Bos, Winckelmann, portatori di un lessico nuovo che apriva il campo ad altrettanto nuovi nuclei concettuali: «fantasia, entusiasmo, patetico, furore, vago e indefinito, irregolare, primitivo, sublime», M. Capucci, *Letterati, critici, polemisti*, in *Storia della Letteratura Italiana*, *Il Settecento*, cit., p. 740. Se questo nuovo "respiro" trovò in effetti alcuni degni rappresentanti, Alfieri per citare il più grande, d'altro canto è vero che il rapporto con i classici rimase dominante, anzi molti ne predicavano la conoscenza diretta, per esempio Parini in *De' principi fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*, 1773-1775, parte II, par. V (edito postumo in G. Parini, *Opere di Giuseppe Parini pubblicate e illustrate da Francesco Reina*, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 6 voll., 1801-1804, vol. VI).

[91] Cfr. L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana. Spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori*, 2 voll., Modena, Soliani, 1706, vol. I, p. 44.

sensibilità, affinché l'una non si riducesse a una pedante disciplina scolastica e l'altra non divenisse una semplice esercitazione accademica.[92]

Questo dibattito, piuttosto vivo in tutta la penisola, fu in gran parte stimolato dalle critiche mosse dai francesi alla poesia italiana, intensificatesi a cavallo dei secoli XVII e XVIII e rientranti nella nota "polemica Orsi-Bouhours", innescata dal gesuita parigino Dominique Bouhours[93] che, criticando i difetti della tradizione poetica italiana: contenuti privi di verità e uso eccessivo di ornamenti retorici, aveva finito per bocciare non solo Marino e i secentisti, ma anche numerosi esponenti del Cinquecento, tra cui l'intoccabile Tasso e il genere cavalleresco *tout court*. Se le stigmatizzazioni relative al secolo che gli stessi italiani consideravano il corruttore della letteratura nazionale non avrebbero destato grande scalpore, tutto il resto non poteva non stimolare le numerose reazioni che seguirono la prima del marchese Orsi,[94] e che contribuirono ad alimentare la diatriba: si trattava di rivendicare e difendere una tradizione letteraria che vantava ormai cinque secoli di storia e che rappresentava il più solido anello di congiunzione tra l'antichità classica e l'Europa moderna. La sentita necessità di individuare un canone che fosse suffragato da precise categorie formali fece sì che presupposti teorici diversi si ritrovassero accomunati da identici intendimenti: per prima cosa far risorgere il buon gusto, ovvero il bello poetico fondato, da un lato, sulla "purga" formale, cioè sul recupero di un tessuto linguistico e stilistico modellato sui classici;[95] dall'altro sulla verità dei contenuti,

[92] Cfr. G.V. Gravina, *Della tragedia libro uno*, Napoli, Naso, 1715.
[93] D. Bouhours, *De la manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1687.
[94] G.G. Orsi, *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato La Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Bologna, Pisarri, 1703.
[95] Quali dovessero essere tali classici fu, come è noto, oggetto di grandi dispute, che furono anche alla base del "divorzio" Crescimbeni-Gravina, il primo votato a Petrarca e il secondo a Dante, padre della poesia italiana con la *Commedia*, opera fondativa al pari di quella omerica per la letteratura greca. La posizione del Gravina – che avena fatto propria la lezione della *Scienza nuova*, in cui Vico aveva operato il primo grande rilancio post-secentesco della figura del fiorentino, celebrato come «il toscano Omero» (cit. dall'edizione a cura di P. Rossi, Milano, Rizzoli, 1977, p. 546) che pone fine alla barbarie in cui versavano le italiche lettere – era senza dubbio minoritaria, in quanto la reazione antibarocca trovava in Petrarca un modello più intonato al classicismo. Dante in molti casi non venne semplicemente oscurato ma diventò il bersaglio di numerosi detrattori, tra i quali il più autorevole e intransigente fu certamente il Bettinelli che nelle lettere Virgíliane, vero e proprio *pamphlet* contro la *Commedia*, salverebbe del poema divino pochissimi canti veramente poetici. Perfino il Parini, personalmente profondo estimatore della *Commedia*, quando si tratta di indicare un modello critica il plurilinguismo dantesco: «condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, aveva con

da intendersi come abbandono assoluto dell'artificio, ovvero di quegli «Equivoci» e «Argutezze» che il Muratori considera orpelli vani e inutili del testo letterario e che descrive metaforicamente quali deboli «fioretti, che scossi cadono a terra, nè possono sperar durata».[96] Artifici simili alla «mentitrice apparenza di ricercata, e falsa bellezza» di cui anche il Crescimbeni accusava Marino, che aveva rovinato «quasi tutti i Componitori suoi Coetanei, ed infiniti di quei, che dopo lui vennero» per aver sdoganato «la libertà del comporre» e non aver rispettato altra legge «che quella del proprio capriccio, tutta consistente in risonanza di verso, in complesso di bizzarrie, ed arguzie, in concepimento d'argomenti fantastici, in affettare il fraseggiamento de' Latini, tralasciando il proprio Toscano».[97]

---

troppa libertà, a dir vero, usurpato e dall'ebraico e dal greco e dal francese e dal lombardo parole e modi del dire, che per la loro natura mal convenivano e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo volgare», e loda per contro Petrarca di «gusto anche più squisito e delicato che Dante non era […]. Egli fu che dal più bel fiore della spenta lingua latina e dall'antica provenzale introdusse nel nostro idioma e graziosi vocaboli e gentilissime forme del dire, atte a nobilitare non solamente la poesia ma la prosa medesima […]. Serbando sempre le regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e di maniere leggiadre, che, quasi ben proporzionate membra, si aggiunsero e si conformarono al corpo di essa», il risultato è la classica misura cui si deve, secondo Parini, la longevità del modello petrarchesco (G. Parini, *De' principi fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*, cit. dall'edizione a cura di F. Reina, Milano, Società de' classici italiani, 1825, parte II, pp. 119-120). Nel saggio *Del Principe e delle Lettere* Alfieri non entra nel merito della questione linguistico-stilistica, riconoscendo piuttosto a Dante, al pari di Vico, quella geniale profondità che gli aveva permesso di «altamente pensare e di robustissimamente scrivere» (3 voll., Kehl, Tipografia di Kehl, 1795, libro II, cap. III, p. 23). Il giudizio su poeti e letterati, comunque, fu spesso legato alle discussioni sulla lingua, dalle quali è possibile enucleare un generale riconoscimento della "superiorità" del dialetto fiorentino e di conseguenza dei suoi massimi rappresentati trecenteschi; anche se, va precisato, che ciò non comportò una totale sudditanza a quell'illustre modello. Muratori per esempio, pur considerando il fiorentino tra i dialetti più nobili e certamente il meno corrotto, afferma che gli autori del Trecento che «col molto lor frumento hanno mischiata non poca quantità di loglio» (*Della perfetta poesia italiana*, cit., vol. II, p. 111), manifestando apprezzamento ma non preferenza esclusiva. Anche Gravina parla del dialetto toscano come di una «lingua illustre», ma non lega il primato al prestigio letterario, piuttosto a ragioni storiche, e precisamente alla civiltà comunale che aveva stimolato il «culto e polito parlare» nei dibattiti politici (*Della ragion poetica*, Roma, Gonzaga, 2 voll., 1708, pp. 153-154). Non potendo, in questo *excursus* sommario, trattare diffusamente le questioni prettamente linguistiche, rinviamo ai contributi dei più impegnati linguisti e grammatici dell'epoca, tra cui spiccano le figure di Francesco Algarotti, di Giuseppe Baretti, e del già citato Bettinelli.

[96] L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, cit., vol. I, p. 31.

[97] G.M. Crescimbeni, *L'Istoria della Volgar Poesia*, Roma, Chracas, 1698, pp. 148-149. Nell'opera il marchigiano ripercorre le origini dei vari metri poetici e riporta esempi tratti dagli antichi e dai moderni. Tra i componimenti inventati dai moderni cita l'egloga pescatoria (pp. 57-58), di cui si dichiarava inventore il poeta napoletano Bernardino Rota (1508-1575); la selva «Componimento Lirico d'Endecassillabi irregolare […] col quale si esprime qualunque fatto, e può farsi pompa, non men di Poesia, che d'Eloquenza, e val l'istesso, che Poemetto» (p. 62), inventato probabilmente dal Trissino; l'idillio moderno, componimento più libero derivato dalla selva, avendo anche l'uso dell'ettasillabo e la libertà totale della rima (p. 63); la sestina moderna, tessuta come l'ottava ma con soli sei versi, che Marino si vantava di aver inventato. Conclude il Crescimbeni con un sommario giudizio sulla poesia nei vari secoli, affinché i lettori possano

Tra gli studiosi che si occuparono di studi linguistici e di critica letteraria[98] in Sicilia emerge la figura di Giovanni Agostino De Cosmi.[99] A partire dagli anni Sessanta, quando fu chiamato dal vescovo Ventimiglia a dirigere gli Studj del Seminario Vescovile di Catania, poi dell'Università, fino all'incarico di direttore delle Scuole Normali siciliane, il «grande pedagogista»[100] di Casteltermini attese alle politiche culturali e, come il suo ruolo esigeva, cercò di dare un indirizzo generale al corso degli studi e di imprimervi una profonda svolta, con la promozione della scuola pubblica. Sull'esempio di Antonio Genovesi – prestigioso modello per tutta la cultura meridionale settecentesca, tra i primi in Italia a sottolineare l'importanza dell'istruzione popolare come fattore determinante per il progresso civile – il De Cosmi si convinse che un'istruzione allargata a tutte le classi sociali e non più ristretta soltanto all'*élite* fosse necessaria e, in particolare, individuò nell'apprendimento della lingua italiana il primo indispensabile strumento per superare l'ignoranza che asserviva le masse

---

rendersi conto di: «Quanto nel primo Secolo fosse ella rozza, come nel secondo ingrandisse, come nel terzo cadesse, quanto gloriosamente risorgesse nel quarto, e come varia nel quinto siasi mostrata, infino a i nostri giorni, che a più glorioso risorgimento preparasi, mercè lo studio, e la continua fatica di molti nobilissimi ingegni viventi: il che è l'unico fine, per lo quale questa Istoria abbiam noi a scrivere impreso» (pp. 81-82).

[98] È forse superfluo precisare che i due ambiti non sono mai completamente separati, anzi spesso finiscono per sovrapporsi e invadere i rispettivi campi negli scrittori settecenteschi, non ancora frenati dai vincoli specialistici comuni al sentire contemporaneo, che quindi sono spesso letterati, studiosi di lingua e critici al tempo stesso, nonché filosofi, storici, scienziati... Questo spiega la collazione, nel prosieguo del nostro discorso sulle peculiarità del dibattito in Sicilia, di figure e opere piuttosto diverse ed eclettiche.

[99] Siciliano di Casteltermini (1726 - Palermo, 1810), personaggio imponente della cultura isolana in ambito pedagogico e filosofico, divenne sacerdote nel 1749 e, oltre che all'attività pastorale, dedicò la sua vita agli studi e all'insegnamento negli istituti gesuiti. Nel 1770, dopo la cacciata dei gesuiti dal Regno, vinse una cattedra di teologia dogmatica nell'ex collegio dei Gesuiti a Catania. Nel 1788, con il decreto del 21 marzo, il Vicerè principe di Caramanico gli conferì l'incarico di istituire le scuole normali in Sicilia, primo esperimento di scuole popolari, nelle quali sperimentò i propri metodi didattici in qualità di direttore. Profondamente influenzato dal pensiero di Rousseau e dalle dottrine filosofiche del Locke (*Some Thoughts concerning Education*, London, Churchill, 1693), De Cosmi impostò la sua opera riformatrice sulla convinzione che i maestri dovessero avere una solida formazione filosofica al fine di comprendere pienamente le esigenze dei discenti e di educarne l'anima e la mente. Smantellando così i vecchi sistemi educativi, De Cosmi diede un rilevante contributo all'innovazione del pensiero pedagogico illuministico europeo. Su questa figura cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003; A. Crimi, *Teoria educativa e scuola popolare in Sicilia nel tempo dei borboni*, Acireale, 1978; G. Bonetta, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981; G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento: contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli, Guida, 1999.

[100] L'appellativo è di Francesco Renda che parla di De Cosmi appunto come «grande pedagogista, il primo e il più geniale del regno meridionale e uno dei primi e più geniali del Settecento italiano», Id., *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 753.

popolari.[101] Con i suoi numerosi contributi, in particolare i *Principi generali del discorso, e della ortografia italiana*, il *Metodo dei principi generali del discorso*, gli *Elementi di Filologia italiana e latina*, le *Riflessioni sopra l'arte di parlare*, stilati tra la fine del Settecento e i primi anni del XIX secolo, il canonico agrigentino si inserisce a pieno titolo tra i più insigni teorici della lingua italiana; d'altra parte, ed è ciò che qui maggiormente ci preme sottolineare, i suoi testi risultano utilissimi anche sul piano letterario. Ritenendo infatti fondamentali, per l'apprendimento e il buon uso della lingua, gli esempi accanto alle norme teoriche, le opere decosmiane sono costellate di continui riferimenti alle forme e agli stili letterari da seguire e offrono diversi cataloghi di opere e autori, fornendoci uno spaccato dei modelli individuati per la poesia e per la prosa. De Cosmi cercò insomma di svecchiare le strategie della formazione, respingendo in ogni ambito, dalla grammatica, alla lingua, allo stile, i «secchi precetti» e privilegiando, viceversa, il rapporto diretto con gli autori, di cui propone uno specchio piuttosto ampio: gli scrittori della «bella, armoniosa, e gentile Toscana Favella» e dello stile del Trecento: Dante, Petrarca e Boccaccio; i classici greci e latini, in particolare Omero e Virgilio. De Cosmi non predilige uno dei due

[101] Non solo l'insegnamento del genovesiano *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze* e l'influenza delle teorie filosofiche europee si percepiscono in questa tensione dell'abate catanese d'adozione, si odono anche l'eco muratoriana (cfr. sopra: «insegnare e giovare al popolo») e certamente la lezione di Vico, che auspicava una filosofia che si occupasse di cose concrete e di problemi reali. Insomma il nucleo della filosofia linguistica settecentesca, che consisteva nella riflessione sui rapporti lingua-natura, lingua-società, lingua-scienza (cfr. A. Pennisi, *Retorica e politica negli inediti di G.A. De Cosmi (le* Riflessioni sopra l'arte di parlare*)*, Estratto da «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anni LXXXI-LXXXII, fasc. I-III, 1985-86, pp. 79-176.), è ben presente in De Cosmi che, in linea con tali orientamenti, insistette sul primato della ragione e sulla necessità di studiare le scienze e l'economia e, soprattutto nel pensiero della maturità, si soffermò sul nesso che stringe la problematica pedagogico-linguistica con quella politico-economica (cfr. in particolare il *Comentario alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia,* Catania, Pastore, 1786). Ecco perché le proposte decosmiane nell'ambito della formazione umanistica non si limitano alla formulazione di norme linguistiche e letterarie, ma insistono sull'importanza della ricaduta sociale della cultura. Così, anche in un'opera che potrebbe sembrare squisitamente finalizzata alla pratica didattica, come gli *Elementi di Filologia italiana e latina* (Palermo, Reale Stamperia, 3 voll., 1796-1805), i suggerimenti del canonico sono in realtà formulati in funzione delle esigenze della modernità; per esempio la necessità di sostituire il latino con il volgare – necessità che ribadiva anche nelle *Istruzioni per l'Università di Catania* (il terzo documento dei discorsi *Per l'Università di Catania*, conservato manoscritto presso la Biblioteca Regionale di Catania, MS Vent I/53, e pubblicato a cura di F. Lo Verde e G. Spoto, Casteltermini, Scuola Media De Cosmi, Biblioteca minima di Storia Patria, vol. 84, 1990; vero e proprio regolamento suddiviso in parti e articoli, dei quali è interessante per il nostro discorso l'Articolo III, della Parte II, intitolato *Belle Lettere*), a proposito delle stesse lezioni universitarie –, di adottare un metodo contrastivo italiano-dialetto, di affiancare gli studi di aritmetica e grammatica.

schieramenti, non sacrifica Dante per Petrarca, e accosta Omero e Virgilio. Inoltre, in riferimento esplicito alla tanto dibattuta questione della lingua, pur ribadendo l'adesione ai modelli del «buon secolo», tuttavia non boccia il Seicento interamente:

> sul fatto della nostra volgar lingua s'ingannano taluni immaginando, che essa non abbia un indole già fissata, e che sia in balìa di ciascuno lo scriverla come più a grado gli torna; la qual cosa ridurrebbe a nulla la leggiadria, e la maestà dell'italiana favella rovesciandone e i modelli, e le regole […]. Qualche varietà di parere potrebbe esservi più tosto circa il secolo, che per la lingua italiana dee chiamarsi aureo […]. E sebbene pel secolo del seicento molti giudiziosi uomini sienosi dichiarati avuto riguardo allo stile, all'eloquenza, ed alle bellissime produzioni, sì in prosa, che in verso date fuori, il parere tuttavia degli Accademici della Crusca, che pel fatto della lingua non riconoscono altro secolo per modello se non quello, che corre tra il mille trecento, e quattrocento, sembrami il più autorevole: giacchè degli Scrittori dentro a quel periodo vissuti han fatto il principal tesoro del suo Vocabolario, nè Autori di data più moderna hanno adoperato se non o per difetto, o confermazione degli antichi, o per dimostrazione dell'uso, o per qualche altra occorrenza.[102]

Interessante è l'elenco degli scrittori che risulta un vero e proprio saggio di critica letteraria. La lettura degli antichi non deve essere criticata come un metodo per costringere i giovani a rimanere vincolati alla lingua del passato, perché «nelle lingue vive grandissima è la forza dell'uso, che sempre influisce su la nostra maniera di pensare, e di esprimerci», e infatti:

> secondo la varietà del secolo, osservasi negli Scrittori di tutte le lingue viventi una certa uniformità, e proprietà di favella, per cui fra loro si rassomigliano malgrado la diversità dell'ingegno, degli studj, e di tutt'altro. Così per esempio nel secolo del seicento il Bembo, il Casa, il Varchi, il Davanzati, nulla ostante la somma perizia, che aveano acquistata sù gli Scrittori del buon secolo, una certa nuova maniera diedero alla toscana lingua; e nel secolo seguente il Dati, il Redi ancorchè studiosissimi de' primi testi della lingua più in là dalle maniere del precedente secolo si dilungarono, e nel presente, che va oggimai a spirare, il Salvini, il Bottari, il Manni, e de' non toscani il Maffei, lo Zeno, il Tiraboschi, il Gozzi una forma di favella hanno adoperata, che senza dipartirsi dalle regole fissate sopra i Testi di lingua, ci hanno somministrato l'innanzi per iscrivere con esattezza, e con eleganza. Dalle quali cose ne ritraggo, che non il solo ingegno, non le sole cognizioni, non il solo studio sù i classici toscani, ma la generale influenza della maniera di pensare, e di favellare del secolo, tutto concorre a formare lo

[102] Citiamo dalla ristampa di G.A. De Cosmi, *Elementi di Filologia italiana e latina*, a cura di F. Lo Verde e G. Spoto, Casteltermini, Scuola media de Cosmi, 1984, in particolare vol. I, pp. 85-86.

> stile di chiunque pensa, e parla co' suoi pensieri, e coi suoi sentimenti, che è il solo stile vero, non fucato, non istirato, non mendicato, non bellettato; ma regolare, casto, libero, e rappresentante i veri giri, e la naturale andatura della nostra mente.[103]

Per quanto riguarda la poesia questo è il canone proposto dal De Cosmi:

> a' sonetti, alle canzoni, alle terze rime servono tuttora di modello Dante, e il Petrarca; alle ottave rime, ed eroiche l'Ariosto, e il Tasso; all'ode greca il Chiabrera, all'ode profetica il Guidi, alle poesie didattiche l'Alamanni, e il Marchetti; al Ditirambo il Redi; a' faceti Capitoli il Berni; alle Tragedie, alle Comedie, a' Drammi, all'Egloghe tutti que' celebratissimi Autori, che ne hanno arrichita l'Italia, e che troppo lunga diceria sarebbe, e fuori del mio proponimento il volerli uno per uno annoverare.[104]

Qualche parola in più il De Cosmi spende nel secondo tomo dei suoi *Elementi di filologia*, e l'occasione gli è offerta dal discorso su Dante e dalla necessità di affrontare direttamente l'argomento nodale del più acceso dibattito del Settecento italiano: il ruolo del sommo poeta e il suo rapporto con Petrarca e i loro successori. Nel capitolo *Della lettura di Dante, e di altri classici Scrittori del trecento* (il VI della Parte Quarta, con cui ha inizio il tomo suddetto), interamente

---

[103] *Ivi*, pp. 90-91.

[104] *Ivi*, pp. 91-92. L'autore cita, inoltre, gli editori che hanno il merito di rendere diffusa la possibilità di leggere i classici, e cita come centri cittadini più attivi Roma, Firenze e Padova e come editori: Biscioni, Manni, Giovanni Bottari, i fratelli Volpi, il P. Ildelfonso di S. Luigi e un «diligentissimo, sebbene a me ignoto editore di Livorno» (p. 87). Grazie a costoro «abbiamo tante Cronichette, tanti Opuscoli del Cavalca, di fra Giordano, di fra Bartolomeo di San Concordio, del Passavanti; oltre ai primarj Poeti, e Prosatori di quel secolo» (p. 87). Continua menzionando i testi più adatti per i primi approcci: «Per libro dunque di prima lettura, in cui alla facilità dell'intendimento si ritrovi unita e la purità della lingua, e la santità del costume ho scelto il *Fiore* di virtù ridotto alla sua vera lezione, e stampato in Roma nel 1740 dal soprallodato Monsignor Bottari; o in di lui vece servirebbe il volgarizzamento de *Gradi* di S. Girolamo disteso con purità di stile, arricchito di varie dotte annotazioni dal medesimo Bottari, e ristampato in Firenze dal Manni l'anno 1729, o vero il tanto celebrato libretto degli Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolomeo da S. Concordio, in cui, giusta il parere del Salviati, *l'efficacia, la brevità, la chiarezza, la bellezza, la vaghezza, la dolcezza, la purità, e la semplice leggiadria si vede espressa della favella della migliore età*. O finalmente il GIOSAFATTE per lo stesso oggetto ristampato superbamente in Roma l'anno 1734 per opera del Bottari./ Per la seconda classe, in cui dee esercitarsi un poco più l'intendimento, trovarei a proposito il bel trattato del *Governo della Famiglia* d'Agnolo Pandolfini Antore del buon secolo, ma di quel tempo, che risuscitate in Firenze le lettere greche, si cominciava ad arricchir la lingua colla imitazione degli antichi originali. Vedesi in ciò, che il Pandolfini ebbe sotto gli occhi l'Economia di Senofonte, imitandone la maniera dialogistica, trasferendone molti insegnamenti, e quello soprattutti bellissimo, in cui il Marito ammaestra la Moglie a ben governare la famiglia. Notasi in fatti nella di lui vita, ch'egli era grandissimo amico del celebre Leonardo Bruni di Arezzo scolare del Crisolora, che molti Classici Greci recò in latino linguaggio. E da quì passarei al sempre celebrato Galateo di Monsignor della Casa, che, lasciamo stare gl'insegnamenti del più onorato, e cristiano costume, sarà sempre riputato per uno de' più eccellenti libri della nostra lingua, e che potremo arditamente opporre a' più utili, ed eleganti scritti dell'antichità», pp. 87-89.

dedicato a tale materia, De Cosmi afferma subito che «il comun parere de' savi uomini d'Italia si riunisce a fermare, che il primo Scrittore nella linea de' classici nostri sia Dante, ed il più solenne poema sia la sua divina Commedia»;[105] egli sposa palesemente la posizione del Gravina, come si evince anche dai numerosi raffronti con Omero (in termini esattamente opposti invece si esprimerà, come vedremo nel corso della trattazione, Antonino Galfo); tuttavia la sua tesi risulta mediana rispetto agli atteggiamenti più estremi, e l'individuazione di Dante come sommo modello di lingua e di stile non gli impedisce di riconoscere a Petrarca il primato nella produzione lirica:

> Manchiamo noi di poesie, che sieno indubitatamente più antiche delle omeriche; non possiamo quindi esattamente calcolare che cosa aggiugnesse al suo linguaggio il greco Poeta; ma la vicinanza de' tempi molte poesie ci ha serbato più antiche di Dante, e Dante stesso ha ricordato Poeti volgari che l'avean preceduto […]. Or il soggetto più seguito da' volgari Poeti a quei tempi essendo le rime d'amore, in cui a gara co' Provenzali si occupavano; in esse ancora Dante si esercitò, come scorgesi dalle sue canzoni nella Vita nuova, delle quali inserisce alcun verso nella Commedia; ed in tal genere avanzò i suoi predecessori, sinchè il Petrarca alla lirica italiana quel sommo grado di perfezione aggiunse, oltre a cui in vano s'è sempre mai tentato di recarla. La riputazione principale di Dante rimase dunque nel suo gran poema, del cui titolo non occorrendo a me di questionare […], parlerò solamente della lingua, e dello stile di Dante, perchè serva come di modello principale, *da cui esempi per imitazione si ravvisino i veri colori dell'eloquenza e della poesia*,[106] meglio che dalle regole comuni che per vana scienza si apprendono.[107]

Sempre in sintonia con il Gravina, De Cosmi giudica sommo pregio dell'Alighieri l'aver stabilito la norma per tutti gli stili, di cui era necessario avvalersi per esprimere tutti i caratteri e le passioni dell'animo umano, così fu «*tragico nel grande, come comico, e satirico nel mediocre, e ridicolo, e nella lode il lirico, e l'elegiaco nel dolore*».[108] L'altro grande merito è quello di aver arricchito la lingua, infatti nonostante

> La lingua, in cui scrisse Dante erasi di già formata, e stabilita in tutte le contrade d'Italia, e di Sicilia sebbene con varietà di dialetto […]; risentendo il sovrano Poeta, che questo comun linguaggio ancor

[105] *Ivi*, vol. II, pp. 39-40.
[106] Il corsivo è dell'autore, che cita dalla *Ragion Poetica* del Gravina.
[107] G.A. De Cosmi, *Elementi di Filologia*…, cit., vol. II, pp. 40-42.
[108] Ancora una citazione dalla *Ragion Poetica*.

> giovinetto, e poco adoperato in argomenti sublimi non bastava ad esprimere tutti i vivi concepimenti del suo ingegno, di due maniere giovossi per arricchirlo; cioè di nuovi nomi, e di nuovi verbi. A' nomi gli aprì la strada il linguaggio delle scienze scolastiche ch'egli avea ben appreso […], perciò Dante si diè d'animo a porre in rima di tanto in tanto le voci di cui facevasi uso nelle Università letterarie, che fiorivano a que' tempi in Europa.[109]

L'aver introdotto termini affatto poetici nella creazione in rima – per esempio *virtù attiva*, *virtù formativa*, *virtualmente*, *sillogismi difettivi*, *corollario*, *possibile intelletto* per la classe dei nomi, e altrettanto strane voci verbali quali *illuiare*, *intuare*, *immiare* –,[110] elemento che più di ogni altro era additato dai numerosi detrattori della scrittura dantesca, non è invece percepito dal De Cosmi come un difetto «di debole ingegno che soccombe al peso dell'argomento, ma operazioni sono di mente vigorosa, sublime, ardita, che dal popolare linguaggio per modo di analogia crea delle voci nuove, o sia de' novelli colori per dipingere alla meglio che possa i novelli suoi pensamenti», d'altra parte il fiorentino «avendo dato il nome di commedia al suo poema, credette di potervi ragionevolmente introdurre tutte le classi delle persone, tutto ciò ch'esiste nel mondo visibile, e nell'invisibile, ogni maniera di favellare, ogni esempio di sublimi virtù, e di mezzane, ed ogni sorte di viziosi».[111] Dante è inoltre un sommo maestro per le descrizioni «che son tutte dall'originale della natura ricavate»;[112] è originale rispetto ai modelli omerico e virgiliano nelle comparazioni «grande ornamento d'ogni poesia, e dell'epica principalmente»;[113] «Reca poi allo stile di Dante l'ultimo grado di perfezione […] la brevità; difficilmente potendosi rinvenir altro Poeta (eccettuo sempre Omero e Virgilio) che in minor giro di parole abbia chiuso più di sentimenti; ma senz'ombra o di oscurità o di equivoco; nella qual riunione io farei consistere l'*eleganza*, che è in conseguenza virtù dello stile e non della lingua».[114]

[109] G.A. De Cosmi, *Elementi di Filologia…*, cit., vol. II, pp. 42-44.
[110] Gli esempi riportati in corsivo sono quelli proposti dall'autore, *ivi*, p. 44.
[111] *Ivi*, pp. 44-45 e 49.
[112] Per questo infatti «nessuna circostanza lo ributta, se è necessaria a pinger la cosa qual è in verità», *ivi*, p. 49
[113] *Ivi*, p. 51.
[114] *Ivi*, p. 53.

Continua poi De Cosmi il suo catalogo di autori esemplari della letteratura italiana:

> Il secondo classico poi é senza contradizione il Petrarca, le di cui rime diedero allo stile poetico del volgar nostro quella somma venustà che in Dante forse desideravasi. Dapoichè ristrettosi ad un solo argomento, cioè alle lodi della sua Laura, pose in ciò tanto di leggiadria, di decenza, di grandezza, che bisogna essere senza sentimento per non ammirarlo […]./ Questi due che occupano i primi seggi nella italiana poesia lasciarono libero il campo a Giovanni Boccaccio per alzar la prosa ad un termine eguale […]. Nel secolo del trecento era già formata la prosa volgare […] ma lo stile è semplice, uniforme, senza varietà. A dar dunque allo stile nella volgar lingua, varietà, armonia, movimento e perfezione attendendo il Boccaccio sì fattamente colpì nel segno, che il suo Novelliere è divenuto il primario testo della prosa italiana.[115]

Non riesce, però, l'abate pedagogo ad esimersi dal censurare il suo giudizio e circoscriverlo a quelle parti del *Decameron* prive di «*sconce narrazioni, e d'abominevoli detti*» di cui l'opera è macchiata e che rischierebbero di contaminare l'animo dei giovani studiosi.

Il periodo compreso tra Quattro e Cinquecento è giudicato felice per l'Italia grazie alla proliferazione di ingegni egualmente fecondi, la novità sta nel fatto che la lingua si "altera" «per la giunta di nuove voci, e per lo disuso delle antiche». Due furono le fazioni degli scrittori: Toscani e non Toscani,

> che disputarono e del nome, e delle regole, e dell'uso della lingua. Tra questi secondi potrei nominare il Sannazaro, il Trissino, il Castelvetro, il Muzio, e vari altri stimabili Scrittori, e principalmente Baldassare Castiglione che per li suoi versi, per le sue lettere, e pel suo Cortigiano sarà sempre riputato per uno di que' pochi, che possiamo senza timore opporre agli antichi. Tra i primi poscia collocherei il viniziano Bembo, che educato da fanciullo in Firenze fu il primo a ridurre la volgar lingua a regole formate su l'autorità delli autori del trecento per lo più Toscani; e dietro al Bembo quanti altri e poeti, ed istorici, e scrittori di ogni maniera potrei annoverare e per la lingua, e per lo stile di sommo pregio, che hanno reso così memorabile il secolo de' Medici? Entrano in questo numero il Secretario fiorentino, il Guicciardini, il Segni, il Varchi; i Poeti Bibbiena, Alamanni, Rucellai, e il maggiore fra loro Ludovico Ariosto, gli artisti Raffaello Borghini, Giorgio Vasari; Benvenuto Cellini, e in diversi capi di letteratura il Priore Borghini, Salviati, Annibale Caro, e per coronide l'autore del Galateo Giovanni della Casa.[116]

[115] *Ivi*, pp. 55-56.
[116] *Ivi*, pp. 59-60. *Istruzioni* interessanti e molto simili a queste De Cosmi fornisce anche nell'omonimo succitato opuscoletto; in particolare rivolgendosi al professore di lingua italiana

Ciò che gli preme sottolineare è che al di là delle diverse posizioni in fatto di lingua, tutti questi scrittori concordano sempre sulla «sobrietà dello stile non alterato ancora dalle sottigliezze, dalli acumi, dalle affettate, e gonfie maniere che cominciano a travedersi sul declinar di quel secolo, e poi inondarono senza riparo nel susseguente».[117] La piacevolezza di un libro non scaturisce, infatti, dalle acutezze e dalle meraviglie di stampo barocco, anche De Cosmi ribadisce la necessità della verità della scrittura, dell'equilibrio tra cura stilistica e contenuto: «Grande è il merito di uno Scrittore allorchè nulla lascia a desiderare né dalla parte dello stile, né dalla lingua; ma dovremo preferir sempre chi c'istruisce con lingua anche meno pura, che passar il nostro tempo con chi in belle parole nulla ci dice».[118] Le regole dell'eloquenza devono esser dettate dall'imitazione della natura e la retorica non va usata come una costruzione artificiale che tormenti «lo spirito colle caricature, e superfluità, senza vera grandezza, e semplicità»,[119] ma come uno strumento che offra di volta in volta una forma diversa di espressione rispetto alla nuda verità.[120]

---

afferma: «Il suo oggetto sarà d'istruire i giovani su le regole, e purità della lingua per astenersi da quelle corruttele che la vanno giornalmente sfigurando. La mattina spiegherà le regole della lingua, quelle per esempio del Lancellotti, o di altro autore accreditato, indi leggerà qualche testo di lingua in prosa, per esempio il Passavanti o Mons. della Casa, indirizzando i giovani a scrivere con esattezza, ed eleganza; e nell'ora del giorno scorrerà la Storia d'Italia dal principio dell'Era cristiana sino alla nostra età, mirando principalmente alla storia nazionale, indi spiegherà un Poeta cioè prima Petrarca, indi Dante, facilitandone l'intelligenza, e poi l'imitazione con quel discernimento che sappia riunire il gusto dell'antico colla decenza dell'uso» (p. 19). L'abate sottolinea inoltre l'importanza della cattedra di Retorica («Delle quattro scuole ex gesuitiche aggregate all'Università, la primaria della Retorica resta incorporata alla facoltà delle belle lettere. Le altre tre inferiori restano unite all'Università sin tanto che il Re non abbia stabilito il metodo delle scuole normali in Catania», p. 18.) e del «maestro della Retorica e Poetica, che sarà il Capo della facoltà con onze cinquanta di soldo; e leggerà […] per due ore. In quella della mattina spiegherà un testo di Cicerone de' libri retorici che si fisserà d'anno in anno, ed interpetrerà alcune Orazioni delle stesso. Il giorno spiegherà il testo della poetica di Aristotile, e l'Eneide di Virgilio ed avvezzerà i suoi scolari a scrivere in prosa ed in verso sul gusto degli Scrittori del secolo d'oro». Chiara dunque la maggiore considerazione in cui è tenuto il docente, pagato più degli altri tre di Umanità Latina, di Lingua Italiana e di Lingua e antichità greche e nominato Capo della facoltà, destinata a rimanere un corso universitario, e chiari i modelli di riferimento.

[117] G.A. De Cosmi, *Elementi di Filologia…*, cit., vol. II, p. 61.

[118] *Ibidem*.

[119] *Ivi*, vol. I, p. 14.

[120] Gli ornamenti retorici insomma devono servire a garantire «la sollecitazione di alcune facoltà mentali, quali l'attenzione, la curiosità, la perspicacia, che mediano il rapporto tra le passioni e l'intelletto, costringendo, così, questo ultimo a percepire la nuova immagine, riconoscerla e, quindi, consentire con essa, appropriandosene», A. Pennisi, *Retorica e politica negli inediti di G.A. De Cosmi*, cit., p. 90. Il pensiero decosmiano sull'arte del discorso si andò modificando nel corso degli anni, soprattutto in seguito alla lettura dei testi francesi sull'argomento – per esempio gli

Sulla Verità della parola letteraria insistono le ottave del sacerdote Raimondo Platania, professore di eloquenza a Catania, accademico del Buon Gusto, pastore Ereino, operante anche nel seminario dei Teatini di Palermo, protagonista della reazione al secentismo e modello di scrittura in prosa e in versi per molti colleghi letterati, da Gioachino Zuccarello a Giovanni Andrea Paternò Castello, a Saverio Landolina Nava. Verità con la maiuscola, in quanto nel *Poemetto sulla caduta e rinascita delle lettere*[121] il riferimento alla Verità divina, contrapposta all'Errore, è prevalente rispetto all'uso nel senso più lato di conformità alla natura, che ne avevano fatto gli studiosi già citati, come suggerisce fin dall'*incipit* l'invocazione rivolta a Dio: «Eterno, Voi, che immobile nel mondo/ Il tutto nel gran tutto ognor movete».[122] Con la caduta del vero divino il posto è occupato da Ignoranza, Errore, Bugia, Presunzion, Superbia, con il conseguente disprezzo dei libri[123] e degli insegnamenti dei classici.[124] Ciò che risulta interessante di questo poema è la pergamena di autori e opere che il Platania srotola, dalla quale si evincono gli orientamenti di fondo del suo pensiero e del suo gusto letterario. Tra i moderni la sconfitta dell'ignoranza è attribuita a Dante: dopo la caduta di Roma, una prima rinascita viene individuata al tempo della sconfitta dei Longobardi, ma poi l'Italia ripiombò sotto il dominio dell'ignoranza fino a quando

---

studi di Gibert, Rollin, Fleury, Boileau, fino alla fondamentale *La rhétorique ou l'art de parler*, Paris, Pralard, 1688 del Lamy (la prima edizione era apparsa nel 1676 con il titolo *L'Art de parler* presso lo stesso editore parigino) – che proponevano una lettura alternativa della retorica barocca e della trattatistica gesuitica. Egli accoglie in gran parte l'ottica di questo filone giansenista ed è convinto che le regole dell'eloquenza siano dettate dall'imitazione della natura e che la retorica offra di volta in volta una forma diversa di espressione, non una costruzione artificiale che tormenti «lo spirito colle caricature, e superfluità, senza vera grandezza, e semplicità», G.A. De Cosmi, *Elementi di Filologia*, cit., vol. I, p. 14.

[121] Composto da 75 ottave, il poemetto occupa le pp. 41-67 del manoscritto autografo del Platania, intitolato *Opuscoli in versi e in prosa*, in atto conservato presso la Biblioteca Regionale Universitaria Giambattista Caruso di Catania, con la segnatura U.MS.BS.34. Si tratta di una miscellanea che accoglie *Offerte di Accademie* e varie poesie e declamazioni in prosa su argomenti d'occasione.

[122] Ottava 2, vv. 1-2. Più avanti nell'ottava 25 afferma: «È Iddio, che a' gran Reami assegna il fine. Dice l'Eterno: Io sono il vero, io sono/ il vero Re, che tolgo i Regni, e dono» (25, vv. 3,7-8).

[123] «La figlia della notte e dell'errore/ verso l'afflitta Italia il passo affretta/ Desta un incendio, e vuol, che in ogni loco/ sieno i libri più conti arsi dal fuoco» (30, vv. 2-3, 7-8); «Gli Errori, e le Bugie di face armate/ Scorrono pazze in queste parti, e in quelle,/ Pubbliche Librerie colle private/ Van soggette al furor dell'empie ancelle. Le leggi più divine, e rinnomate/ Consuma a un punto sol fiamme rubelle;/ Gli Oracoli di Delfo, e le Sibille/ Vanno per aria in torbide faville» (31, vv. 1-8).

[124] «Che spettacol funesto era il vedere/ Ridotte in polve l'opre di Catone!/ Del Prisco Fabio le Memorie vere,/ I sudori di Maro e Cicerone,/ il volume di Plauto, e le sincere/ Notizie ricercate da Marrone,/ gire in faville! E qual sarà di questo/ spettacolo più amaro, e più funesto?» (33, vv. 1-8).

Dante fra tutti il primo, il padre Dante
degno d'eterna ed immortal memoria
porge la mano alla Virtute errante,
E di albergar le Muse ebbe la gloria.[125]

Tra i letterati cita ancora il Petrarca, tra gli autori di scienze: Copernico, Bacone, Galileo, Cartesio, Newtone, Leibnizio; invece per le sacre scritture: «Nella Sicilia ancor, nel nostro Regno/ Monsignore il Tedeschi alza la testa,/ Della Chiesa Romana alto sostegno, Di Lutero e Calvin nembo e tempesta».[126] Un certo spazio è dedicato ai contemporanei:

Vuole la nostra età, che menzione
Facessi de' suoi nobili Scrittori.
Con qual bellezza ed ammirazione
Scrisse il Thomas, Bonnet, e il Muratori?
A quale stato di perfezione
Portaro i matematici lavori
In Francia il gran Casille, e il gran Lambero,
E tra gli Moscoviti anche Lutero?[127]

Con qual pennello di filosofia
Scrisse sopra alle Leggi il Filangieri?
Sulle pene dovute il Beccarla
All'uomo, che non cura i suoi doveri?[128]

Nella chiusa non mancano gli elogi dei propri mecenate: il Caracciolo che aprì «a tutta Europa i dì felici»,[129] Mons. Deodato, vescovo di Catania e, prevedibilmente, Ignazio Paternò Castello, che ancor fanciullo salì «di Parnasso all'alte cime».[130]

Del principe di Biscari il Platania, come anche il De Cosmi e la maggior parte degli intellettuali del tempo, frequentava abitualmente il salotto prendendo parte alle declamazioni di versi classicheggianti e bucoliche pastorellerie, nonché di discorsi d'occasione che spesso offrivano riflessioni di poetica. Ci limitiamo, in questa sede, a riferire alcune esemplificative citazioni, sconosciute perché ancora

[125] Ottava 52, vv. 1-4.
[126] Ottava 65, vv. 1-4.
[127] Ottava 66, vv. 1-8.
[128] Ottava 67, vv. 1-4.
[129] Ottava 70, v. 3.
[130] Ottava 68, v. 4.

inedite. È il caso, per esempio, del discorso inaugurale dell'Accademia degli Etnei, pronunciato appunto del nobile fondatore Ignazio, manifesto di una scelta poetica "spontanea" vocata a quella «esquisita maniera» auspicata dal Crescimbeni contro le ampollose costruzioni barocche:

> Suole il più delle volte con maggior piacere ascoltarsi canoro Usignuolo, che nella scoscesa frondosa riva di cheto fiume va snodando con soave naturale armonia la dolce voce, che in chiusa dipinta gabbia, bene ammaestrato Canario […]. Perciò forse addiviene, che gli pastorali carmi incisi da rustica mano, su la liscia corteccia de' faggi, e degli allori, la mente di chi legge non meno appagano, che gli studiati versi, nelle rase e terse carte degli indorati libri ben scritti.[131]

A queste suggestioni oscillanti tra il duplice codice faceto e classicheggiante non fu estraneo il fratello del principe, Niccolò Paternò Castello, dei cui diletti letterari è possibile offrire un'analisi circoscritta grazie alla citata *Raccolta di Prose e Poesie*. Le «letterarie bagattelle», come lo stesso Niccolò definisce la sua opera nella prefazione intitolata *L'autore agli amici*,[132] sono precedute da una dichiarazione di poetica in cui l'autore precisa di aver studiosamente seguito «gli Autori più applauditi del nostro secolo (pei quali come per i miei Maestri ò avuta tutta la venerazione) ò cercato di immitare in essi come in tanti esemplari, or lo stile maestoso, or la subblimità dei concetti, e colla

---

[131] I. Paternò Castello, *Discorso agli Pastori Etnei nella prima loro adunanza di Ignazio Paternò Castello detto tra essi Tirsi Etneo, primo Custode, e Patrono de' medesimi*, 14 giugno 1744, cit. da una copia dell'autografo conservata nella biblioteca del prof. Carmelo Musumarra, tra le carte che da qui in avanti citeremo con il titolo di *Discorsi inediti di Etnei e Gioviali*. Il Fondo privato dell'insigne studioso catanese, che raccoglie gli appunti, gli scritti e in generale tutte le opere rimasti inediti dopo la sua scomparsa, abbiamo potuto visionare per gentile concessioni degli eredi, in particolare della moglie e del figlio, il prof. Giovanni Musumarra, ai quali va il nostro sentito ringraziamento.

[132] Non mancano, in particolare tra i componimenti berneschi del volume I, numerosi altri luoghi in cui l'autore diffonde ironiche *professiones modestiae*, come nel sonetto *Alla Sig.ra N.N. Che per scherzo da all'autore il nome di Torquato Tasso*: «Mi volete ingrandir quanto un colosso/ Dicendo, che son io qual altro Tasso,/ E non vorrei, che per pigliarvi spasso/ Di vanità mi apparecchiaste un fosso// Io sono un poetaccio grosso, e grasso;/ Quegli era un Poetone grosso e grasso,/ Egli nel mondo fè grande fracasso/ Ed io rimpetto a lui né so. Né posso.// Ora sappiate pur che di me stesso/ Nulla presumo, e per fidecommesso/ Della meschinità solo ò possesso;// E in fede, senza un dir molto prolisso,/ Proprio al divoto sol femmineo sesso,/ Mi chiamo vostro servo, e mi subisso»; e nel sonetto *Ad un amico letterato*, II: «Febbo, birbante Febbo, io più non voglio/ Saper dei fatti tuoi punto, ne poco;/ Farò più presto il ciabattino, il cuoco,/ Che seguiti, a incontrar qualche altro imbroglio// Vattene alla malora; e spine e loglio./ Nascono da qui avanti in questo loco,/ E pei malanni, che dal ciel ti invoco/ Si azzoppi il Pegaseo per tuo cordoglio.// Resti asciutto il Castaldo, e all'uso loro/ Non ti apprestino più caci, e ricotte/ Gli armenti privi d'acque, e di ristoro;// Faccian deserte le pietre grotte,/ e perché secchi il tuo pregiato alloro/ Voglio pisciarvi sopra e giorno, e notte».

purezza della lingua tutto ciò, che per essere difficile, e raro, rende vaga e preggiata l'arte del Poetare». L'introduzione si conclude con un essenziale accenno ai generi letterari in voga tra gli accademici: «Qui dunque troverete un po' di tutto. Discorsetti di materie diverse, Componimenti Sacri, e Profani, e qualche cosa sull'ultimo di Bernesco. Tutto però senza ordine alcuno, e qua si raccolto alla rinfusa».

Con il richiamo, da una parte, allo «stile maestoso, difficile, e raro» e, dall'altra, alla «purezza della lingua», il prologo svela i due elementi privilegiati dall'autore nella stesura della sua miscellanea e, al tempo stesso, i due ambiti maggiormente frequentati dagli scrittori del tempo: poesia ancora intrisa di una certa maestosità barocca seppur stemperata nei moduli più tenui dello stile e delle tematiche arcadiche; declamazioni in prosa, prevalentemente su argomenti d'occasione, o dedicate alle riflessioni sulla lingua, sui generi letterari, sulla prosodia e la metrica. Tra i metri, un posto di rilievo occupa il sonetto, su cui il letterato si sofferma nel *Discorso intorno alla Difficoltà e Bellezza del Sonetto*;[133] qui il barone di Ricalcaccia definisce tale forma la più vaga, più nobile e più perfetta della lirica italiana, si sofferma sulla distribuzione della materia, sulla necessità di proporzione tra quartine e terzine, e accenna una brevissima ma pungente polemica antibarocca, definendo i «contrapposti puerili», le «allusioni ridicole» e le «acutezze di pensieri» non il sale della poesia, come teorizzato dai marinisti, bensì «il vero veleno dell'arte Poetica»:

> Il più vago, il più nobile, ed il più perfetto Poema che abbiasi la Lirica italiana è da riputarsi il Sonetto [...]. Si può trattare con maniere più piane e moderate facendo in esso lampeggiare le passioni e gli affetti, e così adattasi assai bene al mezzano stile, in cui vanno annoverati i Sonetti Amorosi, Gravi, Eloquenti, Dolci, e Fioriti. [...]. A procedere però con qualche ordine, asserir bisogna, che la Scelta della materia, dei pensieri, e delle sentenze è quella che ricercasi in primo luogo, e questa suol riuscire di non picciolo inciampo ai Compositor di Sonetti arrecando varj disordini, e di ciò diverse son le caggioni. Alcuni dei sonettisti (lo che addivenne nei secoli già trascorsi) riputarono il miglior capitale dei loro

[133] Tale saggio era preceduto da un più generale *Discorso intorno alla origine della poesia*, del quale non conosciamo il contenuto in quanto il manoscritto risulta lacunoso da pagina 9 a pagina 26 e le 9 carte mancanti sono state chiaramente tagliate lungo i margini di scrittura, sui quali permangono tracce d'inchiostro. Il fatto che sia sparito solo il testo del suddetto discorso, di cui invece è rimasto il titolo a pagina 7, ci fa concludere che non si è trattato di un intervento dell'autore.

> Sonetti consistere in contrapposti puerili, in allusioni ridicole, in acutezze di pensieri fondati quasi esclusivamente sul falso, la qual cosa che sia il vero veleno dell'arte Poetica chiaro apparisce [...]. [I sonetti] debbono necessariamente fare la proposizione nei quaternarij, et indi poi chiudere nei terzetti, badando sempre il Poeta a dividere con tale economia la materia, che ogni quaternario, ed ogni terzina abbia la sua parte proporzionata [...]. La Purità della lingua, la Chiarezza nell'esprimersi, e la Elocuzione, o sia l'ornamento nel maneggio delle Figure, sono le tre principali doti del buon discorso [... dove] si appoggi in gran parte la finezza del buon gusto del secolo oggidì, e queste tutte e tre possono, anzi debbono adoperarsi in ogni genere di Sonetti.[134]

Sulla superiorità degli argomenti «utili e fruttuosi» piuttosto che adorni e dilettevoli il Paternò ritorna un altro discorso, pronunciato nel 1758 in occasione dell'apertura del Museo Biscari:

> io più di me stesso non mi stupisco, se annoiato della primiera mia propensione in rintracciare argomenti capaci della più splendida pomposa eloquenza, da quegli oggi tragga maggior diletto, che a me, et ad altrui parmi che sieno per riuscire utili, e fruttuosi. Per me [...] passò quella più fresca staggione degli anni, quando [...] sforzandomi ad abbellire la Orazion mia coi più vivaci colori della facondia, e con il liscio dello stil più fiorito, anzi che al profitto di chi mi ascoltava, ebbi la mira al piacere. In vece di sì fatti, altri in mia mente oggi risvegliati si sono, e forse meglio librati consigli, per cui più presto di aver premura di comparire eloquente appo chi si raduna ad udirmi, desiderio anzi provo che questi più ricco divenga dal mio parlare, di buone cose, e degne di esser sapute.[135]

Tra gli Etnei, accanto al barone, ad interessarsi particolarmente a tali questioni è Giovanni Sardo di cui conosciamo una *Dissertazione sull'indole della lingua italiana* e un *Discorso sulla natura dell'eloquenza in generale e della poesia in particolare*. Nel *Discorso* il Sardo tratta dell'eloquenza, che può essere o dottrinale e didattica, e in tal caso ha come fine l'istruzione; o oratoria e quindi persuasiva, e infine poetica ovvero dilettevole. Di seguito lo scrittore si sofferma

---

[134] Nella dissertazione Paternò Castello cita abbondantemente gli studiosi consultati, dei quali forniamo i riferimenti bibliografici: B. Menzini, *Dell'arte poetica*, Firenze, Matini, 1688; B. Averani, *Orationes*, Firenze, Matini, 1688; G.M. Crescimbeni, *L'istoria della volgar poesia*, cit.; L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, cit.; T. Ceva, *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale*, Torino, Mairesse, 1735. Per un'efficace sintesi del dibattito settecentesco intorno a questioni linguistiche cfr. L. Serianni, *La lingua italiana dal cosmopolitismo alla coscienza nazionale*, in AA. VV., *Storia della letteratura italiana*, *Il Settecento*, cit., vol. VI, pp. 187-237.

[135] N. Paternò Castello, *Discorso Accademico in occasione dell'apertura del Museo Biscari eretto nella città di Catania dal Sig.r Ignazio Vincenzo Paternò, e Castello Principe del Biscari*, 1758, in Id., *Raccolta di Prose e Poesie*, ordinata nel già ricordato manoscritto.

sui generi letterari appartenenti alle diverse tipologie: «alla prima le storie, le leggi, i trattati scientifici e pratici, e tutto ciò in cui si racconta, si descrive o si parla comunque all'intelletto; alla seconda le suasorie, gli elogi, le difese, le accuse, alla terza le narrazioni meravigliose, e, in una parola, tutte quelle composizioni che eccitano la compassione, il riso, l'amore».[136]

Non solo la città etnea, centro culturalmente dinamico, sede dell'Università e di accademie pari in numero quasi a quelle della capitale Palermo, brulicava di personalità attivamente inserite nel dibattito nazionale, un peso significativo ebbe anche la città di Modica, capitale dell'omonima contea e centro nevralgico del Val di Noto. Le più interessanti riflessioni teoriche sulla poesia si leggono nei tre saggi dell'abate Antonino Galfo, dati alle stampe sul finire del secolo XVIII nei rispettivi tomi del volume intitolato *Saggio Poetico del Signor Abate Don Antonino Galfo*.[137]

Nel *Ragionamento Accademico su la versificazione e la poesia*[138] l'abate lamenta la svalutazione della poesia «oggidì riputata pressochè vile dai meno accorti […], motteggiata, e derisa sfrontatamente»[139] e attribuisce lo stato in cui versa ai troppi poeti improvvisati del suo tempo, i quali convinti «che basti l'accozzar quattro versi, per ottenere dal benignissimo Apollo una patente di vate»[140] hanno tuttavia «il prurito di poetare, e senza punto avvedersene, fanno

---

[136] A. Libertini, *L'Accademia degli Etnei e le Scienze e le Lettere in Catania nella seconda metà del secolo passato*, Palermo, Era Nova, 1900, p. 30.
[137] Roma, Giunchi, 1789-1790.
[138] Il I dei tre tomi, dedicato alla Chiarissima Dama la Signora Laura Costaguti Ossoli.
[139] La scarsa considerazione in cui era tenuta la pratica letteraria, e poetica in particolare, era a tal punto diffusa che perfino il Muratori avverte la necessità di giustificare le sue riflessioni teoriche sulla poesia italiana: «Conosco ben'io che può cadere alquanto di maraviglia, e qualche cosa ancora di peggio, perchè io abbia interrotto gli altri miei più gravi studj a fin di trattare argomenti di Poesia, che è quanto il dire in lor linguaggio, materie frivole, vane, e di poco pregio. Quì veramente io confesso, che volentieri, quantunque non obbligato, renderei ragione del mio nuovo cammino a questi dispregiatori delle belle Lettere, siccome a coloro, che per solo affetto (così mi lusingo io) mostreran dispiacere di vedermi ora torcere i passi verso le campagne di Parnaso. Volentieri, dico, io farei loro in qualche guisa intendere, che non debbono già essere, come egli si fanno a credere, tanto dispregevoli questi campi, da che non ha sdegnato di coltivarli studiosamente un'Aristotele, anzi da che quasi tutti i più celebri uomini, e venerabili Scrittori de' tempi antichi e moderni hanno riputato lor gloria o l'essere Poeti, o il trattar la Poetica, o almeno il gustare i componimenti di quelli, e gl'insegnamenti di questa […]./ Aggiugnerei, che accusa se stesso di corta vista, chiunque non discerne, di quanto aiuto sieno le Lettere umane alle altre Scienze ed Arti, di quanto utile e diletto al civile commercio; di quanto ornamento agli animi di ciascheduno», L.A. Muratori, *Prefazione a' lettori*, in *Della perfetta poesia italiana*, cit., vol. I, p. IV.
[140] A. Galfo, *Ragionamento Accademico su la versificazione e la poesia*, in *Saggio Poetico…*, cit., p. 2.

ridicola l'arte niente men che l'artefice».[141] Il *Ragionamento* diventa, quindi, un'occasione per discettare sulla poesia e sulla lontananza di quest'«arte poco men che divina»[142] tanto dalla prosa quanto dalla semplice versificazione. Se la prosa è personificata come «una gaja sposetta d'umor bisbetico»[143] tutta imbellettata e vestita pomposamente, la poesia è piuttosto

> una grave matrona, maestosa d'aspetto, matura nel portamento, e modestamente addobbata con abiti più dimessi, e men coloriti: e se ama anch'ella talora i nastri, e le gemme; le gemme, e i nastri son tali, che non disdicono al suo contegno.[144]

Fuor di metafora, l'abate definisce la Prosa «l'ordinario parlar degli uomini imitato dallo scrittore»[145] e sono dunque sconvenienti le immagini vaghe e di colorito poetico.

> La Poesia è un parlare quasi divino molto rimoto dal comune linguaggio. Sono perciò più pesanti i doveri del buon poeta, non già perchè ancor egli non imiti la natura, ma perchè in lui supponendosi un naturale, e soprannaturale furore; quantunque tratti l'argomento medesimo, deve adoprare uno stile più sollevato, e bizzarro: deve adornare i suoi versi di quelle gemme, che invan si cercano da chi non nacque poeta. Che se di prosa poco, o molto sentissero le sue frasi, a lui disdirebbero, come a una sposa mal si convengono gli abiti di una vedova.[146]

Precisate le caratteristiche di prosa e poesia, Galfo mette in luce le differenze tra la poesia e la versificazione.

> Sono queste due arti molto diverse, e corre fra esse quella differenza, che passa tra la Grammatica, e la Rettorica. La Grammatica insegna solo a parlare correttamente; dovechè la Rettorica oltre i suoi fiori aggiunge al ragionamento quel nerbo, per cui non men, che per questi, insegna, piace, e commuove. La Versificazione altresì non fa, che dare alle voci or questo, or quel metro; laddove la Poesia quasi con magic'arte le avviva in modo, che alletta, e incanta gli ascoltatori.[147]

---

[141] *Ibidem*.
[142] *Ivi*, p. 1.
[143] *Ivi*, p. 4.
[144] *Ibidem*.
[145] *Ibidem*.
[146] *Ivi*, pp. 4-5.
[147] *Ivi*, p. 5.

Esplicita è la polemica nei confronti delle debordanti produzioni accademiche, che l'abate senza remore declassa a «rimate prose» e «pimplei cadaveri» che «a torto esigono il nome di poesie, mentre ne manca loro l'essenza».[148] Sono, queste dell'abate Galfo, riflessioni che si fondano sulle speculazioni degli antichi, da Platone e Democrito – che leggeva in traduzione latina, come dimostrano le citazioni – a Cicerone e Orazio, e che lo portano alla sintesi che «non può esservi un buon poeta *sine afflatu furoris*», ma che nello stesso tempo rivelano una grande attenzione per le coeve speculazioni d'oltr'alpe: anche Jean Baptiste Rousseau parlava di ingegno, di spirito avvivatore, di divino calore e paragonava l'arte della scrittura in versi al gioco degli scacchi: «Et croyez moi, je n'en parle a travers./ Le jeu d'echecs ressemble au jeu des vers./ Sçavoir la marche est chose tres unie./ Jouer le jeu c'est le fruit du genie».[149] Citazione riportata dal Galfo e così commentata: «è ben facile il saper di qual passo devono camminare i Re, le Reine, i fanti, i cavalli, ma non è da tutti l'adoprare quell'arte, per cui si vince mercè l'ingegno, che ne dirige la marcia». Ecco perché il verseggiatore «è un uomo volgare, che accozza un numero determinato di sillabe in guisa tale, che collocando in un dato sito gli accenti, ci fa sentire il suono de' versi. [Il poeta] è un uomo presso che divino, che col suo dire entusiastico, e soprumano desta a segno il piacere, e la meraviglia, che ci trasporta fuor di noi stessi».[150] L'ingegno poetico è una dote innata che non deriva dalla cultura, e ciò è dimostrato dal fatto che non solo i popoli colti hanno avuto i loro poeti, ed è strettamente connesso alla fantasia: «Langue talvolta l'ingegno senza la fantasia: la fantasia si divaga senza l'ingegno».[151] Dalle citazioni e dai riferimenti espliciti agli studiosi che utilizza come sue fonti, possiamo ricavare un catalogo di teorici

[148] *Ivi*, pp. 5-6.
[149] J.B. Rousseau, Epitre III à Clément Marot (vv. 207-210), in *Oeuvres diverses. Nouvelle Editino revue, corrige & augmentée par lui même*, Amsterdam, Changuion, 1729, vol. II, pp. 41-42.
[150] A. Galfo, *Ragionamento Accademico su la versificazione e la poesia*, cit., pp. 7-8.
[151] *Ivi*, p. 9. Anche sul rapporto tra ingegno e fantasia è evidente l'influenza delle speculazioni muratoriane: «È la Fantasia il fonte più fecondo della Maraviglia, e del Bello Poetico, nè l'Ingegno crea concetti sì dilettevoli in Poesia, come questa altra Potenza: perciò da lei facciamo principio. Al fonte dell'Ingegno beono tutto giorno ancor gli Oratori, e gli Storici; ma quello della Fantasia è quasi tutto situato nella giurisdizion de' Poeti», L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, cit., vol. I, p. 153 e cfr. l'intero Capitolo XIV così intitolato: *Della Fantasia, di cui si dà una general contezza. Differenza tra essa, e l'Intelletto; e commerzio tra loro. Immagini Fantastiche, e lor divisione. Dipingere Poetico perchè dilettevole. Come si faccia. Ovidio, Pindaro, il Ceva, ed altri lodati. Particolarizzazione. Si difende Virgilio. Eccessi delle dipinture Poetiche. Omero disaminato. Altra maniera di dipinger Poetico, e suo uso anche in Prosa*, pp. 153-187.

moderni, tra cui Anton Maria Salvini, Felice Amedeo Franchi, Gaspare Cerati, Benedetto Menzini, Saverio Bettinelli, Nicolas Boileau, nonché una teoria di scrittori, sia antichi sia moderni, dei quali nessuno disconoscerebbe la fama e l'accreditato titolo di poeta: Eschilo, Sofocle, Euripide, Shakespeare, Maffei, Corneille, Racine, Crebillon, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Voltaire, che definisce «superficiale filosofo, ma eccellente poeta».[152]

Dal riconoscimento indiscusso della dignità poetica dei grandi classici dell'antichità e della modernità, non deriva per Galfo una scontata individuazione di questi come modelli per i letterati del suo tempo. Ciò si evince con chiarezza, per esempio, dalla *Dissertazione accademica sull'imitazione di Dante*,[153] imitazione che l'abate cerca con il suo ragionamento di scoraggiare, in particolare dal punto di vista delle scelte linguistiche:

> Si vorrà forse imitare la lingua gotica di quei tempi, di cui fu astretto il Dante a servirsi? No certamente. Il linguaggio del secolo diciottesimo, in cui la natura ci fece nascere, è assai diverso da quello del secolo decimoterzo, in cui Dante scrisse. Ognun sa, che le voci tratto tratto si cambiano nelle lingue viventi […]. Quindi è, che gran parte delle parole, che adoprò il Dante cinque secoli addietro non sono più di stagione, e agl'italiani riescono affatto ignote. Chi potrà intenderlo, se non ha a fianco la Crusca, e ad ogni pagina più, e più volte non si dà la pena di svolgerla, e consultarla? E vi par bene, che un moderno scrittore, dopo aver perduto il cervello, per imparar quel linguaggio, ci riproduca quel rancidume nelle sue carte, e pretenda, che lo perdiamo anche noi, se ci vien voglia di leggerlo? Un Italiano istrutto abbastanza nell'idioma latino intenderà facilmente Virgilio, benchè latino: non potrà intendere Dante, benchè italiano.[154]

Se l'elemento che l'abate critica più aspramente nella lingua dantesca è l'oscurità, il suo esatto contrario è indicato come caratteristica irrinunciabile del discorso nella parte propositiva della dissertazione: «Non è forse una dote

---

[152] A. Galfo, *Ragionamento Accademico su la versificazione e la poesia*, cit., p. 16.

[153] III tomo del *Saggio Poetico…*, cit., dedicato alla Signora Marchesa D. Maria Vincenza Caetani Longhi.

[154] La *Dissertazione* su Dante è chiaramente concepita nello stile del Bettinelli, demolitore spregiudicato (così lo ha definito M. Capucci, *Letterati, critici, polemisti*, cit., p. 743, sottolineando la sua abitudine alle sferzate nei confronti di molte glorie consolidate, nella IV lettera, per esempio, prende di mira anche Petrarca sottolineando sarcasticamente la sazietà che colpisce il lettore delle sue liriche: «Tutto era parlare, e pensare e cantare di quella Madonna Laura; e le rose e le perle, e i crin d'oro, e un pensier che dicea, e un pensiero che rispondea», S. Bettinelli, *Lettere di Virgilio e Inglesi*, cit., pp. 649-50) della Commedia di cui denuncia l'«incoltezza deforme» (*ivi*, lettera III, p. 641), per cui cfr. le note 88 e 95.

pregevolissima la chiarezza? E dov'è mai la chiarezza, qualor l'autore non possa intendersi senza un frequente, assai nojoso ricorso al vocabolario?».[155] Attributo che, d'altra parte, anche il Muratori aveva segnalato come indispensabile per la nuova poetica del buon gusto, consistendo il Bello «nella Brevità, o Chiarezza, o Evidenza, o Energia, o Novità, Onestà, Utilità, Magnificenza, Proporzione, Disposizione, Probabilità, e in altre Virtù, che possono accompagnare il Vero».[156] Quanto l'esigenza di rinnovamento dello stile fosse sentita e fosse penetrata anche tra i poeti e teorici siciliani risulta evidente dall'ossessione per l' "insano"[157] gusto barocco che induce Galfo a rintracciarlo perfino in Dante e a segnalarlo come secondo motivo per cui tale modello sia assolutamente da rifuggire nel secolo decimottavo:

> dobbiamo schivare ciò, che in lui sa di secento. Come! In Dante secento! Secento in Dante! Di grazia non vi arruffate. Troppo a me incresce più che voi non credete, mettere in mostra i difetti di un luminare sì grande: ma affinchè niuno nel volerlo imitare, perchè sì grande, ne riproduca anche i falli, non fo, che bene, quando scuopro le macchie di questo sole. I vizj del secento sono, come ognun sa, le strane metafore, o allegorie, i giuochi delle parole, i freddi concetti.[158]

Dissonanze rispetto alla posizione critica del Bettinelli all'interno del dibattito nazionale notiamo, invece, in riferimento al Tasso nella *Dissertazione accademica sul primato del Tasso o dell'Ariosto*.[159] Non solo gli stranieri, infatti, hanno osato criticare un «luminare sì grande della volgar poesia»[160] ma tra i detrattori si trovano anche «mille penne malediche» nostrane, che sarebbe lungo confutare una per una, e allora Galfo sceglie di smontare gli appunti del più «accanito» dei critici: Bettinelli, accusato di rivolgere «una critica da pedante» al Tasso per riservare, invece, all'Ariosto un elogio da cortigiano. La poesia del Tasso è, secondo Bettinelli, eccessivamente prosaica e gli artifici retorici troppo usati e ravvicinati al punto da svelare l'artificio, piccole macchie che offuscano

[155] A. Galfo, *Dissertazione accademica sull'imitazione di Dante*, cit., p. 6.
[156] L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, cit., vol. I, p. 67.
[157] Uso l'aggettivo contrario rispetto al muratoriano «gusto sano del Petrarca», *ivi*, p. 30.
[158] A. Galfo, *Dissertazione accademica sull'imitazione di Dante*, cit., p. 7.
[159] II tomo del *Saggio Poetico…*, cit., dedicato alla Chiarissima Dama la Signora Maria Fonseca Amadei.
[160] A. Galfo, *Dissertazione accademica sul primato del Tasso o dell'Ariosto*, cit., p. 1. L'evidente riferimento è ai francesi e alla succitata polemica Orsi-Bouhours.

però l'eleganza del verso, a differenza di Ariosto dalle cui ottave appare «sempre una sciolta maniera, una intrinseca nobiltà, ed una proprietà d'espressione unita all'armonia propria del verso e del soggetto senza un minimo indizio dell'arte».[161] Bettinelli loda anche la novità dell'Ariosto, che si mostra in tutta la sua «franchezza» a partire dall'ingresso del *Furioso*, Galfo per contro sostiene che essa dipende dalla nuova materia cantata e che è quindi caratteristica di ogni nuovo poema, e procede su questa scia a negare le altre qualità notate da Bettinelli, per esempio l'uso nobilitante delle figure, la scelta armoniosa dei termini, tutti elementi che Galfo definisce «piccoli vezzi» di cui saprebbe abbellirsi qualsiasi «mezzano allievo d'Apollo».[162]

Alcune interessanti incursioni nel dibattito teorico puntellano qua e là le opere poetiche, non espressamente saggistiche, di altri due modicani Tommaso Campailla e Carlo Amore.

Il primo, nonostante i più rilevanti interessi scientifico-filosofici della maturità, e sebbene la formazione scolastica superiore non fosse stata regolare,

> breviter humaniores literas amplexus est […]. Aristotelicæ Philosophiæ dicatus inter socios eminuit. At dum huic facultati operam dabat, ab omnium consuetudine abhorrens, in eo totus erat, ut subcesivis horis, ad animi relaxationem, amœniorum literarum libros, historicos, ac Poeticos sedulo perlustraret. Vir multarum rerum capacissimus, nullo alio nisi se ipso duce, ac magistro, Arithmeticae, ac Rhetoricæ præcepta didicit […]. Totam elegantissimi ingenii vim Italicæ Poesi intendit, cui animi indoles mirifice propendebat: eoque processu, ut inter egregios Poetas non immerito sit collocandus.[163]

D'altra parte in un ambiente intellettualmente coinvolgente come quello modicano il Campailla – come abbiamo già evidenziato – ebbe grandi opportunità d'incontro e di scambio sia con gli intellettuali locali dell'Accademia, sia con i padri gesuiti del *Collegium Mothucense*, sia ancora con i dotti forestieri che frequentavano numerosi la vivace capitale di Contea. Stimoli così diversi si riflettono nella scelta dei modelli di riferimento, dai classici più accreditati nei corsi regolari: Aristotele, Cicerone, i Padri della Chiesa; agli intellettuali europei

[161] S. Bettinelli, *Discorso sopra la Poesia Italiana*, in *Opere edite e inedite*, cit., tomo XVI, p. 58.
[162] A. Galfo, *Dissertazione accademica sul primato del Tasso o dell'Ariosto*, cit., p. 6.
[163] A. Mongitore, *Bibliotheca sicula, sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, 2 voll., Palermo, Bua-Felicella, 1707-1714, in particolare vol. II, p. 258.

con cui intratteneva rapporti personali ed epistolari e che lo mettevano in contatto con le idee e le teorie più moderne. Non a caso *L'Adamo ovvero il mondo creato*[164] fece di lui un precursore, rappresentando addirittura «il primo importante tentativo di trattare in versi temi filosofico-scientifici».[165] Se, in realtà, nell'opera il filosofo non elabora esplicite riflessioni di poetica,[166] esso risulta comunque interessante, relativamente al nostro discorso, per la forma metrica scelta. L'*Adamo* consta di venti canti, composti in ottave, metro che in Sicilia vanta una tradizione illustre, per un totale di quasi 20.000 endecasillabi. Dal punto di vista formale è un poema scientifico-didascalico ma, fin dal canto incipitario, è evidente, il tributo alla tradizione epica rinascimentale, come dimostra il distico

[164] Pubblicato dapprima in due tempi: parte I, Canti I-VI, Catania, Bisagni, 1709 (con la prefazione di Jacopo da Mazara ed Echebelz e dedica allo Statella, principe di Villadorata, marchese di Spaccaforno), e parte II, Canti VII-X, Messina, Maffei, 1723 (con l'introduzione dell'abate Giovanni Ortolano), *L'Adamo* uscì successivamente in volume unico e ampliato in venti canti a Messina, Chiaramonte e Provenzano, 1728 (con la cura di Giuseppe Prescimone). Una nuova edizione vide la luce nel 1737 con l'indicazione Roma, Stamperia di Antonio Rossi (ma in realtà era stata stampata a Palermo da Angelo Felicella). Questa edizione, riformata e arricchita dall'autore e dedicata al Principe della Cattolica Francesco Bonanno del Bosco, fu corredata da un'Appendice contenente un *Discorso* in cui Campailla *risponde alle Opposizioni fattegli dal Sig. Dottore Don Giuseppe Moncada Sopra la sua Sentenza della Fermentazione*, nonché le *Risposte alle Riflessioni* del frate Don Antonio Grana dell'ordine della S. R. G. sopra alcuni passi del poema filosofico del modicano; fondamentale poi l'esegesi allegorica condotta nella prefazione di Mazara ed Echebelz *Al Savio lettore* Di quest'ultima edizione è apparsa un'anastatica, a cura di G. Rossino e con un saggio di C. Dollo, Verona, Fiorini, 1998, da cui traiamo le citazioni testuali. Per i rapporti con il Capitano di giustizia e deputato del Regno, l'arcade Prescimone, che agevolò i contatti tra Campailla e gli Assorditi urbinati rifondati dal Muratori, con il botanico e archeologo Bonanno del Bosco e con il gerosolimitano cultore di medicina Antonio Grana, cfr. C. Dollo, *Filosofia e medicina in Sicilia*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Sovera Mannelli, Rubbettino, 2005. Tra le edizioni postume ricordiamo quella milanese uscita nel 1757 dai torchi di Cairoli, in 2 voll. a cura di B. Lama, F. De Aguire e O. Bianchi, e quella allestita dall'abate di origini torinesi Secondo Sinesio, Siracusa, Pulejo, 1783.

[165] M. Cerruti, *I cani di villa. Percorsi dei lumi e anti-illuminismi in Italia fra Settecento e Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 89. La consapevolezza dell'innovazione è rimarcata dalla prefazione *Al savio lettore* firmata dagli antiscolastici Jacopo De Mazara e Ignazio Echebelz, che avvertirono la necessità di citare i modelli antichi: «Nè ti rechi maraviglia, che apparisca una facoltà così grave, com'è la Filosofia, abbellita con la gala Poetica […]. Sin da' primi tempi i Filosofi più grandi ne introdussero l'usanza, Orfeo ne abbigliò la Natural Teologia, e la Filosofia. Empedocle, nostro Siciliano, con elegantissimo stile cantò della Natura, così eruditamente, che dubitò lo Scientifico Mondo, se dovea tra Poeti, o tra Filosofi il primo annoverarlo [...]. De' Poeti Filosofi non isdegnò San Paolo citar le Auttorità, a persuaderne l'Areopago nelle Cristiane Verità».

[166] Vanno comunque segnalate le ottave dalla *Biblioteca* in cui vanta l'opera svolta dalle accademie nella diffusione della cultura e cita anche nomi di letterati, ma più per la loro fama di scienziati e/o filosofi: «Vedi il Beda, il Tritemio, ed il Cardano,/ Clufio, il Mazzoni, il Castelvetro, il Plato:/ Il Ramo, lo Scaligero, il Pontano,/ Caramuele, il Porta, ed il Cufato;/ Maurolico, e l'Eroe Mirandolano,/ Il Facio, lo Stigliola, ed il Mercato,/ Il Petronio, il Nicolio, ed il Cabbei,/ Il Bartoli, il Chergero, ed il Maffei», canto V, ottave 29-30, p. 62.

«Canto de la Natura, e di Natura,/ Opra del gran Fattor, l'opre, e i portenti», calco del tassiano «Canto l'arme pietose e 'l capitano».

Se dunque nell'*Adamo* le scelte poetiche sono significative ma implicite, in altri contesti Campailla dissemina riferimenti espliciti riguardo al suo stile, ad argomenti di retorica e alle opere e alle scelte stilistiche di altri letterati della contea. Il dibattito su tali questioni, infatti, doveva essere abbastanza vivo a Modica se manuali di retorica, seppur di livello dilettantistico, venivano compilati anche a cura di dotti locali. I riferimenti più numerosi li leggiamo ne *I vagiti della penna*, raccolta poetica ancora inedita – sulla quale ci soffermeremo dettagliatamente nel IV capitolo –, importantissima per la ricostruzione dell'ambiente culturale frequentato dal giovane Campailla, per l'individuazione di numerosi suoi interlocutori su questioni letterarie all'interno del gruppo accademico. La poesia diventa così spazio metaletterario, luogo di riflessioni critiche, di lodi, di informazioni. Quando parla di sé Campailla segue sempre il canone retorico della *professio modestiae*, definisce il suo stile oscuro e tetro, lontano dal melico suono della cetra e più vicino a quello della canna:

> Non sdegni tu delle mie indotte avene
> Vital rozza armonia, ch'è oscura, e tetra,
> Giachè melica à me non dier la cetra
> Ma sol canna, ch'è humil le Dee Camene.[167]

In un altro sonetto definisce i suoi versi: «Di povera armonia figli sudati,/ Carmi parto d'affetto, affetti ambiti/ […] Siete di rauca vena ignobil prole».[168]

Più numerosi sono i componimenti in cui lo scrittore tesse le lodi di intellettuali più o meno noti della sua città: significativi per i riferimenti ai suddetti manuali di retorica i sonetti dedicati a Pietro Ventura e ad Antonino Vitale.

Al Sig.re Barone Don Pietro Ventura.
Per il suo studio incominciato della Rettorica.
Si allude al cognome di Ventura

Per Il Prato Rettorico.
Opra del Sig.re Don Antonino Vitale;
dove dispensa un fiore ad ogni capitolo.
Paragone de' fiori di Minerva ài fiori di Flora.

[167] T. Campailla, *Al Sig.re Don Antonino Vitale. Lo priego à non sdegnare i miei versi*, vv. 5-8, in Id., *I vagiti della penna*, ms. 4 Qq B4, c. 26b.
[168] Id., *Al mio Sig.re Don Ignatio Squaglia. Invio i miei carmi consegrandoli al di lei gran merito. Apostrofe à i Versi*, vv. 1-2 e 10, *ivi*, c. 54a.

Langue l'arte del dir. Plettro canoro
Più non sposa à la man Cantore Ascreo.
Ammutito è permesso. Eutrusco Orfeo
Più non s'ode spiegar metro sonoro.

Ma già restorator di Cinthio alloro
Si prepara oggi Pietro à stil febeo.
Già respiran le Muse. Alto trofeo
Spera da lui delle Camene il coro.

Di Cirra il Rè Chiamato à lui dispenza
Con un savio splendor, che i Tullj oscura
Di Eloquente Armonia facondia immenza.

In questa di Ben dire arte, ch'è pura
Non so, sè pur Ventura havrà Eloquenza,
Ò sè pur l'Eloquenza havrà Ventura.[169]

Stellante amenità, florido Cielo.
Riccami vegetanti, astri adorati
Imporporato odor, latte dé i prati
Nudre con Esca d'or Giove di Delo.

Lampi di neve, e fulmini di gelo
Grandini incendiose, austri infocati
Pur gl'uccidono alfine, e spopolati
Langue il prato, il fior mor, piange lo stelo.

Questo di dotti fior, ch'aura seconda
Hà d'erudito odor, prato non frale
Fiume d'alta Eloquenza irriga, e inonda.

Fiorita Eternità, fiore immortale
Questa sarà fecondità faconda,
Si il sol, che la feconda, è sol Vitale.[170]

L'affresco di una biblioteca piena di libri – cui abbiamo accennato a proposito dell'*Adamo* – troviamo anche tra le pagine dell'altro medico e poeta modicano Carlo Amore, ed il richiamo alla rappresentazione del collega Campailla è evidente seppure l'immagine è rovesciata rispetto all'originale.[171] La biblioteca dell'Amore è un *Tempiu di l'Ignuranza* che si erge «…'ncentru di lu munnu»,[172] immagine riflessa dell'Inferno dantesco, ed esprime in forma satirica tutto il rammarico per la decadenza che ha raffreddato gli illustri accademici che il

[169] *Ivi*, c. 60a.
[170] *Ivi*, c. 60b. È assai probabile che Campailla avesse di queste opere una conoscenza diretta e che anche su di esse, oltre che sui classici (Aristotele, Cicerone, etc...) conducesse lo studio della retorica. Cfr. G. Criscione, *Tommaso Campailla e l'ambiente culturale a Modica fra '600 e '700*, in «Archivum Historicum Mothycense», n. 5, 1999, pp. 69-102, in particolare p. 79n.
[171] Tra i filosofi antichi e moderni e i rispettivi sistemi menzionati nella *Biblioteca* spiccano in particolare Aristotele e Cartesio, «de i Filosofi Principe più degno», accanto ad Agostino, Tommaso d'Aquino, e ai contemporanei isolani Michelangelo Fardella, Giambattista Odierna e Marcello Malpighi.
[172] C. Amore, *Lu Tempiu di l'Ignuranza*, in Id., *Poesie Siciliane del D.r in medicina Carlo Amore da Modica*, a cura di F. Nifosì, 2 voll., Modica, Avolio, 1888, vol. I, v. 1. L'edizione da cui citiamo, conservata a Modica presso la Biblioteca Comunale di Palazzo Belgiorno, è la seconda, pubblicata postuma; la *princeps* fu edita a Palermo, per i tipi di Pedone e Muratori, 1833-35 ed è custodita presso la Biblioteca Regionale di Palermo. Le due edizioni sono pressoché identiche, anche se quella palermitana è materialmente divisa in due volumi, invece la seconda accoglie in un unico volume i due tomi originari, e presenta l'introduzione del curatore Nifosì. Per quanto riguarda il contenuto accolgono i medesimi componimenti che si susseguono nello stesso ordine; l'unica differenza consiste nel fatto che nel volume II dell'edizione palermitana è presente un componimento in ottave che la ristampa modicana non include: si tratta di 32 strofe intitolate *Ottavi fatti in una cicalata, cinc'anni dopu la morti di l'illustri abati don Antoninu Galfu, principi di l'accademia di Modica ditta di l'Infocati,* il cui contenuto riprende gli stessi temi proposti dall'Amore nei versi intitolati *Ottavi D'Eccitamentu pri li raffriddati accademici infucati*, che troviamo nel volume I sia dell'edizione del 1883 sia di quella del 1888.

Campailla aveva audacemente "infuocato" e di cui l'Amore si sente l'ultimo epigono: siamo ormai ai primi decenni dell'Ottocento.[173]

Simili a mostri danteschi, si susseguono figure antropomorfe, il pappagallo e lo scimmione, simboli della meccanica ripetizione priva di consapevolezza, della loquacità inutile, dell'assenza di spirito di sperimentazione:

> Davanti lu vestubulu, pittatu
> Ca vurca aperta, chi sta sbadigghiannu,
> C'è un gran tistuni grossu e smisuratu.
> Ci sta supra la porta, tuttu l'annu,
> Un pappagaddu misu a l'abbuccuni,
> Ch'ad ognunu chi parra sta burrannu
> […]
> Sculpitu ntra pilastru è un gran scimiuni
> […]
> D'intra stu tempiu 'un c'è nuddu fanali
> Si sta a lu scuru: e tutti li divoti
> S'urtanu comu s'urtanu l'armali.[174]

Salda sul trono siede l'Ignoranza, una Dea «di suvuru furmata»[175] e circondata da una piramide di libri che contengono solo adulazioni, a mostrare tutta l'inconsistenza di un mondo in cui i testi di Galileo e di Bacone vanno in fiamme. I toni recriminatori di questa satira, che richiamano per esempio il poemetto succitato del Platania, sono ancora riverberati dall'Amore nelle «Ottavi D'Eccitamentu» *Pri li Riffridati Accademici Infuocati*, in cui la lamentazione per la corruzione dei costumi e la diffusione dell'ignoranza è rivolta direttamente ai colleghi accademici:

> Amici cari, cui l'avissi crittu
> Ca riffriddari duvia di l'intuttu
> L'antica nostra Infucata adunanza,
> Senza nessunu farinni lagnanza?
> […]
> Si fannu poesii pri la minzogna;
> S'incenzanu l'intricu e la magagna.
> L'adulazioni sona la sua brogna
> […]e stu gran preggiu di la patria anticu
> o si trascura, o si calcula un ficu.

[173] Il poeta dichiara di scrivere il componimento all'età di dodici lustri, quindi è possibile risalire al 1828 quale data precisa della composizione.
[174] C. Amore, *Lu Tempiu di l'Ignuranza*, cit., vv. 4-9; v.12; vv. 16-18.
[175] *Ivi*, v. 23.

[…]
Ma a mia na cosa sula mi rammarica,
Ca di st'accademia nuddu s'incarica.[176]

L'antica accademia sembra quindi destinata a sciogliersi senza lasciar traccia di sé, i giovani non si curano di scienza e letteratura. Proprio a questi ultimi è rivolto l'appello accorato degli ultimi versi, affinché rendano onore al proprio paese tornando a dedicarsi alla fatica letteraria e dello studio: Carlo Amore, che ha scelto di poetare nella «lingua di lu miu paisi», si propone come un modello da imitare e nelle sestine incipitarie della raccolta, *A cui Leggi*, stila il suo manifesto poetico:

Nun ci circari amuri 'ntra sti versi,
ma cusuzzi ridiculi e giuviali.
Fuoru scritti pri scherzu, e ricitati
Dintra l'accademia di L'Infuocati.
[…]
Nun scrivu lu linguaggiu italianu
Pirchì nun su Lumbardu o Bolognisi.
Nascii 'n Sicilia, sugnu Mudicanu,
usu la lingua di lu miu paisi.[177]

Ascrivendo esplicitamente i propri versi alla tradizione della poesia bernesca e giocosa, l'Amore rivendica in particolare la scelta dialettale; una scelta perseguita con estrema convinzione e costanza, che rimanda a un preciso modello letterario, quello di Giovanni Meli.[178] Interessante risulta il sonetto dedicato all'eletto maestro, *In lodi Di L'Abati Giuvanni Meli*, nel quale sono indicati dettagliatamente i modelli classici e moderni ispiratori della musa meliana: l'armonia dei versi teocritei, i contenuti amorosi di Anacreonte e gli argomenti giocosi del Berni.

[176] Id., *Pri li Riffridati Accademici Infuocati*, in Id., *Poesie Siciliane…*, cit., vol. I, vv 29-32, vv. 35-37, vv. 40-41, vv. 79-80, pp. 83-87.
[177] Id., *A cui Leggi*, *ivi*, vv. 3-6, vv. 13-16.
[178] L'approccio con l'opera meliana avvenne precocemente per l'Amore e fu dovuto ad un'occasione biografica che racconta nei versi introduttivi al secondo libro. Il padre aveva acquistato una copia de *La Fata Galanti* e da quella lettura il giovane Amore non si separò mai e divenne la sua musa ispiratrice: «Miu padri, li so affanni ppi sdiviari/ Cumprau di Meli la Fata Galanti/ Ed iu stu libru 'un lu putia lassari./ L'avia sempri in manu in ogn'istanti:/ Lu lesi, lu rilessi cu attenzioni,/ E riturnava a leggirlu custanti», Id., *La vita di l'auturi*, *ivi*, vol. II, vv. 133-138.

Meli, natura pri furmari a tia
Mudellu di puetici talenti,
Sprimiu lu ciuri di la puisia,
E ni spruzzau lu sucu a la tua menti.

Espressi da Teocritu armunia
Di pasturi, e di villici strumenti,
D'Anacreonti amuri ed alligria,
Da Berni li cherzevuli argumenti.

Da l'autri antichi pueti e muderni
Natura ni sprimiu tuttu lu bellu,
E ti l'impressi ntra li sensi interni.

Iu sfidu ad ogni criticu a duellu
Si po truvari, ad onta chi li cerni,
Ntra l'Autri lingui un simili mudellu.[179]

[179] Id., *In lodi Di L'Abati Giuvanni Meli*, *ivi*, vol. II, p. 170. Nei canti che fanno parte de *Li Piaciri di La Campagna*, per esempio, è tangibile la presenza del modello meliano della *Buccolica*: il mito della natura innocente e dispensatrice di felicità, dell'uomo moralmente perfetto che vive in operosa serenità circondato da un'aura di ingenuità e candore primordiali; la semplicità della vita campestre e il lavoro di pastori e contadini scandito dal ritmo delle stagioni, lontano da ogni schiavitù dettata dalle convenzioni sociali, accomunano le pagine dei due poeti vernacolari.

Capitolo II

Letteratura e cultura a Catania

1. Erudizione, devozione e pastorellerie nelle sale di sapienza settecentesche

> Chi nacque alla virtù, onde proviene la vera gloria, non già ne' passatempi, e nelle delizie, ma nelle sublimi cognizioni, e negli eruditi ragionamenti il suo maggior diletto rinviene […]. Coloro, che capitano in questa, o in altra sala di sapienza per ascoltar chi ragiona, si propongono per loro fine l'utile, o il diletto.[180]

Gli eruditi ragionamenti per il conseguimento di sublimi cognizioni, richiamati dal salace Carlo Felice Gambino nel discorso recitato con il nome pastorale di Filemo Eurimede, in occasione di una delle prime riunioni dell'Accademia degli Etnei (appena decifrabile la data 1748, prima appuntata poi cancellata dall'autore), evocano l'atmosfera che si respirava nelle sale dei Chiari (1621), degli Elevati (1665), degli Informi (1672), degli Incogniti (1673), dei Palladj (1674), degli Etnei (1675), degli Sregolati (1676), dei Cassinesi (1688), dei Gioviali (1728) e della più tarda Accademia Gioenia (1824).[181]

---

[180] C.F. Gambino, *Dell'uso lodevole della brevità ne' discorsi. Raggionamento Accademico da recitarsi all'assemblea degl'Etnei da Carlo F^e^ Gambini P.E. detto Filemo Eurimede*, 1748, in *Discorsi inediti di Etnei e Gioviali*, cit.

[181] Cfr. A. Narbone, *Bibliografia Sicola…*, cit., in particolare vol. II, pp. 114-115. L'autore si sofferma sulle «erudite palestre dove gl'ingegni già formati si esercitano […], schierandole con ordine doppio, topografico e cronologico» (vol. II, pp. 99-100) nella sezione dedicata alle Istituzioni Letterarie e fornisce principalmente informazioni sull'anno di fondazione (non sempre esatto, come si evince dal confronto con i documenti consultati), sul fondatore e sui luoghi di riunione. Interessante la lista delle fonti: «Le siciliane accademie sono state con onore rimembrate e descritte da Giacinto Gimma nel vol. II della Storia d'Italia letterata; da Saverio Quadrio nel t. I della Storia e ragione d'ogni Poesia; da Franc. Ant. Zaccaria negli Annali letterarî e nella Storia letteraria d'Italia; da Gir. Tiraboschi ne' tomi VII e VIII della Storia della letteratura italiana; da Antonio Lombardi suo successore nel t. I della "Continuazione di detta Storia" stampata a Modena 1827 in-8°./ A questi stranieri ne soggiungo quattro nazionali:/ *Ant. Mongitore*, Sopra le antiche accademie di Sicilia, Discorso da lui premesso (sotto l'arcadico nome di Mopso Triseldo) alle Rime degli Ereini, Roma (o Palermo) 1734 in 4°. Ed egli e il suo amico Vinc. Auria e 'l marchese di Villabianca più altre notizie lasciarono sulle Accademie d'Italia e di Sicilia, che si leggono mss. nella libreria comunale./ *Vinc. Castelli*, Accademie scientifiche di Sicilia: in fondo al vol. II de' suoi Fasti di Sicilia, Messina 1820 in 4°./ *Dom. Scinà*, Accademie sicole: ne descrive lo stato e ne cita le opere nei voll. I e II del Prospetto della Stor. lett. di Sicilia nel secolo XVIII./ Quadri statistici cronologici di tutte le accademie antiche e moderne de la Sicilia, compilati dal bar. *Placido Arena-Primo*: in calce al num. 67 dell'Effemeridi scientifiche e letterarie, Pal. 1838 in 8°», *Ibidem*.

L'elenco, ricavato dalle pagine del catalogo di Alessio Narbone, può essere ampliato con l'inclusione di altre cinque società: gli Anonimi (1672-73), gli Oscuri (1672), i Riuniti (1688), i Pescatori Renati (1736), i Febei (seconda metà XVIII secolo).[182] Le date di fondazione mostrano chiaramente che la maggior parte dei consessi cittadini ha origine nel secolo XVII e che solo alcuni di essi si innovano e rimangono operosi nel periodo successivo. Se di qualche gruppo non è agevole ricostruire adeguatamente le attività a causa della penuria o della totale mancanza di materiali superstiti, qualche notizia meno incerta possiamo fornire sugli indirizzi culturali che caratterizzavano la vita associativa dei cenacoli più rinomati grazie alle molteplici testimonianze indirette e alle fonti documentarie pervenute. In particolare, meno sporadiche sono le tracce dei manoscritti o delle coeve edizioni dei Chiari, dei Palladi, dei Gioviali, degli Etnei, dei Febei.[183]

La prima e più antica adunanza catanese dei Chiari,[184] che reca nell'impresa l'immagine di un sole e il motto latino *Me duce totum*,[185] nasce all'insegna dell'esercizio poetico,[186] cui i membri – poeti *tout court*, ma anche pittori, musicisti, medici, botanici, farmacisti…– si dedicano sia in idioma latino, sia in lingua italiana e in dialetto.[187] Ad illuminarci sui nuovi intrattenimenti che si svolgevano ancora in pieno Settecento è un interessante discorso datato 1741 del medico-poeta, autore di melodrammi metastasiani e priore dell'Università

[182] Notizie su queste accademie trascurate dal Narbone ricaviamo dai seguenti studi: F.S. Quadrio, *Della Storia…*, cit.; A. Zanon, *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio*, Udine, Gallici, 1771; D. Scinà, *Prospetto…*, cit.; S. Consoli, *Catania nobilissima*, Catania, Galatola, 1926; M. Maylender, *Storia delle Accademie…*, cit.

[183] Abbondanti sono anche le notizie sull'Accademia Gioenia, ancora esistente e operante, ma che naturalmente trascuriamo per ragioni cronologiche, essendo essa fiorita nel secolo decimonono.

[184] La data del 1621, indicata da Quadrio e non smentita né da Narbone né da Consoli e Maylender, è anticipata di ben sette anni da F. Marletta: «La più antica menzione ch'io conosca dell'Accademia è del 1614, nel qual anno i Clari, per render più solenne la festa della Patrona, curarono una recita del Pastor fido», *La vita e la cultura catanese ai tempi di Don Francesco Lanario (sec. XVII)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VII, 1931, pp. 213-240, in particolare p. 214.

[185] Così riferisce il Quadrio, *Della Storia…*, cit., p. 62, dal quale però dissente Maylender che descrive, sopra il medesimo motto, una testa di Medusa, in *Storia delle Accademie…*, cit., p. 5.

[186] «Gerolamo Della Manna, Giovan Battista Guarneri e Mario Felice [sono] poeti drammatici […], il che ci permette di stabilire che scopo primo dell'Accademia doveva esser declamar poesie e recitar commedie», F. Marletta, *La vita e la cultura catanese…*, cit., p. 214. Alla citazione dei primi componenti del consesso, l'autore aggiunge anche i nomi dei probabili animatori: Vincenzo Musco, tesoriere, e Vincenzo Sfuente, principe.

[187] Dei poeti e delle opere recitate nelle sessioni accademiche offre un elenco dettagliato Santi Consoli, nel volume succitato alle pp. 301-303, limitandosi però a personaggi e scritti seicenteschi.

Agostino Giuffrida.[188] Lo scritto testimonia non solo la longevità del concilio, ma anche quanto esso fosse efficace nel favorire il connubio tra letteratura e scienza, in linea con l'aspirazione illuministica all'integrazione delle conoscenze, soprattutto grazie all'apporto dei diversi medici-letterati che ricoprivano le cariche ufficiali dell'assemblea. Questo scritto, come altri testi conservati nelle biblioteche storiche della città, ci fornisce importanti indicazioni sulla dimensione istituzionale delle congregazioni: dalla relazione del Giuffrida, pronunciata in occasione della sua nomina a protettore, ricaviamo infatti i nomi del principe, il dott. Andrea Petrofino, e del segretario, il dott. Domenico Chiarenza; e apprendiamo che ogni esposizione doveva essere preventivamente approvata.[189] È possibile, quindi, affermare che tra i Chiari – ma si tratta, in effetti, di un *usus* piuttosto diffuso tra le assisi del contesto catanese – fosse sempre rispettata una certa impostazione formale delle riunioni, che si svolgevano in una sede fissa (probabilmente in una sala del Siculorum Gymnasium), con norme precise e cariche dei membri ben distribuite ed attestate.[190]

Inoltre le principali istituzioni promuovevano collegamenti con l'Università, i musei e le biblioteche, e pubblicavano molto, sia gli atti sia le sillogi poetiche, per pubblicizzare le attività condotte.

Particolarmente significativo fu il ruolo svolto dall'Accademia degli Etnei, anch'essa risalente al secolo decimosettimo[191] ma divenuta notoria a livello europeo grazie al Principe di Biscari e alla propria galleria, tappa obbligata per gli

[188] Ulteriori notizie su A. Giuffrida si leggono in C. Musumarra, *La cultura a Catania…*, cit., p. 11.

[189] Anche il succitato discorso del Gambino, per esempio, pur essendo l'autore un personaggio di certo stimato e apprezzato, necessita di essere approvato con la seguente formula: «I nostri giudici osservino il presente componimento, Tirsi Etneo Patrono, e Custode. Ho veduto il presente Componimento, e se così giudicherà il nostro Custode, si potrebbe recitare, Il Giudice Diputato. Osservato il presente discorso e non trovandolo difforme alle leggi della nostra Academia lo potrà l'autore recitare in publica Adunanza, Bronte Cilleno Censore. Attesa la relazione de' nostri Giudici si permette al nostro Pastor Filemo Eurimede di recitare nella adunanza de' nostri Pastori il presente discorso, Tirsi Etneo Custode, Patrono».

[190] Si tratta di particolari non sempre scontati, se per esempio a Siracusa, come abbiamo già evidenziato, le assemblee si svolgevano con ritmi occasionali, scanditi per lo più dalle festività religiose.

[191] La datazione così arretrata risale al Quadrio, che non fa espressamente il nome dell'Accademia ma parla di una società catanese "di Giovani", esistente già nel 1672 e avente come impresa il monte Etna e il motto *Tempore ascendemus*, cfr. Id., *Della Storia…*, cit., vol. I, pp. 62-63. Gli anni Settanta del Seicento, con qualche oscillazione, sono confermati da Zanon, da Narbone, da Maylender.

intellettuali stranieri in *tour* (su questa accademia e sui contatti internazionali del mecenate ci soffermiamo nel paragrafo seguente).

Tra le altre associazioni che meritano almeno un cenno, quella dei Gioviali, che, oltre ad avere diversi membri in comune con gli Etnei – lo stesso principe Ignazio, Giuseppe Recupero, Giuseppe Lombardo Longo, Giacinto Maria Paternò Castello – condivideva con la più giovane fondazione gli interessi culturali dominanti. Dalle pagine di Domenico Scinà («Si stabilì nel medesimo tempo [1728] l'accademia dei *Gioviali,* cui nel 1744 successe l'altra degli *Etnei*»)[192] sembrerebbe addirittura che i Gioviali siano confluiti negli Etnei, ma in realtà essi rimasero indipendenti ed operanti, come dimostrano le firme e le date dei componimenti poetici e dei discorsi sia editi sia manoscritti, almeno fino al 1786.[193]

Ignazio Paternò Castello fu pure (insieme agli Etnei Raimondo Platania e Giuseppe Leonardi) affiliato agli Ereino-Palladi, nati come Palladi nel 1674,[194] cangiatisi in Ereini negli anni Trenta del Settecento,[195] e poi Ereino-Palladi negli anni Settanta.[196] Altri due pastori Etnei, Vito Coco e Giovanni Andrea Paternò Castello, rintracciamo tra i consociati del congresso cittadino dei Febei, appassionati cultori di poesia dialettale e umoristica.

---

[192] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., vol. I, p. 38.

[193] Questa la data che si legge in G. Celestri, *Elogio d'Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari, recitato nella gran Sala degli Almi Studi della città di Catania nell'Accademia dei Gioviali à dì 19 Settembre 1786*, Napoli, Sangiacomo, 1792.

[194] Così A. Narbone, *Bibliografia Sicola…*, cit., vol. II, p. 114.

[195] Come sembra dimostrare la dissertazione di A.M. Lupi, *Discorso Accademico nell'acclamazione del nuovo Arcipastore dell'Accademia degli Ereini l'eccellentissimo Signor D. Bernardo Montaperto*, s.l., s.e., 1736.

[196] Come si evince dai seguenti scritti: G. Lombardo Buda, *La necessità principale origine di ogni bene per la Società stabilita su principj interessanti all'Istoria (particolarmente Naturale) e al Commercio. Poema accademico di Giuseppe Lombardo Buda, catanese, pastore Ereino-Palladio*, Catania, Pastore, 1778; G. Costanzo, *Elogio d'Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari, recitato nell'Accademia degli Ereino-Palladi da Giuseppe Costanzo avvocato catanese*, Catania, Pastore, 1787.

2. La Catania di Ignazio Biscari capitale del Gran Tour

Nella Catania del Settecento due furono le personalità che maggiormente contribuirono all'opera di svecchiamento: il vescovo Salvatore Ventimiglia e il menzionato nobile Ignazio Biscari.[197]

L'opera del prelato, punta di diamante del più dinamico orientamento riformatore, grazie al quale «Sveller vedremo i rei costumi, e molli,/ […] degli error nocivi/ schiant*ar* gli religiosi empj rampolli»,[198] fu incentrata sulla riorganizzazione della curia catanese, finalizzata alla moralizzazione del clero, e dell'Università degli studi. Particolari attenzioni dedicò alla riforma dell'insegnamento nel seminario. Per favorire l'allargamento dell'istruzione alle classi più disagiate e analfabete, egli stesso redasse un catechismo in siciliano e si circondò di educatori quali il letterato e pedagogista senese Alessandro Bandiera e il citato De Cosmi, decisi contestatori della prassi didattica gesuitica che poneva ad esclusivo fondamento degli studi i testi classici in lingua latina.

Dal principe ci si aspettava un impegno a tutto tondo, in ambito politico, sociale, culturale, impegno che in realtà il patrizio non sempre fu all'altezza di soddisfare – egli era tutto sommato un antiquario collezionista piuttosto che un colto umanista, un "imprenditore" piuttosto che uno scienziato –; tuttavia non può essere sottaciuto il ruolo propulsivo delle iniziative di Ignazio, la sua aspirazione ad incarnare la nuova tipica figura dell'intellettuale riformista, che aspira a proporsi come legislatore della società, capace di intervenire in ogni campo per proporre soluzioni più razionali rispetto al passato: dal contributo per la riedificazione edilizia e dalla costruzione dell'acquedotto, alle fondazioni del

[197] La circolazione del sapere tra le diverse consorterie è confermata dal fatto che molti dei dotti che si strinsero intorno al vescovo (Vito Coco, Giuseppe Recupero, Raimondo Platania…) frequentavano anche la congrega del Biscari, e che, specularmente, gli accademici tenevano le loro assemblee anche nelle chiese dei teatini, i religiosi più all'avanguardia nella promozione delle idee riformatrici.

[198] Queste le aspettative dei catanesi esplicitate da Niccolò Paternò Castello nel II sonetto scritto *Per la Promozione al Vescovato di Catania di Mons.r D. Salvadore Ventimiglia*, in *Raccolta di Prose e Poesie*, cit., tomo I, vv. 12 e 10. Sulle iniziative del Ventimiglia cfr. almeno G. Di Fazio, *Salvatore Ventimiglia e il rinnovamento della catechesi dell'Italia del Settecento*, in «Orientamenti sociali», 36, 1981/1, pp. 70-73; Id., *Vescovi riformatori e cristianesimo della società nella Sicilia del Settecento*, in «Synaxis», II, 1984, pp. 452-453; P. Sapienza, *Il rilancio del seminario di Catania durante l'episcopato di mons. Salvatore Ventimiglia (1757-1772)*, in «Synaxis», VII, 1989, pp. 329-367; A. Longhitano, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania* (1762), in «Synaxis», X, 1992, pp. 315-418; V. Sciuti Russi, *Riformismo settecentesco e inquisizione siciliana*, in «Rivista Storica Italiana», CXV, I, 2003, pp. 112-148.

museo, della biblioteca, dell'accademia. A tutto ciò i suoi contatti politici e massonici diedero certo un *input* significativo, e resero possibile l'inserimento della "grande Catania" nei circuiti culturali europei.[199]

Ciò fu importantissimo per l'immagine che la città riuscì ad esportare: le fastose antichità archeologiche, i quartieri percorsi dalla lava pietrificata del vulcano, il connubio, insomma, di paesaggi e architetture, di natura e storia divenne agli occhi incantati dei colti *tour*isti europei il regno vagheggiato della bellezza assoluta. Tutti i viaggiatori del tempo (Riedesel, Houel, Münter, Borch, Goethe, Stolberg…) lodarono Catania sopra ogni altra città mediterranea e i loro suggestivi resoconti letterari, seppur idealizzati, contribuirono a renderla famosa in Europa. Se infatti ancora nella seconda metà del Settecento, era stata possibile la confusione degli illuminati enciclopedisti tra Palermo e Catania,[200] la voga del viaggio erudito fece di una terra fino ad allora esclusa dalle piste culturali un luogo misteriosamente evocatore di suggestioni e suscitatore di fascino.[201]

---

[199] A proposito dei rapporti del Principe di Biscari con la massoneria europea e con la catanese loggia dell'Ardore cfr. di nuovo G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

[200] Ci riferiamo al noto errore, cui abbiamo già fatto riferimento nella nota 13, dell'*Encyclopédie*; nell'edizione del 1765 alla voce *Palermo* si legge infatti: «Palerme, en latin *Panormus*; ville détruite en Sicile, dans le val de Mazzara, avec un archevéché et un petit port. Palerme, avant sa déstruction par un tremblement de terre, disputoit à Messine le rang de capitale». La svista fu segnalata con toni beffardi dal Di Blasi autore, con lo pseudonimo anagrammatico di Basilio De Alustra, di un polemico *Esame dell'articolo di Palermo città della Sicilia pubblicata nell'opera che ha per titolo: Encyclopédie, ou Dictionnaire raissonné des Sciences, des Arts, et des Métiers par une Société de Gens de Lettres*, Palermo, Bentivenga, 1775 (poi incluso dallo stesso autore nella *Seconda Serie* della *Raccolta di opuscoli di autori siciliani*, Palermo, Solli, 1789, vol. II, pp. 1-100; oggi leggibile nell'edizione novecentesca a cura di L. Dufour, *Palermo città della Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1988). Nello stesso anno 1775 gli autori del dizionario francese si affrettarono ad apportare le correzioni nel supplemento alla voce *Palermo*, definendo la città ben lontana dall'essere distrutta, anzi fiorente e popolatissima.

[201] In realtà già nel secolo XVII si era verificato un incremento del viaggio in Italia tra le *élites* culturali del nord Europa, e l'espressione *Grand Tour*, usata per la prima volta per definire il viaggio in Francia intrapreso da lord Granborne nel 1636, era apparsa nella traduzione francese del *Voyage of Italy: or a Compleat Journey through Italy* (Paris, Du Moutier, 1670) dell'inglese Richard Lassels, pubblicata come guida per studiosi, artisti e collezionisti d'arte (cfr. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del grand tour*, in *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 127-263). Il Lassels, però, al pari di molti pionieri secenteschi non giunse fino in Sicilia. I primi a tagliare il traguardo meridionale furono due scienziati naturalisti della Royal Society: John Ray (*Travels through the Low-Countries, Germany, Italy and France, with curious observations*, London, Walthoe, 1738) e Philip Skippon (*An Account of a Journey Made thro' Part of the Low Countries, Germany, Italy and France*, in AA.VV., *A Collection of Voyages and Travels*, London, Churchill, 1732, vol. VI, pp. 359-736), che visitarono la Sicilia e Malta nella seconda metà del '600, prima che le seduzioni della classicità suscitassero le imprese di letterati e pittori. Per approfondimenti cfr. F. Pillitteri, *Premessa* a *Castellalfero & Altri, Sicilia 1713. Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, a cura di S. Di Matteo, Palermo, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa, 1994 e il più datato ma fondamentale lavoro di G. Falzone,

Sarebbe comunque forzato pensare alla scoperta intrepida e avventurosa di una *sauvage Sicile*, per quanto la fama del mare infestato dalle imbarcazioni dei pirati non fosse solo leggenda. Esisteva invece tanta produzione erudita che gli stranieri utilizzavano come guida dei luoghi che avrebbero visitato: «era attiva […] un'*élite* che si richiamava alla cultura europea, che di essa faceva parte, che a sua volta viaggiava ed aspirava ad inserire la Sicilia nell'*Iter Italicum*, offrendosi, a volte con insistenza, a guidare i viaggiatori»[202] anche in loco. Al centro di tale circuito propulsore stava appunto la figura del Biscari, ospite irrinunciabile dell'intellighenzia europea di passaggio in città. Il suo *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*[203] divenne l'ipotesto di riferimento per il genere del racconto-guida di viaggio:[204] nelle relazioni dei visitatori – nonostante alcuni di essi siano piuttosto lontani per provenienza, formazione e interessi – sono moltissime le affinità, «derivanti dal leggersi l'un l'altro, dall'utilizzare le medesime mediazioni pratiche e culturali, dal nutrire gli stessi timori (le strade infestate dai banditi), dal vedere solo i tratti dominanti la città: la santa, l'università, l'Etna»,[205] i monumenti superstiti e la collezione archeologica del principe. Ma è anche vero, d'altra parte, che inclinazioni ed emozioni differenti danno risalto, di volta in volta, ad aspetti diversi di Catania: «Le loro lettere, le loro relazioni, che si riferiscono agli stessi rituali e appuntamenti e talora creano i medesimi stereotipi di scrittura […], disegnano volti e dimensioni molteplici»[206] di una *civitas* ricchissima di peculiarità che bene si prestavano alla trasposizione letteraria e che potevano stimolare nei modi più disparati le sensibilità del novello spettatore.

Viaggiatori stranieri in Sicilia nel Settecento, in «Vie Mediterranee», 12, novembre/dicembre 1957, pp. 11-15, poi in Id., *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, cit., con il titolo *La Sicilia dei viaggiatori*.

[202] E. Iachello, *La città vista da fuori: Catania nei racconti di viaggio*, in AA.VV., *Catania. La città, la sua storia*, a cura di G. Giarrizzo e M. Aymard, Catania, Sanfilippo, 2007, p. 241.

[203] I. Paternò Castello, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia,* Napoli, Stamperia Simoniaca, 1781.

[204] «A Biscari si rivolgono i più celebri viaggiatori settecenteschi venuti in Sicilia; per loro Biscari compone il suo *Viaggio*, i cui schemi partecipano di quelli dei viaggiatori, ma anche li influenzano», E. Iachello, *La città vista da fuori…*, cit., p. 242.

[205] L. Scalisi, *Tra distruzioni e rinascite: il primato di Catania (secoli XVI-XVIII)*, in AA.VV., *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, a cura della stessa, Catania, Sanfilippo, 2009, p. 230.

[206] R. Contarino, *La Catania dei viaggiatori di fine Settecento tra passeggiate archeologiche e naturalistiche e i progressi del sapere*, in J.H. von Riedesel, *Viaggio in Sicilia*, a cura di Mario Tropea, Caltanissetta, Lussografica, 1997, p. 117.

La Sicilia dei *road books* fu soprattutto creazione di due tra i primi visitatori stranieri: l'archeologo winckelmanniano Johann Hermann von Riedesel e lo scozzese scrittore-scienziato Patrick Brydone.[207] Il primo, che in Sicilia venne nel 1767, era un «innamorato della Grecia»[208] e la ritrovava dovunque, non solo nei ruderi antichi ma persino nello spirito di rivalità tra le città siciliane, evocatore della contesa tra Atene e Sparta; nella virtù dell'ospitalità; nei visi delle contadine dai bellissimi profili greci; nei pastori che si dilettano in gare di canto, come novelli Licida teocritei. A dare unità al suo disegno di Catania è dunque certamente la passione archeologica, che lo induce ad una chiara idealizzazione del mecenate Ignazio: «È uno di quegli uomini rari i quali pensano che la nascita, le ricchezze, le conoscenze siano loro state trasmesse per l'utilità e il piacere dei loro cari, dei loro simili».[209] Antitetiche le considerazioni riservate ai Benedettini, accusati di costruire una chiesa dispendiosa e priva di gusto e di godere in pochi di uno scandaloso benessere. Ugualmente sprezzabile il lusso dei religiosi appare agli occhi di Brydone, che li dipinge come dei grassi crapuloni abitanti di una seconda Versailles. Da autentico *philosophe* del secolo dei lumi, il britannico è curioso di indagare e capire un mondo a lui sconosciuto, interesse che non riscontra nei siciliani nei confronti della cui apatia intellettuale mostra un sentito biasimo: «Gli abitanti di questo paese non pensano mai a rendersi conto di niente.

---

[207] Il primo autore del *Reise durch Sicilien und Gross Griechenland*, Zürich, Orell, Gessner, Füesslin und Comp, 1771, racconto epistolare del viaggio compiuto nel 1767, indirizzato al maestro Winckelmann, presto tradotto nel 1773 sia in francese (*Voyage en Sicile et dans la Grande Grèce*, Lausanne, Grasset) sia in inglese (*Travels through Sicily and that part of Italy formally called Magna Grecia*, London, Dilly). Il secondo, "*travelling preceptor*" del diciassettenne Lord Fullarton, scrisse *A tour through Sicily and Malta, in a series of letters to William Beckford*, London, Strahan & Cadell, 1773; la prima opera che attirò veramente l'attenzione sulla Sicilia, in quanto la ponderosa opera in latino di J.P. d'Orville, *Sicula quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*, Amsterdam, Houel, 1764, era rimasta ignorata dal grande pubblico, e il *Viaggio* di Riedesel cominciò a circolare maggiormente grazie alla traduzione in francese, che apparve però lo stesso anno della più brillante opera dell'inglese restandone offuscata.

[208] H. Tuzet, *La Sicile au XVIII^e siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasbourg, Heitz, 1955, traduzione italiana *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, a cura di A. Bellomo, Palermo, Sellerio, 1988, p. 38, alla quale rinviamo anche per le citazioni successive. Cfr. anche: I. La Lumia, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo XVIII*, apparso sulla «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arte», III, 1871, pp. 21-39, poi riedito sulla «Nuova Antologia», aprile 1876, pp. 720-740, con il titolo *La Sicilia di un secolo addietro secondo i viaggiatori stranieri*, infine confluito in Id., *Storie Siciliane*, Palermo, Virzì, vol. IV, 1881-1883; G. Falzone, *La Sicilia dei viaggiatori*, cit.; S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, analisi, bibliografia*, Palermo, ISSPE (Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici), 1999, consultabile su: http://www.storiamediterranea.it/public/md1_dir/b107.pdf.

[209] Cit. da R. Contarino, *La Catania dei viaggiatori di fine Settecento* cit., p. 119.

Se possono ricorrere ad un santo per calmare i Diavoli dell'Etna, si interessano poco delle cause dei fenomeni vulcanici; e stimano la loro isola non tanto per avere dato i natali ad Archimede o ad Empedocle, ma per averli dati a Sant'Agata o a santa Rosalia», anche quando «La lava fa piazza pulita di tutti i santi del calendario che sono stati schierati in ordine di battaglia per opporsi al suo passaggio».[210] È proprio l'Etna l'assoluta protagonista delle lettere di questo entusiasta esploratore cui le pendici del vulcano regalano l'occasione di studiare l'altezza barometrica, la velocità del suono nell'aria rarefatta, la propagazione della luce, tutte questioni che interessavano anche gli accademici Etnei, ai quali Brydone però non fa riferimento. Per altri versi, quello di Brydone è uno sguardo indulgente e comprensivo, la narrazione è condotta sugli statuti del meraviglioso e mira soprattutto a colpire la fantasia del lettore, subordinando la precisione scientifica alla lepidezza letteraria.[211]

> Figlio della città dei lumi, ma lettore assiduo di Virgilio e Plinio, Brydone non vuole dissipare completamente con le armi della ragione le deliziose fantasie della letteratura; e d'altro lato si diverte a dipingere la natura come uno spettacolo entusiasmandosi per quei *mirabilia*, da cui ricava assai brillanti imposture. La vicinanza dell'Etna lo eccita e gli suggerisce perfino delle dichiarazioni di poetica sugli obblighi del diarista, il quale deve fare in modo che al lettore «ogni prospettiva [...] si schiuda con la stessa luce, sorga dinanzi negli stessi colori e anche nello stesso istante» dell'osservatore.[212]

---

[210] Cit. da H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri…*, cit., pp. 44-45.

[211] Di riempire le sue pagine di «molte lepidezze» invece di pensare a «istruire il lettore» lo accusò Lazzaro Spallanzani, arrivato sull'Etna nel 1788, in *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia, Comini, 1792, vol. I, pag. 189. Il successo dell'opera di Brydone fu comunque dovuto al suo atteggiamento curioso e indulgente, privo – sulla scia "sentimentale" di Stern – della severità dello scienziato moralista di fronte ad un paese primitivo, e lontano dall'accanimento di un altro britannico suo predecessore, il chirurgo inglese Samuel Sharp, autore di *Letters from Italy, describing customs and manners in the years 1765 and 1766*, London, Cave & C., 1766 (traduzione italiana *Lettere dall'Italia*, a cura di Salvatore Di Giacomo, Lanciano, Carabba, 1911). Lo Sharp espresse giudizi talmente duri contro l'Italia e la superstizione papista da innescare una vera e propria *querelle* con Giuseppe Baretti, il quale rispose alle ingiurie con l'*Account of the Manners and Customs of Italy*, London, Davies, 1767 (tradotto per la prima volta in italiano con il titolo *Gl'italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*, a cura di Girolamo Pozzoli, Milano, Pirotta, 1818 e di recente ristampato: *Dei modi e costumi d'Italia*, a cura di Matteo Ubezio e Michele Mari, Torino, Aragno, 2003), cui a sua volta Sharp replicò con *A View of the Customs, Manners, Drama etc. of Italy, as they are described in the Frusta Litteraria*, London, Nicoll, 1768.

[212] R. Contarino, *La Catania dei viaggiatori di fine Settecento* cit., p. 122. Nelle parole di Brydone vibra la memoria idealizzata di un'esperienza inimitabile: «Ci sono dei luoghi che senza dubbio si possono dire i più incantevoli della terra, e se l'Etna di dentro somiglia all'inferno, si può dire a ragione che di fuori somiglia al paradiso. È curioso pensare che questa morte riunisce in sé tutte le bellezze e tutti gli orrori, in una parola quanto più opposto e dissimile esiste in natura», *ivi*, p. 125.

Con Brydone Catania e il suo vulcano conquistano un posto stabile nella letteratura periegetica del tempo. Le descrizioni di un panorama mitico, di un eden che è al tempo stesso sorgente di morte e di rovina, luogo primordiale ed infanzia del mondo sembrano già evocare i toni e i colori pre-romantici delle tele di Jean Houel, che riusciamo quasi ad "ammirare" attraverso le parole di Giovanni Macchia:

> L'alba sull'Etna. Che cosa esisteva di più sublime? Non certo le scogliere del Baltico che sprofondano nei mari gelidi, le contrade immense dell'America, le cascate del Niagara immote e gelate, o la Grecia dalle grandi isole e le immense montagne selvose della Scozia. Attendere l'alba sull'Etna era come assistere alla nascita del mondo, alla prima giornata della creazione.[213]

Da fine classicista l'incisore Dominique Vivant Denon scorge, piuttosto, nella mitica fucina di Efesto, l'immagine riflessa dell'Arcadia dell'età dell'oro. Accompagnato da un'*équipe* di archeologi e disegnatori, il barone francese cerca in Sicilia il pittoresco e lo rappresenta attraverso opere d'arte evocanti la civiltà antica, nel suo *Voyage en Sicilie*[214] uomini e avvenimenti hanno un rilievo marginale e tutto l'interesse è concentrato sui monumenti superstiti e sulla loro rispondenza alle testimonianze delle fonti. Suggestionato dall'idea gibboniana della decadenza del mondo antico, Denon è attratto dalle numerose «anticaglie» che la città offriva in gran numero semi sepolte e abbandonate. Vera ammirazione è manifestata per le collezioni del Paternò Castello: le sculture antiche, i bronzi, i vasi di terracotta gli appaiono tra i più preziosi che esistano per il numero, la forma e la purezza delle figure.

Una narrazione che raggiunge le vette del sublime e che trasforma il viaggio culturale in viaggio pittoresco, lo studio dei costumi in brivido paesistico: «Si va infatti dalla descrizione ossianica di tetre foreste che ispirano uno "sgomento profondo" alla registrazione sonora del "cupo, sordo brontolio della montagna" all'esaltazione, nel gusto dell'orrido e del solitario, degli spazi inesplorati "mai calcati da piede umano"», *ibidem*.

[213] G. Macchia, *Prefazione* a J.P. Houel, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di Id., L. Sciascia e Georges Vallet, Palermo-Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977, p. XIV. Le tavole furono raccolte dal pittore di Rouen nel suo *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris, Monsieur, 1782-1787.

[214] D.V. Denon, *Voyage en Sicilie*, Paris, Didot L'Aîné, 1785-87.

Meno frequentemente la lente dei viaggiatori si posa sulla vita culturale di Catania, sulle sue accademie e i suoi intellettuali,[215] ma quando lo fa trova sorprendentemente aggiornato lo studio universitario di recente riformato. Il danese teologo e letterato Friedrich Münter ci offre, in tal senso, il ritratto più animato sullo «stato presente» della città, che «si fa giornalmente più bella» e risulta «per più ragioni, interessante ad ogni intelligente viaggiatore»: è stupito e attratto dal clima culturale che si respira nell'Università, grazie ai meriti di Monsignor Ventimiglia, che ha dotato quel luogo di una "illuminata" biblioteca, e di altri illustri come il Gambino, «il primo che azzardò d'insegnare la Filosofia leibniziana, e di distruggere l'antica scolastica maniera» e che onorerebbe ogni accademia d'Europa.[216]

Se scienziati, filosofi, artisti, archeologi sono stati prodighi di descrizioni e quadri d'insieme su Catania, sul suo centro urbano e sullo sfondo paesaggistico dominato dall'Etna, i letterati più autentici che abbiano visitato l'isola, Goethe, per esempio, o il poeta Friedrich Leopold Stolberg, sono stati, invece, piuttosto avari di affreschi romanzati sulla città della piana. Entrambi si sono concentrati sull'esperienza del viaggio come *Bildungsroman*, sulla possibilità che esso offrisse loro di una maturazione interiore e di un progresso dello spirito. I quattro grossi volumi del *Reise*[217] di Stolberg colpiscono per la luminosa armonia che traspare dalle pagine idilliche e profondamente intrise di spirito religioso. Sia le narrazioni in prosa, sia le poesie *Esperidi*, sono caratterizzate da un'evidente

---

[215] Furono prodighi, piuttosto, di appunti sulla veste urbanistica, lasciando emergere un unanime disprezzo per la città ricostruita, particolarmente per l'architettura barocca. Il monastero dei Benedettini, per esempio, era giudicato da Riedesel e dall'inglese H. Swinburne (*Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, London, Elmsly, 1783-1785) un edificio spaventoso, orribile, architettonicamente sgradevole e sproporzionato. Meno severo il giudizio sull'architettura vaccariniana di matrice romana, al punto che Riedesel valutava positivamente le chiese di nuova costruzione, il Palazzo Senatorio, il palazzo dell'Università degli Studi, il Palazzo dell'Accademia dei Nobili. La rete stradale ricostruita dopo il terremoto colpisce, invece, un po' tutti ed è considerata d'estrema avanguardia in Europa per la larghezza delle vie, dritte e ben lastricate. Tutto sommato, agli occhi di Roland, Swinburne, Knight, Bartels, Jacobi, Catania è la più gradevole e magnifica città siciliana ed ha, più di Palermo, l'aria di una metropoli.

[216] *Ivi*, p. 135. Le *Notizie* di viaggio del teologo massone, tedesco di nascita, F. Münter, note in Italia grazie alla traduzione ottocentesca *Il Viaggio in Sicilia*, a cura di F. Peranni, Palermo, Abbate, 1823, furono pubblicate nel 1790 a Kopenhagen, per i tipi di Proft, con il titolo *Nachrichten von Neapel und Sicilien auf einer Reise in den Jahren 1785-86*.

[217] F.L. Stolberg, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien*, Leipzig-Königsberg, Nicolovius, 1794. Piuttosto recenti due traduzioni italiane dedicate alla parte relativa al *Viaggio in Sicilia*: la prima a cura di M.F. De Pasquale, Caltanissetta, Lussografica, 2001; la seconda a cura di V. Scuderi, G. Pulvirenti e G. Cusatelli, La Spezia, Agorà, 2002.

idealizzazione delle cose osservate e rispecchiano il fiducioso ottimismo e il limpido spiritualismo di questo integerrimo cristiano (prima protestante poi convertitosi al cattolicesimo). Lo notiamo sia quando prende le difese dei monaci, biasimando i viaggiatori che ne accettano l'ospitalità per poi divertire i lettori a loro spese; sia quando descrive la Sicilia come un'isola paradisiaca, tutt'altro che arida anche nella bella stagione, ricca di vegetazione lussureggiante e frusciante di sorgenti, degna patria dei grandi poeti idillici: Dafni, Teocrito e Mosco. Anche il racconto dell'eruzione etnea del 1792, che culmina nei versi di sapore leopardiano della *Terza Esperide*, è ricco di suggestioni e incentrato sulla spettacolarità dei rossori lavici da una parte e sulla pietà suscitata dall'«olivo che non aveva mai perduto le foglie [e che] abbassa ora la testa calva» e dal «pastorello [che] col suo gregge abbandona, voltandosi a guardare, la terra un tempo coperta di fiori».[218]

Goethe giunge a Catania qualche anno prima del danese, nel maggio del 1787, e lascia pochissime pagine, traccia di un soggiorno trascorso senza particolari emozioni. Catania potrebbe essere un luogo qualsiasi e piuttosto indifferente è la rassegna di uomini e cose: visita il palazzo Biscari, che definisce freddamente un edificio di un solo piano sopra un basamento elevato, e il museo, che non lo colpisce particolarmente. Senza fascino sono gli eredi del principe Ignazio: il figlio continua ad esibire le collezioni del padre, ma con compitezza ufficiosa; sua moglie passeggia nella sala grande del palazzo senza che l'ospite ne possa decifrare le intenzioni; solo la visita alla vecchia principessa, che vive nel culto e tra le cose del marito, lo commuove. Del Convento dei Benedettini ricorda un piccolo monaco e il suono del famoso organo; e sul vulcano solo un breve cenno alle masse irrigidite di lava e al panorama che si può scorgere fino a Messina e a Siracusa… una burrasca lo costringe a una rapida discesa! Non è certo l'autore del Werther, insomma, a lasciarci nel suo *Italianische Reise*[219] un resoconto memorabile per penetrare lo spirito della città. Il tedesco era venuto in Italia per conoscere se stesso, ma il soggiorno catanese non sembra essere stato molto utile a colui che pure fu certo di trovare nel resto della Sicilia "la chiave di tutto". Dalla città si allontana quasi con sollievo, dispensato dal fare una nuova

[218] Cit. da H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri…*, cit., pp. 147-153 e 218.
[219] J.W. Goethe, *Italianische Reise*, Stuttgart und Tübingen, Cotta, 1816-1817.

visita di omaggio al principe e certamente contento di non rivedere più il modesto fondaco che lo aveva malamente accolto al suo arrivo.

3. Gli Etnei. Tra discorsi eruditi e rime arcadiche

Tra le copiose accademie che sorgono nella città del vulcano nel secolo XVIII, degna di interesse particolare è quella degli Etnei: famoso il consesso, come notissimo e stimato ne era il mecenate, su tale assemblea si sono conservate le più consistenti testimonianze indirette, nonché le copie a stampa e i volumi manoscritti che oggi ci consentono di delineare un quadro abbastanza completo degli aggregati e delle attività d'interesse scientifico, archeologico e umanistico-letterario che lì si sviluppavano.

Il periodo di grande splendore degli Etnei si inaugura nel 1758, quando dalle stanze private del palazzo i soci spostarono le sessioni nel prestigioso museo del Biscari che «segnar ne volle l'epoca con una canzone […] stampata in Firenze nel 1776 e ristampata in Livorno nel 1787, e con una medaglia immaginata dal Paciaudi»:[220]

> Ed in mirar tra chiusi vetri quanto
> Offerse prisco tempo, arte, e natura,
> Trovo larga mercede al sudor mio;
> Sarà mia gloria, e vanto
> Appo l'età futura,
> Che seppi il suol natìo
> Ornar di pregio così illustre; e a Voi,
> Ben degni figli suoi,
> A scorno dell'oblìo,
> Per coltivar le belle Muse, ameno
> Campo vi apersi, ed ubertoso appieno.[221]

[220] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., vol. I, pp. 37-38.

[221] Abbiamo letto la compiaciuta strofa del Biscari e visionato l'immagine della medaglia – recante le effigi di Minerva, dea tutelare delle arti e delle scienze, di Mercurio protettore della storia naturale e di Apollo con la cetra in mano, e sul tergo l'affresco del vulcano con ai piedi le tre palme dell'antichità, della poesia e della storia naturale, sovrastati dal motto latino di Marziale: «non norunt haec monumenta mori» – nella *Descrizione del Museo d'Antiquaria e del gabinetto d'Istoria Naturale di Sua Eccellenza il Sig. Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello patrizio catanese*, data alle stampe dall'abate D. Sestini, accademico fiorentino, a Firenze nel 1776, rivista e accresciuta dall'autore per la seconda edizione Livorno, Giorgi, 1787 (da cui citiamo i vv. 100-110, pp. 103-108), recentemente ristampata con il titolo *Il Museo del principe di Biscari*, a cura di G. Salmeri, Catania, Maimone, 2001.

Al di là dei fastosi festeggiamenti promossi al tramonto degli anni Cinquanta del secolo, la sede del concilio doveva tuttavia già essere stata spostata in occasione della prima apertura nel 1744, almeno a quel che si evince dalla testimonianza del bibliotecario e antiquario Giuseppe Lombardo Buda: «due anni appresso il suo felice maritaggio [nel 1742, il Principe] apre il Museo Biscariano alla veduta del pubblico, vi stabilisce e riforma una letteraria Adunanza col titolo di Accademia degli Etnei».[222] Se fino a qualche tempo fa la notizia di Lombardo Buda non aveva trovato riscontri documentari, ed era stata seguita con incertezza da biografi e storici,[223] è oggi possibile indicare perfino il giorno della prima rinnovata assemblea, grazie alle nuove carte che abbiamo rinvenuto presso il Fondo Musumarra contenenti, tra le altre cose, la prolusione di Ignazio Biscari, pronunciata il 14 giugno del '44 con il nome di Tirsi Etneo, in qualità di primo custode e patrono.[224]

Storia naturale, antichità e poesia, i tre indirizzi principali dei sodali Etnei. Se il primo scopo scientifico di misurare l'esatta altezza dell'Etna non fu raggiunto facilmente – tanto che si decise di affidarne l'incarico al matematico maltese Giuseppe Zara, come si evince dal *Tour* di Brydone e come riferisce il Lombardo Buda nell'*Elogio* –, le molte "anticaglie" e alcuni pregevoli reperti

[222] Così il verseggiatore, noto per il succitato poema *La necessità principale origine di ogni bene*, precisa nell'*Elogio di Ignazio Paternò Castello principe di Biscari scritto dal suo bibliotecario ed antiquario Giuseppe Lombardo Buda Accademico Etneo e socio della reale Accademia Fiorentina*, Catania, Pastore, 1787, pp. 28-30. Alcune supposizioni sulla datazione della prima fase dell'accademia ci sono pervenute anche da altre fonti, prive però di informazioni sui soci e sulle attività: il Quadrio, per esempio, cita fra le varie accademie catanesi un'accademia di Giovani esistente già nel 1672 di cui dice di non conoscere il nome ma che ha come impresa il monte Etna e il motto *Tempore ascendemus*, in Id., *Della Storia…*, cit., vol. I, pp. 62-63. Anche nella *Bibliografia Sicola* di Alessio Narbone la fondazione degli Etnei è fatta risalire agli anni Settanta del XVII secolo, l'accademia infatti è citata in un elenco di 10 consessi catanesi ordinati cronologicamente, è collocata in sesta posizione all'anno 1675. Nella *Storia delle Accademie d'Italia* del Maylender alla voce *Accademia degli Etnei* vengono riportati i dati forniti da Quadrio e da Narbone. In più Maylender ci informa che Antonio Zanon, nell'opera *Della utilità morale…*, cit., in chiusa al tomo VIII, pone un catalogo di accademie, tra le quali cita una detta degli Anonimi istituita nel 1672 e suppone che si tratti proprio degli Etnei.

[223] Cfr. in particolare V. Percolla, *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Catania, Pastore, 1842 e A. Libertini, *L'Accademia degli Etnei…*, cit. che puntualizza: «Erronea, senza dubbio, è la data, che della fondazione di questa accademia ci dà il P. Alessio Narbone, il quale la vorrebbe fare risalire sino al 1675; più probabile è invece che la prima base di essa adunanza sia stata gettata nel 1744, come asserisce Vincenzo Percolla […]. In ogni modo, di quel periodo di sua vita, che dall'anno della fondazione va sino al 1758, nessun atto stampato o manoscritto ci rimane, e quindi nulla sappiamo di certo», p. 9.

[224] Cfr. I. Paternò Castello, *Discorso agli Pastori Etnei nella prima loro adunanza di Ignazio Paternò Castello detto tra essi Tirsi Etneo, primo Custode, e Patrono de' medesimi. 14 giugno 1744*, in *Discorsi inediti di Etnei e Gioviali*, cit., integralmente trascritta nel paragrafo seguente.

radunati da Ignazio – statue di marmo e di bronzo, vasi etruschi, greci e romani, iscrizioni, medaglie e monete e perfino antiche macchine per lo studio della fisica e dell'astronomia – furono apprezzatissimi da quanti visitarono le sale biscariane: dai viaggiatori europei, agli odepori italiani, tra cui il comasco Conte Rezzonico e l'abate molisano, napoletano d'adozione, Domenico Tata; fino ai siciliani abati Vito Amico e Salvatore Di Blasi, al palermitano Principe di Torremuzza, al Conte Cesare Gaetani di Siracusa, che ne parlarono come una delle prime apprezzabili esposizioni non soltanto d'Italia ma dell'Europa intera.[225]

Per quanto riguarda le belle lettere tutti i membri, qualsiasi fosse l'originaria formazione culturale e i prevalenti interessi, si dilettavano nella composizione di prose e versi, come d'altronde imponeva la formula stessa delle riunioni, avverse a qualsiasi tipo di specializzazione settoriale. Innegabile è il tributo pagato alla tradizione petrarchista e tardorinascimentale da una lirica che non può certo rivendicare il carattere dell'originalità, d'altro canto sarebbe ingenuo aspettarsi una creazione innovativa da parte di letterati non professionisti. Tra gli iscritti più illustri individuiamo, infatti, personalità ben note nei vari settori della società catanese, pienamente affermate anche al di fuori del sinodo: il benedettino Vito Maria Amico, membro di numerosi comitati siciliani, Diomo Amenanio tra gli Etnei, animatore della scuola dei novizi, fondatore (insieme con il padre Placido Scammacca) del Museo dei Benedettini e docente di storia civile presso l'Università, apprezzato soprattutto per l'opera storico-antiquaria *Catana illustrata*;[226] il canonico Vito Coco, bibliotecario della Universitaria, che fu principe e censore dei Febei oltre che pastore Etneo, «terso nel poetare» a detta dello Scinà; Sebastiano Zappalà-Euranio Trinacrio, professore di greco nel Seminario vescovile e di diritto canonico nell'Università, bibliotecario della Ventimiliana, le cui esigue prove poetiche confluirono nei *Componimenti*[227] in morte di Ignazio Biscari; Giovanni Andrea Paternò Castello, filosofo e matematico docente di dogmatica e di morale presso l'Università, socio della Reale Accademia di Londra, Orfeo Simetino per gli Etnei e Niceta Filalete per i

[225] I brani tratti dai resoconti odeporici degli autori citati si leggono in A. Libertini, *L'Accademia degli Etnei…*, cit., pp. 10-11.
[226] In 4 voll., stampata a Catania da Trento e Pulejo tra il 1740 e il 1746.
[227] AA.VV., *Varj componimenti della Accademia degli Etnei per la morte di Ignazio Vincenzo Paternò Castello principe di Biscari*, Catania, Pastore, 1787.

Febei; il canonico Francesco Strano di Aci-Catena, titolare della cattedra universitaria di umanità latina, autore di svariati discorsi e ricordato soprattutto per il catalogo ragionato della biblioteca Ventimiliana; il canonico Giuseppe Recupero, segretario degli Etnei e associato ai Gioviali, già citato per l'apprezzamento che ricevetto all'estero per la sua *Storia naturale e generale dell'Etna*.

Ciò premesso, d'accordo con Libertini,

> non cercheremo noi d'innalzare, nella loro generalità, le produzioni poetiche degli Etnei: anche essi seguirono la via comune, ma non possiamo fare a meno di riconoscere che fra i loro componimenti in morte di Carlo III, e fra gli altri in morte di Ignazio Paternò Castello, come anche l'Avolio non manca di riconoscere, i versi di Giovanni Sardo, di Gioachino Zuccarello, del Barone di Recalcaccia e di qualche altro non possono essere stimati alla pari di quelli […] dei molti e molti dilettanti.[228]

Possiamo in effetti individuare in Giovanni Sardo, canonico e cattedratico di umanità latina, autore prolifico di versi burleschi dialettali, come la *Cicalata supra l'acqua annidata* (di cui dà notizia il Libertini) e in Gioachino Zuccarello, professore di umane lettere nel Collegio Cutelliano e di eloquenza nel Seminario, compilatore di un poema sacro in quattro canti, *La Cristeide*, due poeti eminenti, esponenti del doppio filone burlesco-satirico da un lato e sacro-classicheggiante dall'altro, cui è intonata la lirica del Settecento siciliano. Ma i veri emblematici rappresentanti della lirica etnea che «agli albori del secolo nuovo, accogliendo suggestioni neoclassiche e preromantiche, consentir*anno* esiti più maturi» sono Raimondo Platania e Carlo Felice Gambino, le cui opere non a caso abbiamo già più volte citato. In particolare il secondo, autentico poeta dialettale – insieme con Domenico Tempio –[229] per il quale il registro comico e la scelta linguistica non rappresentano l'adesione vezzosa a esercitazioni letterarie di moda, ma sono il frutto di una reale adesione alla cultura popolare. Quanto all'autore della *Caristia*, l'incertezza della sua appartenenza al cenacolo biscariano (probabilmente non fu un membro ufficiale, ma un occasionale frequentatore) e la notorietà di cui gode

[228] A. Libertini, *L'Accademia degli Etnei…*, cit., p. 17.
[229] Tempio è innegabilmente il più grande poeta dialettale siciliano, insieme con il Meli, che meglio di ogni altro incarna le due anime del tempo, «mutuate dal duplice e antitetico magistero del Platania e del Gambino» afferma A. Di Grado, *La poesia illuministica: Domenico Tempio*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, cit., vol. IV, p. 638.

ormai nel panorama della critica, ci trattengono dal tratteggiarne con dovizia di particolari la figura. È doverosa però una riflessione sul suo ruolo di epigono.

Infiammato lettore di Rousseau e Voltaire, Tempio osserva la situazione della Catania di *fin de siècle* da un'ottica molto critica. Il suo è uno sguardo «cc'un lampiuni» (*Odi supra l'ignuranza*, v. 24) illuminato dalla luce della ragione,[230] l'animo mal sopporta la gravità dell'ingiustizia e della miseria e sceglie di contrapporre al mondo «arido, incipriato e distratto degli aristocratici il mondo dei pezzenti, degli affamati, il mondo della più brutale realtà».[231]

> Cantanu l'armi, o cantanu
> la sua amurusa stizza,
> alcuni, o l'occhi nìuri
> di Nici, e sua biddizza.
>
> Iu cantu la miseria;[232]

Sulle note del dialetto corposo della *Carestia*, intonate al fragile ritmo epicheggiante delle quartine di settenari, il poeta imbastisce una chiara metafora dello sfacelo morale e la sua denuncia assume dimensioni molto più ampie rispetto all'occasione che la suscita, i disordini legati al prezzo del grano: ciò che impoverisce la città è una più generale *vacatio* di senso civico.

La scrittura tempiana, mordace e "carica" come una tela dei Carracci,[233] decreta così la fine della sublimata poesia arcadica e segna la strada di un rinnovamento che la stessa accademia aveva inutilmente auspicato e che seguirà percorsi del tutto diversi nella direzione della grande stagione della narrativa veristica.[234]

---

[230] Sulla diffusione del fervore illuminista in Sicilia, e in particolare a Catania negli anni di Tempio, cfr. G. Giarrizzo, *Nel '700 in Sicilia*, in AA.VV., *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia* cit., pp. 17-31.

[231] E. Scuderi, *Incunaboli del verismo nella Sicilia del '700*, in *La Sicilia nel Settecento*, cit., vol. III, pp. 583-595.

[232] D. Tempio, *La Carestia*, a cura di D. Cicciò, Messina, Mavors, 1967, canto I, vv. 1-5.

[233] Per l'accostamento ai pittori bolognesi e, in generale, per l'insistenza sull'aspetto espressionisticamente "carnevalesco" delle *tranches de vie* tempiane, cfr. A. Di Grado, *Domenico Tempio e la poesia «libertina» nella Sicilia del Settecento*, cit., pp. 113 e ss.

[234] Per l'interpretazione della figura e della poesia di Tempio come momento epocale di passaggio in direzione veristica, cfr. in particolare gli studi di C. Musumarra, *La cultura a Catania…*, cit., e Id., *Domenico Tempio: le ragioni di un Convegno*, cit., pp. 7-13.

3.1 I discorsi inediti di Etnei e Gioviali

I quattordici discorsi manoscritti, vergati sul recto di 217 fogli sparsi, le cui copie abbiamo rintracciato nel Fondo Musumarra, sono stati pronunciati: undici dai pastori Etnei, a partire dal 14 giugno 1744, prima adunanza del rinnovato consesso, fino al 1758, e tre dagli accademici Gioviali, tra il 1744 e il 1745:

1. *Discorso agli Pastori Etnei nella loro prima adunanza di Ignazio Paternò Castello, detto tra essi Tirsi Etneo, primo custode e patrono de' medesimi a 14 giugno 1744.*
2. *Discorso di Giacomo Paternò Scammacca agli Pastori Etnei, detto tra gli medesimi Idi Simezio, nella seconda loro adunanza, a 4 luglio 1744.*
3. *Discorso accademico in lodo di S. Gaetano, recitato agli Pastori Etnei, nella terza loro Adunanza dal Abate Lorenzo Castiglione detto tra gli medesimi Filalete Oreteo, a 14 agosto 1744.*
4. *Orazione Accademica sopra la gloriosissima S. Agata dagli Pastori Etnei nella quarta loro adunanza a 14 settembre 1744 del Provinciale Monaco Bonaventura Prestandrea Conventuale de' Padri di S. Francesco, e detto tra i medesimi Licida Olerio.*
5. Orazione Accademica anonima, senza titolo, in lode di S. Agata, databile tra il 14 settembre e il 14 ottobre 1744.
6. *Orazione Accademica Civilis Scientiae inventio, et origo agli Pastori Etnei nella sesta loro adunanza a 14 ottobre 1744.*
7. *Orazione Funerale del Padre Prospero Cagliola, Agostiniano cognominato nella Accademia degli Etnei Gaurino Ioriseldo, recitata da lui nella detta accademia per la morte del Dottore Pastore Carlo Marcellino detto tra Pastori Dameta Logisto.*
8. *Dell'uso lodevole della brevità ne' discorsi. Raggionamento Accademico da recitarsi all'assemblea degl'Etnei. Da Carlo F.e Gambini P. E. detto Filemo Eurimede.*
9. *Et iste quidem hoc modo vita decessit*. Orazione funebre per la morte del P. Ignazio Colletti, tre gli Etnei Griselmo Darete, 28 giugno 1745.
10. Cicalata anonima, senza titolo, né data.
11. *Discorso Accademico recitato nell'Adunanza di Pastori Etnei, dal Sig. Canonico D. Giuseppe Recupero l'anno 1758.*
12. Orazione Accademica anonima, senza titolo, sui giochi e sugli spettacoli nell'antica Roma, recitata nell'Accademia dei Gioviali, il 10 Aprile 1744.
13. Orazione Accademica anonima, senza titolo, sulla storia antica, recitata nell'Accademia dei Gioviali, il 1° Dicembre 1745.
14. *Discorso Accademico recitato nell'Accademia dei Gioviali dal Sac.te D. D. Carlo Bonelli.*

Il fatto che quasi tutti i discorsi siano datati con precisione ci consente di verificare e, in parte, di rettificare le indicazioni fornite dalle fonti storiografiche: Domenico Scinà affermava nel *Prospetto* che nel 1744 all'accademia dei Gioviali

«successe l'altra degli Etnei, che prima si riuniva nel palazzo e poi dentro il museo d'Ignazio Paternò Castello, principe di Biscari, che nel 1758 segnar ne volle l'epoca con una canzone».[235] I nuovi documenti in nostro possesso, confermano l'anno della fondazione biscariana, ma ci impediscono di pensare all'accademia dei Gioviali come ad una antenata degli Etnei, scomparsa in seguito alla loro istituzione, come suggeriscono le parole dello Scinà. È invece più plausibile che le due consorterie siano sempre state consorelle, data la succitata comunanza di molti pastori, e che dal 1744 abbiano seguito un percorso parallelo.
Un'attento esame dei discorsi a nostra disposizione ci consente inoltre di notare alcune caratteristiche formali comuni: essi presentano una simile impostazione retorica con l'incipitaria esposizione dell'argomento, la *professio modestiae* e finalmente la trattazione della materia. Questa varia da un discorso all'altro, come è normale trattandosi di prose d'occasione sulla storia sacra o in lode dei santi, in particolare S. Agata e S. Gaetano; sulle pestilenze; sull'origine della scienza civile; sull'antica Roma; e di orazioni funebri.

Tra i più significativi sono i ragionamenti di carattere metaletterario sulle scelte poetiche in generale, sulla brevità ne' discorsi, sui generi, come per esempio la cicalata. Il manifesto inaugurale del Biscari-Tirsi Etneo, introducendo le attività letterarie della rinnovata accademia, fornisce, come accennavamo sopra, alcune indicazioni di poetica: lo stile dei pastori deve essere consono ai soggetti dei loro carmi: «rustici amori, le pecorelle e le selve per lo più», per i quali dissonante risulterebbe un tono maestoso. Ciò non significa che esso possa dirsi rozzo o umile, né che non sia possibile «uscire talora dalle selve, e dalle foreste, ed accostando le labbra alla sonora Tibbia, in più alto stile scegliere maestoso, eccelso oggetto». La tradizione pastorale vanta infatti precedenti illustrissimi che «non ebber tema sin all'orecchio de' Romani Consoli gli lor carmi innalzare». Il riferimento al modello virgiliano si fa esplicito nell'*incipit* del discorso dell'abate Castiglione-Filalete Oreteo:

> Che un semplice pastorello, qual io mi sono, debba quest'oggi favellar d'un Eroe, e che le nostre selve, i nostri monti debban far eco alle mie voci, […] nuova, e strana cosa certamente mi sembrerebbe, se del chiaro

[235] Che abbiamo riportato nel paragrafo precedente, per cui cfr. la nota 220.

> Mantuano Pastore il saggio detto alla mia mente non sovvenisse./ Degne son degli Eroi le selve ancora.[236]

Sulla retorica e la sconvenienza di un uso eccessivo della stessa, che svelando l'artificio compromette l'eleganza dei versi, interviene padre Bonaventura-Licida Oleario: «non avrò da valermi di molto artifizio, dacchè non convien l'Artifizio, dove il più bello dell'arte vuol'essere o il non averla, o il nasconderla»,[237] richiamando le note polemiche del tempo.

Nell'orazione funebre recitata da Padre Prospero Cagliola-Gaurino Ioriseldo, il riferimento alla necessità di pronunciare «una dotta, ed elegante Orazione» è l'occasione per citare Monsignor Flescier Vescovo di Nimes che «questo genere di Orazione in cui, e bellezza di stile, ed eleganza di parole, e grandezza, e maestà, e forza, e veemenza, e quanto di più preggievole, e raro habbia l'arte inventato richiedesi, […] ha portato […] fra noi ad un punto di perfezione, al quale prima di esso non giunse mai alcun Greco, o pur latino Oratore».[238]

Sulla brevità nei discorsi accademici si esprime Carlo Felice Gambino-Filemo Eurimede che si interroga sul piacere che possa derivare dall'ascolto di tali prove:

> La brevità, Accademici nobilissimi, come che insegna senza fattica, e senza peso diletta, rende così grata, così nobile, così amabile la virtù, che al parer de' più saggi è la più cara diletta figliuola della sapienza […]. Coloro, che capitano in questa, o in altra sala di sapienza per ascoltar chi ragiona, si propongon per loro fine l'utile, o il diletto, se l'utile, questo non si cava da un lungo tedioso ragionamento che affatica l'orecchio non men, che l'ingegno, e che la memoria aggravando in vece d'istruire, confonde senza profitto; nè meno può mai recare verun diletto chi a lungo tempo ragiona, conciosachè un compendioso discorso è grato naturalmente, e dilettevole, perdendosi gli Ascoltanti nella soverchia affluenza delle cose tutto che erudite si fossero, dell'istessa maniera che

---

[236] L. Castiglione, *Discorso Accademico in lode di S. Gaetano recitato agli Pastori Etnei nella terza loro Adunanza dal Abate Lorenzo Castiglione detto tra gli medesimi Filalete Oreteo*, 14 agosto 1744.

[237] B. Prestandrea, *Orazione Accademica. Sopra la gloriosissima S. Agata dagli Pastori Etnei nella quarta loro adunanza a 14 settembre 1744 del Provinciale Monaco Bonaventura Prestandrea Conventuale de' Padri di S. Francesco, e detto tra i medesimi Licida Olerio*.

[238] P. Cagliola, *Orazione Funerale del Padre Prospero Cagliola, Agostiniano cognominato nella Accademia degli Etnei Gaurino Ioriseldo, recitata da lui nella detta accademia per la morte del Dottore Pastore Carlo Marcellino detto tra Pastori Da meta Logisto*. Il riferimento è al vescovo francese Esprit Flechier (1632-1710), i cui discorsi furono tradotti e pubblicati in italiano con il titolo *Prediche e ragionamenti*, Padova, Manfre, 1714.

gl'occhi nella sovrabbondanza del lume si acciecano. *Naturaliter*: dice Tertulliano: *compendium sermonis, et gratum, et necessarium est, quoniam laciniosus sermo et onerosus, et vanus est*.[239]

3.1.2 Trascrizione di una selezione dei discorsi inediti di Etnei e Gioviali

n. 1

Discorso agli Pastori Etnei nella prima loro adunanza di Ignazio Paternò, Castello detto tra essi Tirsi Etneo, primo Custode, e Patrono de' medesimi a 14 giugno 1744

Suole il più delle volte con maggior piacere ascoltarsi canoro Usigniuolo, che nella scoscesa frondosa riva di cheto fiume va snodando con soave naturale armonia la dolce voce, che in chiusa dipinta gabbia, bene ammaestrato Canario, e più dilettare lo sguardo in aperta, erbosa pianura gli varii coloriti, teneri fiori a numerose schiere col solo ajuto della natura produtti, che quelli in chiusi giardini ben custoditi, e con tanta diligente cura da esperta mano coltivati non piacciono.
Perciò forse addiviene, che gli pastorali carmi incisi da rustica mano, su la liscia corteccia de' faggi, e degli allori, la mente di chi legge non meno appagano, che gli studiati versi, nelle rase e terse carte degli indorati libri ben scritti; e rendono piu piacevole, diletto suono per le solitarie ombrose valli, e rilevate amene colline le pastorali Sampogne, di sette incerate canne formate, che il dolce nome di Nice, di Amarilli, di Galatea fanno dalla nascosta Eco replicare; lo che con tanta dolcezza non fanno, volendo far rimbombare il nome di eccelsi Principi delle popolose Cittadi nelle adorne camere le sonore trombe, e gli acuti bossi de' Musici.
Qual meraviglia adunque è ella mai, se tante onorate schiere di valentuomini, fuggendo lo strepito delle corti, dalle magnifiche opulenti Città si allontanarono, e su le dilettevoli cime de' Monti Erei, dell'Arcadia, di Menalo, e di Liceo a viver coi pastori vita comune si ritirarono, e per rendere gli loro carmi più celebri, li misero in fronte della lor Ninfa l'amato nome, e rustici amori cantando, accordarono a quella di Dafni, e Coridone la lor Sampogna, e di pastori il nome si aggiunsero.
Da ciò chiaro conosco, quanto sia in voi, diletti ragunati Pastori, desìo di gloria, mentre volete voi sulle allegre, chete cime del celebre Etna ritirarvi, per poter ivi sull'esempio dell'antico Tirsi, far dolcemente risuonar per le selve le agresti vostre sampogne in tutto sottomettendovi alle discrete leggi, che lo avveduto saggio Diomo della felice Arcadia agli lor successori prescrissero, per goder lunga pace e più gloria acquistarvi, incidendo nella scorza degli alberi le vostre canzonette.
Oh qual piacere avranno le amiche annose piante, qualora gli pasciuti greggi all'ombra delle alte castagne e di rustico fonte alle dolci acque condurrete, qual piacere, dissi, averanno in sentir sì dolcemente risuonare le vostre grate sampogne, e le vostre canzoni ascoltando, delle quali fin dalla morte dell'amico Tirsi prive rimasero.
Sia adunque fra voi imperturbabile pace, quale alle selve conviensi, e sia di ciaschedun di voi comune il volere, acciò lungi stiano gli disturbi, e così le vostre pecorelle saranno da per tutto sicure, e guardando ciascuno come se proprii fossero gli armenti altrui, ed in tal guisa vivendo, potranno sotto la scorta dei soli fidi cani, che gli sapranno ben dagli rapaci lupi difendere, gli vostri greggi andar vagabondi, e voi intanto sotto gli eccelsi alberi sedendo, che con i lor rami agli ardenti raggi del sole vi furano, presso liquido fonte, che rompendo tra scoscesi sassi, di verde musco coperti, le strepitose sue acque, e con gli leggieri spruzzi delle circostanti erbette il verde ravviva standovi intorno assise le

[239] C.F. Gambino, *Dell'Uso lodevole della brevità ne' discorsi. Raggionamento Accademico da recitarsi all'assemblea degl'Etnei da Carlo Felice Gambini tra Pastori detto Filemo Eurimede*.

pecorelle, sarà principal vostra cura il cantare ed esercitare tutti quei giuochi, che a Pastori convengonsi, o addestrando gli Giovanetti, dando lor animo acciò non distolgano gli lor pensieri dall'intrapreso impiego, e coll'esercizio e andar del tempo possano degnamente ne' vostri Luoghi subentrare.
Così da principio non bene esperto Aratore cerca con ogni diligenza sotto l'aratro ben guidare gli avvinti buoi, e per quanto si sforzi, di raro gli riesce di menare gli suoi solchi ben dritti, ma coll'esercizio, così valente diviene, che fa il suo lavoro perfetto.
Sia adunque il solo vostro gregge, la vostra sampogna, l'unica vostra cura, nè fatti altrui impegnino mai il vostro giudizio, anzi se per avventura qualcuno strettamente l'opre vostre esaminando rigido, ed indiscreto censore ne divenisse, non dovrete mai perturbare dell'animo vostro il bel tranquillo, e sarà il vostro disimpegno, che più di qualunque altro gli maldicenti castiga, sarà il proseguire il vostro impiego di sue parole senza far verun conto; come appunto fareste qualora il sole dechinando verso l'occidente, e tacendo le tediose cicale stridono i grilli per le aperture della terra sentendosi vicine le oscurità dell'umida notte, se importuna Cornacchia, posatasi gli vicini alberi alle vostre capanne, la rauca voce sciogliesse.
Sarà, chi le vostre muse forse sprezzando, di rozze ed umili le accuserà; so che pronta su i labbri avreste la giusta risposta, che mal converriasi terso, e maestoso stile ai Pastori, essendo rustici amori, le pecorelle e le selve per lo più de' loro carmi il soggetto; ma tollerate e tacete.
Non vi astringe però questa legge a non uscire talora dalle selve, e dalle foreste, ed accostando le labbra alla sonora Tibbia, in più alto stile scegliere maestoso, eccelso oggetto di vostre rime. Non mancherà chi pronto alla critica diravvi non aver voi bene osservate le leggi de' Pastori, tacciando di audace colui, che tra le selve avvezzo, e tra le boscaglie, ardisce tentare eccelsa impresa, ed all'umile suo stato inconveniente. Tale accusa punto non vi turbi, che errar non puote colui, che con la esperienza di dotta guida il suo cammino intraprende, mentre vi sono stati in altri tempi rinomatissimi Pastori, che non ebber tema sin all'orecchio de' Romani Consoli gli lor carmi innalzare.
Pur tutta via siavi di regola il tacere, nulla curandovi di quelle accuse, che da privata passione vi saranno contro scagliate; studiatevi bensì d'esser tali, che nulla in voi trovi da correggere la maldicenza, quale, se a torto vi accusasse, più l'opre vostre farebbe rilucere, mentre non mancheranno coloro, che da retto giudizio ben guidati, ben sapranno discernere, che da sola ignoranza, o mal'animo contro voi le accuse provengono.
Sono adunque i mezzi per godere la dolce pace, quale per esser da voi trovata, fin nelle selve vi è d'uopo ritirarvi, so l'esser voi tutti di un sol parere, e andando ciascuno al proprio impiego, non esaminar l'opre altrui, ed armarvi di tolleranza contro le importune punture de' maldicenti.
So che quest'ultimo mezzo non sarete nella necessità di adoprare, mentre per le vicine selve altri Pastori, che voi non sono, e gli Abitanti della vicina Cittade, perché discreti, ed eruditi sapranno le vostre bassezze compatire, e forse per sollevar talora dagli gravi studj l'oppresso lor animo, a cuore avranno legger le vostre rime, e forse ancora avverrà, che sarà lor di piacere ritirarsi tra queste boscaglie e le vostre capanne abitare.

n. 2

Discorso di Giacomo Paternò Scammacca agli Pastori Etnei, detto tra gli medesimi Idi Simezio, nella Seconda loro Adunanza, a 4 luglio 1744.

Fate coraggio Sapientiss.mo Custode, Compastori Acad. Erud.mi, Nobilis.mi Uditori, se nel giorno d'oggi io vengo a far parole al vostro cospetto intorno alla pestilenza, fate omai coraggio, replico a dirvi, e richiamate sul volto l'usata allegrezza; non è, non è mio pensiero rappresentarvi una luttuosa tragedia, quanto in se stessa malinconica, orribile altrettanto a nominarsi; non è mia intenzione funestarvi, e mettervi innanzi questo flagello, che la giusta vendicatrice mano dell'Altissimo suole scaricare di quando in

quando sovra noi miseri mortali, onde ravvederci dei misfatti operati contro sua divina Maestà. No, non voglio descriverla quale ce la danno a credere gli Astrologi cagionata da vani aspetti de' corpi di là sù nemici al genere uraano, quail appunto sono le congiunzioni di Saturno con Marte nel segno de' i Gemini, o della Vergine non impedita da Giove, o da Venere; le portentose e strane ecclissi del Sole, e della Luna, le stelle cadenti, le comete, le faci, e simili. Non voglio quale i Filosofi colà spacciano mostrarvela originata dalla corruzione dell'aere, che il caldo eccessivo, o l'umido abbondante, le pioggie estive, e continue, le inondazioni, il freddo, il secco, le sterilità, le velenose esalazioni della Terra, degl'insepolti cadaveri, ed altre a queste eguali cagioni non di rado apportano.
Scenderei ben volentieri a proporvela, quale i Santi Padri, e gl'Interpreti della Scrittura con più verità ce la dichiarano per effetto più che infallibile dell'ira onnipotente contro il genere umano irritata; Cap. 26. *Ego contra vos adversus incedam*, così minacciò egli l'Altissimo il suo Popolo miscredente, *et percutiam vos septies propter peccata vestra, cumque confugeritis in urbem, mittam pestilentiam in medio vestri.* Ed altrove: *Usque quo detrahet mihi Populus? Feriam igitur eos pestilentia, atque consumam*. Ma è mio scopo soltanto oggi farlo da Istorico, e descrivere quante volte questo crudel Serpente inoltrato si fosse a devastare la nostra comune, e diletta Patria Catania, toccando perciò di passaggio le pestilenze sin da prima del verbo Incarnato, e doppo accadute, delle quali poche, e mal distinte notizie ci restano, a quelle scenderò che più largamente registrate si osservano sin dall'anno mille trecento quaranta sette, come più a noi vicine, e dagl'Autori contemporanei ne i loro monumenti raccordate. Vero è però, che mi confonde il riflesso di esser questa la prima volta, che in sì fiorita, e nobile Adunanza io favello, e sento tutto agghiacciarmisi il sangue nelle vene, e son qual viandante, che aggirandosi per sentiero non mai battuto, muove il passo incerto, né sa per dove avviarlo risolversi. Conosco, che poche sariano cento lingue, e cento bocche, non che una voce di ferro, come il gran Virgilio cantò nel lib. 6 dell'Eneide

Non mihi si linguae centum, sint oraque centum
Ferrea vox

Per degnamente compiere all'indossatomi assunto, ma nelle vostre gentilezze a me troppo note affidato, sicuro mi avanzo colla certezza che ove alle mie debolissime forze non è dato giungnere il vostro benigno compatimento saprà senz'altro abilitarmi. Eccomi intanto dal primo.

***

Fioriva Empedocle il celebre Filosofo Agrigentino, e nome sempre più si acquistava per le scienze non solo, onde era adorno, ma per gli aiuti che somministrava a i miseri mortali, i malori da quelli allontanando col valido presidio dei suoi antidoti tutto che mortiferi, ed invecchiati, quando orribilissima pestilenza l'Isola tutta invase. Or da chi mai attendere Ella potea opportuno il rimedio? Fu tosto Empedocle consultato, che al riferir di Plinio con adoperare de i suffumigi dilieguò ogn'alito velenoso, e fé da i Popoli qual potente Liberator della Patria acclamarsi. Né guari passò, che suscitato di bel nuovo il contagioso malore, conosciuta di questo l'origine, inventò il come poterla impedire, chiudendo l'apertura di profonda caverna in un monte, onde le influenze maligne ne uscivano, come Plutarco l'afferma.
Dir non saprei qual siasi adoperato riparo a quella peste di cui ha rimembranza il Bonito nella sua Terra Tremante a relazione di Kechermanno, so che toccò alla Sicilia sentirne il crudo flagello: *Anno condita Roma Tricentesimo decimo nono, post Terremotum in Caletina ingens pestis Siciliam, Greciam, et Traciam invasit*. So che la troppa Felicità a Lei pur troppo Fatale altra volta riuscì, verificandosi di quel Filosofo la sentenza, che *nocivior saepe ac perniciosior adversis ipsa Felicitas fuit*, e dal moralissimo Gregorio il detto *multos sua Felicitas stravit*. Quindi accadde che guerreggiando le due più celebri nazioni del mondo, la Romana e la Cartaginese per acquistarsi ogn'una dell'Isola intero il dominio, ed innestare alla loro corona gemma sì pregiata, mancò poco, che affatto non la sterminassero; poiché attaccatasi a i due eserciti fierissima pestilenza, e questa

all'avvicinarsi l'Autunno infierita, poco mancò che né pur uno de i Soldati sopravvivesse da recare alle rispettive repubbliche del crudele eccidio di loro truppe la notizia. I Nazionali fratanto che per quelle militavano alla loro Patria ritiratisi, tutte ammorbarono le Città, che in pochissimo tempo spogliate di Abitatori, quasi diserte campagne divennero. Accadde sì memorabile sterminio dugento novanta, e più anni prima dell'umana Redenzione giusta il computo di Tito Livio, L. 5.

Nell'anno poi censettanta, o circa del verbo Incarnato sospetta, e con fondamento l'eruditiss.mo Abbate Gio. Batta. Caruso essersi in Sicilia come per l'Italia appressato il contagio (Mem. Histor. Sicil. Id. 251 tom. I), fu Roma, dice egli, e l'Italia tutta da *fiera pestilenza* afflitta, dalla quale come è da credere molto soffrì la Sicilia. Ed altrove afferma d'avere il morbo invaso nel dugento cinquanta quell'Isola tutta con l'Africa, ed altre provincie romane, e durante il Flagello per l'intero spazio almen di anni otto (Ibid. lib. 5); né manca chi a quindici fà discenderlo.

Nel cinquecento sessanta cinque altra ne rapporta Paolo Diacono (De Gestis Longobar. Lib. I); che per l'Italia, e Sicilia col nome d'Inguinaria con eccidio non lieve si dilatò. E nel mezzo circa del secolo ottavo uscita dalla stessa Sicilia, e vicina Calabria l'Infezione, e sin dentro Costantinopoli suscitato l'incendio, fé di quella Metropoli un grandissimo scempio, a segno che diede il motivo a non puochi Autori di lasciarla come fra le più memorabili registrata.

Sotto il dominio tirannico de i Saraceni sul principio del Secolo, undecimo con l'autorità della cronica Araba, fà menzione il già lodato Caruso di una crudelissima pestilenza in Sicilia, di cui scrisse ancora Sigiberto Gamblacenze.

Quai Flagelli non ci descrive accaduti il Fritischio nell'anno mille ottanta tre, Ecco le sue parole in Catalog: *Aves domesticae degenerant fiuntque silvestres. Pestilentiae graves; Plures sacro igne consumantur exustis carnibus, et membris*. E finì la tragedia colla ruina intiera di nostra Patria: *Terrae motu Catana urbs Siciliae tota periit ubi simul ac periere viginti millia hominum*. E nel principio in somma del duodecimo secolo a relazione del citato Bonito, furono in Toscana, così Egli, molti Tremuoti, e la peste danneggiò la Sicilia. Per tralasciar quella, che all'arrivo in Trapani dell'Esercito del Piissimo Ludovico Re di Francia, si appiccò così in esso Trapani, come nelle vicine Città, a relazione del Fazzello, e del Bardi.

Ed eccovi in breve abbozzo rappresentato lo smacco in più, e più volte dalla Sicilia per le incorse pestilenze sofferto, che da per altro alla rinfusa ci narrano le Istorie, delle circostanze particolari, poco o nulla toccando. Non così nude però le descrizioni saranno a i secoli più vicini attinenti, poiché vederete, e la Sicilia, e la comune nostra Patria Catania nelle dure catastrofi assieme involte, se ben darovvi a goderla mercé l'aiuto validissimo della incomparabile Cittadina, e Protettrice S: Agata o libera, o tosto almen ristorata, e qual Fenice a nova vita risorta. Godea doppo lunghe tempeste di civili discordie, e guerre esterne a mezzo circa del secolo quartodecimo la Sicilia, e respirava qualche aura di pace, sotto il saggio governo di Giovanni Duca di Randazzo, Tutore del piccolo nipote Ludovico, quando suscitato dalla Scizia orribil contagio, e per tutte le provincie quasi del mondo dilatato giunse alla perfine in Messina, e da questa per tutta l'Isola dilatossi, toccando a Catania sentirne ancora fra le prime i preludii, e provarne gli eccidii: *Pestis*, eccone le parole del Fazzello, 2 lib. 9. 5: *universum fere orbem de peste. Messanam quoque primum, et postmodum Catanam grassando pervasit*. Qual fosse allora stato il flagello e di qual peso in ischietto stile ce lo descrive Michele di Piazza, che leggersi non si può senza lacrime.

Pensarono da prima i Messinesi ricorrere in Catania, onde dalle reliquie della Gran vergine e Martire S. Agata ricever potessero sicuro il sollievo, e già il Vescovo Oddone, Patriarca d'Antiochia, pronto alle lor fervorose dimande, era in pensiero di portarsi col sacro Tesoro in Messina; quando dubitosi i Cittadini, di perdere un sì valido appoggio della Patria, tumultuando dal Vescovo accorrono; e perdere più tosto la vita si protestano, che permettere anche per puochi giorni privarsi della loro amantissima Cittadina. Quindi

costretto Oddone a dismettersi, bagnate con acque purissime le eacre reliquie, queste seco in Messina recando, e qual bagno salutare con gl'infermi adoperava, vidde con estrema maraviglia di quei Naturali, né con minore allegrezza cessato il male. Vero egli è che affidati pur troppo per la grazia ottenuta i Messinesi, né la dovuta cautela punto curando rimasero di bel nuovo soggetti più che prima al formidabile gastigo, e tutta in esterminio senza che alcun riparo, trovassero, la lore Patria ne andò, a segno che i puochi avanzi per l'Isola divagando, né ritrovato asilo, miseramente ne' i boschi, nelle campagne, e publiche strade quella morte, da cui fuggivano per la buona parte l'incontrarono. Furono senza numero quegl'Infelici, che dietro le mura di nostra Patria ricoverati, vennero con pietà cristiana di quegli aiuti provisti, onde danno alcuno i Cittadini non ricevessero, e ne perì altresì da' medesimi incredibile moltitudine, sino a non esser bastanti i rimasti in vita a dar sepolcro agli estinti, e leggi si promulgarono severissime dal vescovo, e magistrati, perché verun cadavere di quelli ammesso non venisse in sacro cimiterio dentro la Città. Ma che? troppo essendo vicino il fuoco, ben presto l'incendio fra i nostri s'appressò. Ed oh qual fu l'eccidio, quanta la stragge! Nasceano dice il già lodato Michiele di Piazza delle pustole, e carbonchi, o dir vogliamo antraci in quelli, che corrotti dal morbo venivano, con sintomi al principio di freddo, e rigore non ordinario, e penetrato ben tosto il veleno alle parti interne, manifestavasi la corruzion degl'umori, dallo sputo sanguigno, e putrido che tutto infettando le viscere, fra' lo spazio di tre, o quattro giorni conducea senza alcun riparo al Sepolcro. Perivano a centinaia di ogni sesso, e conditione i Cittadini, mancanti erano gli Ecclesiastici, i Sacerdoti, pochi soltanto Religiosi rimasti in vita, accorrendo al sollievo spirituale de' i moribondi, degl'estinti non pochi restavano insepolti, e da per tutto in somma altro non si vedea che cadaveri, che desolazione e ruina. Compiendo a suoi doveri il zelantissimo Prelato in sollievo dell'afflitto, e misero gregge, era anche egli mancato. Il Duca Giovanni rifugito nel Bosco con pochissimi di sua corte nella chiesa da lui medesimo fabricata presso Mascali, venne anch'egli astretto a pagar di morte il tributo, ugualmente dalla Falce di questa qual sollevato papavero colla gramigna reciso. Né toccò solo a Catania il soffrire le orribili percosse della mano vendicatrice di Dio, seco ancora tutta l'Isola all'esterminio soggetta ben presto rimase, a riserba come taluni scrivono, e sospettano di Palermo, e qualche altro picciolo luogo. Ebbe sì bene la nostra Patria, onde restar gtatissima all'invitta sua Cittadina, e Tutelare S. Agata, poicche al riferir del Privitera nel suo Annuario (A 158), ascrissero quei che vivi rimasero alla valente intercessione di quella la salute, e ne protestavano infatti il beneficio, con esporne più, e più volte al publico culto le sacre reliquie. Ed in vero gl'Autori che la stragge descrivono fatta in Messina, di gran lunga minore ce la rappresentano in Catania. Non erano tutta via trascorsi più che anni cinque, quando da nuova cagione viddesi la Sicilia resa teatro di luttuosa tragedia, e fra le prime Catania. Ed eccone il come. Inondò la Sicilia nella primavera dell'anno mille trecento cinquanta quattro una moltitudine sì copiosa di Locuste di grandezza non mai vedute, e d'origine incerta, che in pochissimi giorni divorate da queste si viddero tutte l'erbe domestiche, e salvatiche sin dalle loro radici le vigne, i seminati, e le scorze finanche degl'alberi. Indi da impetuoso vento sollevate in aere, e dal medesimo nel vicino mare sbalzate, non molto doppo dalle violenze dell'onde alla spiaggia estinte, e corrotte trasportate, tutta quasi l'Isola intiera infettarono e in particolare Catania ove per tutto il mese di luglio infierì, a niuna conditione d'età, di sesso, di nobiltà perdonando, sicché perirono fra gl'altri il Duca Federico figlio di Giovanni, e il celebre Matteo Sclafani Conte di Aderò. Soggiugne il nostro Grossi esservi morto Ludovico Ré, e Blasco di Alagona, ma il primo mancò in Aci doppo parecchi mesi, ed il secondo in Catania d'altro morbo maligno, ma non pestifero. Descrivono questo contagio il Fazello, e l'Aprile, il Piro – però la vuole accaduta nel milletrecento cinquanta tre nel Maggio (2 lib. 9, fol. 193); al che s'oppone Michele di Piazza, che come contemporaneo merita maggior fede, e dal Fazello, e l'Aprile vien seguitato. Rapportasi dal Bonito nella sua Terra tremante altra peste nel milletrecento sessanta, e ne fà anche menzione nella Storia il Morreale, il Lelli, tutto confermando il

Buonfiglio con quelle parole, La Sicil: lib: 5: Furono nell'anno di nostra salute 1360 molti spaventevoli Terremuoti in Sicilia, e nel seguente Messina con tutta la Sicilia fù tribolata dalla peste.
Nel mille quattrocento tocca leggiermente l'Isola dal male ci viene rappresentata, ma non così Palermo, cui danni alquanto altresì dell'Amantissima Liberatrice di sua Patria il valevole Patrocinio. Altro che questo accidente non accadde allora in Catania, quindi non lascio maravigliarmi del già lodato Grossi (Ann:Cat: fol. 169); e del Privitera che vogliono in quel tempo vessata dal morbo la nostra città, e liberatane per intercessione del Gran Martire Sebastiano, alla cui chiesa, dice Egli per voto allora fatto vien dal Senato a' dì venti Gennaro la Reliquia del Santo con pompa trasferita. Nel che non posso accordarmi, se dir non si voglia istituita più tosto cotal solennità in rendimento di grazie, perché venne Catania dalla peste esentata, non già perché ne fu liberata. Continuò egli è vero nella Sicilia sino al mille cinquecento trenta, or una Città, or un'altra rovinando, mai però giunse a introdursi in Catania.
Serpeggiarono dal mezzo secolo in poi varie epidemie in Messina, delle quali tutte il P. Emmanuele Aghilera (Hist. Soc. Jesu par. 2) fá coll'aureo suo stile esatta, e distinta ricordanza, ed una in Palermo perniciosissima ve ne fù, che tolse dal mondo da circa ottomila nel cinquantotto, ma scoppiò di tal fatta nel settantesimo quinto contro la Sicilia l'Ira divina, che per poco ella tutta sterminata non rimase. Nave Alessandrina di merci infette carica, fé in varie parti dell'Isola spaccio delle medesime, e la pestilenza introdusse, che dalle Città maritime nelle mediterranee passando, intieramente le spopolò. Deluse ella ancora gl'occhiuti custodi di nostra Patria, che perciò con grave perdita de' i Cittadini viddesi per alquanti mesi inferire. Ma che? non sì tosto alla Gran vergine S: Agata publico ricorso da' Suoi si fece, che ne provarono efficacissimo il patrocinio. Ridotti avea la provida cura del Senato tutti quasi gli ammalati in due ospidali fuori le mura al Settentrione; or trasferite con pompa proporzionata alle circostanze in quel luogo le sacre preziose reliquie, viddesi con maraviglia così notabilmente minorato il male, che da indi in poi pochissimi di quei, che si piangevano quasi per estinti soggiacquero alla morte, e i più in numero risanati corsero a render le grazie alla loro potentissima Liberatrice, e per la cittò altri per allora non si trovò attaccato.
Ripullulata nel Settanta sette, ne i casali di Catania con più vigore fattasi a sentire la buona parte di quelli mandò in esterminio, ed in Città toccò al Monistero de i Padri Agostiniani provarne il Flagello, che già privo affatto di Religiosi, restò dalle fiamme incenerito. Fecesi ben'anche in Palermo, pochi anni dopo, sempre la stessa, e co' i medesimi sintomi a incrudelire come lo attesta nel suo Libro quinto il celebre Filippo Ingrassia, ma alla perfine lasciò tutto libero il Regno non senza miracolo della Gran vergine, e Madre, cui allora tutti i Siciliani ricorsero con voto obligandosi la di lei purissima Immaculata Concezzione difendere. E questa fu l'ultima universale pestilenza in Sicilia.
Resta quell'altra del mille seicento venti quattro, fatale nel tempo istesso a Palermo per la moltitudine de' i Cittadini, onde lo rese privo, ma avventuroso, per così dirla, a caggione di averlo arrichito col prezioso tesoro dell'adorabile Corpo di S: Rosalia. Ella adunque appiccossi la peste pria in Trapani per la solita negligenza di ammettere nave Barbaresca con merci infette, al baratto delle quali subito divampò in Maggio, e rese quasi prira d'abitanti quella Città; toccò provarne le Furie indi a puoco alle vicine Terre, e villaggi e giunse sino a Palermo portatovi dall'istesso Naviglio accolto ivi ancora in Giugno per espresso comando di Filiberto Emanuele di Savoia viceré, che il primo con la sua corte soggiacque al colpo incurabile del morbo.
Premunironsi tutte l'altre Città, onde sorprese non restassero pur tuttavia Scicli, Modica, Nicosia, Alcamo, Corleone, Naro, Morreale, ed altre della Valle di Mazzara, ne rimasero desolate, e nella nostra Patria qualche caso se ne provò, ma in puochi giorni, ascrivendosene la preservazione a colei che stata è sempre, e sarà il naturale Scudo, e il riparo de' suoi, ad Agata. Ed eccomi o Signori al termine del mio discorso, o racconto

storico, che dir si voglia delle pestilenze, che in varii tempi han fatte in Sicilia le prove della loro implacabile fierezza, duopo a me non essendo descrivervi la del trascorso anno in Messina, e suoi Distretti, di cui pur troppo vive nella mente e innanzi agl'occhi la Funesta tragedia ne avete. Resta che scusa io faccio presso la vostra bontà, che mi hà sin'ora sofferto; ma di gran lunga pregiudicherei alla medesima, se volessi con formole studiate implorarne il perdono. Troppo nel compatirmi è stata ella eccessiva, e troppo indiscreto Io sarei, se più volessi abusarmene. Hò detto.

I nostri Giudici osservino il presente componimento di Idi Simerio, e riferiscano.

Tirsi Etneo Patrono, e Custode

Ho letto il presente componimento, e giudico che si possa rappresentare alla nostra Adunanza.

Agateo Ninfazio

Avendo per comando del nostro Custode osservato il presente componimento del nostro Compastore Idi Simezio l'ho stimato degno di recitarsi nell'Adunanza de nostri monti.

Filalete Oreteo

Attesa la relazione de' nostri Giudici al Pastore Idi Simerio autore del presente erudito ragionamento si permette recitarlo in nostra Adunanza, e che sia ridotto in Atti di nostra Accademia.

Tirsi Etneo Custode, e Patrono

n. 8

Dell'uso lodevole della brevità ne' discorsi. Raggionamento Accademico da recitarsi all'assemblea degl'Etnei. Da Carlo Felice Gambini tra Pastori Etnei detto Filemo Eurimede.

Problema:

Qual sia il maggior piacere, che possan provare quei, che ascoltano i discorsi academici.

Introduzzione al Problema:

Come suol bene spesso accadere che i Magnanimi e Generosi nelle battaglie il suo maggior diletto ritrovano, riuscendo loro cento volte più grato il suon de tamburi, e delle trombe guerriere, che un armonioso concerto di voci, e di musicali stromenti, onde un Achille, benchè in gonna vergognosamente sen giace, sciogliendo Ulisse a marziali ragionamenti la lingua, ed appressandogli le spade, e gli scudi, gli elmi, e le corazze, ecco il magnanimo generoso guerriero tutto accendersi in volto, e colla destra una spada impugnando frettoloso ne corre, stragge, e morte minaccia. Così chi nacque alla virtù, onde proviene la vera gloria, non già ne' passatempi, e nelle delizie, ma nelle sublimi cognizioni, e negli eruditi ragionamenti il suo maggior diletto rinviene. In questi appunto puote rinvenirlo un Platone, un Tullio, un Plutarco, e un Anassagora, che nulla quaggiù possedendo, fuorchè un poderuccio paterno, di questo ancor si spogliò, perchè neppure da tenuissimo ingombro all'acquisto delle scienze impedito alquanto venisse; e Democrito arrivò fino a cavarsi gli occhi, perchè la vista degli objetti esteriori dallo studio della sapienza nol divertisse; se dunque i stessi virtuosi fra loro sono dotati di genio differente, avvengache tutti lodevoli, voi vedete o Signori a quale mi sono accinto durissima, e malaggevole impresa nel dover discorrere innanzi a voi N.N. [qual sia il più grande comun piacere degli ascoltanti qualor si recita un academico ragionamento, se venuti io scorgo ad onorarmi i più virtuosi di questa città, e tutti di genio sublime sì, ma diverso]. Intessendo quest'oggi un serto di Laude alla Giustizia non sarei mal sicuro di non vedermi almen spiacevole a' suoi ministri, ma sarebbe certa la noia di quei Filosofi che

udir vorrebbero l'ingegnose proposizioni specolative, de' quali per secondare le brame vuopo sarebbe cagionar tedio a Politici, a i Giuristi, a i Teologi. Al che io seriosamente riflettendo opportuna cosa stimai raggionarvi dell'uso lodevole della brevità ne' discorsi, ch'è il più grande comun piacere degli Ascoltanti.

La brevità, Academici nobilissimi, come che insegna senza fattica, e senza peso diletta, rende così grata, così nobile, così amabile la virtù, che al parer de' più saggi è la più cara diletta figliuola della sapienza, l'abbracciaron però ne' secoli trasandati i più Sapienti in maniera, che creduti tali giammai venivano, se non si facean conoscere col parlar poco. *Sapientes*, riferisce Clemente Alessandrino, *brevitatem summopere amplectebantur*. Laddove gli Spartani per scherno ad una lunga esposizione degli Ambasciatori di Samo risposero, che la prima parte della lor diceria s'erano affatto scordati, e perciò l'altra non l'aveano ben intesa. *Eorum, quae dixistis prima non meminimus, media non audivimus, ultima non probamus*.

Coloro, che capitano in questa, o in altra sala di sapienza per ascoltar chi ragiona, si propongon per loro fine l'utile, o il diletto, se l'utile, questo non si cava da un lungo tedioso ragionamento che affatica l'orecchio non men, che l'ingegno, e che la memoria aggravando in vece d'istruire, confonde senza profitto; nè meno può mai recare verun diletto chi a lungo tempo ragiona, conciosiache un compendioso discorso è grato naturalmente, e dilettevole, perdendosi gli Ascoltanti nella soverchia affluenza delle tose tutto che erudite si fossero, dell'istessa maniera che gl'occhi nella sovrabbondanza del lume si acciecano. *Naturaliter*, dice Tertulliano, *compendium sermonis, et gratum, et necessarium est, quoniam laciniosus sermo et onerosus, et vanus est*.

Il parlar molto per testimonio di Sofocle apporta di continuo molestia. *Verba nimia molesta sunt ubique* e infastidisce l'udienza una ben lunga diceria. *Prolixitas fastidium audientiae parit*. Diceva Anobio, [dunque la brevità sarà il maggior piacere di coloro, che ascoltano]. Fu ella la brevità ne' discorsi da Cristo ancor commendata per cui fu insegnata agli Apostoli. *Brevitas sermonum*, ci avvisa un erudito scrittore, *Christi, et Apostolorum simbolo nobis et documento sit, quod natura in brevibus, et moderatis consistat*. [L'Uomo per sua natura riceve gran tedio dalle cose lunghe, che però dice Vegezio di aver per comando dell'Imperadore ristretto in brevità un numero grande di libri accioche la moltitudine, e farragine delle cose nausea, e fastidio non partorisca,] e vaglia il vero o Signori, e così insopportabile il tedio, che negli discorsi la nemica de' virtuosi vana lunghezza ci apporta, che dovendo Isocrate alla sua disciplina ricevere un Uomo tedioso perché lungo nel ragionare, doppia mercede ne ricevrò, e Platone riprese Antistene, perché avea infastidita l'udienza con una sua avunque erudita orazione lunghissima con dirgi: An ignoras, quod modus orationis penes dicentem non sit, sed penes audientem. Onde Focione ogni sua applicazione lodevolmente spendeva nel restringere in efficaci, ma poche parole i suoi sublimi concetti ammirabilissimi, e però interrogato una volta, perché vicino a salir l'arringo sopramodo aggravato de' suoi pensieri si dimostrava, sagacemente rispose di studiare la brevità, meditando in qual maniera potetesse mai raccorciare il discorso, che preparava agli Ateniesi, indi soggiunse, se quei che lungamente discorrono tanta molestia ricevessero, quanta a coloro, che benignamente l'ascoltano malaccorti ne danno, al sicuro non si perderebbono dietro a lunghe digressioni.

Quidquid praecipies esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque Fideles.

Brevitati studendum, non autem multiloquio, quoniam superflua stomachari silent prudentes gaudent brevitate moderni. Ci lasciò scritto Giustiniano nella Lege: Ampliorem… In refutatoriis… de Appellatibus multitudo sermonis, seu vestrorum nihil honesti habet. Dice Accursio nella Lege: Ex causa de Postulatibus et contra laconismas. Longitudo saepe legentis, audientisve mentem involuit, et allegationum multitudo confusionem generat, giusta il parere di Niccolò Tedeschi celebre nostro concittadino nel trentesimo de' suoi consigli dottissimi.

Se poi fissareste l'occhio nelle sacre adorabili pagine leggereste le seguenti parole: Loqueve in tua causa vix cum necesse fuerit; summatim verbis paucis multa complectere: egli è Salamone, che così favella ne' suoi proverbi. Noli verbosus esse. Sono parole registrate nel settimo dell'Ecclesiaste. Ciò dunque posto chi niegherà o Signori, che un lungo ragionamento non può mai recare nessun diletto. Ditemi per nostra fè: A che vale il lungamente discorrere se altro non partorisce, che tedio, se di scienze ragionasi, lucrerà profitto chi ascolta, ma con fattica, ed ecco lungi il diletto, che dall'udire i profittevoli ragionamenti cavar si suole.
Deve in dire un perfetto oratore persuadere non solo, ma dilettare, suadeat dilectando, et suadendo dilectet. Così Marco Tullio ne' suoi rettorici insegnamenti; ond'è, che l'arte di persuadere non va mica distinta dall'arte di dilettare, vale a dire, non persuade chi non diletta, e non può mai dilettare chi in pochi detti cautamente i propri sentimenti non chiude.
Fingete d'esser presenti o Signori ad ascoltare un sublime eroico componimento ammirabile nell'altezza dello stile, nella delicatezza de' concetti, nella sceltezza delle sentenze, e delle massime, nella frequenza delle erudizioni, e nella fortezza degli argomenti addotti in prova delle specolative proposizioni ingegnose, il qual componimento però fosse oltre misura un po' lungo; io non mi dò a credere, che riuscirebbe di tedio, pur non di meno egli è certo, che il nostro lodevole virtuoso appetito, che di sapere la dolce brama alimenta, soddisfacendo, anzichè satollando, correreste gran rischio di provare al fine la nausea, appunto come da un licore dolcissimo, o una squisita bevanda, quello tranfugiato senza misura, questa devorata senza ritegno.
Ma se al contrario udireste non già discorrere, ma cicalare ad alcuno, e cicalare per non serrare mai più la bocca, non esclamereste voi forse vinti dalla noia, e resi impazienti dal tedio contro di quello tacciandolo di ciarlatore imprudente anzichè stolido [senza dubbio morse dalla rabbia le nostre lingue, ed aguzzate dall'odio, che in noi destò l'imprudenza di quel loquace molesto a danni della sua fama incessanti si scioglierebbono, e non senza raggione]. Qual stolidezza maggiore, dio vi aiuti, di voler discorrere senza neppure giusta saper formare una semplice parolina, e però disse il Savio: In multis sermonibus invenietur stultitia; stultus verbum multiplicat.
Il non poter proferire parola alcuna in un muto è difetto spogliato affatto di colpa. Il non voler mai ragionare è dappocagine nell'uomo, che ad altro non tende, che allo scorno della natura, come se ella col tributarci la lingua ci avesse regalato un gran male; [ma è ben sciocco chi se 'l figura. La lingua è uno stromento, di cui servendosi un savio Artiere fa un lavoro degno di se, quantunque in bocca di un inesperto non serva ad altro, che a compor ciancie, e sconnessioni, e a tirarsi talvolta l'indignazione de' popoli; se dunque ugual sciocchezza è il non parlare, che il parlar molto,] fa uopo tacere a tempo, e a tempo ancor ragionare. Homo sapiens tacebit usque ad tempus, trovo registrato dall'Ecclesiaste nel sacro testo. [mala aurea in rotis argenteis qui loquitur verbum in tempore suo è proverbio di Salamone. Rotae argenteae verba denotant opportuna Astydamantis suffragio, quantumnis enim docte quis eruditeque philisophetur, nugas agit dum philosophatur intempestive, sono parole del P. Ant. Forti della Comp. di Jesus sopra il cert.proverbi].
Così noi, riveriti Signori miei, quella lingua, che se opportuna si scioglie oltre modo è lodevole, per noi spesse fiate diviene pessima, allora quando di essa scioccamente ce ne serviamo, in quel punto dicevo, in cui essendo meglio il tatere, ad onta d'ogni politica apriam la bocca al discorso, anziché al cicaleccio.
Oltre che la natura muta maestra de' nostri regolamenti formò nell'Uomo una bocca, ma due orecchie per darci forse ad intendere, che un Uom prudente esser deve assai più pronto all'ascolto, che al ragionare.

Pauca loqui prudens, audireque plurima debet;
Os unum binasque aures iccirco tenemus.

qual naturale insegnamento fu da molti prudentemente eseguito; quali io rammemorerei se non vedessi, che ciò sarebbe un volere per vana pompa di erudizione lievissima, affaticare con tedio intolerabile chi li udisse.
Ma rimettianci colà d'onde ci eravam dipartiti, e fingiamoci in mente un celebre valent'Uomo dotato d'un ingegno vivissimo non men che di soprafina prudenza, che sciolga a tempo più che opportuno la lingua, e la sciolga in discorsi eruditi, e come tali profittevoli a chi l'intende, se guidato dal genio, che gli suggerì di tessere un ragionamento non men erudito, che lungo, fra noi ne venghi a rappresentarlo, credete a me, che tutti a bocca baciata così direste: quel raggio di lodevole, nel componimento scintilla, vien bruttamente offuscato dalla lunghezza, [e come: esclamerebbe allora quel dicitore: questo dunque è il frutto, che dalle mie non poche fattiche raccolgo, quella gloria che i miei sudori mi promettevano, me la toglie così ad un tratto la lunghezza del dire pella sovrabbondanza delle erudizioni, per la superfluità delle massime anzi per questo crescer vieppiù dovrebbe l'applauso alle commendevoli mie fattiche, per che più grandi, e pure non] mossi dalle parole di Astidamante: Non solum desipit, seu nugas agit qui philosophi intempestive, sed etiam qui opportuno tempore descurrit, sed ad lungum tempus.
Io so lo che appresso Traiano Boccalini ingegnosamente si finge, che avendo un virtuoso molto dottamente ragionato di una materia poetica entrò in uno episodio, nel quale si diffuse talmente, che come cicalone dalli eccellentissimi Censori delle buone lettere fu posto subito prigione, ma tosto venne dal grande Apollo graziosamente liberato; ecco dunque, che quei censori del buon gusto lo accusaron per cicalone avunque avesse ben ragionato; pensate dunque qual noja potè in lor cagionare il moltiloquio di quel dicitore erudito. Che se poi pietoso Apollo lo aggraziò, fu a mio credere per essere stata quella la prima colpa, onde mi persuado, che se quel malaccorto posto sia in libertà di tanta clemenza abusandosi con esso lui usata la prima volta tornato avesse cogli eruditi, ma lunghi ragionamenti ad annojare gli ascoltatori, spinto Apollo dalle giuste reiterate accuse, condennato lo avrebbe non più alla prigione, ma ad una frusta ignominiosa, come a colui che dalla grazia del suo Principe incautamente si abusa. E come no: riflettete meco o Signori, che Apollo lo aggraziò, potremo dunque francamente affirmare senza tema alcuna di abbaglio, che in quel finto letterato del Boccalini il dio della sapienza suppose almen qualche colpa, poichè la grazia de' Principi non cade se non se sopra i Rei di delitto. Vulgatis iuribus.
E quale colpa maggiore può considerarsi in un letterato della lunghezaa? È vizio talora la brevità io nol niego, ma vizio, che non annoja, anzi il sempre tacere spesso spesso pone in credito di sapienza appò degli Uomini un sciocco. Atque utinam taceretis, ut putaremini sapientes: così sta scritto nel 13° diGiobbe. Stultus quoque si tacuerit sapiens reputabitur, et si compresserit labia sua intelligens: ne' proverbi.
Al contrario però la lunghezza oltre d'esser vizio reca tedio ai circostanti. Sia dunque un ragionamento breve così, che non contenga parola, che non sia necessaria: est brevitas: mi insegna Giacomo Rebuffo sovra il p° de' Digesti, là dove parla dell'origine della legale scienza: eum nullum nisi necessarium assumitur verbum; e Cicerone nel p° della eloquenza così favella: Brevitas est in qua commode priate tangitur, et utile accessorium enarratur; non enim multis opus est, sed efficacibus. Udite Stobeo serm. 33. Ne multis verbis pauca comprehendas, sed multa paucis. Udite Laerzio lo che attesta nel lib. 1. Vere (?) ad quemdam dicentem: breves esse philosophorum sententias, vera predicas: inquit: oportet enim, et syllabas eorum, si fieri possit esse breves; veritas multis verbis non eget, et firmius tenemus paucis verbis comprehensa. La brevità dunque esser deve il più gran piacere de' Letterati.
Noi veggiamo, che i medesimi spassi quando sieno troppo lungamente continuati insoffribil noia ci recano, che però voglion essere moderate le cene, moderati i giuochi, moderate le cacce, moderate le sinfonie, quantunque tutte da principio sì gioconde riescano; or che diverse d'un immoderato ragionamento pella lunghezza, ancorchè non

dispiaccia per l'alta idea de' specolati concetti, spiacerà perchè lungo. Torquet quod iucundum si diuturnum. Sovvengavi dunque lo che dice il morale epist. 60. doctis tetigisse satis, multis obruuntur indocti; e qualora voi academici virtuosi avete a cuore di ragionar dottamente in questa ampla chiara sala di sapienza, non ponete in oblio l'avviso celebre di Plutarco: Idem debet orazioni convenire quod nummis; qui eo sunt pretiosiores, quo in minori materia plus valoris, ac pretii amplectuntur.
Riferisce lo stesso Plutarco d'un certo loquace, che avendo tormentato l'orecchio degli uditori, rivolto allo Stagirita gli disse: Ti son stato forse noioso col lungo mio ragionare? e lo Stagirita rispose: No per mia fè, poichè non son stato attento. Ed ecco che la lunghezza de' discorsi non solo è sfortunata madre del tedio, ma al più delle volte nella assediata mente degli ascoltanti la disattenzione produce.
Conchiudiamo dunque, che Homo lungus raro sapiens; è diceria del volgo ignorante, che interpreta quella parola: lungus: per la lunghezza del corpo. Del resto, se non vogliamo ostinarci incontro alla sperienza col parere di gravi Autori potremo francamente risolvere, e dire: Homo lungus sermone raro sapiens, ed io gli soggiungerei: sed numquam prudens. Ma non vorrei, che accadesse a me lo che temeva Arnobjo, che dum nos arguimus nimitatis loquacitatis, immodicae suscipiamus et nos culpam. Finisco dunque, e se ho incontrato il genio di coloro, che mi ascoltavano, al sicuro colla brevità gli ho accresciuto il diletto; e non appagandosi delle mie debolezze, goderanno, che non gli ho troppo alla lunga infastiditi.

I nostri giudici osservino il presente componimento.

Tirsi Etneo Patrono, e Custode

Ho veduto il presente Componimento, e se così giudicherà il nostro Custode, si potrebbe recitare.

Il Giudiee Diputato.

Osservato il presente discorso e non trovandolo difforme alle leggi della nostra Academia lo potrà l'Autore recitare in pubblica Adunanza.

Bronte Cilleno Censore

Attesa la relazione de' nostri Giudici si permette al nostro Pastor Filemo Eurimede di recitare nella adunanza de' nostri Pastori il presente discorso.

Tirsi Etneo Custode, e Patrono

In quella età che d'ogni pregio adorno
Rende l'uom d'innocenza il dolce stato,
Lieto men gìa d'oneste voglie armato
Pellegrinando agl'alti poggi intorno.

Spesso dai monti al piano io fea ritorno
Per vagheggiar dappresso i fior del prato,
Colà giaceami, ove il suo canto usato
Ricominciando l'usignuol sull' orno.

Ed oh che bel soave alto diletto
Pareami quello, ond'io nudriva il core,
Quando a fugir fui dalla noja astretto.

Così de' saggi il raggionar compresi,
Che lungo spiace, e insino da quell'ore

Fra i dotti giunto a parlar poco appresi.[240]

3.2 La *Raccolta di Prose e Poesie* di Niccolò Paternò Castello

Suggestivo declamatore di conversazioni negli ambienti aristocratici, prolifico estensore di raffinati versi arcadici e al tempo stesso cultore del codice ironico e giocoso, che trova la più gustosa espressione nell'ordito lessicale e morfosintattico del dialetto siciliano, fu il barone di Ricalcaccia, custode del salotto etneo.

L'inedita miscellanea, costituita dai due tomi della Biblioteca Regonale di Catania, sui quali ci siamo ampiamente soffermati a proposito delle dichiarazioni di poetica e delle riflessioni sulla lingua e sullo stile, sui generi lettari e sulla metrica, ospita oltre ai testi in prosa, poesie d'argomento sacro e profano: cicalate, capitoli su argomenti fittizi (per esempio in lode delle mosche), idilli, sonetti, canzoni e canzonette, necrologi, epitalami e vari componimenti d'occasione: su Roma antica, sui santi come S. Gaetano Tiene e, naturalmente, Sant'Agata, in onore di Carlo Sebastiano Borbone re delle due Sicilie, sull'amor profano, sulla virtù; sui fuochi dell'Etna, sull'origine delle fonti e delle nevi, per nomine a cariche di qualche personaggio nobile o religioso come il padre teatino Giovanni Spinelli arcivescovo di Messina o per la nomina a vescovo del Ventimiglia, oppure per le nozze della Regina Amalia con Carlo III, o in morte di qualche socio o familiare – il medico Agostino Giuffrida, la moglie Eleonora Paternò e il fratello Ignazio, Raimondo Platania – ovvero per circostanze drammatiche come le pestilenze. Inoltre i prologhi stilati per alcuni drammi giocosi e tragicommedie del Goldoni: *Il Giocatore*, *Il Filosofo Inglese*, *La Peruviana*, *Il Conte Caramella*. Com'è ovvio non mancano le egloghe, come la piscatoria su Glauce e Mopso, le elegie e i versi anacreontici, nonché cantate e cantatine mitologiche; insomma, tutto il repertorio della rimeria arcadica. Dentro la cornice accademica si collocano le poesie in dialetto in cui *La musa testarda* del patrizio estrinseca una vena liricamente coinvolta, nelle ottave d'argomento sacro, come la passione di Cristo, o autenticamente divertita nelle medesime strofe d'argomento ameno, come il testamento del porco, e nelle cicalate vernacolari con spassose variazioni

[240] Il presente sonetto segue il discorso precedente e il giudizio degli accademici ad esso relativo, così come lo abbiamo trascritto, senza alcuna indicazione.

sui motivi della pazzia, frequentati anche dal Campailla e dal Galfo, e dell'ebbrezza bacchica, che nella Catania settecentesca trovavano cadenze originali nella licenziosa satira tempiana. La produzione di scuola settecentesca, l'incursione ludica sugli antipoetici motivi del meraviglioso barocco, la ripresa di forme espressive più attente al buon gusto che alla seduzione dello stupefacente sono il fulcro di questa produzione ancora sconosciuta di Niccolò Paternò Castello; tuttavia non esauriscono la gamma contenutistica. Non rinuncia, infatti, il Paternò ad invadere anche gli ambiti dell'attualità storica, seppur da un'ottica conservatrice, negli endecasillabi *I voti dei Popoli negli sconvolgimenti di Europa* («Al suon infausto la folta gente/ Sboccò rabbiosa, simile a tumido/ Per piogge insolite gonfio torente,/ E rotto ogni argine; di mille orditi/ Pei tradimenti le insegne inalbera,/ Sdegnando vincoli di Leggi e riti./ […] Fede non serbasi; tralle ritorte/ Raggione oppressa da forza, e arbitrio,/ Non altro aspettasi, che ceppi, e morte», vv. 31-36, 40-42) e nell'elegia *La pace nelle due Sicilie* («Torni alla mesta Italia oggi il primiero/ Sembiante, e sedi, o rechi ad alta riva/ Gl'impeti valorosi il Dio guerriero;/ Dell'Isola felice in ogni lido/ Industria regna, e fedeltà per cui/ Ivi l'arti più bella àn fermo il nido», vv. 70-75), che non sono datati ma certamente successivi al 1792 e alludono ai disordini seguiti alla Rivoluzione Francese e all'opera restauratrice di Ferdinando III di Sicilia, come è detto più esplicitamente in un sonetto degli stessi anni dedicato al sovrano Borbone: «Salgon di tante desolate genti,/ E voti, e preci, e lamentevol gridi/ Al Monarca, che impera al tuono, ai venti;/ L'accoglie il Nume, e vuol, che a te si affidi/ L'opra o Fernando, onde abbian di ridenti/ I fertili di esperia estremi lidi».[241]

3.2.1 Descrizione dei manoscritti

L'autografo di Niccolò Paternò Castello, in atto conservato nel Fondo Strano della Biblioteca Regionale Universitaria Giambattista Caruso di Catania, con le segnature U.MS.BS.5 e U.MS.BS.6 (*olim* Fondo Vetimiliano, MS.Vent. 75 e MS.Vent. 76), è composto da due esemplari cartacei, con fascicoli legati, coperta in pergamena, assi in cartone, tassello rosso con lettere oro, del Sec. XVIII, entrambi di mm 283×195, discretamente conservati (solo il vol. I presenta la

[241] Id., *Alla Maestà di Ferdinando 3° re delle Due Sicilie*, vv. 9-14, *ivi*.

coperta in parte erosa lungo il dorso). Nella facciata interna del piatto di entrambi i tomi è incollata l'incisione dello stemma della Biblioteca Ventimiliana. I due manoscritti, infatti, furono donati nel 1830 dal nipote dell'autore, Nicola Anzalone, al direttore della Biblioteca Ventimiliana, Francesco Strano. Il recente riordino, che ha restituito l'assetto originario ai fondi manoscritti, li vede inseriti tra gli esemplari della biblioteca del canonico Strano, anch'essa donata alla Ventimiliana.[242]

Il vol. I è composto da 292 carte (cc. I + 290 + I). La numerazione è originale ed è riportata in alto a destra sul *recto* e sul *verso* delle carte da 1 a 590 (ad eccezione della p. 591[b] numerata recentemente a matita), a partire dalla 5[a]. Infatti, dopo il foglio di guardia seguono 3 carte non numerate: una bianca su cui è incollato il ritratto dell'autore inciso da Antonio Zacco; l'antiporta raffigurante un angelo reggente un cartiglio con il titolo abbreviato dell'opera: *DISCORSI E POESIE DIVERSE* (lo stesso del tassello); il frontespizio con il titolo esteso: *Raccolta di Prose e Poesie fatte per propria occupazione Letteraria, e recitate in diverse adunanze Accademiche da Niccolò M:[a] Paternò Castello Barone di Ricalcaccia dei Ppi di Biscari Patrizio Catanese Volume Pmo° Originale di Carattere proprio del med.° Autore*. Numerose carte bianche si trovano nel mezzo del volume, a separare i singoli discorsi e componimenti poetici, sempre numerate. La carta 161-162 è stata tagliata e sostituita con un'altra non numerata; si tratta sicuramente di un intervento dell'autore, come si può evincere dalla grafia, dall'inchiostro e dal contenuto: le prime 5 strofe dell'idillio *Roma antica*, che continua a p. 163. La carta 416-417 è stata tagliata lungo i margini di scrittura (infatti è visibile l'inchiostro) e al suo posto è stato incollato un bifolio numerato nel modo seguente: *recto* 416, *verso* nessun numero, *recto* 417, *verso* nessun numero (la numerazione ricomincia da p. 418). La p. 416 è bianca, le successive 3 pp. contengono la parte iniziale dell'egloga *In nome del Sig.[r] Agostino Giuffrida inteso sotto il nome di Alcèo Egloga Uranio ed Elpino*, che continua a p. 418. Il manoscritto risulta lacunoso da pagina 9 a pagina 26, le 9 carte mancanti sono

[242] Ricaviamo le notizie sulla storia del manoscritto dalla scheda a cura di S. Bosco, in Manus-online (http://manus.iccu.sbn.it), Censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane, Catania, Biblioteca regionale universitaria-Fondo Strano, 2009, alla quale abbiamo fatto riferimento anche per alcuni dettagli tecnici.

state accuratamente tagliate lungo i margini di scrittura (anche qui è visibile l'inchiostro). Esse contenevano il testo del *Discorso intorno alla origine della poesia*, del quale è rimasto il titolo a pagina 7. Questo dettaglio ci consente di ipotizzare che non si è trattato di un intervento dell'autore che, se avesse voluto eliminare di proposito il ragionamento, ne avrebbe occultato anche il titolo.

Il Vol. II è composto da 276 carte (cc. I + 273 + I, il secondo foglio di guardia è un bifolio). La numerazione, anche qui apposta in alto a destra sul *recto* e sul *verso* di ogni carta, è autografa da p. 1 a p. 507; è stata aggiunta successivamente a matita da p. 508 a p. 542. Essa inizia dalla 4ª carta, dopo il foglio di guardia e altre due carte non numerate: una bianca su cui è incollato il ritratto dell'autore inciso da Antonio Zacco (identico a quello del vol. I) e il frontespizio con il titolo esteso: *Raccolta di Prose e Poesie di Niccolò M:ª Paternò Castello Barone di Ricalcaccia dei Ppi di Biscari Patrizio Catanese Volume Sec:° Originale di Carattere proprio del med:° Autore*. Come nel primo volume, numerose carte bianche numerate si trovano tra un componimento e l'altro. La carta 343-344 risulta tagliata (infatti ci sono tracce d'inchiostro) e non rimpiazzata: *explicit* di p. 342 «Che germogliarono dentro a me stesso;», *incipit* di p. 345 «Quei tanto crebbero, che l'infelice». La carta 361-362 è stata tagliata e sostituita con un bifolio, contenente quattro sonetti *In morte dell'Uomo Letterato D. Raimondo Platania*, di cui solo le prime tre facciate sono state numerate dall'autore nel modo seguente: 361, 362, 362. Alla fine del volume è stato incollato, su una carta tagliata lungo il margine di scrittura, un fascicolo formato da 9 carte, contenenti da p. 523 a p. 539 il *Discorso Accademico Morale Per la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo* (la p. 540 è bianca). Si tratta di un'aggiunta successiva al completamento dell'intera opera, in quanto segue gli indici di entrambi i volumi, ma è certamente un intervento autoriale, dati la grafia e l'inchiostro utilizzato. Dopo l'aggiunta è stato incollato un bifolio la cui prima carta è numerata 541-542, la seconda è priva di numerazione e funge da foglio di guardia (il foglio di guardia originario è rimasto tra l'indice e il discorso aggiunto ed è stato numerato 521-522).

In entrambi i manoscritti la disposizione del testo è a piena pagina, il numero delle linee è vario: la media è 27-28 righi per i componimenti poetici più

lunghi, 15-18 righi per i sonetti (i 14 versi del sonetto più il titolo). Anche per i discorsi in prosa la media è 27-28, eccetto alcuni casi in cui la scrittura è più minuta e controllata e si superano i 30 righi, fino a 33-34. La grafia presenta un *ductus* omogeneo e minuto, leggermente inclinato a destra, facilmente leggibile; l'inchiostro è di colore bruno. La lindura del testo e la mancanza di segni attestanti il travaglio della composizione suggeriscono che si tratta di una copia tirata in pulito. Ma, al testo già ordinato, l'autore apportò una serie cospicua di emendamenti che mettono in luce una successiva operazione correttoria. Tali interventi sono stati eseguiti attraverso il taglio e il contestuale inserimento di intere carte o fogli, come già segnalato; oppure attraverso l'incollatura di lacerti della stessa carta, accuratamente ritagliati nelle dimensioni del testo da ricoprire, scritti con il nuovo contenuto nel caso delle aggiunte e delle sostituzioni, lasciati bianchi nel caso delle eliminazioni o di aggiunte più cospicue che l'autore preferisce inserire *a latere*. Tali aggiustamenti, che interessano sia singole parole sia intere frasi o versi, appaiono distribuiti in maniera omogenea nei due manoscritti. Un caso a sé è rappresentato dalla *Cicalata nell'adunanza carnevalesca dell'anno 1765* (vol. I, pp. 133-152) che presenta una concentrazione consistente di correzioni e integrazioni e, in particolare, la soppressione di 17 righi consecutivi tra le pp. 144-145, eseguita con drastici tratti di inchiostro.

Per quanto riguarda il contenuto, i due volumi accolgono discorsi accademici e opere poetiche d'occasione. I discorsi sono introdotti in entrambi i volumi da un titolo sintetico, scritto in lettere capitali all'interno di cartigli, e da un titolo esteso in corsivo con indicazione dell'occasione ed eventualmente della data. Le opere in versi nel volume I sono complessivamente introdotte dal titolo *Poesie liriche*, scritto in lettere capitali all'interno di un cartiglio; nel volume II seguono senza alcun titolo il discorso *Relazione delli festivi Spettacoli*.

Il vol. I inizia con la dedica *L'autore agli amici* (pp. 1-6) e, dopo la lacuna sopra segnalata, continua con le seguenti opere: pp. 29-57 *Discorso intorno al sonetto* (titolo sintetico, p. 29), *Discorso intorno alla difficoltà e bellezza del sonetto detto nell'Accademia dei Pastori Etnei* (titolo esteso, p. 31), *incipit*: «Non è da stupire se minaccia ruina imminente quell'edificio, nella di cui erezione a

tutt'altro badossi» (p. 33), *explicit*: «che si asterranno di avventarsi con astiosa censura contro questo qualunque egli sia, infelice ragionamento» (p. 57); pp. 59-71 *Discorso per i sponsali di Ferdinando III Re delle due Sicilie* (titolo sintetico, p. 59), *Discorso per la solennizazione dei felici sponsali della Maestà di Ferdinando Borbone Re delle due Sicilie con M.ª Carolina Arciduchessa d'Austria seguiti nell'anno 1768* (titolo esteso, p. 61), *incipit*: «Quando tra gli applausi festivi, per cui trasparisce universalmente su i volti» (p. 63), *explicit*: «che senza alterazion si conservi all'ombra del patrocinio di così Eccelsi Monarchi» (p. 71); pp. 75-100 *Discorso per il beato Francesco Caracciolo* (titolo sintetico, p. 75), *Orazione Accademica Panegirica nelle solennità celebrate per la Beatificazione del servo del Signore Il Beato Francesco Caracciolo Fondatore dell'Ordine dei Chierici Regolari Minori Recitata al Congresso degli Accademici Pastori Etnei radunati per tale occasione nella Chiesa di essi RR: PP: sotto il titolo di S. Michele* (titolo esteso, p. 77), *incipit*: «Celebre si è conservata da quanti già sono secoli, et indelebile sarà Sempre» (p. 79), *explicit*: «ripetendo dell'applaudito santissimo Patriarca le gloriose gesta, ed il nome» (p. 100); pp. 103-130 *Discorso nell'apertura del Museo Biscari* (titolo sintetico, p. 103), *Discorso Accademico in occasione dell'apertura del Museo Biscari eretto nella città di Catania dal Sig.r Ignazio Vincenzo Paternò, e Castello Principe del Biscari recitato al congresso dei Pastori Etnei in esso adunati nell'anno 1758* (titolo esteso, p. 105), *incipit*: «Se quei sollevati spiritosi pensieri, che della verde giovanezza compagni sono indivisibili» (p. 109), *explicit*: «Sù dunque la mano all'opera, che le biade mature chiaman la falce dei mietitori» (p. 130); pp. 133-152 *Cicalata* (titolo sintetico, p. 133), *Cicalata nell'adunanza Carnevalesca dell'anno 1765* (titolo esteso, p. 135), *incipit*: «Voi pensavate forse che sbigottir mi dovessi al riflettere il peso incaricatomi di farvi al dì d'oggi» (p. 137), *explicit*: «l'essere soddisfatti in questo dipende non da me, ma dalla vostra attenzione. Attenzione dunque, attenzione, che io ò terminato» (p. 152); pp. 157-422 *Poesie liriche* (titolo sintetico, p. 157, che si riferisce a 88 componimenti: sonetti, idilli, egloghe pastorali, elegie, versi anacreontici, epitalami, canzoni e canzonette, 1 egloga piscatoria, cantate e cantatine d'argomento sacro e profano); pp. 424-590 *Poesie bernesche* (titolo sintetico in cartiglio, p. 424 – il foglio 424-425 è stato

inserito dopo –, che si riferisce a 34 componimenti: ottave in siciliano, prologhi per commedie, cicalate, capitoli, sonetti, versi baccanalici, 1 farsa per prologo).

Il vol. II accoglie le seguenti opere: pp. 1-14 *Discorsetto giocoso ad una Conversazione di Buoni Amici* (titolo esteso, p. 1), *incipit*: «Possiede come per dote la Virtù, e la Scienza i gran preggio singolarissimo» (p. 3), *explicit*: «per avanzarsi nelle scienze il Mondo è la strada reale, e che il primo passo in tal via è quello appunto, che vi ò mostrato» (p. 14); pp. 17-28 *Relazione delli festivi Spettacoli in occasione degli sponsali della RR. MM. di Ferdiando Borbone Re delle due Sicilie e M .ª Carolina Arciduchessa d'Austria apprestati nella Chiarissima, e Fedelissima Città di Catania in quest'anno 1768* (titolo esteso, p. 17), *incipit*: «Impegnate le Città tutte più ragguardevoli dei due Regni di Napoli, e di Sicilia a palesare il loro giubilo» (p. 19), *explicit*: «che eterna conserverà nei secoli avvenire la ricordanza di Principi così degni» (p. 28); pp. 30-507 componimenti poetici, in totale 91: sonetti, canzonette, egloghe, versi anacreontici, prologhi per commedie, idilli, endecasillabi, canzoni, ottave siciliane, elegie, epitalami, canzoni e, 1 egloga piscatoria, cantate e cantatine d'argomento sacro e profano; pp. 509-515 *Indice del Lib. primo*; pp. 517-520 *Indice del Lib. secondo*; pp. 523-539 *Discorso Accademico Morale Per la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo* (titolo esteso, p. 523), *incipit*: «Il provare due affetti contrarj in un punto medesimo, e per la stessa caggione, in niun altro cred'io, che possa meglio avverarsi» (p. 525), *explicit*: «quest'Adamo novello ci rende affrontando i tormenti, da un altro tronco la vita» (p. 539).

I manoscritti di Niccolò Paternò Castello si trovano citati in F. Strano, *Catalogo ragionato della Biblitoeca Ventimiliana esistente nella Regia Università degli Studi di Catania*, Catania, Tipografia della R. Università degli Studi e presso Carmelo Pastore Tipografo della stessa, 1830.

3.2.2 Trascrizione di una selezione del Tomo I della *Raccolta di Prose e Poesie*

L'autore agli amici

Voi fate troppo conto, amorevoli amici miei, di quelle letterarie bagattelle, che in varj tempi, et in diverse occasioni mi sono uscite di penna, e per tal riflesso a chi doverei più giustamente offerirle, che a voi, i quali consapevoli di mie buone intenzioni approverete la mia condotta nell'avere convocato di schivare in tali esercizj l'ozio fomentator di ogni

vizio, e compatirete discreti quelle debolezze, e difetti, che vi verrano sotto l'occhio nel leggere che farete i tenui (?) del debbole ingegno mio. E a parlare con quella, che a voi conviensi amichevole candidezza, a raccogliere questi frutti pochi altri della verde, altri dell'Età mia più matura non mi à indotto se non la brama di far noto a chiunque in essi, che io non del tutto disapplicato, ed alieno della nobbile profession delle lettere ò menati i migliori anni del viver mio, anzi che studiosamente seguendo le (?) degli Autori più applauditi del nostro secolo (pei quali come per i miei Maestri ò avuta tutta la venerazione) ò cercato di immitare in essi come in tanti esemplari, or lo stile maestoso, or la subblimità dei concetti, e colla purezza della lingua tutto ciò, che per essere difficile, e raro, rende vaga e preggiata l'arte del Poetare Eccovi scoperta, Amici miei, la fucina, dove ò procurato temprare i miei mentali lavori. Molti venner da me nelle frequenti adunanze dei nostri Pastori, et accademici Etnei; molti ne voleste trascritti per assaporar lì posatamente, e con aggio, e gli altri, o li ignoraste affatto, o di essi a voi non arrivo che una semplice notizia per mezzo delle altrui relazioni, bastanti solo a stuzzicarvi la brama curiosa, ma non a saziarla come avreste voluto. In tal situazioni di cose, io che sono come esser deve ogni amico, compiacente verso di voi, mi sono accinto a soddisfarvi; E perché bramo, che con pieno comodo godiate di quanto io posso presentarvi di mie fatiche, mi son risoluto imprimerne tante copie, quanti considero di numero esser di numero gli amici miei. Già mi immaggino che saggiamente direte, che pochi sono al mondo, anzi pochissimi i veri amici. Così è la cosa veramente, e chi non lo sa? onde non saravvi non si meravigli, se pochi corpi favonne uscire da sotto il torchio, bastanti ad appagare quei soli eruditi benigni leggitori, che vorranno accordarmi il favore di loro gradimento, ed amicizia. Oltre di che io non pretendo io mica, che il picciolo volumetto abbia a dilungarsi pomposamente in tutte quelle parti dove è giunta la illuminata letteratura a diradare le tenebre più fosche dell'ignoranza, e riscuoter esso colà il fumo di vane approvazioni; E molto meno è mia mira coll'impressione, che ne faccio, di ricavare alcun lucro sopra una peraltro nobbile mercanzia. Contentomi che il picciolo librettino venga a mano di voi soli, miei cari Amici, dai quali verrà difeso dal livore, e dalla mordacità. Voi bisognando reprimerete i critici baldanzosi, spesso loquaci a censurare le altrui produzioni, e sempre muti, ed inetti a dare alla luce qualcosa di meglio. Se questi sono versati in tal arte, si asterranno dal dire l'ira di Dio sulle opere altrui, per la esperienza che anno. Della di lei difficoltà, E se imperiti ne sono, sosteranno il rossore di sentirsi rinfacciare, che

Caecus non indicat de coloribus,
Nec sutor, ultra trepidas.

Voi però, Amati amici miei, gradite il mio buon animo, nella picciola esibizione tutta indirizzata al vostro virtuoso diletto, E ocorrendo, fate a favore dell'operetta quanto vi detterà l'amicizia. Scorrete altresì queste carte con occhio sicuro di non abbattersi in cosa, che offender possala delicatezza di vereconde persone, avendo io sempre cercato di scansar quello scoglio, dove quasi tutti i Poeti, ànno urtato, per il quale arrosiscon sovente le sacre Vergini del Parnasso, vedendo con detestevole abbuso impiegata in materia men che decente quell'arte, che di suo primo intendimento considerata esser deve per venerabbile, e sacrosanta. Qui dunque troverete un po' di tutto. Discorsetti di materie diverse, Componimenti Sacri, e Profani, e qualche cosa sull'ultimo di Bernesco. Tutto però senza ordine alcuno, e quasi raccolto alla rinfusa. Questo è in breve il contenuto dell'Opera, Amici cari, e la mira, che ò di incontrare con essa il vostro genio sia un nuovo contrasegno di quell'amicizia, che vi professo, nemica di lusinghe, e di adulazione. Gradite dunque il mio buon animo, e pagatemi della stessa moneta.

Discorso intorno alla Difficoltà e Bellezza del Sonetto detto nell'Accedemia dei Pastori Etnei

Non è da stupire se minaccia ruina imminente quell'edificio nella di cui erezione a tutt'altro badossi, fuorchè ad assicurare i fondamenti sopra stabili massi di ferme pietre, dall'Ingegniere, o spratico di suo mestiero o poco desideroso di eternare alle costrutte fabbriche il proprio nome; uniformi appunto, seppur mi attengo alla Verità, a questi mari già già rovinosi io considero quiei giudizj, che stabbiliti si veggono sulla base dell'apparenza; E coloro, che imperiti, o sprezzanti si appoggino a così dubbioso sostegno, del tutto simili al male avveduto Architetto. E se volte di ciò assicurarvi, Osservare, che fra le tenebre di notte buia alza un inespero giovinetto un occhiata alle stelle, e tutte quasi le spreggia quali astri, che comparati alla Luna assai minori, a lui sembra, che la corteggino: Interrogare un rozzo pescatorello, e veri e reali diravvi essere quei colori, di cui si adorna l'Iride ruggiadosa, Anzi se fede uguale dalui dar si volesse a ciò, che gli viene rappresentato dalle acque, affermerebbe senz'altro, che si torcano i remi qualora si tuffin nelle onde; Ed un contadino, che mai siasi allontanato dalle montagne ove ebbe il natale, e il soggiorno, se mai su picciolo palischermo venisse a costeggiar la riviera, terrebbe per evidenze allontanarsi le spiaggie, e correre le foreste, e le ville se alla terra il guardo volgesse. Ora essendo la bisogna in questa guisa, che di voi non si accorge, che gli accennati sinora, tutti peraltro gravissimi errori, non da latro traggon origgine, se non dall'avere essi per fondamento la sola vacillante apparenza? Quantnque però sifatti verissimi esempj mostrino i notabbili pregiudizj, che alle umane menti proveggono quando all'Apparenza si appoggiano, con tutto questo, perchè al nostro intendimento non sì tosto ci guidano gli tralascio assai di buon grado, purchè si faccia avanti a rendercene persuasi, e convinti la turba numerosissima di coloro, i quali il salire la rapida, e troppo scoscesa via di Parnasso cosa stimano facile di molto ed aggevole. Egli è fisso nel loro menti un falso principio, che una mediocre nozione della favella, ed alquanto di pratica in sapere ridurre i sentimenti in mebri endecasillabi, sia bastevol cosa a farne un Poeta; Molto più che veggendo di giorno in giorno crescere il numero di tali Poeti, ingannati da Questa apparente facilità credono (per parlare con poetiche espressioni) potere commodamente montare anch'essi sulla vetta del monte Pierio, quando anche l'accostarsi alla dilui falde ella è cosa difficilissima, E giudica immergersi nel fonte Ippocrene colui, che forse ne vide appena, e ben da lungi la sponda, gonfio passeggiando, e umanamente fastoso sulla lusinga d'aver superati, o almeno di esser facili a superarsi da lui quei difficilissimi intoppi, che in salita attraversansi a chi, sebben fornito d'arte, e di naturale vicchissima vena, pure di rado, e a gran fatica vi arriva a riposar sulle cime. Ma strappisi da queste menti deluse il velo dell'inganno in cui sono, e si tolga altrsì alla Poesia la maschera dell'apparente facilità; il che spero mi abbia a riuscire, se vi contenterete meco esaminar colla mente, non già la moltitudine presso che inficia di communali Versificatori, ma bensì il numero sì scarso, e limitato di Poeti eccellenti, e le qualità, che a divenir tali son necessarie.

Saremo, io mi immagino, di accordo, che la Purità della lingua, la Franchezza del verso, la Facilità delle rime, il Maneggio delle figure, e passando a ciò che è più essenziale, vale a dire la Novità dei concetti, la Uniformità del carattere, la Grandezza delle sentenze, il Movimento degli Affetti, l'Artifizio della condotta, saremo, io dicea, di accordo che sien cose tutte in ogni Poeta oggidì ricercate, ma che in pochissimi si ritrovano.

Vi bramo però sul bel principio avvertiti, acciò non sia tra voi, chi in suo pensiero condanni questi miei sentimenti come quegli, che son capaci a scuorare gli animi dei Studiosi, e a trattenerli dalla lodevole incominciata carriera. Udite però come sulla fattami opposizione a me fa raggione il Menzini, che così comincia i suoi Precetti sull'Arte Poetica[243]

è il giogo di Pindo. Anime eccelse
montar la perigliosa cima

[243] Menzini Lib. 1: dell'Art. Poet. Tom. 3.

umero infinito Apollo scelse.

Parla in mio favor l'Averani, il quale eccitar volendo l'animo dei Giovani all'amore della Virtù, affermò senza timore di somiglianti rimbrotti[244] Essre aspra la via, che alla Sapienza conduce. E questo esse stato il motivo per cui gli Poeti finsero le Muse abitatrici di un Monte in verità delizioso, ma che per giugnervi bisognava passare per via alpestri e balze scoscese. Ippocrate anche ci mi difenda, che sul principio de' suoi Aforismi così si protesta

Ars longa; Vita brevis.

A dispetto di luce sì chiara prodotta da esempj tanto autorevoli, non credo esser tra voi chi voglia rimanersi nelle tenebre dalle primiera scrupolosa incertezza, ma se pure contro ogni mia espettazione vi fosse, noto gli sia, che quantunque strana cosa ella sembri il permettere così paurosi principj, pure ad aggevolazione degli ingen, furono anche i modi di superare ogni difficoltà a noi lasciati in varie Opere, che contengono le regole e precetti intorno all'Arte Poetica, il che fece Orazio tra gli antichi e tra i moderni il Menzini, il Viperano, e per lasciar tutti gli altri il Vida, il quale con i seguenti versi invita i geniali giovani Poeti a seguitarlo nel faticoso cammino

Ecquis erit iuvenu, segni qui plebe relicta.
Sub pedibus, pulcrhae laudis succensus amore
Ausit inaccessae mecum se credere rupi?

Ma usciamo, Sig.ri, di grazia usciamo da questi preamboli generali e per non far fascio di tutto, onde molto parlando, poco o nulla dirvi potrei, fermiamoci a considerar brevemente la Difficoltà e la Bellezza insieme di quello seben picciolo, pure compitissimo Componimento, che Sonetto chiamiamo, mentre io mi studiarò solo di andar proponendovi i requisiti che in esso si ricercano dal gusto delicato del secol presente, considerandolo in tutte quelle differenti idee nelle quali è stato adoprato; Lo che cercherò di avvalorare con esempj di autori di sano giudizio, e di autorità, quali a suo luogo proporrovvi di mano in mano.
Né in animo già vi cadesse, pretendere io in simil guisa farmi propalatore di precetti forse da voi non più intesi; Troppo andrebbe a ferir lungi dal vero chi dalle mie intenzioni formasse un così sinistro concetto. Nel dovere fare scelta di un argomento erudito, e piacevole quale io desiderava, e quale parmi averlo trovato, altra mira in verità non ò avuto, se non se farvi vedere chiaramente non solo quanto sia difficile l'arditura di questo breve componimento, ma altresì quanto in esso lampeggi pomposamente, e risplenda la Poetica grandezza, leggiadrica pelle tante diverse idee nelle quali è stato adoprato; E tutto ciò affine affine che poi ognuno dei Geniali a tale studio, si attenga a quella più confacente al suo gusto, ed alla quale sentirassi naturalmente tirato, facendo colle fatiche, coll'aplicazione, e con l'esercizio pruova delle proprie forze, per venire a conoscere, ma senza lusinga

Quid ferre recusent
Quid valeant humeri.[245]

In quattro specie Aristotele divide l'universal Poesia, vale a dire in Epica, Tragica, Comica e Ditirambica. Quella che noi diciam Lirica, tutta si riferisce e contiene nello stil

[244] Averani Oraz: 8. Tom. 3.
[245] Oraz.: de Arte Poetica.

Ditirambico, ed il Sonetto, di cui imprendo a trattare in questa dissertazione nella Lirica vien compreso. Se dunque vogliamo uniformarci al sentimento dell'erudito P. Teobaldo Ceva, avvalorato ed autorizzato dal consentimento della maggior parte degli intendenti, Il più vago, il più nobile, ed il più perfetto Poema che abbiasi la Lirica italiana è da riputarsi il Sonetto[246] il quale, sebbene a parere di molti Eruditi, fusse stato dai Provenzali in Italia recato, pure non v'à dubbio, che gli Italiani il fecero proprio coll'invenzione di quella maniera così gentile che superò in beltà ogni altra antica differentissima forma; E questo nuovo metro di Sonetto in Italia nato non sarà per venir rifiutato giammai, tanto è vaga la dilui simetria. La grandezza, che non eccede, e l'armonia si ben regolata lo rendono capace d'ogni argomento e di uniformarsi a qualunque carattere. Può vaneggiarsi con forza di eloquenza e varietà di figure, e far così risaltare lo stile grande, e sublime nelle immaggini maestose, e nella robbustezza dei pensieri; Si può trattare con maniere più piane e moderate facendo in esso lampeggiare le passioni e gli affetti, e così adattasi assai bene al mezzno stile, in cui vanno annoverati i Sonetti Amorosi, Gravi, Eloquenti, Dolci, e Fioriti; E finalmente con andar dipingendo azzioni e cose più umili e familari e descrivendo pensiei e costumi di semplici pastorelli, allo Stile Infimo dà non poco risalto, ed a quest'ultima maniera, che Pastorale si appella, è simile quasi sorella la Pescatoria idea non meno dello stile, che nelle circostanze delle adattate, e proprie espressioni.

Tanto però è da credersi difficolta insieme, e preggevole la fabrica di questo picciol Poema perchè possa piacere al gusto di questo nostro secolo, che io non crederi di avere in tutto il torto, se affermassi con qualche Letterato,[247] di credito che chi fa un tal componimento sino all'ultima sua perfezione, in cui non vi sia che ridire, debba stimarsi degno di essere ammesso nel ruolo dei buoni Poeti; Di che in conferma il Muratori medesimo in una delle sue osservazioni a varj Sonetti[248] non si astenne dal dire, che un bel Sonetto è un gran panegirico per chi lo à composto: Ed abbia luogo la Verità, trovasi l'ingegno impegnato a chiuder gran cose in breve giro, e tra forti legami di metro, versi, rime, e punteggiatura, onde saria cosa più praticabbile l'intraprendere un lungo componimento, dove la fantasia può con libertà allargarsi, massimamente se fosse nello stile adoprato da Alessandro Guidi senza alcun freno di metro, e di rime, dove i difetti sono più ascosi, e difficili a riconoscersi, e maggiormente spiccano le leggiadrìe.

Non per questo però è mio pensiero asserirvi, che non possa giungere ad un tal fine colui, che con diligente attenzione vi impiega uno studio conveniente, non essendo punto disdicevole a qualunque gran persona di lettere il consumar tempo, e versar sudori intorno a un lavoro, che sebben di picciola mole, pure al par di qualunque altro più grande, può vedere il proprio autore immortale alla memoria dei letterati; E state a udire s'io dico la verità. Quanti ingegni si son provati nella Tragica Poesia? E pure tutti sfortunatamente incontrarono, non avendo saputo avvezzare alle Tragedia volgari i teatri dei nostri tempi.Con quanto studio molti degli Italiani ànno intrapresa la Comica? Ma che, per questa niuno si è reso immortale, oggi che la vera Comica più non si riconosce: Di tanti, e tanti, che nell'Epica poesìa ànno cercato di mostrare il loro talento, niun altro, a riserba del Tasso, e dell'Ariosto, à avuta la sorte di guadagnarsi universale applauso nel mondo; Anzi il Trissino medesimo, che nella sua Italia Liberata altra mira non ebbe, che di edificarla sul modello del Greco Omèro, appena la diede alla luce, che videsi nella memoria degli uomini miseramente perire; Che più? La Lirica poesìa finalmente, altri che il Chiabrera (degli antichi parlando) non potè eternare colle sue sole Canzoni; là dove non pochi coll'aiuto dei Sonetti ànno scansato la voracità e le ingiurie del tempo. Lo dica il Venieri, il Guidiccioni, il Costanzo, il Tarsia, Annibal Caro con tutti quei molti che ànno unite ai loro Sonetti diverse Canzoni, e più per quelli che per queste saran tenuti, come è di giusto, in estimazione ed in preggio; Ma che gioverebbe rammemorarli un per uno, se

[246] Ceva: Disert. Intorno al Sonetto.
[247] Crescimbeni: Istor. della Volgar Poesia. Tom: 6. Dia / 9.
[248] Perfetta Poesìa tom. 2.

basta il dire che innumerabili sono quegli autori che in questo secolo ànno dati alla luce varj bellissimi loro Sonetti in diverse raccolte nuovamente uscite, da Bologna, e da Lucca, fralle quali merita uno dei più ragguardevoli posti quella del P. Ceva, nella quale egli fa diverse erudite osservazioni, e dà lodi convenienti agli autori di quei Sonetti, i quali con tutti gli altri, che di mano in mano faran comparire i loro novelli ammirabili parti vivranno alla perpetua ricordanza dei Virtuosi, contentissimi di quella immortalità, che si augurava Ennio greco Poeta, allorchè pregava gli amici a non piangerlo dopo la sua morte, sicuro essendo che più che mai vivosarebbe andato volando per le bocche degli uomini; E dopo lui Orazio[249] così ci dichiar un simil pensiero:

Non ego quem vocas
Dilecte Mecenas abibo;
Nec stygia cohibeban unda

Abstintinani funere naeniae
Luctusque turpes, et querimoniae
Compesce clamorem et sepulcri
Mitte supervacuos honores

Merita bene a tai riflessi, che ogni ingegno desideroso di gioia si applichi alla fabbrica di questo picciolo invero, ma degnissimo Poemetto, il quale in ogni tempo tralle migliori galanti cose della Poesìa toscana à fatto la prima comparsa.
A procedere però con qualche ordine, asserir bisogna, che la Scelta della materia, dei pensieri, e delle sentenze è quella che ricercasi in primo luogo, e questa suol riuscire di non picciolo inciampo ai Compositor di Sonetti arrecando varj disordini, e di ciò diverse son le caggioni. Alcuni dei sonettisti (lo che addivenne nei secoli già trascorsi) riputarono il miglior capitale dei loro Sonetti consistere in contarposti puerili, in allusioni ridicole, in acutezze di pensieri fondati quasi esclusivamente sul falso, la qual cosa che sia il vero veleno dell'arte Poetica chiaro apparisce, mentre per regola sicura a noi viene assegnata dai più chiari maestri di tal materia, che allora si pensa male, quando il nostro raziocinio si appoggia, e stabilisce sulla base d'una metafora, attribuendo un affetto vero ad una caggione immaginaria, e figuarata. Chiamasi, a caggion d'esempio, dai Poeti Sole, il viso delle amate lor donne, (?) che pensereste voi di chi lavorando sù tale traslato asserisse, che egli a cielo scoperto, di mezzo inverno, e nell'auror della notte non averebbe nè freddo nè scuro perchè il viso della sua vaga gli darebbe calore, e luce. Tale era il pensare di moltissimi antichi, i quali adesso appena trovano, e ben di rado chi vada lor dietro. Alcuni poi dei Moderni in rinvenire alcuna idea sentenziosa, che sembri loro abbia grazia, e vivacità, troppo son facili ad appagarsene, e credono non potere essa esprimersi, che nella maniera la prima volta da lor concepita. Altri più isofferenti, conoscono poter migliorare le loro sentenze, ma pure non san ridursi a dar loro l'ultima mano, mettendole al giusto lume onde facciano tutto il risalto. Quando che niuno dovria contentarsi d'alcuna sentenza da se ritrovata, se questa non è nobbile e grande nel suo genere, e pellegrina, E se questa è altrui, (dacchè è difficilissimo per non dire impossibile il ritrovar sempre sentenze nuove) giammai è lodevol cosa il rappresentarla come dagli altri è stata proprosta, e molto meno sminuita di peggio, ma dee cercarsi di farla divenir propria col trattarla in differente maniera, e vestendola di vezzi modelli, rintracciare, e manifestare le di lei non più discoperte bellezze, Le quali cose tutte non poco vantaggiose saranno alla novità, anzi son capaci di cuoprire gli altri sentimenti di tali arnesi, che gli faranno comparire proprj, e non di colui, che pria di noi sudò in ritrovarli. Che se assai ardito vi sembra il pensiero, che vi propongo, ecco Orazio[250] che a questo si accomoda ove, dice

[249] Orazio Ode 20. Lib: 2.
[250] Oraz. Art. Poeti.

Dixeris egregie notum si callida verbum
Reddiderit iactura novum.

Lo che si può fare rivolgendo da tutti i lati la proposta materia, affinchè considerandola bene addentro, quelle verità da essa si riportino, che sono più pellegrine, e quell'util dialetto il leggitor poi ne tragga, che è il fine primario di tal professione.
Ciò che veniam pur ora di dire palesa in parte, che quantunque si diano disinganni sì necessarj di raggionevole precauzione, nulla però di meno non creda alcuno, che poca fatica abbia a costargli il comporre un Sonetto che dirsi possa perfetto, essendo che

Questo breve Poema, altrui propone
Apollo stesso come lidia pietra
Da porre i grandi ingegni al paragone.[251]

E in conferma di ciò non v'à trai professori di tal arte chi ignori che perfettissima in secondo luogo convien che sia la condotta in esso Poemetto, e questa regolata in maniera di convincente argomento, Il che sia detto sì per quei Sonetti, che nel genere piano, e semplice ripongono ogni sua pompa nella Dolcezza, e nel maneggio degli affetti, (circostanze più proprie di chi à impegno di persuadere, di che recar del diletto) come per quegli altri di stile enfatico, e vigoroso, rotto artifiziosamente in maniera, chene ridondi vaghezza, leggiadrìa, e ben fiornito di posature, le quali accrescono il brio del componimento, che è prodotto affine di apportare novità insiem, e piacere, e questi sono quei Sonetti, che chiamansi di stile vivace.
Non meno i primi però, che i secondi debbono necessariamente fare la proposizione nei quaternarij, et indi poi chiudere nei terzetti, badando sempre il Poeta a dividere con tale economia la materia, che ogni quaternario, ed ogni terzina abbia la sua parte proporzionata, acciò a lui non succeda ciò che accadde a quello per la sua scempiaggine rinomato Pittore, il quale dopo avere cominciato dai piedi a delineare una figura umana, fece con sì poca proporzione il rimanente delle membra, che finì la tela senza restarvi luogo da disegnarvi anche il capo.
Non è però sola l'inavvertenza, che trai sonetti produca tali diformità, imperciochè procedono queste ben di sovente dalla soverchiosa quantità della materia, che alcuni dei compositori pretendono cacciare a viva forza nei loro parti. Ciò essendo così egli non è se non bene il riflettere, che in soli quattordici versi (che tali son quegli che il Sonetto compongono) dee ordinatamente aver luogo, e campo bastante il più bel lume della Poesia; Per la qual cosa sia proporzionato il soggetto, che sciegliesi, e si adorni sol quanto basta.
M asiccome chi à rinventuo preziosissima gemma, pensa subbito ad incastrarla in una artificiosa legatura di piombo non già, ma di oro il più raffinato, Così egli non è se non vero, che la Scelta delle sentenze, e della materia, e la Disposizione regolata delle parti sono come il corpo dei Sonetti , Però si ricerca in terzo luogo la splendidezza deglia addobbi, quale consiste nella vivezza delle espressioni, che sono come le vestimenta. E a retto discorrere, al Poeta pi che a qualunque altro corre obbligo di cuoprire le sue sentenze degli più splendidi ornamenti, di cui son capaci, essendo la Poesia qual donzella di nobil sangue, la quale qualora in pubblico dee mostrarsi, si ingegna di comparire abbellita dei più preziosi abbigliamenti, che si confanno alla grandezza della dilei condizione.
Or poi che conoscienza abbiamo la necessità, in cui si trova chi imprende a fare un Sonetto, di pensar bene, e di parlar meglio lascierò di raccondarvi, che la Purità della lingua, la Chiarezze nell'esprimersi, e la Elocuzione, o sia l'ornamento nel maneggio delle

[251] Poetica del Menzini.

Figure, sono le tre principali doti del buon discorso, e raccogliendo alquanto ciò chefinora v'ò divisato, possiam stabilire, che principalmente raggionandosi dei Sonetti, a queste tre condizioni, vale a dire, alla Scelta delle sentenze, alla Distribuzione, ed economia delle parti, ed alla Eleganza nel renderle galantemente addobbatesembra che si appoggi in gran parte la finezza del buon gusto del secolo oggidì, e queste tutte e tre possono, anzi debbono adoperarsi in ogni genere di Sonetti, essendo (?) necessarie non meno al magnifico carattere, che allo stile Scherzevole, e Vivace, al Grave, al Dolore, al Pastorale, al Pescatorio, ed a qualunque altro, che dall'idee degli uomini sempre feconde se ne potesse in appresso inventare.
Ma sopra tutto egli è indispensabile il chiudere il Sonetto colla più cospicua, spiritosa sentenza, di cui è capace quell'argomento che si intende trattare, così ch perdesi il tempo, e l'opera, se dalla materia, che si maneggia, e dal modo con cui si porta non ne nasce una chiusa, che possa apportare novità insieme, e diletto; Imperciochè siasi quanto esser si voglia bellissimo il rimanere del Sonetto, ove chiuda sciapitamente comparirà subbito quel notabil difetto vituperato da Orazio, e si vedrà che

(?) autrum[252]
Desinit in piscem mulier formosa (?)

E qui mi cade in acconcio l'invitarvi a meco considerare, che molti degli antichi, e forse ancora a' nostri dì talun dei moderni à sì poco caritativo concetto del Petrarca, che non crede aver composto a dilui immitazione se non chiude sciauratamente il Sonetto. Piacemi pertanto sù tal proposito qui ricordarvi che il Petrarca ebbe da una parte nelle sue opere (nè v'à chi possa negarlo) moltissime cose buone, che rendono preggevolissimi i dilui componimenti, ma non possono dall'altro canto i dilui settatori esimersi dall'accordarmi, che anch'egli ebbe nei medesimi propri parti alcun poco di imperfezione, la quale però è molto minore di quel tanto di bello, che egli il gran maestro ci lasciò nel suo Canzoniere.
Fatemi su tali premesse, fatemi qui raggione, o eruditi Accademici, voi che in tal maniera fatto avete in tale acquisto del più purgato discernimento. Saran da voi forse riputati immitatori fedeli di sì venerato esemplare coloro, che di lui seguir vogliono quella gente, che più si allontata dal buono, benchè sia la più biasimevole, e la minore? Io mi lusingo che no, giachè essi tenendogli dietro in quel poco, che pure è il più condannabbile, pretendono così farlo anzi comparire languido, cascante, snervato, e poco partico della maniera con cui deve l'orazione andare di grado in grado avanzandosi, ed in conseguenza terminare nel suo maggior crescimento. Io mi immagino, che ad un male avveduto Pittore novello avido di avvantaggiarsi nell'aure coll'imitar di proposito nelle antiche tele degli uomini celebri in tal professione sol quei difetti, i quali non mancano ancor nelle migliori manifatture, dei più periti, io mi immaggino, io dissi, che a costui parlando, (?) E voi sperate dall'immitare ciò, che è difettoso, riportar lode: Seguir gli antichi egli è giusto, ma non già nel rancidume di quell'antico profondo, su cui soglion dipingere, né in qualche ombra posta fuori dal proprio luogo, scappata forse inavvedutamente dalle lro mani maestre: Apprendete più presto da essi, o il robusto del disegno, o il vivo degli atteggiamenti, o la proporzione, o la naturalezza, dalle quali cose tutte ricaverete vantaggio, di applauso non ordinario se le farete vostre esponendole sui nuovi quadri col buon gusto del moderno vaghissimo colorito.
A simili rimbrotti sono egualmente soggetti questi moderni Poetastri, di cui sto a raggionarvi; né già tende il mio dire a scemar quella stima, in cui è dovere che sia mantenuto il Petrarca: Nò, miei Signori, anzi di lui io ciò confermo, che altri disse[253] di Virgilio parlando, cioè che la dilui propria lode si è il non poter essere diminuito di

[252] Oraz: De Arte Poetica.
[253] Varchi, Lezioni Poetiche.

preggio col biasimo, né cogli applausi accresciuto. Egli dunque il Petrarca può dirsi inventore di tutto quel bello, di cui fa pompa la nostra Lirica, onde qualche volta è degno di scusa, se alquanto debbole talor rassembra, camminando nell'inventare, al buio, per dir così, e per sentieri sino allora mai da alcun praticati; Non per questo però debbe negarsegli la dovuta gloria di grandissime commendazioni nell'aver ritrovate invenzioni bellissime, e lasciata così ai postreri l'idea perfetta di seguirlo coll'applauso di chicchessia; Oltre che quest'idea di perfezione da lui ritrovata, a quel poco di difettoso che è nei suoi versi, come si disse, di gran lunga prevale.
Vi fù di fatto anche nel secolo del cinquecento che si mettesse di proposito ad immitare il Petrarca in quella parte, che è la migliore, e da lui prendesse sentimenti, che poi impastati con diversità, e migliorati in tutto, si possono dire inventati dall'imitazione. E questi medesimi sentimenti esposti col vero stile del Petrarca, non potrebbero oggi dispiacere al delicato gusto dei nostri moderni. Il rinomato Antonio Reinieri, che fiorì circa la metà del secolo cinquecento, à tra gli altri suoi, uno di questi Sonetti, il quale viene riputato perfetto nel suo genere di Fiorito dal Crescimbeni, da cui nella sua istoria della volgar Poesia è recato per saggio di quel valent'uomo, e fu recitato dal medesimo suo autore in una Accademia, tenuta intorno ad un fanciullo esposto, alle rive del Tevere, che venne raccolto da Monsignor Tolomei, e da lui allevato sotto il nome di Guintillo. Di grazia uditelo

Ecco l'alma del ciel, candida aurora,
Che col tener Guintillo a un parco nacque;
Spargete arabi odori, odorat'acque
Ninfe, a cui l'alte rive il Tebro infiora.

Pianse, all'aure vitali uscendo fuora,
Il lieto suo destin tanto gli spiacque;
Ma di fortuna accolto in grembo tacque;
Or, co' Reggi, ed Eroi scherza, e dimora.

Dite, o canori Cigni, il suo bel caso
E come al pargoletto esposto (?)
A dar le Muse il latte, Apollo i versi;

E dite, come il ciel Romulo, e Ciro
Espose all'onde, e l'un vinse l'occaso,
E resse l'altro in Oriente i Persi.

Quest'esempio sia bastante per non allargarmi soverchiamente intorno agli antichi, e poi mancarmi il tempo da soddisfare a quanto vi promisi sul bel principio, di considerare cioè il Sonetto in tutte quelle idee principali praticate dai buoni Compositori, e grate al buon gusto moderno, di cui forse non tutti ànno un'adeguata cognizione.
Al primo luogo dunque è di quei Sonetti, il di cui preggio consiste nella magnificenza, e grandezza sì del pensiero, come dello stile, In immaggini maestose, nella fecondità, e ricchezza delle espressioni, ed in tutto ciò in somma, che colla maraviglia può risvegliare il diletto. Questa prima maniera si chiama Idea Sublime, di cui non men che dalle altre seguenti anderò recandone degli esempj, che colla loro armonica dolcezza, gioveranno ad interromper quel tedio, che forse dalla continuazione, e prolissità del disadorno mio stile riceveresse. Eccovi dunque la Sublime maniera in questo Sonetto di Cesare Bigolotti sopra il Sepolcro dell'imperadore Adriano, sulle rive del Tevere, oggi ridotto in foresta.

Ecco la Mole, il dicui piede ingombra
Ampio spazio di terra, e di qual era,
Sebben non serba ogni sua parte intera,

Serba splendor, ch'ogni più chiaro adombra.

Che se il cenere illustre, e la grand'ombra
Augusta accolse nelletà primiera,
Or fa, che della torbid'onda altera
Placidamente il Tebro, in mar si sgombra.

E sotto i suoi ripari, e l'alte mura,
Più che all'ombra non fè del Campidoglio
Di Roma il gran destin si rassicura;

Poiché domo degli anni il duro orgoglio
Prefisse il ciel, ch'alla tenesse in cura
Dei Successor di Pier, le chiavi, e il soglio.

Ha il secondo luogo tra le diverse sorti di Idee quella, che tragge ogni suo bel lume dallo splendore dell'Eloquenza, usando questo stile, e pensieri non così alti come il Sublime, ma alquanto più moderati, nel che differisce dalla prima maniera.
Ella è il maggior segno amica delle vivezze, delle sentenze e delle figure, e pare, che voglia far pompa in poco di tutto il suo bello. In questa seconda Idea à luogo convenientissimo la maggior parte dei Sonetti amorosi, nei quali è convenevole, anzi necessario il parlare eloquentemente, dovendo il Poeta esprimere passioni, affetti, e conciliare pensieri di cose che non sono soggette agli estrinsechi sentimenti, trattare immaggini, e fare in sostanza lavorare la fantasia. Nulla di meno se pure fuori dell'amoroso, voi volete a maraviglia lampeggiare questa Idea di Eloquenti Sonetti, ben volentieri mi accingo a farvi restar soddisfatti, e tralasciando di darvi saggio di quei componimenti, per cui solo

Oggi al toccar delle toscane corde
Tingonsi il Pindo di vergogna il viso.
Vergini Dee ch'esse vorrebbon sorde[254]

eccovi il seguente esempio nobbilissimo, il quale oltre la bizzarra novità, mostra pensieri vigorosi, e un non so che di maschio nelle parole, e negli epiteti, che lo compongono. In esso a prima entrata vien messo in veduta il ritratto della generosa Giuditta. Tutte le circostanze più rimarcabbili dell'eroica azzione, si scorgono elegantemente descritte, e nella chiusa finalemnte si traveggono molte figure di lontananza, che palesano quasi in confuso ciò, che nella picciola tela il pannello non ebbe luogo da potere perfettamente colorire.

La vaga onesta vedovella, e forse,
Che il Duce (?) non coll'elmo, e l'asta,
Ma col bel viso, e le parole accorte
Vinse, e vestar poteo libera, e casta;

Allor che sola l'ebbe tratto a morte,
Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta
Di betulia omai lieta in sulle porte
La testa affisse inonorata, e guasta:

Poscia Parlò. La nella tenda giace,

[254] Arte Poetica del Menzini: Lib: 2.

Orribil vista, il tronco infame, e tanto
Puote femmina vil quanto al ciel piace.

Diceva, e sorse il chiaro giorno e tanto,
E suonar s'udio quinci inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.

0045 Quest'autor greco egli è Teocrito, la dicui scorta quantunque molti dei cinquecentisti si fussero provati di seguirlo, pure si rimasero contenti di ciò, che di bello, e di buono può ricavarsi dall'idea umile, per il che i loro Sonetti, tolta qualche dolcezza, sono assai meschini, bassi, ed inutili. Diasi dunque la lode che merita al Sig.r Benedetto Menzin, giachè egli, coll'ingegno suo ugualmente grande in ogni genere, trovò la maniera di rendere ammirabili i Sonetti lavorati a questa foggia, lasciando ai posteri un novello Teocrito italiano in picciolo sì, ma né men vago, e grazioso, né men utile dell'antico; Ed a lui in verità dee confessarsi tenutissima la Poesia Italiana, mentre per opra di lui si rinverde uno stile, che erasi poco men che perduto, ed acquista il seguito di tanti altri Poeti, quanti son quelli, che militando sotto la Teocritana bandiera non occupano in parnasso l'ultimo luogo. Or questa idea di Sonetti è affatto nemica d'ogni splendore magnifico di concetti, e di stile, ma gli animi bensì signoreggia colla sodezza, coll'evidenza, e coll'affetto; E simile in tutto io la considero ad una onesta fanciulla, la quale più presto che comparire per la ricchezza delle vestimenze, e pel viva degli occhj, vuole anzi ciò fare colla modestia, e con certa natural negligenza; Ed eccovi di tutto ciò un gentilissimo esemplare di Filippo Leers. Le immagini in esso sono a perfezione vestite del naturale loro corredo, e fino le rime cos' scabre atifiziosamente esprimono al vivo il carattere del Ciclope, ch'ei fa parlare.

Quel nappo, o Galatea, che a me dal collo
Pende l'està quando le biade io falcio,
Sculto d'intorno è da man greca, ed (?)
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio:

Di qua dorme Sileno, ebbro e satollo
Avvolto il crin di torta vite un tralcio:
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo;
Evvi il caval, che diede acqua col calcio.

Poi ché da te grata mercè non aggio
A Foloe il serbo, a Foloe graziosa
Dal capel riccio, e di color di tufo.

Sì dalla nicchia d' un petron selvaggio
Cantò il Signore, e fu leggiadra cosa
Che per la Ninfa gli rispose il gufo.

In questo stile il Sannazzaro riportò la prima corona nelle sue Egloghe dell'Arcadia, ma circa ai Sonetti, dei quali è mio proposito favellarvi bastante io giudico questo per comprenderne in qual preggio debbano tenersi i seguaci del greco Teocrito, e qual finezza anche nella pastorale rusticità grossolana ricerchi il delicato gusto dei nostri tempi.
Evvi deve oltre le finora riferite maniere un altra idea non meno gentile della Pastorale, la quale Pescatoria si può nominare a motivo che siccome nella Pastorale si trattano cose appartenenti alla campagna ed al costume de' pastori, così egualmente da questa si rappresentano con colori semplici, e vivaci il mestiere della pesca, ed il tratto, ed il

pensiero di pescatori; E di stile queste due Idee sono simili affatto affatto quasi gemelle. Noi dunque senza discutere se questa Pescatoria idea sia stata introdotta dal chiarissimo Bernardino Ruota, poeta del secolo decimosesto, come egli parlando di se stesso se ne dichiara dicendo[255] (?) che fende,

Primiero il nostro mar con toschi remi

o pure più tosto da Bernardo Tasso, il quale nel libro secondo dei suoi Amori, dato alla luce in Lucca nel 1534: quasi venti anni prima delle opere del Ruota, inserì un componimento intitolato Egloga Pescatoria, che comincia

Là dove i bianchi piè lava il Tirreno

diremo solamente, che anche in questa Idea può fare vaga, e dilettevole comparsa il Sonetto come la fa in ogni altro quando i Poeti vi impiegano tempo, e fatica, e si contentano di andar seguitando le pedate dei maestri migliori coll'imitare gli esempj loro, nulla curandosi di uscire soverchiamente dall'ordinario. Con tal prevenzione mi sono io curato a frne uno su questa foggia, a cui se non seppi dare utto il risalto, e vaghezza, che finora ò raccomandata, e che i moderni richiedono, mi persuado di averne ad ottenere scusa da vostro buon animo, sì per la necessità che a ciò mi induce, non essendomene caduto sotto occhio alcuno da qui riportarvene, come per il riflesso d'averne io a venir considerato in tal caso simile a quelle pietre di trattto in tratto nelle campagne ad effetto di indicare ai passeggeri la strada, acciò non abbiano a fermarsi irresoluti vedendo bipartito il cammino, o a farsi avanti col rischio di mettersi in quella via, che più dal loro termine gli allontana. Conoscono dunque i viandanti la strada mercè quei sassi, nulla curando che questi immobili si rimangano nel proprio sito. Così appunto nel Sonetto, che vi presento vedrete, ch'io sono ancora, qualfui fermo nella mia insufficienza, quantunque avessi cercato mostrarvi alla meglio che seppi, la via più spedita, che guida alla perfezione d'un sì gentil Poemetto. Eccovi dunque il mio senza altri tanti preamboli

Quelle che stese in sul sabbion si stanno
Reti, e nasse, o Nigel, porta al coperto;
Non vedi qual di pioggia indizio certo
Dà il sol, che scotta, in l'invernar dell'anno?
Va nella grotta, e risarcisci il danno,
Ch'esse nel fondo àn l'altro dì sofferto;
E se nel mio mestier son punto esperto
Oh quai cose preveggo, e non mi inganno!
Là a (?) sull'umido elemento
Mira quel, che sospeso in aria resta
Candido globo, che si scuopre a stento;

Sai che nubbe feral, Nigello, è questa?
Gli turbini il diran, la piova, e il vento,
Che or ora a noi daran notte, e tempesta.

Parmi per fine di non essermi soverchiamente abbusato della vostra gentil tolleranza in udirmi, se aver vuolsi riguardo alla vastità della materia, che si à maneggiata, e di aver soddisfatto altresì, per quanto à potuto riuscirmi, a quello vi proposi da bel principio, dimostrandovi la vaghezza di questo Poema ristretto, unita alla dilui difficoltà, dalle quali due cose tanto preggio ai compositori dei medesimi ne risulta. Udiste che la Scelta delle

[255] Egloga: 8.

sentenze, e della materia, la Condotta, o vogliam dir Tessitura, e la Maniera di addobbarle, sono le tre facoltà ricarcate come necessarie dall'odierno buon gusto non solo nei seguaci del vero Petrarca, i quali adoprano lo stile Sublime, Elegante, Dolce, Grave, Fiorito, e Vivace, Ma altresì i coloro che, colla guida del Chiabrera vanno seguendo le orme onorate dei greci Anacreonte, Pindaro, e Teocrito, Onde altro a far non mi avanza se non se saper grado a quelle amiche, discrete persone, che si asterranno di avventarsi con astiosa censura contro questo qualunque egli sia, infelice raggionamento.

Discorso Accademico in occasione dell'apertura del Museo Biscari eretto nella città di Catania dal Sig.r Ignazio Vincenzo Paternò, e Castello Principe del Biscari recitato nel congresso dei Pastori Etnei in esso adunati nell'anno 1758.

Se quei sollevati spiritosi pensieri, che della verde giovinezza compagni sono indivisibili, e consueti, maturi divengono col passo stesso, che inoltrasi l'età dell'uomo, io più di me stesso non mi stupisco, se annioato della primiera mia propensione in rintracciare argomenti capaci della più splendida pomposa eloquenza, da quegli oggi tragga maggior diletto, che a me, et ad altrui parmi che sieno per riuscire utili, e fruttuosi. Per me, a sincero parlare, passò quella più fresca staggione degli anni, quando col vigor tutto del mio debol talento sforzandomi ad abbellire la Orazion mia coi più vivaci colori della fecondia, e con il liscio dello stil più fiorito, anzi che al profitto di chi mi ascoltava, ebbi la mira al piacere; In vece di sì fatti, altri in mia mente oggi risvegliati si sono, e forse meglio librati consigli, per cui più presto di aver premura di comparire eloquente appo chi si raduna ad unirmi, desiderio anzi provo che questi più ricco divenga dal mio parlare, di buone cose, e degne di esser sapute. Ciò non a me solamente, ma forse sarà grato anche a voi, cui credo non tanto esser piacevole la veduta di delizioso (?) qualora le piante nel vago aprile rivestite di loro bellezza pompeggiano col brillante vario colorito delle foglie, e dei fiori, quanto il vedere gli alberi stessi nel bell'autunno coi rami curvi dal peso delle sue frutta farsi speranza al vignaiuolo di una ubbertosa raccolta. Or se di profittevoli cose apportator venturoso piacemi il divenie, incontrar non posi io certamente circostanza più opportuna di quella a me presentasi in questo giorno, che celebre esser deve, e memorabile nella ricordanza delle venture età più rimote, Giorno in cui si para davanti agli animi parziali della letteratura un vasto campo ove impiegare i loro sudori in esercizj nobili, ed eruditi e ciò in disserrandosi a pro commune questo dedicato alle arti scientifiche stimabilissimo luogo, che Museo detto viene con proprio nome. Se dunque là bisogna è così, chi fia di voi, che le sue non congiunga alle gioie mie sorger vedendomi in questo dì segnalato a far non vano presaggio di glorie alla Patria, di vantaggi alle Scienze, di commodi ai Letterati, ed a tutti universalmente di utile, e giovimento? Come possano avverarsi tai vaticinj il farò veder chiaramente nel progresso dal raggioniere, giachè la opulenza della materia, che trattar devo da me ricerca, che lasciata da parte ogni altra dimora, tutte per lei impieghi le parole, ed il tempo.
Nei Secoli da noi lontani due cose espresso vennero con un vocabolo, che Museum dissero i Latini, e Μορσέιον pronunciarono i Greci. Museo fù chiamato ciascun di quei luoghi consacrati alle Muse, ove davasi a queste cultu, e venerazione particolare, in alcuno dei quali si ricevevano dai creduli popoli inventate risposte, ed oracoli, conforme essere stato al monte Olimpo nella Macedonia riferisce Filostrato;[256] Egli anche detto Museo un publico edificio destinati ai studj, alle letterarie conferenze, ed al convivere degli uomini dotti. Io però lasciando addietro la prima, farò qui parole della seconda significazion di esso nome, e cercherò rintracciarne, per quanto mi fia possibile, la origine più rimota, nulla scostandomi dalla scorta di quegli oculati scrittori, che vi ànno

[256] In vita Apollon.

tramandate nei parti di loro fatiche le più probbabili notizie su di questo proposito.
Come tra gli Ebrei Salomone, Mida tra i Frigj, e tra i Romani Numa Pompilio furono tra i primi, che dopo le antecedenti rivoluzioni di guerre sostenute, addimesticarono gli animi dei loro sudditi, assoggettandoli il primo colla vera, ed i secondi con una superstiziosa religione osì tra gli Egiziani Tolomeo Filadelfo, a sentimento di Samuele Pitisco, e di Ludolfo[257] Neocoro, appoggiati entrambi all'autorità di Platurco,[258] e di Ateneo[259] Tolomeo dissi fu quegli, che ritornato il suo regno in sicurezza, e tranquillità, rese docili, e miti gli spiriti bellicosi de' suoi vassalli, divenuti col lungo esercizio dell'armi, icolti pur troppo, e feroci; Per il che fare dopo avere adunata quella celebre, e portentosa biblioteca, ricca per il numero di settecento mila, e tutti scelti volumi, Perchè non mancasse chi nei secoli avvenire accostasse le labbra a dissetarsi in quei fonti limpidi, e perenni di vera sapienza, eresse con magnificenza reale un suontuoso edifizio diviso in moltissime stanze, ed abitazioni, e questo nomato volle Museo, dove chiamò a convivere molti uomini di segnalata dottrina, ove vissero sostentati da prima dai medesimi Re di Alessandria, e poi soggiogato che fù dai Romani l'Egitto, e ridotto in provincia, mantenuti dai vittoriosi Imperatori con liberalità uguale al loro grand'animo, E questo affine, che spensierati quei savj filosofanti da ogni altra sollecitudine, attendessero unicamente a coltivare le belle arti, e le scienze con applicazioni continue, e con seriosi eruditi congressi. A dì nostri, però sotto questo medesimo nome non altro intender si vuole se non un luogo, dove adunate sieno, e disposte in ottima simetria moltissime cose, o insigni per eccellenza, o per rarità, O preggevoli per i lumi,che danno a far cammino per gli socuri sentieri dei tempi più rimoti, O ammirabbili per li fenomeni, che ci discuoprono nelel recondite arcane operazioni della Natura, Ed ecco come aagli antichi vanno ad uniformarsi nella sostanza dal fine loro presteso gli ricchi Musei dei nostri fioritissimi tempj, scopo essendo degli uni, e degli altri rendere agli amtaori delle Scienze, e delle nobbili discipline commode, eda ggevoli le strade tutte da conseguirne il possesso. Fortunato pertanto, e mille volte felice quello del Massimo moderator delle cose popolo prediletto, in cui a commun giovamento dei coltivatori delle Virtù sorger si mirano i Mecenati di pensieri in tutto, se non in tutto di forze, uguali agli antichi. Questi ebbri di desiderio di cumular quanto incontran di bello nell'ordin delle Arti e della Natura, e molo più in oggi di quanto di antic è tratto dalle viscere della anticaglia è tratto dalle viscere della terra a riveder la luce del giorno, impiegano qualunque prezzo, durano ogni fatica, nè lascian mezzo intentato per ottenerlo, avidi di collocare in esso non le sole loro private occupate, ma di chiamare altresì quai compagni a coltivare così delizioso giardino quegli uomini tutti forniti di bel fioridi dottrina, ceh formano la parte più luminosa della letteraria Società ecco dunque finalmente arrivato quel giorno propizio cotanto ai parziali della Erudizione, in cui ridotto a qualche mediocre stato, questo ove radunati ci siamo dovizioso Museo, commesso a me da chi può cotal cosa di farne a voi tutta generosa esibizione,affinchè in esso favorito da moltissime circostanze vantaggiose tutte, nè tutte facili a ritrovarsi altrove, possiate come in erudita palestra esercitando tutto il vigore del proprio ingegno, al possesso felicemente giungere di quella virtù verace, e sublime, che è il seto condegno, e l'unica mercede di se medesima. E per mostrarvi ad evidente chiarezza a quante nobbili ed arti, e Scienze aiuti somministri un cotal luogo, e soccorsi, contentatevi riandar meco col pensier vostro di andar di parte in parte quelle diverse materie, delel quali ognuna forma il mobbile più prezioso di quella stanza, ove vien conservata. tutta la gran quantità di materiali, che nel breve giro di pochi anni è stat qui messa assieme da un animo smaniante, a dir così, ed instancabbili in somiglianti ricerche,

[257] Jacob: Gronov. t 8: 1768.
[258] Plutar: adv. Colot. Edit. Francof.: pag. 1095: Ptolomaeus, qui primus viros doctos in Museum convocavit. Secondo legge Ludolfo Neocoro. Gronov. t 8: 2767.
[259] Lib s: De liborum, multitudine, et bibliothecarum constructioneet convocationein Museum quid attinet dicere.

in due parti divider si puote a mio credere, una comprende tutti quei monumenti che si appartengono alla venerabile Antichità, L'altra abbraccia, e dimostra come in aperto volume ciò, che l'ammirabil Natura opera di bello, e di raro ne' suoi continui movimenti. Or a procedere col metodo (?), e cominciar dalla prima di queste due proposte entrambe ubertose miniere, mirate di grazie nelle cinque stanze, che formano le dilei parti, quai lumi opportuni, e quali autentiche sincere pruove incontri al suo intendimento chiunque attender voglia allo studio delle antiche istorie, o alla dilucidazione degli usi, dei riti, dei costumi e di qualunque altra cosa concernente ai vetusti abbitatori del mondo nelle rimote età trasandate.

Questa in cui siamo, che delle cinque è la prima, se la struttura, e gli addobbi considerar volessimo delle pareti, coperte le scorgeremmo non d'ostro, o di arazzi, invenzioni dell'ozioso lusso, e nocivo, ma di scelte antiche lapidi ed iscrizioni altre in Latina scolpite, altre in greca favella, delle quali sanno i Versati in tali materie quai pellegrine notizie sovente si acquistino, e cognizioni. Se le non poche statue, ed i moltissimi busti andremo osservando, scorgeremo in quelle, benchè maltrattate della ingiurie del tempo, le immagini delle sognate divinità, cui gli Etnici offrirono omaggio, ed incensi, Ed in questi le originali fattezze di molti uomini insigni o per armi, o per cariche, o per virtù che seppero segnalarsi nei tempi della vetusta Gentilità.

Quindi osserviamo le antiche Urnette di marmo, veridici testimonj della costumanza delle Barbere Nazioni di ardere, e depositate in queste le ceneri dei lor trapassati, usanza ricevuta ancor dai Romani al dir di Plinio[260] da poi che intesero, che tal fiata quei, che vestati erano estiniti in guerre lontane, dissotterrati venivano a cagion di ingiuria, e di dispetto per insultarsene dai nemici i cadaveri a loro disonore. Qui pur vi sono dei bassi rilievi di non meschina manifattura, quali aspettano dilucidazione dagli Eruditi, e lasciando addietro molti frammenti di simili cose, possono vedersi nel pavimento incastrati varj gran pezzi di quell'antico Mosaico, tutti di differente disegno, e tutti in differenti luoghi di questa nostra Patria ritrovati, i quali secondo le osservazioni praticate nello scavarli, mostrando aver servito di pavimento appunto ad edifizj sontuosi, chiare riprove sono dell'antico splendore della nostra Città.

Or da questa prima passando ad altra stanza minore, prender quivi vedrem dalle mura uno, a dir vero, preggevole, e galante apparato di piccioli ben ordinati quadrettini. In alcuni di essi conservansi diverse antiche pitture in muro, che ornamenti erano delle sacre Catecombe di Roma.[261] Queste rappresentano Uomini, Animali terrestri, Uccellami, E stimabili sono non tanto per la vivacità che conservano dopo tanti secoli i loro colori, quanto per il luogo, da cui venner tratte da mano ingenosa ad onta delle vigilanze in custodire i medesimi sotterranei. Altri quadretti, che esprimono in antico mosaico alcuni animali dan chiaro a vedere, quanto tal arte in quei tempi, a confronto
dei nostre fusse lontana dalla perfezione. Quei ridotti in due ben connessi tavolini vi sono due gran frammenti di somigliante Mosaico, opera anche romana, che servì un giorno alla magnificenza degli Imperatori Adriano, ed Antonino, sendo stati questi raccolti tra gli avanzi, e le ruine dei loro superbi palazzi.

Nella terza, e quarta stanza alle vetuste cose assegnate, ben disposti veder si possono, e conservati sotto lastre di vetro (come tutto il restante delle cose che osserveremo) i Vasellami antichi di terra cotta; Divisi però sotto questi in maniera, che in una vi restano i più politi, e gentili con quelli tutti, che rappresentano nelle loro figure Riti, Tavole, e Costumanze (?) danno ai sollevati intelletti di indagarne l'incerto significato con erusite interpretazioni. E nell'altra l'opere vi sono di creta più dozzinale, tralle quali, lasciando i moltissimi vasi di fogge diverse, e adattati a varj usi o sacri, o profani di quelle età, Vi si

[260] Lib: 7. Cap: 54.

[261] Queste figure sono rapportate nel libro delle Sculture, e Pitture antiche della Roma sotterranea stampto in Roma l'anno 1764 nel Tom: 2: Tav: 1: 3: 5: Cubicul. 3: fo: 30: 34: 38.

osservano in gran numero le Sepolcrali Urnette, credute di lacrime dal Liceto;[262] Benchè altri più diligenti scrutinatori dell'antico costume fondatamente dimostrino, ampolle esser queste non solo di lacrime, ma di balsami, ed altri liquori odoriferi, ed inguenti sepolte coi cadaveri nelle tombe, al che non lascia luogo di dubbitarne una ntica iscrizione riportata dal P. Bonanni.[263] Quelle però di esse ampolle, che trovansi nei Sepolcri de' primitivi Cristiani, secondo il sano pensamento di Antonio Bosio[264] ripiene venivano di acque espiatorie, e lustrali, il che egli dimostra appoggiato a quanto asserisce il Durandi[265] ove parla del modo di seppellire i cadaveri usato dai fedeli della Chiesa nascente. Tralle altre suppellettili studiose della camera, di cui parliamo, conservansi una classe non mediocre di Idoleeti, e la serie numerosa di Lucerne Festive, Sacre, Domestiche, e Sepolcrali, nomi che desse trassero dai varj usi, a cui se ne valser gli antichi.[266] Qui si custodiscono non pochi avanzi di acquedotti dell'istessa materia; Mattoni, e Tegole di non ordinaria grandezza, E senza che a lungo ci trattengano, o i gran Vasi adoperati forse a conservarvi dei liquori, o le Patine, che servivano alle mense, o i Voti, che penderono ai tempj, o quanti altri curiosi rimasugli largo campo presentanto agli esami più accurati degli antiquarj, osservati i marmi, ed i Vasellami, consideriamo altresì i monumenti in metallo, che chiudonsi nelle scanzìe della quinta, ed ultima di quelle stanze destinate alle cose dei secoli antichi.

Tutte le Deità, che riscossero adorazioni nel lungo corso del tenebroso paganesimo, e le favole misteriose dei ciechi gentili, che altro non erano se non copie sfigurate degli primieri Eroi della Storia Santa,[267] ed alterazioni degli avvenimenti del popolo Ebreo, vennero col nome di Idoli espressati ed incisi dalla corruzion di quei tempi, in marmo, in legno, in creta, ed in metalli diversi. Gran numero di questi in bronzo, e d'eccellente manifattura rendono questa camerat non meno doviziosa delle altre, e fra i tanti fa pompa di se un Idioletto di piombo fuso, preggevole assai per la sua rarità. Colle immagini di queste divinità fatte a mano unir devono in dover farsene menzione, le cose tutte appartenenti al loro culto, e queste sono, le Patere, delle quali alcune sono ben figurate, i Cucchiari, i Coltelli, ed altri augurali stromenti, simili a quelli degli odierni (?), dei quali servivanzi i Sacerdoti, e gli Aruspici nei sacrificj per indagare, e presaggire dalle viscere delle vittime la volontà dei Numi, E degli affari da intraprendere, l'esito, o felice, o sinistro: Qui pur si considerino alcune bellissime lucerne di bronzo, e la numerosa ordinata serie dei Voti, e degli Amuleti, cose tutte appartenenti alla antica superstiziosa religione. Né le sole Deità, ma in bronzo rappresentate vennero diverse altre persone, come sono Gladiatori, Sacerdoti, Ballerini, e Soldati, e di questi benchè ve ne sia un gran numero, due però si rendono sigolari per la loro memoria, essendo di ferro uno e l'altro di piombo. Appresso di quanto venghiamo di riferire, si offeriscono alle ponderazioni degli Erudti alcuni frammnti di statue equestri della naturale grandezza.

Ohi però di tutto il sino rapportato poco contento restasse, e soddisfatto, osservi in picciol sito di questa stanza un largo campo da esercitare il suo spirito, e della raccolta io vi parlo delle gemme anulari, ognuna delle quali (per esser tutte figurate) ricercarebbe un erudita disertazione: Questa corona, a così favellare, ed in ristretto contiene tutti quasi i lumi delle virtuose anticaglie, che racchiude in questa prima sua parte il nostro Museo, né persona esser vi può scema, e forsennata cotanto, che non arrivi a conoscere gli soccorsi, e facilitazione, che somministra l'Opera, di cui raggioniamo co' tanti suoi monumenti agli Storici, ed agli antiquarij, ai quali, se provetti spiana gli tanti intoppi frequenti ad

[262] Fortunio Liceto: Lib: 6: Cap: 127: Urnulae Lacrjmarum.
[263] Mus. Kirch: f. 115:
[264] Roma Subterranea Lib 2: Cap: 20:
[265] Guglielm. Durandi Rational. Lib: 7; C: 35: n° 37:
[266] Lucernae fict: Mus. Passerj Tom: 1: f: 16:
[267] Storia della Favola.

attraversarsi in così buoi cammino, E se principianti, offerisce i mezzi opportuni per tale studio intraprendere, che arricchisce la mente di nobili cognizioni.
Se mai però avvi tra voi chi insulsi stimando, e scipiti gli rancidi studj dell'antichismo, di aver per mano gli scheletri dei vecchi tempi noia senta, e fastidio, Ecco s'apre alle applicazioni di umori così giocondi il portentoso volume della Natura in questa seconda di quelle due parti, in cui divider ci piacque da bel principio del Museo tutto il vastissimo contenuto. Sono la terra, ed il mare, e chi nol sa? quei due luoghi appunto dove di continuo si osservano non solo le ordinarie tutte mirabbili strade, che mantiene nell'operare, ma anche le insolite vie, onde scherza tal volta, per dir così, allontanandosi dagli ordini suoi consueti la Gran madre Natura. Or di questa, che altri non è a giusto parlare, che Dio medesimo, a mostrarvi mi accingo le sì varie leggiadre fatture, quali o tratte della viscere delle montagne, o ripescate dai profondi gorghi del mare esposte qui reggonsi ad universal giovamento, e diletto; E siccome in cinque stanze ripartite vennero le antiche cose, così in altrettante da industrioso dispositore divise vennero le naturali, E qui non i filosofi unicamente , ed i curiosi naturalisti paiolo trovano e materia a proposito à loro studj, ma si apre ancora in esse, il varco all'acquisto di altre arti, e scienze, Cosa, di cui non so se possa pensarsi la più profittevole. Quantunque agevole a molti assembri lo studio della Natura, perché d'altro non trattasi in esso, se non di oggetti tutti sensibili, che possono da chicchessia vedersi a bell'aggio, e toccar con mano pure sono così occulti, e reconditi i modi di operare di questa feconda madre comune, e tanto fra loro discorsi le opinioni dei filosofi naturali, che rendono questa scienza difficile pur troppo, ed oscura a segno, che appena si sa, e quasi per congettura, Come germogli un fiorellino nel prato, Come nelle vene della terra producesi un minerale, Ed in qual modo si generi effettivamente un insetto. Lasciato venne(a parlare colle sacre locuzioni) l'umano intelletto in tali materie in balia delle sue disputazioni, nell'ambiguità delle quali ognor lo mantiene il supremo Moderator delle cose perché occupandosi in esse trovi pascolo confacente all'attivo suo naturale : Or qual meraviglia se dopo tante osservazioni di valent' Uomini, e dopo una si lunga esperienza, che delle cose è la vera maestra, divisa tutt ora alterca i tante sentenze diverse la repubblica degli oculati investigatori della Natura? Lodevole, ciò non di meno, ed insieme sommamente piacevol cosa ella è consacrare i suoi sudori a profession così nobile, non solo perché con essa si acquista una almeno probabile cognizione e verisimile di tante cose, la piena ignoranza delle quali troppo rendesi nell'uomo vituperevole, ma altresì perché dessa è quella che al sincero dir dell'Appostolo[268] ci guida quasi per mano, esibendoci le creanze cose come da gradini da salire a conoscere le incerate perfezioni del supremo peritissimo Artefice, che formole. Ora cos' essendo la cosa, confessar si dee esser passato quel tempo, in cui gli avidi di sapere Filosofi rinomati contenti della volontaria loro indigenza pellegrinavano di lido in lido, e di una in un'altra region lontanissima, scrutinando dovunque della Natura i più reconditi astrusi arcani, o tralle cavernose, interne parti dei monti per indagare le formazioni dei minerali, o sulle pendici dei nevosi Appennin per rintracciare le sorgenti dei fiumi, e dei fonti, o sulle marine spiagge per contemplare, e cercar di comprendere i varj moti di quell'elemento: Ma che perciò? Se andato è in disuso un modo di filosofare così scabroso, e difficile, altro ne è succeduto più comodo, e gentile, col di cui mezzo in breve giro di tempo,ed in angusto spazio di luogo presentasi agli occhj dei geniali osservatori per farvi sopra le più mature ponderazioni studiose, quegli oggetti medesimi, che caggion furono qui Savj antichi di tante ricerche, e disaggi cotanti. Or per darvi a conoscere che ciò sia così, e rimetterci altra volta in quel sentiero, da cui sembrerà ci fossimo deviati alcun poco, basta che meco portiate il pensiero ad ammirare le qui adunate naturali cose in ogni genere curiosissime, quali sommariamente e quasi di fuga andrò descrivendo acomodandomi a quell'ordine medesimo, onde queste son tra loro disposte. Il mar con quanto ei nutrisce di viventi, e di produzioni nelle sue profonde

[268] S. Paul: ad Rom: 1: 20.

voragini fornisce abbondevolmente di suppellettili nel suo genere preziose questa prima camera, e qui il curioso Scrutator delle cose, senza che la briga si prenda discorrer lidi, e golfi lontani, troverà tutti disposti in regolata ordinanza i gusci delle marine conchiglie, sorprendenti di numero, differenti di forma, e di mirabil vaghezza, alcuni per l'interna loro struttura, ed altri per il superficiale loro elegantissimo colorito, a cui non avvi opera di smalto, o purdi pennello da mettersi al paragone. Vera cosa è che tutte le vaghissime chiocciole adunate, sotto una specie sola considerar si dovrebbono, se non fusse ciascheduna, fregiata dei proprj lineamenti, grandezza, e figura, differendo dalle altre, come in chiarezza differisce stella da stella, rendesi da se sola singolare in apportando un lodevol piacere agli occhj dei riguardanti. Accante di queste situati sono gli Echini, o chiamar li vogliamo Ricci di mare, dei quali per ritrovarsene di molte sorti, e di differente costruttura, e gradezza, restar potrà soddisfatta la erdudita curiosità. Possono qui ancora ammirarsi Pesci di forme straordinarie, Denti, Vertebre, ed altre ossa di mostri marii di sorprendente grandezza, Gamberi, Granchj, Ragni, Paguri descritti dal Vormio,[269] con molti altri Crostacei non molto qui tra noi sconosciuti. Avvi diverse specie di Stelle marine, E tra gli altri insetti acquatici qui pur si veggono gli Ippocampi, che cavalletti di mare volgarmente chiamati vengono: Ne sole le sin qui annoverate cose, ma di più ala nobiltà del Museo presenta il mare, e somministra un'altra Serie più numerosa Forse delle altre, ed ammirevole anch'essa, quale comprende le Piante, ed albereti prodotti,e cresciuti nella sabbia, o sui profondi scogli del vasto regno delle acque. Di queste la più nobile è il corallo, intorno a cui dicendo la favolosa opinione della sua morbidezza[270] sinchè dura sott'acqua, dirò in breve, che dei Coralli molte qui si veggon diversità, tanto se se ne riguardino i colori, come se vadasi a considerare la lor tessitura. Vi sono di fatto i Rosseggianti, i Sanguigni, i Porporini, i Bianchi, i Neri, ed altri più o meno colorati; si vedono altresì i porosi, gli Articolati, i Fistolosi, gli Scabri, gli (?), gli Stellati, e tanti altrj di vari nomi attribuiti ad essi a seconda della peculiar di lor costruzione. Questi anno tutti la natura di pietra, e differiscono in ciò da moltissimi altri marini veggetabili, quali si assomigliano al legno, e gran numero anche di queste piante ne conserva il Museo, tralle quali molte o nate su i sassi, o su diversi altri corpi caduti in mar casualmente che dar possono motivo a varie filosofiche ricerche intorno alla loro vegetazione. Tralle ricchezze marittime qui ancora dansi a vedere quelle altre produzioni, che chiamar giovami coi nomi usati da chi le descrive, e sono le Millepore, le Retepore, gli Alcionj il Musco lapideo, i Fonghi sassei detti dal Glusio[271] del Nilo maggiore, e le varie sorti di Spugne, che non son poche. Ma se vi torna in grado facciam passaggio, Signori, dal mare alla Terra, che qui troveremo meraviglie non meno stupende, e più numerose. E restringere nel giro di parole più breve, che mi è possibile l'abbondante materia di questa seconda stanza, penso servirmi dell'astuzia adoprata dalla Pittura, che mostra in lontananza non poche linee quei moltissimi oggetti, quali non può presentare di prima veduta in angusta tela l'arte dei suoi pennelli. Ecco intanto schierarsi innanzi agli occhj vostri, o Naturalisti, tutti quanti eglino sono i Metalli, e i Semimetalli tali appunto quali si osservano nelle rocche tratte dalle viscere delle montagne produttrici. Ecco i Zolfi, e gli Alumi di varie sorti, e dopo questi, tra molti Minerali il Liocorno, ed i Bezoarj; Pietre accensibili; il Succino, o Eletto di differenti condizioni, i Liquori bituminosi, i Carboni fossili di varj Paesi, e molte spezie di Boli, e Fiori di terra meritevoli di osservazione per le loro rispettive qualità; Stanno anche in veduta le Petrificazioni origginate da acque stillanti, le molte sorti di Sali, ed in ordine numeroso i limpidissimi Cristalli Montani, alcuni dei quali affissati ancora alle sassose matrici danno incitamento,e lume a filosofici discorsi sulla loro figura, e produzzione in quei ventri cristalini: Qui anche raccolte, e conservate le Giudaiche, le Nefritiche, le Ostraciti, e qui le Geodi, e le Acquiline pietre

[269] Cap: 5
[270] Pelsho Wersus Tirocini: Chim Vittembergae 1650 Lib 2 Cap: 10 f. 158.
[271] Carol: Glusius Exotic. Lib: 6 Cap: 10.

con molte simili chiamate Pregne per avere altra pietra, o altro corpo dentro di se[272] V'è l'Amianto, lo Schisto, il Talco, e non pochi altri sassi scissili, e fogliosi, ed evvi la notissima Calamita portentosa per le sue inesplicabili magnetiche operazioni. Che se alcuno dei Marmi, e delle Gemme, a ponderar si accingesse la formazione, il numero, la differenza, il valore, e la proprietà, troverà oportuna al suo intento una raccolta dei primi, commessi in due tavolini, E delle seconde, un numero convenevole, e sufficiente a potervi far sopra le indaggini più accurate per rintracciare la ricercatissima verità intorno a questi parti della Natura Gli oggetti però, che ora ci inoltriamo a vedere, dei quali è a dovizia fornita la terza camera, se con bella attrattiva allettano le pupille dei riguardant, lasciano nel tempo medesimo in considerarle lo stordito ingegno dell'uomo negli inviluppi di mille quanto giuste, altrettanto insolubili difficoltà Io però senza punto ingerirmi a confutar gli argomenti di chi la discorre diversamente, chiamerò Diluviane, petrificazioni quelle, che qui espongonsi alla vista dei dotti, sendo questo il sentimento più abbracciato dai moderni Filosofi, è più alla raggion consentaneo, e reso ormai certo dalle congetture di mille, e mille accurate osservazioni. E per fare di queste pietrificate cose una brevissima mostra ad effetto di incoraggiare gli coltivatori delle fatiche mentali a studio così delizioso, piacesi che richiamansi alla memoria quei, che il mare ci dimostrò varj suoi viventi, e produzion, quali cose tutte senza quasi mancarne pur una, ridotte in sostanza veramente lapidea trovansi qui adunate con ottima disposizione dopo essere state tratte per dir così dalle radici dei monti in occasione di scavi ancor profondissimi. Il principale apparato lo formano gli Echini, le Ostriche, le Bucine, i Navigli, le Conche, i Turbinati, e tutti gli altri Testace, cui si donano mille nomi. Si ammirano dopo questi diversi Pesci induriti in alcune pietre fogliose, quali divise in due parti aseconda dei strati della lor tessitura, mostrano entrambe ciascuna la sua metà del pesce pietrificato. Possono oltre ciò osservare gli studiosi Naturalisti, Massi di vertebre, ed altri ossami di mostri marini, Corni di Ammone di varj paesi e di mole preggevole, Denti di Lamie di differenti qualità, Coralli fossili ed altre piante marittime ridotte anche ese nel seno dei monti ala natura reale del sasso. Nè del mar solamente, ma della terra ancora non poche elegantissime cose contribuiscono a render bell, e pregevole la serie, che abbiam per mano; E di fatto qui sono diverse ossa di Elefanti, e di altri animali terrestri qui Legni di mediocre mole, e tralle altre galanterie della terra divenuta di pietra particolari sono Alcune foglie di felce impresse in pietra oscura, una carrubba frutto impietrito in un sasso bituminoso delle siciliane nostre contrade, e per ultimo nel centro di una cote spaccata per mezzo ebbi una Spiga di miglio convertita in una tal sorte di pietra, che partecipa moltissimo del metallo. Che se finora vedute abbiamo le cose dalla Natura formate colle leggi del suo ordinario procedimento, buona cosa è che passiamo a mirare altresì alcuna dilei estraordinaria operazione; Al che fare ci aggevola non poco, e commodo ci somministra la quarta stanza, che entriamo ad esaminare. Gli oggetti, che conducono a questo fine sono i nuemerosi Aborti qui Diligentemente conservati, ed i varj parti umani, e di bruti, dall'osservare i quali penetrar possono i periti nell'arte Fisica, ed Anatomica come i Mostri si formino, O dall'aumentarsi, o diminuirsi il numero, o la mole dele parti dei fetti, O dal non avere i membri la dovuta figura, O dal non esser questi attaccati alla situazion naturale, O dalla commutazione di una materia in un altra; Il che pò avvenire o per la poca idonea sostanza, o per la mostruosità dei generanti, o per le immaginazioni, o per alte caggioni a lungo rapportate dal Liceto[273] in suo trattato. In questo medesimo luogo parmi che debbano venire in mostra quelle generazioni di pietre, o d'altre materie, che forma la natura nei corpi viventi quando ritrova nelle parti idonee l'umore, e la materia opportuna a simili produzzioni. Tali sono i calcoli dei corpi umani, le pietre trovate nelle teste dei pesci, quelle generate nel fiele del porco, e quei tufi a somiglianza di palloncini composti di piccioli frammenti di peli agglomerati tra loro tali

[272] Gimma Fisica Sotter: T. 2: Lib s: Cap:10
[273] Fortunius Licetus Tract: de Monstris.

appunto, quali ci sono descritti da Plinio.[274] Trovansi esse pallottole negli interior degli animali bovini frequentemente, e di queste la formazione spiega assai chiara, e naturalmente il Vormio[275] nel suo Museo. Di molti animali particolari nell' ordine dei Bruti qui sene custodiscono accuratamente o le pelli, o i scheletri, o le parti più remarcabili, e pria di tutto, due qui si conservano diversi un dall'altro, orribili benchè piccioli Coccodrilli, anfibj abitatori delle acque, e delle campagne di Egitto. Dell'Armadillo, animale abbondante nel regno del Messico, se ne conserva la pelle simile assaissimo di natura alla Tartaruca. Evvi lo scheletro del picciolo Camaleonte, animaletto dell'isola di Cipro, E la coda veramente estraordinaria di quella velenosissima vipera detta Caudisona del Brasile. Ma per non allungare il mio dire diffondendomi in tante cose, solo mi ristringo a nominare il Dente, che qui conservansi dell'Ippopotamo, o sia Cavallo Fluviale, o marino, animale terrestre insieme, ed acquatico, e l'Unghio dell' Alce, che volgarmente dicesi La gran Bestia. Tra i Corni poi si considerano i più preggevoli, quello del Rinoceronte, Quelli della Camozza, detta Rupicapra degli Scrittori; Quei della Gazzella, o Sterpsiceronte, che da Plinio[276] insieme con l'Ibice, o Stambecco (l'arma di cui qui pur si conserva) numerato viene tralle capre capre silvesti per la sua mirabile aggilità. Tocca ai Professori delle mediche facoltà il ridirci alle sin qui annoverate materie le qualità, e virtù intrinseche, che non so poche, e l'uso come adoprarle per trarne giovamento opportuno ai malori dei corpi umani.

Nè gli animali terrestri solamente, ma anche i Volatili da varie parti del Mondo somministrano Al Museo pelegrini abbellimenti; Qui pertanto tra i Rostri, Uovi, Artigli, ed altre parti principali di rari pennuti, ammirasi quell'uccello, cui chi scrive accortamente[277] su tali materie, à dato il nome di Aereo Camaleonte, Manucodiato, o uccello del Paradiso, intorno al quale l'opinione di chi credealo affatto privo di piedi, nel mondo meglio informato già passa in conto di favola capricciosa E qui finalmente per richiamare i vostri pensieri a riflettere, come nei Climi, e paesi da noi diversi, diverse anche sono le opere dalla Natura non solo, ma ancora delle arti, si dà a vedere una picciola raccolta di Frutti, Piante, e Corteccie d'alberi indiani, Armi, Doletti, Calzari, e simili cose, con un buon numero di pitture, che danno a conoscere a quale perfetta perfezione sia arrivatala mecanica di tal arte in quei popoli da noi divisi da tanto tratto di mari.

Nella quinta ed ultima stanza io far non intendo discorso, o delle Armi o antiche o capriccios, che in molte vene sono, e tutte a vedersi bellissime, O delle manifatture in varie materie, tutte atte ad apprestare modelli, ed esemplari a facilitazione degli esercitatori dei manuali meccanici esercizj; Solo invito i Contemplatori delle operazioni, che fa la luce negli organi del corpo umano, a vedere quegli ordigni, con cui, per via di combinazioni di lavorati cristalli, si fanno comparire chiari, e vicini gli oggetti più distanti, e confusi, E quai Microscopj, onde si discuopre la figura anco dei membri più piccioli dei minimi tra gli insetti, E quelle macchinette, che rappresentano consomiglianza indicibile, la testura dell'occhio umano colle varie sue tuniche, ed umori, e la maniera onde si effettua per mezzo di essi la visione. I Prismi appalesano la origgine dei colori, caggionati dalla varia rifrazion della luce. Colle Lenti di metallo, o di vetro concave, o convesse si uniscono i sparsi raggi del Sole in un punto capace di accendere, a fondere, a calcinare le idonee materie . Della lucerna detta magica volgarmente, mostro a sufficienza il Chìrcherio[278] e l'uso, e l'inventore,onde mi inoltro a toccar di passaggio il restante delle invenzioni, e strumenti, che qui si conservano, con alcuni dei quali si misura il corso del tempo per via del cammino del Sole; Con altro si calcola la distanza dei luoghi; Questo

[274] Plin: Lib: 22: Cap 37.
[275] Vorm: Mus: Cap: 8
[276] Plin: Lib 8: Cap: 51.
[277] Andreas Chioccus: Muse: Calcedar: Sect: 6.
[278] Kircherus in Arte magna Lucis, et Umbrae f: 178.

presagisce il cambiamento delle staggioni; Quello per mezzo della pressione dell'aria fa ascendere i corpi liquidi; E quale sa distinguere il peso rispettivo di due acque di luoghi diversi, E quale ad evidenza ci appalesa la prodigiosa elastica potenza dell'avere quantunque invisibile agli occhj nostri.
Molto ò detto sin ora, e pur mi rimane il meglio, ed il più. In un gabinetto separato dalle dieci stanze da me in succinto descritte, senza che l'occhio in esso trattengasi a riguardar le pitture, che schizzi sono, ed originali di molti valenti professor di tale arte, entriamo a vedere lo Studio omai avanzato delle antiche medaglie,e qui faremo come chi tempo non avendo di leggere da cima a fondo un volume, contentasi di intenderne il contenuto del frontespizio. In uno stipo pertanto proporzionato alla vastità dell'idea conceputa, divisa mirasi e collocata in perforate tavolette la gran congerie di medaglie sinora raccolte, e le Consolari sono le prime, che la notizia ci danno di moltissime Romane famiglie; Ad esse vengono dietro le Imperiali, e sono queste in oro, in argento, ed in rame di numero non ordinario: Sieguono le Imperiali Greche, Quelle delle Colonie Romane, Altre di diverse Città, ed Isole, E delle nostre Siciliane la serie poco men che compita: Avvi due classi di medaglie di Uomini illustri, ove si vedono gli antichi nella prima, ed i moderni nella seconda. Chiude lo Studio tutto di cui vi ò brevemente accenate le parti, un adunamento di quasi tutte le monete correnti nei varj paesi dell' Europa, Dea vasta in vero, nè forse sin oggi pensata da altri per quanto si sappia.
Eccovi in compendio il Museo campo delizioso, e salubre, in cui cadano qual ape ingegnosa volando di fiore in fiore, in quello potrà fermarsi, ove trova maggior diletto in succhiarne il mele della vera, e soda cognizion dele cose, che lo spirito disinganna da tanti errori in noi caggionati dalla natia, tenebrosa ignoranza. Ingegni appassionati delle scientifiche facoltà coraggio, dunque coraggio, Se dell'istorico ordine dei tempi voi ricercate la Serie; Ecco le monete vi ci conducon per mano; Se (?) vetuste generazioni saper bramate gli Eroi distinti, le Deità adorate, Le costumanze più usuali, I sacri riti, è profani, Ecco le statue e gli altri antichi tutti preziosi monumenti vi fanno scorta; Se vi aggrada entrar della Natura sino negli intimi penetrali per investigare la dilei secreta condotta, Eccor sottoposto ad un vostro sguardo quanto essa opera nei campi dell'aria, nelle vene dei monti, e nei profondi del mare. Cosa non trovasi in questo luogo, quantunque minima ella rassembri, che non meriti le vostre fatiche, nè trovasi cosa che non vi sia esibita ad un fine così lodevole. Conviene agli animi vostri saggi egualmente, e gentili il mostrar di gradire offerta sì nobbile, coll'appigliarsi ognuno alla dilucidazione di alcuna delle qui adunate materie, dal che, se pur non è mia lusinga, abbondante raccolto aspettar si può, per il Museo di vantaggio, per la Patria di lustro, di somma lode per voi. Sù dunque la mano all'opera, che le biade mature chiaman la falce dei mietitori.

Poesie Liriche

Sonetto

Dell'arduo Pindo in su la sacra vetta
Ove d'astro benigno ai dolci rai
Crescer l'amica a Febbo io rimirai
Di poetici fior famiglia eletta

Fui di salir Bramoso, ove m'alletta
D'onor desio, ma affaticato assai
Spesso caddi in montar, svenni, e sudai
Per l'erta via, troppo sassosa, e stretta;

Pur vi giunsi, castalie suore,
Qual' altre industre ne' lavori suoi,

Nettare la' succhiai di fiore in fiore;

Or se vostra merce' ne ottenni poi,
Qualunque sia, picciolo preggio e onore
A voi lo debbo, e lo consacro a voi.

Roma antica
Idillio

I.
Sulle selvose cime
Dell'Etna, che di nevi, e fiamme cinto
Vede lavarsi il pié dal mar Sicano,
Da bello ardir sospinto
Volli apprestar la mano
Spesso all'Erbunea cetra, e volli al crine
Tesser non vana inutile corona,
In Pindo, e in Elicona
Voli spiegando a quel Cantor simile,
Che non oscuro, e vile
Cantò la guerra achea;
O all'altro, che di laude il paragone
Il pienseroso canto Troian campione.
II.
Che giova in cura imbelle
Coglier da vili piante, e da mitiche
Selvaggie
Foglie, che non ponno i vati
Esaltar su le Stelle?
E se si affrennano i vanni, e ardito il volo
Non si drizza sul polo
Che giova avere o plettro, o lira al fianco?
Non suole per timor pallido, e bianco
Venire unqua nocchiero,
Che reggendo per l'umido sentiero
Il fragile naviglio
Non teme d'onda, o d'Oceano periglio.
III.
Frenar l'impeto, e il corso
Unqua non volli a fervido desio;
Chi sa se forse il mio
Maggiore, unico vanto
Debbo sperar dal Canto?
Chi sa se forse le Castaleie suore
Di insine fama, e onore
Non rendono l'ingegno
Un giorno forse più superbo, e degno?
IV.
Vana temenza mal fondata, incerta
Dalla scoscesa ed erta
Strada mi svia,
son queste l'opre, e il frutto
Di chi non sente risvegliarsi in petto
Fuoco del Nume Santo. Io già mi scosto

Dalla Terra, e pel Cielo,
Tolto l'oscuro velo
Di oblivione in festa,
Ergo famoso l'animosa Testa.

V

Padri del Lazio, oh quale in voi s' osserva
Immenso alto decoro, e quale io scerno
Entro il decreto eterno
Vostra progenie eccelsa? Ognun di voi
Fra molti fasti suoi
Novera mille palme, e il prisco sangue
Giammai vien meno, o langue,
Ma scende, qual da rupe acqua lucente
A formar Fiume, e sente,
Che tanto nei nipoti onor si accresce
Quanto fama più grande
In Lui da voi si spande,
E quanto vostra gloria a lui si mesce.

VI

Vedrai l'età future
Quale in voi scintillasse onore egreggio;
Qual maestade in preggio
Da voi si avesse quando i forti Eroi
Vinti i nemici suoi,
Atterrate le
Squadre,
E ancor di sangue intrisi
Dei Capitani uccisi
Ritornavan giulivi al Campidoglio;
E frenando l'orgoglio
Fin dei fugaci e dei gelati
Sciti, e del Mauro adusto
Varcando della terra oltre il confine
Recavan morte, orror, tema, e rovine.

VII

Sudì l'edace
Veglio, e si affatichi
In atterrar saldi edifici, e moli,
Indomita consoli
Se stessa fra ruine ancora Roma
Ne su gli omeri sparsa incolta chioma
Se in se stessa ricerchi; a mille segnhi
I soggiogasti Regni
Si scorgeranno, e tanti, e tanti ancora
Aurà di maestade
Fidi pegni, e argomenti,
Che vinta ancor minacci, ancor spaventi.

VIII

Avventurato mille volte e mille,
Chi può ferme pupille,
Chi può sicuro sguardo
Fissar ne lento, e tardo
Scerne fra il duro eccidio, e i muti sassi

Qual fù Roma; qual fù
Regina, e Donna
Di più Cittadi, e come
Non cadér mai sue forze oppresse, e Dane.

IX

Qui dei conscritti Padri, e qui dei primi
Trionfi, ecco, l'idea si scorge, e addita
A chi la mente ardita,
A chi rivolge i lumi
Nei prischi memorabili costumi:
Là fortuna, amor quinci, indi Quirino
Ebbero sede in sul terren Latino.

X

Tal passaggiero sente il Calle ignoto
Mostrarsi, a passo a passo
Questo, l'accorto Duce
Dice, à il trerribil passo,
Che tragge al precipizio, e quel t'adduce
Al fine sospirato; e così il Sole
Sopra l'eterea mole
Vibra i suoi rai; Così gl'astri, le stelle
Scintillan vaghe, e belle,
Cintia così sulle notturne ruote
Ai candidi Destrieri il dorso scuote.

XI

Come tutte accoppiarsi, e tutte insieme
Sourà l'antiche carte
Vanno le glorie sparte
Dell'Impero Romano, le famose
Opre spandano il suono
Questa è la Curia; E' quello
Dei Cesari l'Avello;
Qui Bruto sacciò i Reggi; e qui la gloria
Si rinnovò della fatal vittoria,
Quando superbo il Dittator Romano
Al folle volgo insano
Impor la Regge volle, e al crin l'alloro
Non meritato porsi,
E il Farsalico Campo
Risente orror di tante spade al lampo.

XII

Ite pensieri, e il passo oltre il costume
Venendoi al volo, ite felici dove
Mostrò l'inclite prove
La gente Bellicosa alle Sabbine.
Qui si tramò la frode;
La terminò con lode;
Né volle Tazio inulto
L'empio inaudito insulto; E quivi strinse
Il Campidoglio, e cinse
Le nuove mura. E là Tarpa l'indegna
Col duro eccesso volle
Tradie Roma, e se stessa ingrata, e folle.

XIII
Ecco i tempi,
ecco il Circo, e la Palestra
De Gladiatori; oh qual s'osserua, e quanto
Ergersi il Colle Palatino illustre;
Come l'Anfiteatrro, e come l'
Arco
Ancor di palme carco
Dove con penA GLI Etruschi, e duolo
Valse per mille armati Orazio solo.
XIV
Ecco qual Roma indomita, e superba
S'erge ad onta degl'anni;
Ecco quanta ritiene
Sembianza ancor del Reggio stato augusto;
Né costume, ed ingiusto
Tempo ancor la conquise;
Son compagne invidiose
A lei fama, e Fortezza,
Ne teme nembo, o fulmine di guerra
Benché si veggia co gran busto a terra.
XV
Ite, miei versi, a quel suolo ferace
Di sempiterni onori
A raccor giuste palme,
A mieter verdi allori:
Forse gloria ne aurete, e qualor sia
Compagna a voi tra via
Invidia, a quel terreno
Volgete il pié se avete onore in preggio,
fama sicura,
E invidia o non s'ammette, o non si cura.

L'amor profano
Sonetto I

Là nel giogo Pierio ove risplende
Più vago il sole, e l'ura è più serena
Tra lapestri sassi la sua origin prende
Cara alle muse limpidetta vena.

Questi è il sacro Ippocrene, il qual discende
Dell'erto dorso in su le falde appena,
Che in profondo canal s'aduna, e rende
La Soggetta Campagna oh quanto amena.

Qui amor versò mortal veleno, ed io
Fuggir lui vidi di liquor di lete
Poi, che rendé in quel basso infetto il rio.

Da allor, ristoro di salubri, e chete
Acque se al labro d'apprestar desio,
ascendo al fonte, e spegno là mia sete.

Sonetto II

Perciò di un crine né prigionier, né cieco
Mi chiamo al vago lampeggiar d'un viso;
Amor, qual sei tiranno io ti ravviso,
Or le mare dolcezze abbiti teco;

E o volgi a me per atterrirmi il bieco
Occhio, o mi mostri a lusingarmi il riso,
Vedrai nel mio disprezzo il fil reciso
Delle tue trame, e tanta speme ò meco.

Ne già mie corde di rossor le gote
Tinger faranno alle Donzelle ascrea
Con rio diletto di profane note;

Note, che quanto dolci allor più rea,
Dan pel varco dei sensi al core in dote
Velen, che ingordo ei pur l'accetta,a il bea.

Sonetto III

Dunque s'io scupro d'un crudele i torti,
E voi sue frod, e tradimenti udite,
Fuggite sì cari Pastor fuggite,
Dai danni altrui resi più saggi, e accorti.

Mirate là, che moribondi, o morti
Mostran vive d'amor quei le ferite,
Senza raggio di pseme, o di conforti.

Vago è colui di pargolette, e sguardi,
Uno a nume di loro offre gli affetti,
Chi trafitto restò d'un ciglio ai dardi;

Altri da un crine in prigionia ristretti
Non sanno ohimé, ne forse fia si tardi,
Qual'altra sorte, e più crudel l'aspetti.

Sonetto IV

Gridar vorrei, Deh perché mai ribella
Fatta al Cielo, e Beltà la gloria hai spenta
Dell'alma, che è regina, e par non senta
Dei proprii Servi essere negletta ancella?

Raggion perché di così ria facella
Da te il fuoco ammorzar pur non si tentas,
Anzi arder miri neghittosa, e lenta
Del cuor la degna region più bella?

Dunque che attendi? Che in servil catena
Colui, che tutte di isultar sa l'arti.
Ti renda al volgo vil favola, e scena?

L'aurai; ma quando da ben mille parti

Ti allagherà d'ogni dolor la piena,
Soffri, misera, soffri, e non lagnarti.

Sonetto V

Che saran vane allor, se tarde furo
Le querele, e il rimorso, e il duol fia vcano,
e tenterà, ma inutilmente, il duro
Laccio sforzar la prigioniera mano.

Ecco qual, grida il fier Signore, Oscuro
Carcer vi attende, ed io non parlo invano;
Colà trarrovvi, o miei seguaci, e il giuro
Per l'arco, ond'io hò tanto poter sourano;

Io son colui, che fé non cura; In questi
Di pianto alberghi a chi infedeli scorte
Più fedel seguitò, più duol si appresti;

In guardia poi delle ferrate porte
Vò Gelosia fida Custode , e i mesti
Recinti schiuda solo o sdegno, o morte.

Sonetto VI

Ognor pasciuti di dispetti, e d'onte
Ivi per man di crudeltà, saranno,
E la sete a smorzar su gli occhi avranno
Di umor doglioso inessiccabil fonte.

Alme, che gite all'esca incaute, e pronte
Librate, prego, in giusta lance il danno;
Và dietro al dolce del piacer l'inganno;
Hà corto riso un lungo pianto a fronte;

Sospir gelosi ad ingannate avvezzi,
E sguardi, e voce, che nel cuor risuoni
Vischi sono d'Amor, son vischio i vezzi;

Ma pentimento, e duol, cappi, e prigioni
Tradimenti, rossor, rabbia, e disprezzi,
Questi di amor son le mercedi, e i doni.

In occasione del Contagio seguito nella città di Messina

I

Rime del mio pensier figlie infelici
Io vi vorrei di sicurezza, e pace
Nunzie gioconde, E pure
Se testimòn verace
Prestar dovete delle arcane oscure
Immaggini funeste, onde sovente
Nell'aggitata mente
Di lunga morte le agonìe provai
Senza alcun vel di lusinghieri inganni,
Degl'imminenti affanni
Recate afflitte e sospirose in vista
La nuova, ahimè troppo dogliosa, e trista.

II

Non è di Apollo il favoloso ardore
Quel, che maggior mi rende or di me stesso,
In, sommo Spirto, che nel ciel dei cieli
In trono inaccessibile e superno
Sol te medesimo intendi
E del tutto sei mente, e amando crei
Col sol voler, tu sei
Che disgombri dall'alma il cupo, e spesso
Nuvol, che la circonda, e sì la rendi
Agile al moto, che il pensiero avanza;
E mentre a me ritogli, e non so come,
Il greve peso di mia fragil salma,
In insolita calma
A tal portento inusitato, e nuovo
Io cerco, e in me l'antico me non trovo.

III

Alto mi levo a volo
Da queste di dolor misere piagge,
E in men, che non balena io passo il polo,
Che con lo sguardo solo,
Anzi col sol volerlo, a se mi tragge
Quel Santo Amor, al di cui soglio augusto
Arrivo, e veggo, oh vista,
Da quel centro di lume
Proromper mille, e mille
Lampi di maestade a fargli velo.
Chinarsi allor le fiacche mie pupille
Troppo da quella eterna luce offese,
Luce, che l'alma accese
Di celesti splendori, incontro a cui
Scuro sarìa, benché di raggi adorno
Il gran pianeta apportator del giorno

IV

Allor fù, che i miei spirti uniti insieme
Rupper del core la priggion noiosa,
Ed immergersi osaro arditi in quello
Sì fulgida sorgente
Ebri di Amor, di Speme;

E qual uom, cui si offrì mirabil cosa
Nel sonno amico, e di destarsi teme,
Tal io benché negasi intera fede
Al Ver che mi si offrìa del Vero in seno
D'esser temei da un tal piacer ritolto,
Quando sopra il mio volto
Dal sen più luminoso, e più sereno
Di quei chiaror celesti uscì veloce
Fiammeggiante baleno;
Che poi converso in voce,
(Voce, che si rimira, e che non s'ode)
In grata pioggia di parlar si scioglie,
E per gl'occhi mia mente i detti accoglie.
V
Volgi all'infima terra
Campo di lutto, e pene,
Mio fido, un guardo, dice, e quella nuda
Solitudine osserva, e quella polve
Qual fasto in se racchiuda:
Là della colpa le cresciute piene
Rompon l'opposta sponda,
E tanto cresce la volubil onda
Della baldanza audacemente insana,
Che in se stessa si volve, e si rivolve,
E nei torbidi flutti avvien che porte
Confusamente a morte
Tante de' greggi miei sviate agnelle
Che ad estinguer l'ardor, che i labbri asseta,
L'acqua del rio piacer, che sembra cheta
Non bevver sol, ma si tuffaro in quelle
Sorgenti infide, onde non mai son paghe,
Ma bevon sempre, e di più ber son vaghe.
VI
Dunque invano sinor di mia Clemenza
Apersi i fonti, e invano
Di gioia più soave, e più sincera
Dono lor fei? Che senza duolo, e senza
Alcun rossor di infedeltà sì nera
Sprezzar mie voci e con ardire insano
Steser l'inigua mano
A coglier lieti d'empietade il frutto;
Ma che? Ruina, e lutto
Si trasser sopra, e fur di pianto eredi,
Che dolcemente uccise
Da stral temprato all'infernal fucina
In mille, e mille guise
Piombaro in sin negli ultimi recinti,
U' le pene, e i terror tutti racchiude
Nel fondo suo quella fatal palude.
VII
Rado non fù, che della lor fralezza
Pietà mi vinse ed a' mortali iniqui,
Che affascinati di beltade a un lampo

Calcar sentieri obbliqui,
Forte soccorso, e scampo
La destra mia liberatrice offersi:
Ma quei ribelli indegni
Le carezze, e gli sdegni
Sprezzar da stolti, e immersi
In putenti pantani,
Più contumaci, e insani
Sin per le vie dell'Erebo profondo,
Che cieca libertà proterva elesse
Mi voller servo in le lor colpe istesse.
VIII
Tante sanguinolente anime ultrici,
Che in l'aggitato seno
Come in covil secreto
Nutriscon di veleno
Quel, che stanò dai spechi della morte
Nero serpe dell'Odio e del Livore,
San pur dei miei voleri
L'eterno, inalterabile decreto;
San pure il mansueto
Tenor delle mie Leggi all'uom prescritte,
Leggi tutte d'Amor, leggi di Pace;
Ma dove son l'estinte
Ire lor, dove son? Sento che grida
Ad onta mia l'altera turba audace
Avida di contese, e risse, e scempio,
Vendetta, e Sangue, in suon cruccioso, ed empio
IX
Altri di cure ingorde
Là giù traendo la servil catena,
L'oro, metal meschino,
Come un idolo infame,
Sull'altar degli affetti alza, et adora.
Oh sconsigliati! E ancora
Ch'io son del vero Ben centro, E che sola
La mia destra concede a suo talento
Cento tesori e cento
In questi alberghi di perpetua pace
Tra quei da me creati avvi? chi ignori?
Sì v'è quel cieco, che qual freddo, ed aspro
Indurito diaspro,
Che ai colpi amici di scalpel resiste,
Delle promesse mie con turpe abuso
Mi volse il tergo, e mi lasciò deluso.
X
Le ingiuste trame, ed i gelosi affetti,
I timidi sospetti,
Che un giorno erraro occultamente ascosi
Dal manto di Viltà spreggiato, e scuro
Oggi impudenti, arditi
Sen vanno, e baldanzosi.
V'è chi di onor mentiti

E di se stesso amico,
Negando offrire a me divoto omaggio
De' doni miei, superbo
Inalza al ciel la temeraria fronte:
Ben di mia grazia un raggio
Gli mostra il seno del suo nulla antico,
E quale egli è vil creata, e quale io sono
Perfetto, Immenso, e Buono;
Pure orgoglioso egli ad un tempo, e folle
Tenta ritormi quell'onor, di cui
Così geloso io fui;
Né v'è lo sdegno, che nel sen mi bolle
Che spegner cerchi: E che? dunque degg'io
Forse aspettar, che sorga fin chi creda
Che il mio nemico alla superbia prisca
Il nuovo vanto unisca
Di così ingiusta numerosa preda,
E con vano bensì, ma indegno orgoglio
Possa tornare a contrastarmi il soglio?
XI
Ah non fia ver, ch'io lasci
Sì lento ancora alla baldanza il morso.
D'ogni conforto priva,
E senza alcun soccorso
Provi l'audace, che con mano armata
Di gravoso flaggello, e di disastri
Vendetta alfine arriva
Della Pietade a risarcir gli oltraggi.
E se pur lente, e tarde
Tanto viepiù gagliarde
Son le percosse, e più profonda piaga
Lascian sopra degli Empi; In la lor doglia
Leggasi qual si accoglia
Odio in me contro il fallo, E quei, che sono
Popoli sulla terra, ed i futuri
Veggano ai lampi, alla procella, al tuono,
Ch'io serbo a vender l'insolenza oppressa
Il braccio antico, e quella forza istessa.
XII
Specchio dell'ire mie giuste, e severe,
E di Potenza ultrice
L'onda desolatrice
Sia, che discesa dall'eteree sfere
Nel suo più cupo fondo
E lo scorretto mondo.
E gli Empj a un tempo, e l'empietà sommerse.
Il sà di Adam la incredula infelice
Prole, che invano al ruinar degli alti
Già minacciati procellosi assalti
Cercò salvezza alla montagne in cima:
Il mar lo sa, che rapido, e turbato
Con rigoglioso strido
Sprezza il confine usato,

E tanto viepiù gonfia, e si dilata,
Che riman senza sponda, e senza lido;
La messaggiera alata
Il sa, che tornò al legno, ond'ella uscìo
Non trovando smarrita, ed anelante
Picciolo scoglio, ove posar le piante.
XIII
Vollero a' miei giusti voleri opporsi
Le turbe contumaci, e il Re di Egitto,
E tentar, che l'afflitto
Seme di Abramo, Isacco, e di Giacobbe
Languisse in servitù, Ma denso velo
Di tenebre palpabbili, e funeste,
I fonti, e i fiumi d'atro sangue infetti,
Eserciti di bruchi, e di moleste
Locuste, e rane, e di noiosi insetti
Per me pugnaro, E fur vedute a bruno
L'egizie madri al vasto eccidio in pianto
Disfarsi; E pure a queste
Tragedie luttuose, al nero aspetto
Dei cari figli estinti
Tremar bensì, ma non fur domi, e vinti.
XIV
Usciro in campo, ed ingombrar le valli
Di fanti, e di cavalli
Ritrar pensando al misero servaggio
Gli sciolti miei fedel popoli amati:
Ma non fia mai la gloria mia derisa;
L'acqua mi ascolti, E se da entrambi i lati
Sentieri inusitati
Al gran tragitto aprì, Chiuda ne' suoi
Gorghi l'Egizie squadre,
Sicchè restino poi
Ludibrio, e scherno di quell'onde erranti
L'armi, gli estinti, ed i lor carri infranti.
XV
Delle cittadi infami
Gli abitator superbi,
Che fur di sozze indegne brame accesi,
Di me, che sono il vero Re dei Reggi
Se sprezzar voci, e preggi,
Tosto provar gli acerbi
Miei giusti sdegni, e il mio rigor severo;
Nembi dal ciel discesi
Cinti di orror caliginoso, e nero,
Ed atre fiamme, delle mie vendette
Furon ministre elette;
E circondarle d'infocato lume,
E scagliar sopra lor faville, e tuoni
Dall'alte regioni,
E versar piogge infette
Di acceso zolfo, e d'infernal bitume,
E incenerirle, e pareggiarle al suolo

Fu un cenno, un punto solo;
E forti mura ove si alzaron pria,
E dove sorser gli edifizj, e l'alte
Torri, e là dove a via
Falsa empietade si inalzò delùbro,
Fatto deserto già negletto speco
Ricoverossi l'eco,
Che dalle solitudini secrete
A che smarrito vi rivolge i passi,
Con muti accenti, e bassi
Temete, dice, o Passagier, temete,
Che sino a questo formidabil segno
Giunge d'un Dio vendicator lo sdegno.
XVI
L'orrida testa scolorita, e smunta
Vide Betulia un dì del Duce assiro
Dal busto suo disgiunta
Per man di feminetta imbelle, e sola.
Quei, che di stolte brame
Accesi, incenzi offriro,
E profan culto a simulacro infame
Ad esempio di tanti il zelo immola
Vittime; E quei, che mormorare ardiro
Di mia Giustizia, o le cadute fiamme,
O punir delle serpi i morsi: Or guarda
L'asta colà, ch'io mossi
Con man ferma, e gagliarda
Contro del settator Dragone; In quella
Parte son le quadrella,
Onde già Acabbo ed Ocozìa percossi;
Con quei ferrati, e grossi
Tridenti io ben dal fondo suo più basso
Scuoto la Terra, e le Città fracasso.
XVII
Non langue no per volger d'anni il mio
Braccio possente, ed i mortai lo sanno,
Che in mille oggetti anche presenti il danno
Leggono di loro colpe antiche, e nuove;
E qual v'è Regno, e dove
V'è Provincia o Città, che grama, afflitta
In atto militar sulle muraglie
Cinta d'atre gramaglie
Morte non vide, che crudel superba
Senza ragion d'umanità, più volte
Corre fè il sangue a caldi rivi, e l'erba
Spuntar dalle infelici ossa insepolte?
Dicanlo quelle tante oggi distrutte
Mura, onde appena il nome sol si serba,
E se in se stesse con pupille asciutte
Trovin se ponno, E questa piaggia, e quella,
Che pria comparve popolata aprica,
Or già deserta, e solitaria il dica.
XVIII

Ma quelle Genti, per cui fur men gravi
Le insultatici militari offese,
Se pur restaro illese
Dai bellicosi lampi,
Colla fame però sferzo, e percuoto.
D'acque soverchie, o inopportune i campi
Talor riempio, ed ora
Quando son necessarie e desiate
Niego le piogge usate,
E a far la commun speme ognor delusa
O spunta appena, opur marcisce, e cade
Delle ondeggianti biade
La non matura messe, onde schernito
L'agricoltor fallito
Or la terra, ora il ciel ne incolpa, e accusa,
Ma son io, che governo, e quei che rendo
Vani dell'Uomo reo tutti i sudori
O se fur troppi, o se mancar gli umori.
XIX
Fei vacillar dall'ime sue radici
Talor più d'una infida
Città, che a me di opporsi ebbe ardimento.
Tralle confuse strida
Colme d'atro spavento
Le turbe afflitte alle ruine in faccia
Timide, erranti, e di lor vita in forse,
Chi sa di questo amaro di se il fine,
Disser, vedremo? E poi che taciturna
Molle d'umide brine
Venìa la notte, e il nero vel stendea
Sulla gran faccia della terrea mole
Gridar, Chi sa se rivedremo il sole?
XX
E pur chi il crederla, Forse fra questa
Ruinosa tempesta,
Esposto a ciel sì minaccioso, e scuro
Dove dorme sicuro
L'Empio, si scuote, o desta
Ai lampi, ai tuoni, od al muggir dei flutti?
No, che di pianto asciutti
À i lumi, e non ammorza
Colla possente forza
Di pio dolor la troppo a lui funesta
Vampa del mio furore, anzi più duro
D'aspro macigno, o giaccio
Giace del vizio in braccio,
E a tante colpe antiche,
Quantunque straggi io gli minacci, e morti
Aggiunge offese, e mi rinuova i torti.
XXI
Provino dunque, e il proverai ben presto,
L'aspro castigo, che il fulmineo brando
Calerò giù ruotando

Sull'empie teste dei ribelli insani,
Giachè per lor fur vani
Gli avvisi, e i lampi, e mantenere in terra
Contro di me la guerra
Voller col vizio, e i miei nemici in lega:
Dai regni uscir della perpetua notte
Farò la furia immane,
Che Pestilenza in quegli orror si noma;
Essa dall'atre tenebrose grotte
Rechi la tazza di veleno impura,
E in sen dei folli indegni
Stille ne versi a ricolmar di lutto,
Di spavento, di eccidio, e di paura
Popoli interi, Regni:
In solitarie mura
Ridur farò così l'alte, e famose
Loro Città fastose
Di cui l'età futura
Le pompe scorgerà tanto superbe
Coperte già sotto l'urtiche, e l'erbe.
XXII
Tutte asperse di lacrime, ed afflitte
Orfane derelitte
Ivi le figlie, e devote le spose
Fra timide, e dubbiose
Con fioca voce, e scarmigliato crine
In umil gonna, e scinte
Vadano a nome richiamando in vita
Chi i suoi consorti, e chi le madri estinte.
Senza conforto, e aìta.
Farò, che il pargoletto a morte steso
Con muti sì, ma troppo intesi accenti
Ai singhiozzi materni
La non più madre sua pallido inviti;
Ed essa i mille interni
Affetti insana se sfogar procura,
l'acerba doglia, ch'à nel seno accolta
Versi in due fonti di dolor disciolta.
XXIII
Tremare allora, e inpallidir vedremo
Colui, che a fronte alle fatai minaccie
Non so se ardito o scemo
Finor mostrò tanta fermezza in viso,
E timido, e conquiso
Un freddo gel per l'ossa
Correr repente sentirassi ai soli
Lampi della mia possa,
Al sol vedersi a fronte
L'arco, e gli strai, che dei malvaggi a danno
In fallo mai non vanno;
Ma pria degli accidenti amari, e tristi
Forse da lui mai visti
Di sì tragica scena

Sia spettator per più castigo, e pena.
XXIV
Là sulle spiagge alte cataste alzarsi
Vedra' di estinti, e divampar tra poco
All'opra amica di ministra mano
Pietosamente in tanto far crudele.
Del mio rigor sovrano
Memorando trofeo, fiamma vorace
Con luttuosa squallida gramaglia
Vedrà, che rende i dì turbati, e mesti,
Quando dal tetro incendio a mille a mille
Di fumo, e di faville
Sorgon globbi funesti,
Che spinti in alto faran densi, e neri
Fuggire, e palpitar navi, e nocchieri.
XXV
Il perfido vien meno allor che scorge
Le spoglie esangui a lui pur troppo note
De' suoi più cari, e più fedeli amici
Gittate al suol tutte in dispregio, e prive
Fin degli estremi uffici;
Pur di speranza un lampo
Fallace lusinghiero,
Fuggi fuggi, gli dice, unico scampo
È la fuga alla morte:
Ei lo crede ed insano
Alla fatal sua sorte
Tenta sottrarsi, e pur lo tenta invano,
Che dei languenti moribondi ed egri
Le turbe sconsolate e semivive
Chiudongli a destra, ed a sinistra il varco;
A tergo a lui dei carri
Gravi di estinti strideran le ruote,
E scorge a fronte colle guancie smunte
Morte, che stanca di ferir non sazia
Gli si presenta con feral dispetto
Nel suo più tetro, e baldanzoso aspetto.
XXVI
Vanne costei superba, e del temuto
Suo nero occhio ai corridor veloci
Sopra gli estinti ad ora ad or fa strada:
La Tema à innanzi, e nel silenzio muto
Con fieri modi atroci
Chiede il fatal tributo;
Reca all'uno la Pena, all'altro fianco
Languido il Pianto, e stanco,
E dietro a lei va di dolenti cure
Folla, e d'atre sventure.
Tal trionfa in mio nome, e quei che scerne
Fidar le vel, e le speranze ai venti
Vibra da lungi di veleno infetta
Quella mortal saetta,
Con cui dell'uom l'insana audacia altera

Tragge de' giorni a sera;
Quindi vedrai le algose spiagge, e i scogli
I cadaveri lor miseri ignudi
Fatti rifiuto già di mar spumoso
Urtar nei sassi, e non trovar riposo.
XXVII
Tingete omai d'atro pallor la guancia
Empj tingete, e a che fastosi or gite
Se pur fuggiste il periglioso assalto?
È in alto ancora, è in alto
Mia greve sferza, e di disastri, e guai
Il nembo apportator tutto disceso
Ancor non è sul vostro capo; Udite
Qual altra inevitabile, e tremenda
Sù voi sentenza scenda
Da me, che il vostro orgoglio
Posso punire, e voglio;
Quel vano orgoglio altero,
Che mi costringe a comparir severo.
XXVIII
Del necessario cibbo
A chi pur sopraviva a tante straggi
Farò, che manchi il natural conforto.
Squallide scolorite
Vadano insane di dolor, di rabbia
Le turbe delle donne sbigottite;
Tremane il volgo, ed affamato, e smorto
Cerchi, ma senza pro, difese, e schermi
Contro un sì lungo, e si feral morire;
Consunti, e in piè mal fermi
Da sì crudel digiuno
Alzin le palme i pargoletti inermi,
Che alimento opportuno
Dargli non può la genitrice. E giunto
L'inevitabil punto,
In cui vedansi in preda a tai perigli
Le vedove, le spose, i padri, i figli.
XXIX
Narra tu il vero, ed in mio nome ai ciechi
Abitator dell'infima lacuna
Dell'Universo scopri ad una ad una
Queste caggioni di squallor di tema;
Dì, che ribolle nel mio sen quell'ira
Che non capendo in se, soverchia, e inonda
Di Pietade i ripari: Or tremi, e tema
Tema ciascun, che senza argini, e sponda
Corre a danni di loro, e seco tira
Di sì infausti dolor la piena amara;
Piena di stenti, che sarangli impressi
Sulla fronte così, che certi, e noti
Caratteri saranno,
Alla cui vista i secoli remoti
Stupidi ognor diranno,

Queste, di cui l'avanzo or ne si scopre
Del Sommo Dio vendicator son opre.
XXX
Ciò disse, e tosto risuonar le immense
Sfere formando ai detti in mille modi
Echi di applauso, e lodi,
Come qualora in solitaria valle
Fulmin se cada, in isquarciar le dense
Nubi pria s'ode il tuon, che ripercosso
Tra i nebbiosi vapor si addoppia, e cresce,
Quindi sull'aspro dosso
Presto dei colli sbalza,
E poi di selva in selva, e balza in balza
Passa, e da ogni antro n'esce
Rimbombo orrido sì, che tutte assorda
Da un alto monte all'altro in far ritorno
Gli intimoriti abitator d'intorno
XXXI
In me frattanto i fidi
Miei spirti ritornaro egri, e smarriti,
E nulla udii, né vidi
Poi che a me fui venduto;
Solo sulle pupille,
Di lacrimose stille
Attonito trovai tepide vene.
Or quai lugubri scene,
Quai stupende comparse, e qual crudele
Miserando spettacolo pur dianzi
Ti si parò dinanzi,
Alma mia, tu lo sai; Sallo, e fedele
Testimonio esser puote il cor, che colmo
Ancor d'assenzio, e fiele
Sviene al pensarlo sol, geme, e si lagna,
E fra l'angustia, e il gel, che per le venerdì
Mi corre, e tutta bagna
Di sudor questa fronte,
Di benefica a noi propizia stella
Né pur scintilla un lampo,
Che mi additi o salvezza, o aìta, o scampo.
XXXII
O dell'alte superne Intelligenze,
E dei celesti Spirti
Diva immortale, alma Reina, e Donna,
Che asìlo sei dell'Uman germe, e mio,
Or che tra scogli e sirti,
Quasi naufrago già nostro destino,
Stende dall'acque, invan chiedendo aìta,
Le affaticate braccia,
E dove mai poss'io
Di sicura speranza
Gittar, fuori di te, l'ancora amica?
O tu favelli, o taccia,
Al Giudice divino

Gli minacciati fulmini tu sola
Toglier potrai di mano, o con quei preghi,
Onde il bel cor gli leghi,
O sol con quel sospiro,
Che al ciel fa tanta forza, e tutto impetra
Se a' miei desir ti pieghi,
La destra tua difenditrice, e forte
Porgi alla nostra Sorte,
Né fia mai ver che tua mercè non resti
Dai tuon, dai lampi del rigor più crudo
Salva, se avrà del manto tuo lo scudo.

Per la Promozione al Vescovato di Catania di Mons.r D. Salvadore Ventimiglia.
Introduzione ad un Accademia
Sonetto

Or che la tanto sospirata, e bella
Luce comparve di quel dì, che tutto
Terger il pianto funesto, e cangia il lutto
In insolita a noi gioja novella;

Ride l'aura, e ne dice in sua favella,
Ecco di tante accese brame il frutto,
Più tranquillo nel mar scherza ogni flutto,
Più benigna nel Ciel splende ogni stella.

Ma che? Nel giorno, in cui letizia, e pace
Si abbraccian liete, e fan ritorno a noi
Solo in ozio riposa il pletto, e tace?

Ah nò, percuota ognun sue corde, e Voi
Sacri Cigni, sciogliete il canto audace,
Quel canto avvezzo ad eternar gli Eroi.

Sonetto

Come cultor, che in la Campagna aprica,
Da cuiu dei suoi sudori il premio attende,
Se mai si avvede, che vigor vi prende
Il Loglio, i pruni, o la spinosa urtica,

Tosto vi occorre, e con sua mano amica
Tutte a sterpar le infeste piante imprenda;
Recide, abbatte, e colti i prati rende
All'opra industre della sua fatica:

Tal sorge a Noi chi degli error nocivi
Schianti gli religiosi empj rampolli,
E già parmi che il dì bramato arrivi.

Sveller vedremo i rei costumi, e molli,
E i fior delle virtù spuntar giulivi
A far pompa di sé sul dorso ai colli.

Sullo stesso Soggetto
Sonetto Magistrale

Timido, e muto in questo dì giocondo
Quando al plettro appressai la man tremante,
Nel mio timore, e nel tacer facondo
Tal voce udii non più sentita innante:

Chi fia, ch'oggi disveli in faccia al mondo
Del nuovo Eroe le chiare doti, e tante?
Senno, Zelo, Pietà Saper profondo
Bei costumi, e maniere oneste, e Sante?

Col serto in fronte del dovuto onore,
Della nave commessa abbia il governo,
Della greggia di Dio sieda Pastore;

Leggo dei Fati il gran volume eterno;
Oh quai si appresta a Lui del Ciel favore!
Gran cose in l'avvenir gran cose Io scerno.

Offerta dell'Accademia nella stessa occasione
Sonetto

L'angusta fronte, in cui si mira unita
Pietà con mille altre virtù ben rare,
L'angusta fornte, in cui lampeggia, e appare
L'onor primiero della gloria avìta,

Signor dh china alquanto, ed all'ardita
Musa permetti, che festose, e chiare
Lodi tessendo, ivi le adatti, e il mare
Mostri, la terra, ed il Ciel gioja inaudita;

Cinto il Crine così del nostro omaggio,
Se il vero in sen degli anni io veggo, o parmi,
Viurai da grande, e regnerai da saggio;

Ma ti rammenta, che dei vati i Carmi
Ti fero un serto, onde non soffri oltraggio
Dal tempo edace distruttor dei marmi.

3.2.3 Trascrizione di una selezione del Tomo II della *Raccolta di Prose e Poesie*

Discorsetto giocoso ad una Conversazione di Buoni Amici

Possiede come per dote la Virtù, e la sola Scienza il gran preggio singolarissimo di fare una tal vaga mostra di se medesima anche negli animi degli ignoranti così che tirandoli a se con sovraumana attrattiva gli indice a desiarne ardentemente il possesso. E come no?, se nulla considerandosi, la venerazione che il Savio riscuote dagli uomini, poco la pace, che gode in se medesimo, tanto in alto in fine sollevasi, che degli astri medesimi ottiene quasi dominio, e sìgnoria sulle sfere.

Sapiens dominabitur astris

Givano per la Grecia , come vi è noto i dilei cos' rinomati Filosofanti, e sprezzando ugualmente i disaggi della volontaria indigenza, e gli applausi del volgo amiratore della Virtù, spiavano della Natura i più reconditi arcani, ed astrusi chi nella terra, che tanti produce nella sua superficie e vegetabili, e minerali, e nel centro tanti conserva accesi fuochi, e bitumi; Chi nel mare, che tante fa nascere contese erudite coi suoi inesplicabili flussi, e reflussi; Uno nell'aere considerando le formazioni delle umide sue meteore, dei venti, dei fuochi fatui, dei baleni, dei fulmini, delle brine, pioggie, grandini, e delle nevi; ed altri più in alto sollevandosi arrivò a misurare delle stelle le rispettive distanze, seguendo le vie dè pianeti, e del Sole potè lusingarsi di averne scrutinati gli influssi a benefici, o maligni vaticinandone antecedentemente gli 'ecclissi, le quadrature, le congiunzioni, e le altre varie fasi, che stupide vedean poi le genti accadere in quelle inaccessibili Regioni. Senza dir più, bastami guardarvi in volto per leggere in esso un vivissimo desiderio di sapere tanto almeno, e non più; E buon per noi se alle brame venissero anche dietro i mezzi necessarj al conseguimento di bene così eminente. Il metodo però con cui proceder si deve nell'aparar le Scienze anche più difficili è il primo mezzo, se pure io non vado errato, ed il più efficace a guidare le umane menti per la carriera delle studiose fatiche all'erto giogo della Sapienza; E quantunque

Virtutem posuere Dii sudore parandam

pure egli spiana gli intoppi, e col rendere aggevole qualunque difficoltà fa che l'uomo lasciato l'esser suo naturale di talpa ignorante, apra gli occhj a deliziarsi nella luce delle scientifiche cognizioni.

Or essendo la cosa fuor d'ogni dubbio così, mi è caduto in pensiero, per tirar noi dei vantaggio dai nostri non meno ameni,che eruditi congressi, proporre in breve sì,ma come abovo il metodo, che dovrebbe seguire chi desidera cumularsi il patrimonio di una mediocre erudizione, per così separarsi dalla turba degli ignoranti, e dei stolti, dei quali si sa che infinitibus est numerus.

Le virtù quasi maglie di nobil catena di prezioso metallo ànno tale connessione tra loro, che una dipende spesse volte dall'altra; Così la Cronòlogìa serve alla Storia, la Matematica all'Astronomìa, e più espressamente la Medicina piglia dei gravi errori senza Notomìa , Questa è una parte delle Filosofiche cognizioni, La Filosofia non si acquista senza apprendere i logici modi di formare i raziocinj; E questi studj medesimi sogliono esser preceduti da quelle regole atte a formare un buon Oratore, al che conduce ancora assaissimo la intelligenza degli autori più accreditati in raggion di lingua latina, che sono universalmente tenuti quasi norme, ed esemplari, E per capire, e versarsi nella med [a] . lingua latina fa d'uopo essere nel perfetto possedimento, e nozione dei grammaticali precetti. La Grammatica presuppone una franca lettura; Questa dipende dall'accozzar bene fra loro le sillabe, che compongono le parole, Il che non può ottenersi senza una previa cognizione del valor delle lettere, Ed eccovi, Amici cari, e cordialissimi, per procedere con giusto metodo, e sicuro nel corso della Letteratura, ecco quali sono le mosse, da cui non vi à dubbio che abbian dato principio al loro cammino anche gli ingegni più elevati e felici. dei presenti, e vicini, e degli andati remoti secoli, divenuti poi col tempo e colla fatica chiarissimi lumi, e salde colonne della Repubblica delle scienze.

Io dunque appoggiandomi a tale raggionevol principio, imprendo a mostrarvi il Valore, il Vario suono, e le differenti significazioni della lettera A, che è la prima dell'alfabeto colla sicurezza di recare tutto il profitto ad alcuni della nostra assemblea, e diletto ad altri nella stravagante novità dell'argomento, onde mi lusingo che tutti unitamente abbiano ad esclamare Orazio.

Omne tulit punctum qui miscuit utile, dulci.

La lettera A è la prima non solamente del nostro, ma dell'alfabeto di qualunque altra Lingua per la grande aggevolezza con cui si esprime, a segno che i bamboli questa proferiscono perfettamente prima d'ogni altra quasi appena venuti alla luce di questo mondo, ed è sentimento di Prisciano, che presso i latini avesse più di dieci suoni diversi, il che non accade nel toscano idioma,, in cui questa lettera con difficoltà trovasi espressa

in più d'un modo. Io dunque così di quando variamente si proferisce,come dè diversi dilei significati vi parlerò fortificando sempre i detti miei colle autorità degli esempj, che cercherò cavare dai più limpidi fonti del toscanismo.
Quando la lettera A è segno del terzo caso, in pronunciandosi si à a mandar fuori con tanta forza , che venga a raddoppiare La consonante, con cui principia la parola seguente. ed eccovene tre esempj, uno del Boccacio all'ottava giornata f^{0} terzo ove dice

Libertà concedette a ciascuno.

L'altro è del Dante al decimo terzo dell'Inferno, e dice così

Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

Ed il terzo leggesi in questi termini nella 27 Canzone del Petrarca al Primo

Pose colei, che sola a me par donna.

Ed ecco, che A ciascuno, A lui, A me in pronunciarsi le consonanti, e di due dizioni nello scriversi distinte, la pronuncia confondole ne fa una sola, e dice Aciascuno, Alluì, Ammè così trovandosi scritto presso gli antichi, la ortografia dei quali non era molto distinta.
Pronunciai la lettera A con minor forza quando scrivesi coll'apostrofo, ed allora significa lo stesso che Ai o Agli , nella quale circostanza l'apostrofo fa le veci dell'articolo, il quale vien sospeso da detto segno, e ciò è detto quando la seguente parla principia da consonante. Se però diversamente la parola che segue cominciasse da vocale, o dalla S cui succeda altra consonante si pone in quella vece, la A coll'articolo gli, ed ecco in un esempio ambidue questi casi nella Novella 32. del Boccacio in quelle parole.
Ma tra gli altri, a quali questa cosa venne agli orecchj Quando la lettera A viene usata come Proposizione si pronunzia appunto come quando è segno del terzo caso facendo l'istesso efetto di raddoppiare la consonante, con cui principia la seguente parola, e corrisponde in tal congiuntura al latino Ad come per esempio
L'animo nostro si dee chiamare ogni dì a raggione, Amm: Amt 3:2:6
Ma se la seguente parola cominciasse da vocale, allor si pronunzia la a come se fusse coll'apostrofo, come nel Novellino delle 200 novelle antiche alla sessagesima quinta si osserva in questi detti Ristette a udire la contenzione di quei due ciechi, 2:
Dalli buoni autori toscani talvolta alla lettera A vi si aggiunge l'altra lettera d per isfuggire l'incontro di due vocali ed anche per rendere miglior suono; così tra gli altri usò di dire il Boccaccio al decimo nono della Novella trentesima prima dicendo

Li non degni ad alto leva

Sicchè à di nostri questa lettera non rende più che tre suoni per quello appartiene al pronunciarsi Il primo proferendosi con molta forza, come Alui Il secondo con minor veemenza esprimendosi, come A miei consigli, ed il terzo come fusser due AA come A scelerato.
La significazione però di questa lettera sola è di molto più vasta di quello, che sembra a prima vista, prendendo varj colori dalle parole, ale quali si unsice, ora significando moto, ora tempo, talora persona, e simili cose una dall'altra differetntissima.
Adoperasi alcune volte l A in significato di Sopra, ed in tal maniera se ne servì il Boccaccio all'undecimo della Novella vigesimanona dove disse

Montato a cavallo nel suo Contado se ne andò

Altre volte vien usata tal lettera A in vece dell'In o sotto e così osservasi tra gli altri nel Novellino antico in siffatti termini

47:2: Le possessioni dè miei figluoli sieno a mìa sìgnoria

Piglia ben di sovente anche il significato del Per come per mille che potriansi addurre vaglia di esempio il Boccaccio citato, che così esprime in tal senso

Nov: 54 Egli mando dicendo che a cena l'arrostisse

3: Vien posta alcune altre fiate la lettera A in cambio del di, e così la vediamo usata dal medesimo Autore il Boccaccio, ove dice

Nov 2g: In abito di peregrini ben forniti a danari, e care gioie.

Fa anche la lettera A la medesima forza che il Per o Fra, e cene da l'esempio Francesco Redi nel suo trattato delle Cose segrete delle donne in quei detti Quando avranno a mano questo medicamento.

Tal altre gli autori toscani pongono l'avverbio di tempo avanti alla lettera A ed allora à la significazione del'avverbio Dopo, il che dimostra, ed autorizza quell'esempio del Boccaccio

Nov 33:21 Ivi a pochi giorni si trovò colla Ninetta

Non di rado viene anche a dinotare il medesimo, che la parola Verso, o Inverso, e corrisponde al Contra o Adversum dei Latini; Così a tal proposito leggendosi in Dante al Quarto del Purgatorio,

Volti a levante ove eravam saliti

Gli autori di buona lingua toscana adoperar sono usi l'A, in cambio di Secondo, e suona l'istesso che il Iuxta latino, così tra gli altri servendosene il ridetto Boccaccio

Nov. 19:23 Racconciò il farsetto a suo dosso

In molti luoghi in cambio delle parole Infra, In capo, In termine, leggiamo usata la lettera A. Ciò si scorge nel Novellino colà ove dice

Nov: 46: 1 Tolse per moglie una gentil donna della terra… menolla, e fece a due mesi una fanciulla.

Nell'idioma toscano si incontra non poche volte usato l A nel significato medesimo della parola Insino, ed eccone la solita appellabile sentenza del Boccaccio

Nov. 31: 12: Dolente a morte alla sua camera si ritornò

Adoperò l'A in cambio del Come Matteo Villani nella sua storia al Lib:2: Capitolo (?): ove dice

I cavalli, e l'armi, e l'altra robba partì a bottino

Dante nell'undicesimo del Paradiso fece fare alla lettera A la forza medesima del Con così spiegandosi

Raccomandò la sua Donna più cara, e comandò che l'amassero a fede.

Non poche fiate la lettera A, di cui stiam tenendo discorso, spiega il medesimo che con il Con o In e ciò che si legge nel vigesimo ottavo Sonetto del Petrarca, ove canta così

I più deserti campi
Vò misurando a passi tardi, e lenti.

Nella seconda novella del Novellino antico si scorge adoperata la lettera A, di cui trattiamo in cambio del Con o Di. Eccone le parole del luogo citato.

Cotanto dico che il cavalo è nutricato a latte d'asina.

Ci precede inoltre, il Petrarca a poter mettere in uso l'A in luogo del Per o Con; e ciò nel primo della quarta canzone, ove canta così.

E mi fece obliar me stesso a forza

Leggesi nel Boccaccio supplire l'A alla forza della parola Contra dicendo egli al vigesimo della sesta novella

Una galeotta da Paganin da Monaco… sopravvenne, e vedute le barche si dirizzò a loro

Non è gran cosa l'uso dell'A per parte dell' In nella purità del toscano parlare, come il tante volte menzonato Boccaccio ne da esempio in quei detti

I pesci vedean per lo lago nuotare a grandissime schiere.

Nella sua storia Gian Villani e moltissimi altri come lui, donano all'A il valore medesimo dell' In o Per, e queste sono le parole autorevoli del citato Villani.

Rimase un figliuolo, che ebbe nome Arrigo, che il fece eleggere a re dei Romani

Moltissimi purgati autori dieder all'A la significazione, che à il Da, o Per seguendo in ci le pedate di Dante, che dice nel ventinovesimo dell'Inferno

Vero è ch'io dissi a lui parlando a giuoco

Michelangelo Buonarroti in una sua commedia intitolata la Fiera ci dà la potestà di usare la A in cambio dell'espressione A similitudine, A modo, et odansi le parole di lui

Pon mente a quel Graziano con quella guarnaccaccia, con quella berrettaccia a gronda.

Seguendo dunque la traccia intrapresa osserviamo, e consideriamo la lettera A, che aggiunta ai verbi alcune volte diversifica totalmente il loro significato, come sarebbe Comandare, ed Accomodare, Mettere, ed Ammettere, Tenere, ed Attenere, Costare, ed Accostare; Altre volte lo diversifica in parte lo mantiene, come Battere, ed Abbattere. Operare ed Adoperare. Altre volte poi in nulla muta il significato dei medesimi verbi, come Ombrare, et Adombrare, Cumulare, et Accumulare; altre volte accresce forza al significato dei verbi stessi come sarebbe Barbicare, ed Abbarbicare; Ed il medesimo accade dell'A nell'aggiungersi ai nomi, nei quali opera gli stessi effetti, che abbiamo divisato nei verbi.

Uniscesi l'A in alcune circostanze ad alcuni nomi, e di essa, e di loro si formano varie locuzioni, che si adoperano a maniera avverbiale, come A migliaia, A proporzione, A man ritta Non è mica poi tanto straordinario l'uso dell'A come una particella riempitiva, come tra molti altri usalla il Boccaccio là dove disse

Nov 27:14 La qual morte io ho tanto pianto, quanto dolente a me

Congiunta vedesi l'A ai verbi di stato in Luogo, per parlare coi bramatici, ed in tal caso à il valore medesimo dell'In, o Nel Siffattamente l'adopera il sopra citato Boccacio nella settima Novella ove dice così

6: Avvenne, che trovandosi egli una volta a Pariggi in povero stato.

Ed unendosi la stessa lettera A ai verbi di moto corrisponde al Latino Ad coll'autorità del medi autore

Nov. 15: tit: Andreuccio… con un rubino si tornò a casa sua.

Quando poi congiungesi l'A coll'infinito dei verbi, serve a significare il medesimo che Con. Ecco l'esempio

Bocc: Nov: 40 A trargli l'osso potrebbe guarire cioè Con trargli l'osso.

Il segno del sesto caso Da, che risponde all'Ab dei Latini, viene espresso dai Toscani colle lettera A come valer ci puote di esempio

Bocc. nov 16: 18 Amendue lì fece pigliare a te suoi servidori

Accopiasi ancor questa lettera alle voci Presso Lontano, e simili per rendere un (?) migliore, come il tante volte citato Autore ce ne somministran l'esempio, nel dire

Nov.7 Dimando quanto egli allora dimorasse presso a Pariggi

Ed in altro luogo ci conferma il medesimo dicendo

Nov. 10: 5: essendo vecchio già di presso a settant'anni

Ed eccomi, se pur non è mia lusinga, eccomi condotto (quasi però colle stampelle) a termine dell'argomento, che vi proposi quale a considerarlo nella sua superficie sembrò anche a me miniera sterile, ed infeconda, i dicui acquisti saviano stati inferiori con grandissimo disvantaggio agli indefessi stenti degli operarj, Ma internatomi poco a poco nelle dilei interne viscere occulte, l'ò ritrovate tanto ubertose e ricche del più perfetto metallo di leggiadre cognizioni, che a voi, Amici miei, risolsi di farne parte anche con mano assai liberale nell'odierna amena nostra sessione, mostrandovi la prima vena di quella sorgente , da cui derivano tutti gli altri fiumi reali delle Scienze, e delle arti eloquenti, cose ambedue che si distinguono l'esser dell' Uomo dà quello vile dei bruti.

Restami per parte ultima a pregar voi, Gentilissime Dame, quali prima d'ogni altro nominar voglio a caggion di onore particolare, e di rispetto, che non vogliate ricevere in sinistra parte questo trattato argomento, quasi per la sua esiguità adattato a voi,che in altro non vi corre l'obbligo di essere erudite, che nei domestici traffichi delle casareccie occupazioni, e pratiche nel mestiere,che il giusto Ciel vi concesse, che vale a dire del dipanare, e del maneggio. dei bandoli, e dei gomitoli. Nè anche a voi sembrerà inutile l'assunto mio o cordialissimo Sig.^{m} NN. mentre se io nella vastità delle letterarie materie o scelta cosa così minuta, come è una lettera sola, posso dire di avere immitato voi stesso, che tra cento, e mille o Rettori che, o Filosofiche, o Specolative, o Storiche, o qualunque sieno altre scientifiche occupazioni, in cui avereste potuto mostrare l'acume

del vostro talento, scelta avete la coltura dei fiori, e dei frutti negli orti vostri, parte (se vogliamo così chiamarla) forse ultima della Botanica
Ed a voi rivolgendomi in fine, Eruditi compagni cari, in nome dei quali voi chiamo principalmente ad udirmi o Sapientissimo inventore di questa nostra profigua adunanza, Lume principalissimo del Sacro Ordine militare, Decoro della Famiglia, Ornamento della Patria F. D. N. N Commendatore meritissimo della veneranda Religion vostra; Voi che coll'esercizio dell'armi, per cui meritaste non à molto di sostenere di ricevitore l'onorevole non meno, che pesantissimo impiego, sapeste accoppiare le scientifiche occupazioni coltivando quelle arti più belle, che vi àn guidato quasi per mano al conseguimento di una perfetta eloquenza, Voi si siete quello(e sia detto per gloria vostra, e per rossore degli emoli invidiosi) voi siete quello, che coll'affluenza non affettata di ben ordite espressioni spiegate i sentimenti del vostro spirito sollevato, et adattando al tempo, al luogo, alle persone, alle circostanze quegli storici lumi del'antica Roma, e del Lazio, che avete sempre per mano vi siete reso desiderabile nelle assemblee, carissimo agli stranieri, e la delizia dei vostri amici. Godete dunque, godete di quella pace, di cui dopo tanti sudori goder sogliono gli Scienziati. e se bramate compagni nell'altezza del vostro stato non averete a discaro che io abbia mostrate le mosse della carriera fatta da voi; Ed unito sarete meco di sentimento a confessare , che per avanzarsi nelle scienze il Mondo è la strada reale, e che il primo passo in tal via è quello appunto, che vi ò mostrato.

A Ferdinando III Ré delle due Sicilie
Sonetto

Quei gran volumi, ove geloso il fato
Nasconder sa con cento veli, e cento
D'ogni caggion la serie, e di ogni evento
A me sol, solo a me di aprir fù dato;

Quì veggo Astrea, che a Te fa scorta, e armato
Marte vien teco in ogni gran cimento;
Vittoria scioglie i tuoi vessilliu al vento;
Pallade accenna orgoglio a Te prostrato.

Sia dé tuoi preggi, o Ré, mercede, o dono,
Cedan di gloria a te quei tanti Eroi,
Che fur sì chiari, e che saranno, o sono.

Sì parlò Giove; Ed ai presaggi suoi
Crescerai lauri, e palme intorno al Trono
Di progenie in progenie ai figli tuoi.

Al medesimo per il suo arrivo
in Sicilia nel Dicembre nel 1798.
Sonetto

Ruppe ogni argin la Senna, e il mondo afflitto
Alla gran piena di sciagure, e guai,
Allagato dovunque, e derelitto,
Dal tradimento hà già sofferto assai.

Deh sorgi, a questo ciel Monarca invitto,
Vieni, ove calma, e sicurezza aurai,
Che in ogni Cor Tu leggerai qui scritto,
Sventure sì, ma infedeltà non mai.

Mentre il tuo Regno stende a te le braccia,
E in sen ti accoglie con festoso amore,
Quel flutto si insolente ancor minaccia;

Che le antiche sconfitte a suo rossore,
Pien di patrio coraggio, a Lui rinfaccia
Il genio di Trinacria, e il tuo valore.

Il passeggio dell'Està
Canzonetta

Or che il sol della Canicola
Vibbra ardenti i raggi suoi,
Quasi siam sulla graticola,
Oh che caldo, mal per noi!

In staggion così contraria,
dalle accese abitazioni
Và la gente a prender aria
In camicia, ed n calzoni;

Artigiani a dieci, a dodici,
cavalier del primo saggio,
E color, che voltan Codici,
Fanno tutti il lor passeggio

Ecco qui quelle, che brillano
Gentilissimo Signore,
Perché in casa si distillano
Tutte in tepido sudore.

Le vedreste, che si esortano
Ad uscire, fatta già sera;
Gravi stoffe non comportano,
Aman vesti alla leggiera.

Se il dì tante adoprar sogliono
Frascherie; quanti, e smaniglie,
Or che è notte più non vogliono
I piviali, e le mantiglie.

Ma in farsetto se ne vengono
A goder dell'Aria fresca,
A riserba, che ritengono
I turbanti alla turchestana.

Esse in capo oggi si pongono
Questi vaghi spauracchj,
Ché di lunghi si compongono
Veli candidi e pennacchi.

Son d'altezza, a mio giudizio,
Da due braccia, e non mi inganno,

Tutti imbrogli, ed artifizio,
Oh che vengale il malanno.

Tra i capelli lor s'intricano,
E le aggravan sì la testa,
Che esse stesse avvien la dicano
Cosa incomoda, e molesta.

Mentre a far così grand'opera,
Acciò sia moderna, e gaja,
La perita man si adopera
Ferri, e spilli a più migliaja.

Quindi stanno alzate, e ritte
Le lor chiome, o finte, o vere,
Che fur pria fritte, e rifritte
Da valente perucchiere;

Perucchiere, che dal francese
Ben possiede il bene, e il male;
per lo men, di quel Paese
Hà il Monsù, che tanto vale.

Questi esperto, un ferro ustorio
Adoprando, increspa il crine,
Ma di un riccio transitorio,
che in due dì svanisce al fine.

Dopo un tale maggisterio
Tosto prende quel Monsù
Di manteca, / e parlo serio/
Mezza libbra, o poco più.

Mantichiglia oggi si nomina,
Onde tolto il nome brutto,
Niuno schiva, niuno abomina
A tal uso il lardo strutto.

Ma se questo, è quel medesimo,
Che mettiam nella padella,
Tollerarlo è un incantesimo,
Dun pensar da Pulcinella.

Ne empie i pugni quel lunatico
Palma a palma strofinando,
E qual mastro molto pratico
Tutto il capo và lordando.

Del tuppé nel frontespizio
Non ne lascia asciutto un punto;
Quindi i lati, e l'occipizio
Tutto rende unto, e bisunto.

Se io potesi lui riprendere
Gli direi. Con la tua malora,
E non vedi il grasso scendere
Per le gote alla Signora?

Ei però di ciò non curasi
Così porta il suo mestiere,
Guarda il solo, ed assicurasi
Che la cosa sia a dovere.

Or la fronte, ed or con ordine
Va guardando lesto, e franco
Se vi sia qualche disordine
Forse al destro lato, o al manco;

S'alza in pié, si inchina, e prostrasi
Di profilo, o pur di scorcio;
Tale un gatto a noi dimostrasi
Quando a caccia va dal sorcio;

Stracco al fin per dar rimedio
A se stesso, che è disfatto,
Altro grida. Io non vi tedio,
Tutto è lesto, ed è ben fatto.

Resta a mettervi la polvere,
E a far questo in n momento
Via farà cred'io risolvere
Il crista, che vi presento:

Prima a vostro beneplacito
Contemplatevi un pochetto,
Ch'io starommi cheto, e tacito
A sentir se vi è difetto.

Non aurà ne manco Venere
Tal crinità simmetria,
Ne migliore in questo genere
Potrà farsi in fede mia.

Ben formata, e pulitissima
Rimirata da alto al basso;
Non vi par sia compitissima
Quasi fatta col compasso?

Resterai le genti stupide
A tal moda, e non mi inganno,
E faransi pronte, e cupide
A imitarla se potranno:

Ma pensate? Io non ne dubbito
E son troppo persuaso,
E che costor non così subbito

Vi potranno dar di naso

A buon conto se alla critica
Il tuppé par alto un punto,
Rispondete con politica,
Che tal uso or ora è giunto

Dal francese ogn'uso apprendesi,
E ai brillanti amici suoi
Qualche usanza appena rendesi
Nota qui, dove siam noi,

Che al gran nome venerabile
Un dir sol Questa è la Moda,
Tutto è vago, ed è stimabile,
E si imita, approva, e loda.

Si parlando ai pavoneggiasi
In se stesso, e perché vuole
Fare il bello, gode, e preggiasi
Di quel flusso di parole;

Ma la Dama che a una Sedia
Stà inchiodata, e son due ore
Non gradisce la commedia
Del noioso Ciarlatore.

Onde lui per interrompere,
Basta, dice, animalaccio,
O tu vuoi ch'io t'abbia a rompere
Questo specchio in sul mostaccio:

Se sbrigarti pur desideri
Da polve in tua malora,
Non ti avvedi, non consideri
Quanto resta a fare ancora?

A si grata cerimonia
Si zittisce il ciarlatano;
Nell'interno si indemonia,
E un gran fiocco prende a mano

Con la destra ei lo sa scuotere
Dibattendo pugno a pugno,
E di polve a tal percuotere
Sparge a lei le chiome, e il grugno.

Già biancheggia il promontorio,
Tanta robba su vi casca;
Di lui bianco, è men l'avorio,
E la neve io tengo in tasca.

Dopo che tutto assomigliasi
A giuncata,o ricottine
Quel Monsù di già consigliasi
Lasciar fiocco, e scatolina;

E ben cento cose, e varie,
Su quel capo infarinato,
Con misure immaginarie,
Và attaccando d'ogni lato

Lunghi nastri qui serpeggiano
Tra i ciuffetti in nuovo stile;
Vaghi, e grossi fior gareggiano,
Quasi in prato a mezzo aprile.
Sparsi ad arte miro splendere
Il diamante, ed il rubbino;
Cento perle di là pendere
Grosse e quanto un limonino;

Veggo d'altre gemme, e d'auro
Copia tal su quella chioma,
Che non l'à nel suo Camauro ?
Il gran vescovo di Roma.

Fiocchi d'oro, e piume stranie
Dal risalto all'ornamento;
Ma talor do nelle smanie
Se il lor naso io vedo a stento.

Questo accade quando adoprane
Di mestieri quei gabbioni
Acciò il capo si ricoprano
Sino al muso coi Cuffioni.

Oggidì però più domina.
La gran Moda dei Montini,
Certe cuffie così nomina
L'Assemblea dé milordini.

Ma non più che presto passano
I momenti, e la Signora,
Dove, che gli altri spassano,
vuole andar, che apunto è l'ora.

Non ascende nel pregevole
Cocchio d'oro, e di cristalli,
Che sia tratto maestrevole
Da due fervidi cavalli,

Essa è donna di mitidio,
E ben sa, che è un belo spasso
Gir là dentro con fastidio
Rannicchiata, e a capo basso.

Cotal sito int6ollerabile
Salva acciò non vada a male
Quella macchina stimabile,
Ch'à sul capo, e tanto vale;

E benché a schivar lo struzio,
Essa in mettersi in cammino,
Per aver maggiore spazio,
Dal sedil leva il cuscino;

Pure a prova è resa pratica,
Che il seder sopra del legno
Alla manca, e destra natica,
E di incomodo a gran sdegno;

Onde a pié succinta, e libera
Le vie piane e frequentate
Essa a batter si delibera
Al bel fresco dello stare.

Deh mirate or che incamminasi
Come s'aggira, e si dimena.
Tutta è smorfia, tutta inchinasi
Come rotta la schena.

Parmi spesso voglia prendere
Qualche pessima aduta,
Io per me, non lo so intendere,
Come zoppica a battuta.

Perché sia d'invidia agl'emuli
Per la nobile sua cresta
Muove il capo a render tremuli
I pennacchi affissi in testa

Si scontarce al sinist'omero
Se l'està le da travaglio,
quella faccia di cocomero
Rinfrescando col ventaglio;

Ma se parla dal ventricolo
Par che tragga ogni parola;
Ogni gesto è si ridicolo,
Che a vederlo ti consola

Gira gli occhi or lenti, e morbidi,
Or socchiusi, ed affettati,
Or gli storce così torbidi,
Che rassembran stralunati.

Alza alberi, che provino
Con scrittura assai fedele,

Quali in Casa lor si trovino
Discendenze, e parentele.

Che se mai di lor modestia
Io volessi far parola,
Lo vedrei montare in bestia
Senza esimerne una sola.

Ma che parlo? Ah non considero,
Ché così mi traggo addosso
L'ira lor quando desidero
Non cadere in simil fosso.

Tutte quante per confondermi
Si armeranno a cruda guerra;
Meglio a me saria nascondermi
Giù nel centro della terra.

Verità da me si venera,
Essa in me suo raggio imprime;
Ad amica così tenera
Van le fervide mie rime.

Signorine in grazia ditemi
Verità forse vi spiace?
Se è così, deh compatitmi,
Starò muto, e siamo in pace

Dire il vero in questo secolo
E facendo a tutti odiosa;
Taccio, che per quanto specolo,
E il tacer la miglior cosa.

Sonetto

Chiedo alla luna, In questi argentei rai
Forse è sua reggia il gran Motor ? Le dissi;
No, risponde, anzi al piede io gli restai
Quando ei me trasse dagli antichi abissi.

Chiedo ai Pianeti, e sento dir Non sai
Che angusti a lui son gli astri erranti, e fissi; ?
Chiedo al Sole, e mi afferma . Io lieto assai
Fora se di sgabello a Lui servissi.

Domando all'ampie sfere, agli orbi immensi
Se danno a Dio nel sen dè spazj sui
Ampio soggiorno, e quale a Lui conviensi,

Ma risponder l'ascolto O folle, i tui
Giudizj lascia, se pur credi, e pensi
Che Egli in noi sia, quando noi siamo in Lui

Sonetto

Quella felice un dì Citta reina
Primiero onor di questo suolo ameno,
Sazia di amarvi insulti, e di veleno
Miro, chi il crederia, mesta, e tapina.

Stesa col busto a terra alla ruina
Pende per te, che per domarla appieno
Vai di tua destra a lacerarle il seno
Con dardi accesi in l'infernal fucina.

Essa ai popol che sono, e che verranno
Per tua vergogna additerà la trama,
Che il gran nembo di guai muove a suo danno;

E tra il vano suo pianto afflitta, e grama
Si fallace in soffrirti, e si tiranno
Non figlio, ma nemico oggi ti chiama.

Sonetto 1764
Sentir gia parmi ruinar quel tuono
Tra nembi di discordie, e di sciagure
Per cui vedran le afflitte età future
Fermo serbato à falsi Numi il trono:

O America infelice in te già sono
Mille annidate arpie voraci, e pure,
E pur tu aspetti che per vie sicure
Vadan tuoi greggi al Pastor vero, e Buono.

Guarda meschina con qual fioca voce
La Fede sopra i barbari tuoi lidi
Cerca benigna liberar la Croce;

Ma se respinta vien dai mostri infidi,
Se la destra non porgi a lui veloce,
Tu stessa, ahime, del tuo destin decidi.

Nel ritiro degli esercizj spirituali
Sonetto I
In quegli entro a me stesso ov io mi ascondo
Recessi occulti di silenzio, e pace
Dall'alto baleno lume vivace,
Che cieco mi scuoprì carcer profondo:

Guata, par che mi dica, ove l 'Immondo
L'Incredulo, il Superbo, ed il Rapace
Dal peso di sua colpa oppresso giace
Lungi dal ciel, da Dio, non che dal mondo.

Mira quivi ogni veo le sue ritorte
Sforzar rabbioso, e in suo soccorso udrai,
Ch'ei richiama in quei chiostri a se la morte,

Ma invan la chiama, anzi in un mar di guai
Per più penosa inevitabil sorte
Avrà davanti agli occhj il Sempre, e il Mai.

Sonetto II
Immensa creatrice Dea primiera
Di quante eccelse cose addita a nui
Il senso infermo, ed il pensiero a cui
Tende lo Spirto uman qual fiamma a sfera,

Io fui, che alla tua luce alma e sincera
Chiusi ognor le pupille, ahi stolto io fui.
Che per balze, e sentier scoscesi, e bui
Corsi de' giorni miei sin presso a sera.

Giunto a voragin tetra, in sulle porte
Preda al terror, quasi cadente, e prono
Stetti delle fornaci atre di morte;

E in atto di piombar gridai, Perdono
Signor, Grazia, e Pietade, e allora, oh sorte,
Conobbi qual tu sei, qual io mi sono.

Sonetto III
A un chiaro lampo di splendori immensi,
Che ammanto fanno a te, soglio e diadema
La tua Bellezza, la Bontà suprema
Vidi per quanto ad uom lice, e conviensi;

E veggio (oh me) che in senso a densi
Vapori insetto vil s'aggira, e trema;
Questi son io dalla miseria estrema
Tratto del Nulla, ed Minacciato ai sensi.

Tu di superna luce al divin raggio
Rendi de' fidi tuoi l'eletto stuolo
Felice, e ne riporti e gloria, e omaggio;

E a me misero tanto, a me che solo
Vissi a' nemici tuoi sempre in servaggio
Benigno accordi e pentimento, e duolo.

Sonetto IV
Ascolta ascolta il Pastor Buono, e Vero,
Che affannato ti cerca, e ti richiama
Gracile errante agnella, e più non brama
Che salva ricondurti a buon sentiero.

Prodigo figlio, con dolor sincero,
Benchè scinto, e in sembianza umile, e grama
Ritorna al Padre, che ti attende, e chiama
Ai dolci amplessi dell'amor primiero

Tu sei quel buon Pastor, tu il Padre amante,
Il figlio troppo reo, Signor son io;
Io son per mio rossor l'agnella errante.

Parli santa Pietade in favor mio,
E in seno tornerò qual era innante
Di te mio buon Pastor, mio Padre, e Dio.

Sonetto V
Due fonti dalle tumide pupille
Sgorgano a forza dell'interna pena,
Nè viso v'è d'alcun teatro, o scena
Si grato come queste acque tranquille;

Ed oh se le sue dolci amare stille
Versando bel Piacer di vena in vena
Purgasser tutte con dogliosa piena
Le macchie ree di nulle colpe, e mille.

Vedrei di nuovo Sole al primo albore
Spuntar nel campo ove eran spine, e urtica
Gigli, narcisi, e rose, e ogni altro fiore;

Onde aspersa dal pianto e resa aprica
Tornar potrà le region de core
Del duol per opra alla bellezza antica.

4. L'Accademia Calatina

Riunioni accademiche sono testimoniate a Caltagirone a partire dal XVII secolo presso la Compagnia gesuitica. Alcuni particolari ricaviamo dalla testimonianza ottocentesca dello scienziato, umanista e politico calatino Emanuele Taranto Rosso:

> Sin dallo scorcio del secolo XVII esisteva in Caltagirone, per opera de' Gesuiti, un'Accademia letteraria addimandata de' Calatini, dove convenivano i più eletti ingegni a trastullarsi con le Muse […]. Alti valentuomini richiamarono in onore le dimesse leggi, rannodarono i dispersi accademici e riattivarono le lor periodiche riunioni, assai prima che sorgessero o fosser restaurate le altre accademie della città di seconda classe.[279]

La congrega, non più sotto il controllo degli ecclesiastici, fu restaurata intorno alla metà del Settecento con forme e statuti stabili e poi associata

[279] E. Taranto Rosso, *La festa del Conte in Caltagirone*, Catania, Galatola, 1857, p. 89.

all'Arcadia il 5 giugno 1768, grazie al ruolo attivo di alcuni «valentuomini» del luogo: Francesco Morso barone di Mezzograno, Girolamo Bonanno barone di Rosabia e Giuseppe Maggiore marchese di Santa Barbara, nel cui palazzo si svolgevano spesso le riunioni degli affiliati.

> In Caltagirone intanto era precesso, come nelle primarie città dell'Isola all'impulso del Continente, l'entusiasmo per le umane lettere, ed erasi diffuso nelle classsi elevate; e i giovani nobili, come altrove, anche qui eransi costituiti in Accademia sin dal 1751. Le adunanze si succedevano di frequente, pigliando occasione di feste religiose e civili, e la Musa s'agitava fervidamente nei loro petti, erompendo coi suoi voli arcadici in onore di Santi e di Madonne, ovvero inneggiando all'amore ed alla Patria./ Formavano il bel numero dei fondatori e componenti la *Colonia arcadica* Calatina tutti i cavalieri, baronelli, e marchesini, di quell'età e Mecenati ne erano i lor genitori, i Morso, i Maggiore, i Rosabia e gli Aprile, apprestando le lor sale magnatizie, per locale di riunione e convocazione. [280]

Delle attività e delle opere letterarie di questa adunanza ci resta ben poco, in quanto molti documenti sono andati distrutti nell'incendio della Biblioteca Comunale Emanuele Taranto del 1901. Pregio particolare acquista dunque il volume a stampa del barone Guglielmo Penna, intitolato *Ragionamento Accademico e Raccolta di Rime* e pubblicato a Caltagirone proprio in occasione dell'aggregazione all'Arcadia di Roma, evento che fu festeggiato in pompa magna alla presenza di un vasto pubblico di autorità e nobili.

A questo testo si riferiva evidentemente il Narbone nel suo stringato riferimento alla voce «*CALTAGIRONE*»:

> 1768 *Calatina,* colonia di Arcadi, di cui abbiamo Prose e poesie recitate per la sua inaugurazione. Ivi 1768 in-4°. Oggi quest'Accademia è risorta per le cure de' prof. Emm. Taranto e Fed. Ardilio.[281]

---

[280] S. Randazzini, *La tumultuazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone,* Palermo, Sellerio, 1981, p. 22. Qualche dettaglio in più riferisce il Leanti: «Nel settecento a Caltagirone fiorì l' "Accademia dei Calatini" che esisteva sin dallo scorcio del sec. XVII: vi convenivano i più eletti ingegni, e il giovanetto Paglia vi ottenne la corona di alloro. Principe dell'Accademia fu Filippo Mainardi. Si pubblicò la raccolta delle rime scelte sic. dei "Calatini", contenente i versi di Antonio Forti, Giov. Di Silvestro, Giacomo e Giuseppe Palmeri, Giuseppe D'Urso, Santo Recca, Lidio Pellegrino, Ignazio Parisi, Benedetto Aprile. Intiepidito con il volgere degli anni, il fervore fu riacceso nel 1751, da Francesco Morso, barone di Mezzograno e da Girolamo Bonanno, barone di Rosabia», Id., *La Sicilia nel secolo XVIII…*, cit., p. 107.

[281] A. Narbone, *Bibliografia Sicola…*, cit., vol. II, p. 117.

Il Penna, sconosciuto al Narbone, ma noto ai suoi tempi anche come socio dei Peloritani di Messina,[282] oltre ad avere il merito di aver conservato una ricca miscellanea di componimenti, altrimenti dispersi, con l'indicazione dei rispettivi autori, manifesta nel discorso incipitario *Sulla felicità dell'uomo* un punto di vista progressista, che individua la via per l'autentica felicità nella cura delle arti e delle scienze e non soltanto nella fede, testimoniando la penetrazione nella cittadina calatina delle idee illuministe, accanto al gusto classicheggiante. Nel riconoscere all'Accademia Calatina un ruolo di pubblica utilità che favoriva la comunicazione dei saperi, eleva il consesso cittadino alla statura delle società europee:

> Tanto è vero che le Scienze e le bell'Arti conducono alla Felicità de Popoli, alla Gloria de Regnanti, alla Fortuna e proprietà degl'Individui: Onde a ragione i Monarchi più conti e famosi àn dato mano all'Istituzione delle Accademie, delle Adunanze, delle Società Letterarie, che non ànno altro ogetto, se non di curare alla perfezione delle medesime, e li Membri, che le compongono, comunicando fra d'essi i loro lumi, e le nuove Scoverte diffondono, da per ogni dove il vantagio, e la Gloria […]. Solamente a coronare il mio argomento propongo a voi, Gentilissimi Calatini, voi medesimi che seguendo le orme onorate degli antichi Padri con tanto fervore e zelo promovete, in un col bene pubblico, il vantaggio di questa vostra Assemblea: Oh come, oh quanto, l'ombre degli avi vostri festegian per questa vostra premura e briga e donano lodi al Cielo di continuo i Secusj, i Burgi, li Rosa, li Pieri di Calatagirone; che dopo d'aver' illustrato tante Chiese colle loro pastorali Cure, e dato onore alle Sacre Tiare nelle Catedrali di Palermo, di Messina, di Catania, di Patti, di Mazara, di Cefalù, di Manfredonia, impiegati ancora alli maneggi più scabrosi delle Nunziature per conciliare Monarchi, e Monarchie, vedono, che la loro Patria, non è meno feconda d'Allievi, che sieguono il loro esempio nella coltura delle Scienze, ch'eglino promossero con tanto studio! [283]

[282] Ricaviamo la notizia da C. Orlandi, *Delle Città d'Italia e sue Isole Adiacenti Compendiose Notizie Sacre e Profane*, Perugia, Riginaldi, 1774, p. 382.

[283] G. Penna, *Ragionamento Accademico e raccolta di rime*, Caltagirone, 1768, pp. 16-17. La presenza cospicua dei più illustri cittadini e il loro mecenatismo testimoniano l'aspirazione al miglioramento civile e culturale dei Calatini, che richiamavano letterati anche da altre città della Sicilia. Il Penna cataloga un lungo elenco di soci di cui indica anche le cariche e i nomi pastorali: «1. Nob. Giuseppe Maggiore Marchese di S. Barabara, Console, *Elato Alconio*. 2. Nob. Vincenzo Aprile B.ne di Cimia, Secretario, *Lucido Amicleo.* 3. Nob. Paolo Nicastro Loredano B.ne di Moschitta, Cancelliere, *Laudano Ealio*. 4. D.re Nicolò Boscarelli, Censore, *Nemosio Clondio*. 5. Michele de Savaedra, Pastrano, *Flarasco Clondio*. 6. Can. Mario Strazzuso, Censore, *Clario Ceneo*. 7. Avv. Francesco Di Silvestro, Censore, *Sildauro Lageo*. 8. Nob. Francesco Aprile dei B.ni di Cimia, *Florio Franchino*. 9. Nob. Vincenzo dei Marchesi Ugo, *Flabisco Cliborio*. 10. Can. Nob. Vincenzo Chiarandà dei B.ni di Friddani, *Fulegrino Aluisco*. 11. Nob. Guglielmo Penna B.ne di Portosalvo, *Alcindo Coaspio*. 12 Can. Nob. Jacopo Gravina, *Robereno Hijanzio*. 13. Nob. Vincenzo Gravina Interlandi, *Alterio Elyio*. 14. Nob. Ignazio Bonanno dei B.ni di Rosabia, *Lojalbo Mislaco*, surrogato dal Sac. D. Cammillo Strazzuso, Custode Generale, *Nivildo Amaranzio*

L'affiliazione arcadica è contestuale alla grande voglia di riscatto culturale dei «Figli di Gela»[284] che, subìto il trasferimento della prestigiosa Biblioteca da Caltagirone a Catania, si spendono per la rinascita letteraria della propria città, scandita dai ritmi della poesia pastorale e sui modelli della classicità latina. Prova visibile del positivo connubio che si instaurò tra la colta società e il territorio fu il generale rinnovamento che gli esercizi eruditi dei nobili intellettuali riuscirono a seminare anche in campi non strettamente poetici. In ambito artistico-architettonico, per esempio, i due monumentali belvedere settecenteschi di Caltagirone, il Tondo Vecchio e il Teatrino, rivolti rispettivamente verso le valli di ponente e di levante, furono ispirati dai versi pastorali e realizzati a riproduzione delle arcadiche visioni.[285] Nel Teatrino, in particolare, trovò forma concreta il «portico sublime» immaginato negli endecasillabi di Giuseppe Maggiore, circondato di alberi e popolato di divinità:

> Giacea sopito in dolce sonno anch'io,
> Quando sul far dell'Alba un verde prato
> folto di pini, de allori a me appario.
> Sù vaghe scale alteramente alzato
> Un portico sublime, ivi si vede
> Di trofei, di Colonne, e d'Archi ornato.
> Di cui nell'alto il Dio dei Boschi siede
> L'alma Siringa, e Pallade guerriera […][286]

– e aggiunge – l'Arcadia per molti anni dal 1800 in poi ebbe stanza nel Palazzo del Barone di Cimia. L'insegna dell'Arcadia fu un'aquila colle ali sparse e che vola incontro al sole», *ivi*, p. 26.

[284] Così venivano chiamati coloro che gravitavano nel circondario di Caltagirone.

[285] «Il Tondo Vecchio fu poi costruito lungo il tratto della Strada nuova, dove questa incontrava le antiche mura cinquecentesche, in quella parte di esse che andavano dalla Chiesa S. Pietro alla Porta del Vento. L'architetto che disegnò l'opera fu Francesco Battaglia. Il monumento è configurato come una vera cavea di teatro che guarda verso il paesaggio definito della Valle di Ponente, verso il mare di Gela. Il semicilindro che contiene i gradoni della cavea è decorato da cornici e paraste con cartigli in pietra contenenti stemmi simbolici epigrafi e il busto del re Ferdinando III […]. Pregevole opera del siracusano Bonaiuto è il cosiddetto teatrino costruito nel 1792 sul pendio di un poggio molto panoramico che dava sull'antica via Carolina (oggi via Roma). Tra terrazze praticabili e un belvedere consente ai cittadini di godere di un panorama molto ampio e quanto mai suggestivo», U. Amore, *Caltagirone,* Tringale, Catania, 1981, pp. 79 e 82.

[286] G. Maggiore, *Giacea sopito in dolce sonno anch'io*, in G. Penna, *Ragionamento Accademico e raccolta di rime*, cit., p. 25. Il mito di Pan e Siringa era particolarmente caro ai calatini, ce ne offre un esempio il sonetto di Ercole Saavedra Pastrana intitolato *Lamone*: «È questo il suol d'Arcadia, e questo è il fiume; Aquile amiche, ove l'intatto fiore Serbò Siringa, e qui di Arcadia il Nume Pianse deluso il fin di un cieco amore […]», *ivi*, p. 26.

Dalla raccolta di Guglielmo Penna citiamo un sonetto pastorale di Giuseppe Mainardi e alcuni versi di una lunga egloga di Francesco Aprile della Cimia[287] dedicata alle origini di Caltagirone, un apax all'interno delle carte superstiti, tra ricostruzioni leggendarie e riferimenti alla storia locale, in particolare alla conquista di Castel di Judica da parte dei calatini:

Giuseppe Mainardi, *Sorgea l'Aurora, e in placido riposo*
Sorgea l'Aurora, e in placido riposo
Vidi sognando da un bel Prato ameno
Un gentile Pastor di grazia pieno
Salire al sacro Monte erto, e scabroso

D'Arcadia il Genio son, disse fastoso,
Ove si gode un giorno più sereno,
Ove i bei Cigni armoniosi appieno
Ti colmeran di gioia il cor doglioso.

Più ch'altra cura il nobile desio
Spinsemi a pervenire in quel soggiorno
Per provar ivi la mia dolce Clio.

Temprai mia Cetra in dolce stile adorno.
Ma sognando cantar, dal dolce oblio
Destommi il Sole apportator del giorno.[288]

Francesco Aprile della Cimia, *Floriso e Melanio*
Allor destorsi il gran valore antico
nel cor de' miei sì generosi figli
che a vendicar dei suoi l'antica ingiuria
di gente armaro un poderoso stuolo
Begjamette a saltar dentro la Rocca
Cinta di forte inespugnabil muro
Zotica detta della Strania gente.
Ucciser quello, e diroccaro questa
Mettendo tutta la cittade a sacco
Portando ai tempj li suoi spogli opimi.[289]

[287] Successo al marchese Maggiore come console e vice-custode, come lui continuò ad ospitare i poeti nella propria casa. Dopo la sua morte invece l'Arcadia non riuscì più ad avere una sede stabile e i luoghi di incontro divennero le sale delle chiese o degli edifici pubblici. Via via le riunioni si fecero più rade e cominciò il declino del consesso.
[288] G. Mainardi, *Sorgea l'Aurora, e in placido riposo*, in G. Penna, *Ragionamento Accademico e raccolta di rime*, cit., p. 47.
[289] G. Penna, *Ragionamento Accademico e raccolta di rime*, cit., pp. 36-37. Judica era la fortezza dei saraceni custodita da Bejamette, castellano della Rocca. Era stata conquistata dal conte Ruggero. I saraceni la occuparono di nuovo quando invasero Caltagirone nell' '827. Il re Ruggiero, figlio del conte, non potendo personalmente occuparsi della riconquista della Rocca, promise e il castello e il vasto territorio a quei sudditi che fossero stati capaci di riprendersela. I calatini riuscirono nell'impresa e nell'anno 1142 la espugnarono e ottennero così la Baronia di

Oltre al volume a stampa del Penna, sono scampati al disastro dell'incendio una serie di manoscritti non ancora ordinati né catalogati: alcuni sono fogli liberi, altri fanno parte di libretti e il maggior numero di essi non è datato, né reca un titolo. Si tratta in totale di una sessantina di componimenti in versi, soprattutto sonetti (alcuni dei quali si leggono anche nella miscellanea succitata), coronali e canzoni, più un inno, una cantata e un madrigale. Molti sono anonimi, altri firmati da Giuseppe Rosso Grimaldi. Il tema dell'amore è il più frequente, cantato nei toni pastorali di un'Arcadia raffinata e salottiera; non mancano i versi d'argomento sacro, sul mistero dell'incarnazione, sulla Vergine Maria, sulla nascita e morte di Gesù, spesso caratterizzati dalla commistione di materia arcadica e religiosa; le poesie d'occasione, composte per feste, nascite, matrimoni principeschi, monacazioni, nomine ecclesiastiche o civili, processioni e traslazioni di Santi, terremoti, pestilenze e carestie; e i componimenti in morte o in lode di illustri personaggi, tra cui il re Ferdinando IV.

Trascriviamo alcuni sonetti sui soggetti più diffusi, che rappresentano un campione di barocchegianti tecnicismi retorici e di plagi linguistici petrarcheschi.

Giuseppe Rosso Grimaldi, *A Nice*

Incolti versi miei dolenti andate
la mia Nice a placar? Ditele quanto
cade da gl'occhi miei continuo pianto
quanto miser son io voi le narrate.

Ditele mie fatiche immense e fate
Che'ella dentro nel cor si mova alquanto.
Ditele che all'udir del mesto canto
Di me le caglia e nascele pietate.

Ditele pur che per l'amor di quello
Che per il germe umano in vile tetto
Nascer tra un bove volle e un asinello.

Dolce mi guardi onde io con mio diletto

Camopietro. Nell'egloga si fa chiaro riferimento alla campana d'Altavilla, che si conserva ancora oggi nella chiesa ex Matrice di Caltagirone. I versi non trattano il tema della guerra, della violenza in maniera polemica come aveva fatto Parini nel 1760. Anche qui appare un'ambientazione bucolica con fonti, boschetti, labirinti, come nella buona tradizione arcadica.

Veggia pur troppo che nel suo cor bello
Vegna verso di me l'antico affetto.

Anonimo, *In lontananza di Filli*

Di matin in matin di sera in sera
Filli in lungi da te, di duolo in duolo
Passo tristi i miei dì di nera in nera
Selva e soffro tormenti a stuolo a stuolo

E se veggio scherzar fera con fera
E se miro gli auger di volo in volo
E se contemplo il ciel di sfera in sfera
E se riguardo il sol da polo in polo:

né mi solleva il ciel, se intorno intorno
piove nettare e manna a stilla a stilla
o d'auger l'armonia di giorno in giorno

o lo spesso vagar di villa in villa
o di capri il cozzar corno con corno
o il danzar delle ninfe a mille a mille.

Giuseppe Rosso Grimaldi, *A Dio*

Tante le colpe mie sì gravi sono
che indegno di pietà mi veggio ohi lasso
ad ogni girar d'occhi, ad ogni passo
sento fischiar su' la mia testa il tuono.

Quando alle colpe mie penso, e ragiono
di loro resto quasi immobil sasso
e gli occhi in terra lagrimando abasso
e non spero trovar da Te perdono.

Ma quando a le tue piaghe i lumi volgo
E stillar veggio il sangue ancor fumante
Speme per entro al mesto petto accolgo

e quando penso a le tue pene tante
per noi sofferte in pianto mi disciolgo
sperando in Te salvar l'anima errante.[290]

Anonimo, *Per la Vergine Maria*:

[290] Dello stesso: «Non può lingua spiegar, capire Dea/ quando oprò Dio della sua gloria altero/ in questa del ciel Donna e nostra Dea». Il sonetto continua decantando la bellezza e la dolcezza di questa donna che purtroppo non ricambia il suo amore e si mostra impietosa e insensibile ai suoi lamenti. Egli tuttavia non condanna la sua crudeltà, considerandosi indegno di lei, e continua nell'esaltazione della sua figura: «Eurille al sol somiglia» perché tanto risplendono i suoi occhi «ch'o il sol prende da lor suoi raggi accensi, o il dì con gli occhi suoi lo reca Eurille».

E le cose presenti, e le passate
quand'io rimembro, e le future ancora,
timor m'ingombra l'alma, e più m'accora
il mal, che mi vien dietro a gran giornate.

Pianger vorrei la mia perduta estate
Ma mi manca il poter, che ci rincora,
il tempo fugge, e non s'arresta un'ora
né ritrovo qua giù pace e pietate.

Signora, Tu che sei di grazia piena
Sospingi il mio voler, mia forza muovi
Nel diritto cammin tu mi rimena

E poicchè del Signor fosti arca e tempio
Mi salva, tua mercè, fa' che non piovi
In un tetro avvenire e morte, e scempio.

Capitolo III

Il *milieu* culturale a Siracusa e dintorni

1. I consessi siracusani: pratiche letterarie e devozionali.

Per la città di Siracusa il secolo XVIII fu un periodo di massicce ricostruzioni sia architettoniche, la furia del sisma di fine Seicento aveva mietuto danni anche in questa zona, sia culturali.

Erano i tempi della riscoperta dell'antico, dei ritrovamenti di Ercolano e Pompei, gli anni in cui Wincklemann teorizzava la superiorità dell'arte classica, e la città non potè fare a meno di aprirsi ai nuovi stimoli per riattivare il dialogo con il suo prestigioso passato. All'urgenza del riordino edilizio fu associata l'esigenza di riportare alla luce l'antica polis greca, di acquistare consapevolezza dello splendido patrimonio che essa custodiva.

La rinascita letteraria fu quindi strettamente connessa con la fioritura artistica. I più rinomati intellettuali siracusani furono innanzi tutto attivi archeologi, Cesare Gaetani e Saverio Landolina in testa, e le campagne di scavo, i monumenti e i reperti rinvenuti divennero argomento ricorrente non solo delle relazioni e dei documenti ufficiali, ma anche delle amene corrispondenze e delle opere poetiche. In un capitolo del Landolina indirizzato proprio al Conte della Torre, per esempio, l'incisione di una corniola diventa l'oggetto di versi ameni:

> Conte mio caro che vi monta in testa?
> Voi mi credete zucca senza sale
> Che distinguer non so questo da questa.
> Dovrebbero stimarmi da stivale
> Se abbracciarei questa vostra opinione
> Senza pria ponderar se è bene o male.
> Ma fatta qualche seria riflessione,
> le lucciole già vedo per lanterne
> vendute,e vi vuò dir la mia ragione.
> Venghiamo al fatto: un uomo si discerne
> Mezzo ignudo, col capo coronato;
> qualche cosa di piu'… ma non si scerne.
> La sua destra sostien col tergo alato
> Una donna che sta per coronarlo,
> e l'altro braccio par che fosse alzato.

Per un eroe volete interpretarlo.[291]

La Siracusa antica attirava le visite degli europei che, come a Catania, giunsero numerosi nel corso delle loro eplorazioni. Le riflessioni, sinceramente manifestate nei diari di viaggio e nelle epistole che scambiavano numerose con gli intellettuali del luogo, furono sempre entusiaste nei riguardi delle meraviglie dell'arte greca, ma spesso critiche per il degrado in cui le stesse erano lasciate. Se da un lato la grandezza, l'imponenza e la maestà del teatro greco ricevevano continui apprezzamenti sia dagli italiani Arezzo, Fazello, Mirabella, Bonanni, che dagli europei d'Orville, von Riedesel, Saint-Non, Houel, Denon… veniva poi puntualmente deplorata l'incuria irresponsabile che aveva portato alla totale distruzione del palcoscenico e alla parziale erosione della cavea, usata senza ritegno per l'estrazione di pietre. Ciò contribuì di certo a far scoccare nei siracusani un moto d'orgoglio se nella seconda metà del secolo si infittirono le campagne di scavo, culminanti nel ritrovamento della Venere Anadiomene.[292]

Oltre ai contatti personali fu notevole a Siracusa, come dimostrano i volumi tutt'oggi conservati presso le biblioteche, la circolazione di libri francesi, inglesi e tedeschi. In città insomma si respirava un'aria europea e il contatto con gli stranieri agevolava la conoscenza e il confronto con modelli di vita diversi. Un grosso passo in avanti verso la modernità fu fatto, anche qui, in seguito alla cacciata dei Gesuiti, che impose una riforma dell'istruzione. Il vescovo Alagona si attivò per rinnovare il liceo dell'arcivescovado, circondandosi di docenti di richiamo, quali l'abate torinese Secondo Sinesio (già segretario del vescovo Francesco Testa) e l'umanista romano Luigi Consolini, al quale affidò la cattedra di Retorica e Belle Lettere, e dando ampio supporto agli intellettuali siracusani. Tra costoro ebbero un ruolo attivo nella riorganizzazione scolastica il Gaetani, che fu nominato direttore delle scuole normali nel 1769[293] e, sul tramonto del secolo, Tommaso Gargallo protagonista della riapertura della Reale Accademia degli

[291] S. Landolina Nava, *Capitolo*, in *Rime e Prose manuscritte del Cavaliere Saverio Landolina Nava*, ms custodito presso la Biblioteca Alagoniana di Siracusa, vv. 1-16.
[292] La statua, nota proprio come Venere Landolina dal nome dell'illustre scopritore, fu riportata alla luce nel 1804, ed è oggi conservata presso il museo Paolo Orsi di Siracusa.
[293] Cfr. la nota 303, in cui trascriviamo le missive del viceré Fogliani che documentano i momenti salienti del conferimento dell'incarico.

Studi, nella sede dell'ex Collegio dei Gesuiti (i quali vi avevano fondato un'Accademia Paternia, chiusa in seguito all'espulsione).[294]

La cultura classica continuò ad essere protagonista nella casa di Aretusa: più che in altri centri infatti la figura dell'intellettuale coincideva con quella del classicista, la versificazione latina non fu mai trascurata, la stessa produzione in lingua italiana era quasi sempre articolata sulle misure dell'epitalamio, dell'elegia e dell'ode classicheggianti,[295] gli accademici del posto ricevettero i maggiori riconoscimenti in ambito nazionale più per le traduzioni (anche dialettali) che per gli originali divertimenti poetici. Grande fama come traduttore raffinatissimo di Orazio acquistò il Gargallo, uno dei figli più illustri di Siracusa, amico di Pindemonte, conosciuto e apprezzato anche da Foscolo, Parini, Alfieri, Monti e Leopardi, che

> giovanissimo si fece conoscere come poeta, rivela*ndo* una grazia classica che riesce a dominare il petrarchismo e la convenzionalità arcadica dell'ambiente. Delicati dialoghi classici, fra cui uno semplice e grazioso fra Tirsi e Clori, documentano che in Sicilia un classicismo sopravvive o forsanco rivive in forme nuove.[296]

Poesia pastorale, da una parte, e classicismo, dall'altra, qualificano dunque l'esperienza letteraria nelle accademie aretusee. Tre furono i consessi più attivi, due dei quali di ispirazione religiosa: l'accademia degli Anapei, fondata dal

---

[294] Convalidata con due dispacci regi, dell'8 settembre 1788 e del 13 marzo 1789, il sovrano Ferdinando IV di Borbone accordò all'Accademia dei Regi Studi il diritto di concedere la laurea in Filosofia e Filologia, l'abilitazione alla Medicina e la frequenza del triennio per la laurea in Legge, in accordo con l'Università di Catania, e consentì anche la riapertura dei corsi di grammatica, eloquenza, logica, metafisica, teologia, dommatica, morale, fisica, matematica, anatomia, chirurgia, medicina e diritto canonico e civile, per i quali ricevettero la nomina di soprintendenti lo stesso Gargallo insieme a Cesare Gaetani, Gaetano Bonanno, Saverio Landolina. Tale Accademia degli Studi durò fino al 1861, quando il nuovo Governo Unitario ne decretò la chiusura per questioni economiche.

[295] Cfr. G. Santangelo, *Il Settecento arcade ed elegante*, in *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo, Flaccovio, 1975, pp. 59-78.

[296] G. Falzone, *La tradizione nella cultura*, in *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, cit., p. 197. Più recentemente la centralità del poeta quale massimo rappresentante del classicismo siciliano è stata ribadita da N. Zago, *Racconto della letteratura siciliana*, Catania, Maimone, 2000. Lo studioso comisano ha inoltre sottolineato come, l'atteggiamento polemico del Gargallo contro il romanticismo, in gran parte responsabile dell'oblio presso i posteri, non gli abbia comunque impedito di assorbire alcune «novità» presenti nelle raccolte più tarde quali *Le veronesi* (1832) e *Le melanconiche* (1835), novità che la Reitano aveva sintetizzato nella suggestiva formula di una «soggettività intima e dolorosa che prelude al romanticismo», *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, cit., p. 44.

vescovo Testa, con lo scopo di stimolare le intelligenze dei giovani nobili siciliani ospiti del convitto, che da lui stesso era stato istituito accanto al Seminario dei Chierici;[297] e l'Accademia Georgico ecclesiastica, creata dal sacerdote Giuseppe Logoteta, storico e primo bibliotecario dell'Alagoniana, per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, associando alle belle lettere l'interesse per questioni scientifico-naturalistiche.[298] Se su questi due consessi si sono conservate solo le esigui notizie riferite, sulla terza accademia è invece possibile spendere qualche parola in più.

2. Gli Aretusei

A dispetto dell'insignificante cenno che si legge nella rassegna del Narbone sui pastori

> così denominati dalla fontana Aretusa, cotanto celebre nella favola. Pubblicarono Componimenti per la morte di don Filippo Maria Roffia, maresciallo e governatore della real Piazza di Siracusa[299]

l'accademia Aretusea fu in realtà la più influente sulla vita culturale siracusana dell'epoca. Fondata nel 1735, in un periodo politicamente critico (lo stesso anno la città fu posta sotto assedio dalle truppe di Carlo III) ed economicamente negativo (per la crisi finanziaria dovuta all'arresto dei traffici), l'Accademia operò inizialmente in un clima sociale non certo disteso. Tuttavia non rinunciò al suo ruolo di associazione laica improntata ad uno spirito innovatore.

---

[297] Nel 1804, sotto l'arcivescovo Gaetano Bonanno, per opera del sacerdote Giuseppe Logoteta, il Seminario diventerà centro propulsore della rinascita cittadina in campo religioso, archeologico ed economico. Nel 1800 un altro riconoscimento giunse all'attività culturale del Seminario, il re Ferdinando III, con un dispaccio, approva l'apertura di un nuovo museo presso la sede del Seminario, caldeggiato dall'arcivescovo Filippo Trigona, e autorizza il Custode delle Antichità del Valdemone e del Valdinoto, cav. Saverio Landolina, a cedervi *tutti* i reperti archeologia esistenti. L'esigenza di istituire un museo a Siracusa era stata sentita soprattutto da Tommaso Gargallo, specialmente dopo il ritrovamento della Venere, per cui l'iniziativa del vescovo fu unanimemente lodata. L'importanza del museo e dei suoi reperti verrà poi appassionatamente difesa dal Senato di Siracusa in una lettera indirizzata il 15 marzo 1822 al re Ferdinando III per scongiurare il trasferimento della statua della Venere e di quella di Esculapio al museo di Palermo. Cfr. L. Acerra, *Architettura religiosa in Ortigia*, Siracusa, Ediprint, 1995.

[298] Cfr. S. Russo, *Siracusa nel XVIII secolo*, in «Archivio di stato di Società di storia patria di Siracusa», III, III, 1989.

[299] A. Narbone, *Bibliografia Sicola…*, cit., vol. II, p. 115.

I documenti dell'epoca[300] forniscono diverse informazioni sulla nascita della consorteria. La petizione per l'istituzione fu presentata al Senato di Siracusa da quattro nobili, don Giuseppe Maria Diamanti marchese di Torresana, don Ignazio Abela barone di Camelia, don Antonino Arezzo barone della Targia, don Giuseppe Montalto barone di Milocca; ed accolta da Adamo Buccheri, Alberto Montalto, Francesco Maria Gargallo, Sebastiano Mangiaforti e Giuseppe Ferrauto. Nel domandare al Senato tutela e refugio per la patria e per i nobili ingegni che si impegnano a glorificarla, i richiedenti auspicano che le riunioni possano svolgersi nel palazzo senatorio e insistono sul beneficio pubblico che il popolo siracusano potrà ricavare dall'accademia che, con la clausola ovidiana che incornicia l'impresa: «*hic caput extollo desuetaque sidera cerno*», manifesta l'ambizione di scrutare sempre più in alto per andare al fondo delle questioni, di osservare ogni cosa con sguardo vigile ed attendo. Il motto è naturalmente correlato al nome del consesso, derivante dal mito di Aretusa, la ninfa di Diana trasformata nella famosa fonte che, attraversando bui cunicoli sotterranei per sfuggire agli amplessi impudichi del fiume Alfeo, scaturisce in mare al di là delle mura di Ortigia a guardare finalmente il cielo e le stelle.

Dalle carte settecentesche ricaviamo anche precisazioni sulla frequenza e l'occasionalità dei pomeriggi accademici: gli incontri si svolgevano abitualmente di mercoledì, circa due volte al mese, per tre o quattro volte all'anno. Di solito l'ambientazione era quella della reale aula senatoriale, ma alcune riunioni erano ubicate anche all'interno delle chiese delle monache o presso le congregazioni dei Domenicani. Nel caso, per esempio, della festività religiosa per l'Addolorata si svolgevano in S. Agostino. Alla frequentazione dei luoghi consacrati gli Aretusei affiancarono l'esecuzione di poetiche preghiere ai Santi, alla Vergine, a Dio; non riuscendo a sottrarsi, sebbene nati come congrega di laici, alla rimeria di contenuto religioso dilagante nel Settecento. Sintonizzate sulle onde della tradizione furono pure la lirica encomiastica e la prosa d'occasione ed erudita.

Gli influssi della più moderna cultura europea si fecero sentire nelle composizioni di piglio satirico, che in qualche caso diedero la stura ad una

[300] Scoperti e analizzati dal direttore dell'Archivio di Stato G. Leonardi, *L'Acccademia Aretusea. Documenti di un episodio della vita culturale a Siracusa nel primo Settecento*, Siracusa, Archivio di Stato Siracusano, 1970.

"illuminata" critica sociale nei confronti di costumi e personaggi parassitari (di cui leggeremo nei capitoli di Landolina).

Viva era inoltre a Siracusa la passione per la letteratura teatrale che favorì non solo l'allestimento di drammi sacri, di cui spesso gli accademici erano attori oltre che autori, ma contribuì anche alla diffusione di *pièce* di grido, come la *Didone abbandonata* del Metastasio, messa in scena nel 1728 in occasione della festa di S. Lucia, in un ambiente in cui, più che altrove, sacro e profano conoscevano un connubio costante. Proprio gli Aretusei chiesero l'apertura del primo Teatro Comunale stabile e l'istituzione, nel 1740 presso la stessa sala del Senato dove si tenevano le accademie, fu dovuta all'intervento diretto del Gaetani.[301]

Membro dell'accademia da giovanissimo, suo custode e indefesso animatore, il conte ebbe in prima persona una grande passione per i drammi, come prova la redazione della biografia *Del Signor D. Giovanni Baldanza da Palermo*, autore di libretti molto noto all'epoca,[302] ignota ai critici, che abbiamo rinvenuto nella inedita *Raccolta di varie cose per mio comodo con molte lettere di letterati a me dirizzate*, custodita presso la biblioteca vescovile. Tale manoscritto contiene per lo più carteggi che attestano i contatti con uomini politici di spicco, come il vicerè Fogliani, sulla questione della riorganizzazione delle scuole e del sistema dell'istruzione in seguito all'espulsione dei Gesuiti;[303] e come Ignazio Paternò

[301] La vicenda del teatro, affidato appunto agli Aretusei, avallato dalla Chiesa finché incentrato su sacre rappresentazioni e successivamente osteggiato dal vescovo Alagona alla fine degli anni Settanta del secolo, proprio quando la cacciata dei Gesuiti era orami stata consumata e la cultura isolana entrava in una fase di svecchiamento, testimonia le contraddizioni della società e dei suoi intellettuali in un'epoca di trapasso, in cui spesso sacro e profano convivono o si scontrano, in cui si procede a fasi alterne tra avanzate e regressioni.

[302] Alcuni libretti del Baldanza – che abbiamo già ricordato come massimo rappresentante del platonismo – come *Il Natale di Achille*, 1760, Palermo; *Perseo*, 1762, Palermo; *Il tempo dell'onore*, 1765, furono musicati da Nicola Bonifacio Logroscino (Bitonto, 1698-Palermo, 1764), compositore di fama che vantava tra i suoi autori il Metastasio (*Adriano*, 1742; *L'Olimpiade*, 1753) e Goldoni (*Le nozze*).

[303] Nella missiva dell'8 ottobre 1769 (carte 101-102 ms) il Fogliani riferisce: «Ordina il Re che nella Città di Siracusa vi si stabiliscano le regie Scuole, che dalla Maestà sua si vogliono stabilire per i pubblici regj Studj di questa Capitale. In adempimento di questa sovrana disposizione è venuta questa regia Giunta gesuitica, come informata delle circostanze qualificate di V.S., e della sua varia erudizione, e probità, in conferirle la carica di Direttore di tutte coteste regie scuole, unitamente colla Cattedra de' doveri dell'uomo coll'obbligo di spiegare gli offici di Cicerone e tutta la Dottrina antica, e nuova corrispondente». Segue l'elenco delle cattedre e delle scuole che «deonsi indefettibilmente aprire per il giorno sei del prossimo vegnente mese di novembre». Nella lettera successiva del 18 novembre 1769 (carta 103 ms) lo stesso Viceré avvisa Gaetani che dell'invio di un Biglietto ai «Diputati locali, che subito la mettano in possesso, e in esercizio così

Castello, che lo nomina responsabile degli scavi archeologici a Siracusa e, in generale, suo delegato alla Regia Custodia dei beni archeologici per la Sicilia orientale.[304] Numerose sono poi le *liaisons* con gli intellettuali siciliani: quali il Mongitore, i palermitani accademici del Buongusto, i Gioviali di Catania, nella cui miscellanea di *Componimenti poetici* del 1740 leggiamo il dialogo *La villanella*, topico esempio del genere idilliaco per il quale il Gaetani fu molto apprezzato. In particolare le egloghe piscatorie meritarono i riconoscimenti del commediografo napoletano, allievo del Genovesi, Pietro Napoli Signorelli: «Trovo le vostre poesie peschereccie mirabili, floride, erudite, graziose e degne di nobilmente figurare cogli altri stranieri da voi mentovati, cominciando dal Sannazzaro».[305]

La *Raccolta* contiene inoltre alcune lettere e sonetti per le rime che ribadiscono la vicinanza del conte della Torre agli ambienti accademici campani. Lo scambio più interessante è quello con la contessa Petronilla De Sio Vincenti, Penelope Afrodisia presso l'accademia dei Sinceri dell'Arcadia Reale di Napoli, in occasione dell'affiliazione agli Aretusei come Nilla Partenopea:[306]

Alla Signora Petronilla De Sio Vincenti in occasione della patente di Accademica Aretusea a lei spedita col nome pastorale di Nilla Partenopea	A S.E. il Signor Conte D. Cesare Gaetani Della Torre, Patrizio Siracusano, e Custode dell'Accademia Aretusea di Madama Petronilla de Sio Vincenti.
Nilla quel ramuscel, ch'io ti mandai	S'egli a ragion s'insuperbì giammai,

della Carica di Direttore di coteste regie Scuole, come della Cattedra degli Offici, giusta la risoluzione già presa dalla regia Giunta gesuitica».

[304] Nella lettera del 4 settembre 1778 (carte 120-125 ms), intestata «Commissione per sovrintendere alla conservazione dell'anticaglie siracusane in mia persona», il Gaetani descrive lo «Stato presente delle anticaglie di Siracusa 1778, fatto ad insinuazione del Sig. Principe di Biscari» a cominciare dall'Orecchio di Dionisio, di cui lamenta lo stato di abbandono e fornisce consigli sugli eventuali interventi di recupero; dal Teatro, in cui occorrerebbe ripristinare le iscrizioni greche come quella che «a lettere cubitali esprimeva il nome della Regina Filistide, cui forse appartiene l'erezione del teatro», nascoste dalla terra che porta le acque piovane; all'anfiteatro; alle catacombe di S. Giovanni; ecc. A distanza di un anno la gestione delle vestigia aretusee era ancora all'ordine del giorno se, nella lettera datata Catania 21 Settembre 1779 (carta 118 ms), il Biscari, firmandosi «Dev.^{mo} Obl.^{mo} Servo ed Amico Ignazio Vin. Paternò Castello», ringrazia il nobile siracusano «per la bontà onde ha audite le mie preghiere per sovrintendere a tutte le interne anticaglie di cotesta Ill. Città».

[305] Cit. da P. Impellizzeri, *Sulla vita e sulle opere del conte della Torre Cesare Gaetani*, Palermo, Pedone, 1840, p. 34. Il Signorelli si riferisce certamente alle venticinque egloghe delle *Pescagioni*, Siracusa, Pulejo, 1797, ma molte altre composizioni marinaresche sono rimaste manoscritte.

[306] Sulla nobile poetessa, sposa del letterato e scrittore Vincenzo Ambrogio Galdi, cfr. la biografia di N. Morelli, *Contessa Petronilla De Sio Galdi*, in AA.VV., *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, Napoli, Gervasi, 1822, tomo VIII, s. p.

Per intessere un serto a la tua fronte,
D'uno de' vaghi allori io lo staccai
Che di Aretusa circondano il fonte.

Quindi 'l tuo nome di mia man segnai
Nel verde tronco a chiare note e conte,
E tosto l'investìr di Febo i rai,
E i Fauni 'l salutaro, e Pan dal monte.

Or tu quel ramuscel cingi, e feconda,
E de' bei frutti, onde l'avrai ripieno
Rendi felice la natia sua sponda.

Io questo alloro ir farò lieto, e pieno
Di foglie, e fiori accanto a sì bell'onda,
Onde il nome mai non venga meno.
(carta 186)

Là presso l'Etna, di Aretusa il fonte;
Come or nol fà, che per gran Doti, e conte,
Tu il fren, Gaetani, e la custodia n'hai?

Già il Nome altero Tu spargendo vai
Da Tile a Battro, e 'l Vallo n'empj e 'l Monte;
E al sacro Allor, che porti lieto in fronte,
Con l'Opre tue, nuovo splendor Tu dai.

Da una Mente perciò, così feconda
Di sagge Idee, nobil ristoro, e pieno,
Ne vuol d'Italia l'una, e l'altra Sponda!

E paghi di tua Gloria i Numi appieno,
Rotta di Lete la mortifer' Onda,
Già chiuso Ti han di Eternità nel seno!
(carta 188)[307]

Ancor più fitta la corrispondenza del siracusano con il consorte di Petronilla, quel Vincenzo Galdi, avvocato regio per le cause fiscali di Terra Santa, curatore di una raccolta di versi in morte di Carlo III.[308] Lo scambio dei sonetti tra i due corrispondenti creò l'occasione per commentare un'opera che il Gaetani aveva allestito in occasione dell'incarico per la Cattedra de' doveri dell'uomo e che nello stesso anno era venuta alle stampe: *I doveri dell'Uomo*.[309] Un poema didascalico composto in ottava rima, piuttosto che in endecasillabi sciolti, secondo la tradizione inaugurata all'inizio del secolo dall'*Adamo* di Tommaso Campailla, a cui si richiama in parte per il soggetto, la genesi dell'umanità seguita attraverso il percorso di Adamo, e per la distribuzione della materia in 20 canti, epicamente impostati a sostenere la gravità dell'«etico argomento». Ne offriamo le strofe

[307] Il sonetto in risposta era introdotto da una breve lettera che riferiamo integralmente: «Eccellenza,/ Nel gradire L'E.V. i più divoti ringraziamenti miei, pel vago, nobile, delicato, meraviglioso, e grazioso primo Sonetto favoritomi, si compiacerà di accogliere una debolissima Risposta per le rime, che vi ho fatta, e rimediata, come ho potuto, a sol'oggetto di palesare i miei ossequiosi doveri verso la Grandezza di V.E.. È vero, scomparisco molto al di Lei confronto; ma in questo particolare si deve notare l'affettuosa stima, ed il rispetto, che una Pastorella nudre verso il proprio generoso primo Custode. E piena di vera stima, resto qual mi dichiarai/ Della Grandezza di V.E./ Uña doña Serva vera/ Petronilla de Sio Vincenti/ Napoli 7 del 1792», carta 187 ms.
[308] La raccolta avrebbe dovuto far seguito al discorso *Degli encomi di sua cattolica maestà Carlo III il grande, re del Nuovo Mondo e delle Spagne. Orazione recitata nell'assemblea degli più illustri Ordini de' regni di Napoli e di Sicilia*, Napoli, Perger, 1789, ma non abbiamo conferme della sua concreta realizzazione.
[309] Siracusa, Pulejo, 1790.

incipitarie plasmate sul noto attacco del *Furioso* e per il ritmo metrico e per i livelli lessicale e retorico:

> I doveri de l'Uomo, e l'Uomo-Dio,
> Che ne fu esempio ed esemplare, io canto,
> E come l'Uomo ardì porli in oblio
> De l'infedel sua donna al dolce incanto;
> E franse il fatal ramo per desìo
> D'una scienza, che gli nocque tanto,
> E il Ciel tradì, se stesso, e tutta insieme
> L'Umanità, che in lui vivea di speme.
>
> Dirò pur, come in questo esiglio amaro
> Ei conobbe il suo fallo, e sen dispiacque:
> Come Dio, che d'un pomo a lui fu avaro,
> Dargli se stesso in dono si compiacque:
> E fatt'Uomo, accorrendo al gran riparo,
> Offrì la vita sua, come al Ciel piacque,
> E in tal guisa adempiendo i dover sui,
> Al Ciel lo rese, ed a se stesso, e altrui.

La vasta risonanza del poema è conferamata dai numerosi articoli di riviste e giornali nazionali, che l'autore incollò con cura sui suoi manoscritti.[310] Degne di nota le parole del commentatore delle *Efemeridi* romane che, nell'illustrare dettagliatamente la prefazione autoriale, compendia le parole del Della Torre a proposito della poesia:

> Sebbene non nieghi, che la poesia, se si presenti ai giovanetti, com'una delle tre Sirene seduttrici del cuore umano, o qual una delle Pulcelle di Orleans, tinta in volto di biacca, e di minio, ed in atto di portare in trionfo l'irreligione, e l'impudicizia, ecciti piuttosto alla corruttela, ed al vizio, che alla virtù, ed alla perfezione; pure egli è nel tempo stesso d'avviso, che la poesia, ove non sia tratta a sacrificarsi all'ara di Venere, e di Cupido, o ad estuari nelle mense di Cerere, e di Bacco, sia la più bell'arte, che imitando la natura, e dando corpo, e movimento leggiadro, e piacevole alle più astratte, e severe verità, giovi, ammaestri, perfezioni, e fomentando l'amore della virtù, e della sapienza faccia quelle meraviglie, che fare le altre arti non sanno.

A causa delle scarse notizie pervenute sugli altri pastori Aretusei (ad eccezione naturalmente del Landolina cui sono dedicati i paragrafi seguenti) non ci è possibile offrire *excursus* altrettanto dettagliati in aggiunta alle notizie che

[310] Gli articoli, tutti anonimi, furono editi sulle «Efemeridi Letterarie di Roma», num. III, 15 gennaio 1791; sul «Giornale ecclesiastico di Roma», n. XXVII, 9 luglio 1791, sul «Giornale della letteratura italiana» di Mantova, n. I, 1793.

abbiamo già riportato nel corso della trattazione, né intendiamo soffermarci sulla produzione matura del Gargallo, ormai lontana dalla dimensione accademica, incentrata su opere autobiografiche e sull'attività traduttoria che si snoda nella prima metà dell'Ottocento e che lo inserisce nella polemica classico-romantica.

2.1 *Poesie e prose* di Saverio Landolina Nava

Saverio Landolina, protagonista come l'amico Gaetani della grande antiquaria siciliana, parente e collaboratore dei catanesi principi di Biscari[311] (la madre era una Scammacca),[312] con i quali aveva in comune l'appartenenza all'ordine Gerosolimitano e l'affiliazione alla Massoneria, fu tra gli Aretusei meno legato all'ortodossia e più pronto all'influenza del sapere europeo. La vivacità intellettuale gli consentì di vincere la perifericità della sua città intrattenendo e mantenendo legami con chiunque, italiano o straniero, passasse da Siracusa. Il trasporto per il mondo classico; l'impegno civile e politico; il coinvolgimento in attività pratiche e d'interesse economico, come il tentativo di rilanciare il commercio dei vini tradizionali del territorio[313] o di avviare la produzione della carta papiro;[314] sono tutti elementi che stimolano e creano familiarità con studiosi

[311] Ignazio lo nominò Custode delle Antichità del Val di Noto e del Val Demone in successione al Gaetani nel 1803. Per l'occasione il di Paola Avolio compose un discorso accademico in suo onore: *Dissertazione sopra la necessità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa, in occasione d'essere stato promosso il cavaliere D. Saverio Landolina Nava alla carica di Regio Custode delle Antichità delle due Valli Demone, e Noto*, Palermo, Barravecchia, 1806.

[312] Per ulteriori approfondimenti biografici lo studio più recente è quello offerto da S. Russo, *Saverio Landolina. La cultura dell'antico*, Siracusa, Lombardi, 2007, ma cfr. anche Id., *Il Viaggiatore curioso*, Siracusa, Lombardi, 1993; B. De Martinez La Restia, *Saverio Landolina Nava Fondatore del Museo Archeologico di Siracusa*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Catania, 1957; nonché l'edizione novecentesca di F. di Paola Avolio, *Memorie intorno all'antica carta del papiro siracusano rinnovata dal cav. Saverio Landolina Nava*, a cura di C. Basile, Napoli, Palomba, 1991.

[313] Il vino Pollio, che derivava il nome da un antico sovrano di Siracusa, era una qualità pregiata, rivalutata proprio dal Landolina, che ebbe conferma della sua remota origine dal ritrovamento di una moneta. Come riferisce lo stesso Saverio nel suo libretto *Il Vino Pollio Siracusano* (stampato di recente a Siracusa, per i tipi di Morrone, 2000), le ricerche sul vino furono stimolate dalla visita del canonico Andrea Zucchini, direttore del Regio Orto Sperimentale di Firenze, giunto in Sicilia per una consulenza agraria nella piana di Catania. L' agronomo esperto nella coltivazione della vite fu segnalato al Landolina da Francesco Daniele, suo amico e corrispondente.

[314] Il proposito di effettuare ricerche sul papiro e di coltivare industrialmente la pianta ricevette l'impulso, ancora una volta, da uno straniero di passaggio in città: «il Soderfliet erudito inglese viaggiatore glielo diede la prima volta a conoscere nell'anno 1767. Lieto il siracusano ne fu a maraviglia, e si fece a credere di esserne stato tra i suoi concittadini il primo a discoprirlo […]. Errori, in che egli cadde […], poichè il Gaetani assai prima di lui mostrato avea quella pianta ai viaggiatori, e inviatala in Italia, in Francia, ed in Inghilterra […].Tenendo adunque il Landolina a singolar pregio di sua patria quella pianta, si pensò di ridurla in carta, come anticamente faceasi

siciliani e non, dai Biscari ai diversi viaggiatori come il conte de Borch,[315] gli incisori Jean Houel e Dominique Vivant Denon, lo scrittore scozzese Gould Francis Leckie.[316] Di tutti questi rapporti è rimasta traccia nell'epistolario del Landolina, raccolto e ordinato da Francesco di Paola Avolio, contenente le missive ricevute, insieme con alcune copie di quelle da lui inviate ai corrispondenti. Il manoscritto è utilissimo per ricostruire il profilo del letterato: significativo il riconoscimento di Giovanni Meli, che in una responsiva ringrazia il siracusano per gli apprezzamenti che questi aveva rivolto alla sua poesia, come colui «che tanto mi onora e il di cui voto è di tanto peso nella Repubblica delle Lettere».[317] Basta l'accenno del palermitano per immaginare la piacevolezza dei versi del Landolina: capitoli, anacreontiche, elegie, satire, composizioni usate per poesia d'occasione, celebrazione di festività religiose, invettive polemiche, nate il più delle volte nell'ambito delle riunioni accademiche. La pregevole facilità a verseggiare, unita al piglio critico e alla vena satirica fanno del Landolina un poeta tutt'altro che manierato, anzi attento alle tematiche sociali e guidato da tensioni razionaliste, che in alcuni casi non rendono azzardato l'accostamento al Parini gnomico del *Dialogo sopra la nobiltà*:

Saverio Landolina
Satira (vv. 25-30)
Adol. […] Null'han di Cavalieri oltre che il nome!
Poli. E che? non usan più fasto e contegno?
Adol. Anzi in vestir spendono immense some.
Ma prepotenti son: senza ritegno

Giuseppe Parini
Dialogo sopra la nobiltà
Così il vano fasto della sua nobiltà è cangiato per lui in infamia; e per colmo della sua miseria e del suo ridicolo, gli restano tuttavia in mente e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia che

dagli Egiziani, e perchè distrutta non fosse, ottenne dal re per mezzo dell'ambasciadore di Francia in Napoli, e del principe di Biscari in Sicilia, che tagliata non fosse dai contadini, che se ne serviano a legare del fieno secco, o da' marinai, che agli usi della pesca la rivolgeano», D. Scinà, *Prospetto…*, cit., vol. III, pp. 246-247. Nel 1780 al Landolina venne affidata la custodia e conservazione della pianta, come riferisce S.L. Agnello, *Documenti su Saverio Landolina e sulla Lavorazione del Papiro*, in «Il Papiro di Siracusa», 1985, p. 68.

315 Il conte polacco M.J. De Borch, naturalista e instancabile viaggiatore, autore di *Lettres sur la Sicile et sur l'île de* Malthe, 2 voll., Turin, Reycends, 1782, organizzò il suo viaggio per segnalare gli errori del viaggiatore scozzese Patrick Brydone. A Siracusa scrisse diverse pagine sul fiume Anapo e sul papiro, molte delle quali si trovano trascritte dal Landolina nel suo epistolario.

316 G.F. Leckie dedica alla Sicilia i capitoli IV, VII e VIII di *An historical survey of the foreign affairs of Great Britain, with a view to explain the causes of the disasters of the late and present wars*, London, Bell, 1808, in particolale l'ottavo capitolo, intitolato *Picture of Sicily*, è stato tradotto da S. Russo, *Ritratto della Sicilia*, La Spezia, Agorà, 2001.

317 Lettera di G. Meli, Palermo, 17 luglio 1802, in *Epistolario Landolina*, ms della Biblioteca Alagoniana, Siracusa.

Opprimono la plebe; ond'è che inganna
Il Lusso che sol è del Fasto segno.[318]

decade dalla sua prima ricchezza e insieme dalla sua prima virtù; se la modestia o la filosofia non la sostiene.[319]

La musa landoliniana si esprime compiutamente nel volume di *Rime e Prose*, e trascriviamo nei paragrafi seguenti, e si articola nei temi e nei metri citati, con la prevalenza di sonetti, satire e capitoli.

I sonetti del Landolina sono tra le testimonianze più auliche ed eleganti della perdurante *imitatio* petrarchesca che si risolve in una lingua ideale e ricercata e in uno stile misurato ed elitario, impreziosito da giochi retorici. Abbondano gli endecasillabi di contenuto religioso e d'occasione, e i componimenti in lode di amici o di personaggi illustri. Ma alcune volte anche il sonetto è impiegato, a fianco della satira, ad esprimere la beffa e lo scherno.

Alle idee illuministiche fa da contraltare la formazione classica che pure alimenta la vena letteraria del poeta. La presenza di Orazio è costante nell'opera, sia in citazioni esplicite, sia in passaggi emulativi. È il caso, per esempio, del capitolo dedicato al tema del viaggio che ripercorre chiaramente l'*Iter Brundisinum*:

Saverio Landolina, Capitolo, p. 38 (vv. 60-83)	Orazio, *Sermones*, I, V
[…]	
A cavallo mi posi a far cammino	Uscito dalla grande Roma, Ariccia
Dopo che il sole tramontar si vede.	Accolse me in un alloggio modesto,
Veniva meco il figlio Teatino,	compagno il retore Eliodoro, di gran
Un servo,il Cameriere, e a passo lento	lunga il più dotto dei Greci,
Col carico seguiva il vetturino.	di lì al Foro Apiio, pieno zeppo di
Venne la notte, e i cavalli a stento	barcaioli e locandieri maligni.
Conoscevan la via;perciò pensai	Questo percorso, noi pigri lo dividemmo,
Fare accendere allora due torce a vento.	che è unico per coloro che sono cinti
La via con tal soccorso non sbagliai,	più in alto di noi: la via Appina è meno
e qual chi va in procession per voto,	pesante per i lenti.
Così fino a sett'ore camminai.	Qui, a causa dell'acqua che era pessima,
Pur giunsi alfin nella città di Noto:	dichiaro guerra al ventre,e aspetto, con
E per cercar l'alloggio mio picchiando	animo non troppo tranquillo i compagni
Tutta si pose quella gente in moto.	Che cenano…[…]
Chi svegliato gridò bestemmiando,	Zanzare maligne e rane di palude
Chi minacciava far Rodomontate,	allontanano il sonno.[…]
Ed altri rispondeva canzonando.	Ormai il giorno era vicino, quando ci

[318] La *Satira*, che citiamo dalle *Rime e Prose*, fu recitata nel Palazzo Vescovile durante l'accademia del 20 agosto 1761.
[319] Cfr. G. Parini, *Il giorno, Le odi, Dialogo sopra la nobiltà*, a cura di S. Orlando, Milano, Rizzoli, 2004.

Altri vinto però dalla pietate
Insegnommi dovìerano le genti
Colla mia figlia sposa ritirate.
Io credeva trovar vari strumenti
E la cena per me ben preparata
Per compensare li passati stenti.

ci accorgiamo che la barca non procede
fino a che salta su uno, una testa calda [...].[320]

Una sincera ispirazione, lontanissima dall'imitazione pedissequa seppur filtrata dai modelli classici, caratterizza i versi lirici di Saverio Landolina. Dal greco Anacreonte mutuò i temi dell'amore, dell'amicizia, del divertimento, dell'ebrezza simposiaca. Tra gli elegiaci latini predilesse Properzio e Ovidio, cantori dell'amore come esperienza assoluta e totalizzante, che rende l'uomo schiavo dell'amata. Il topos del *servitium amoris* è trattato dal poeta aretuseo con una grazia e una fluidità tutt'altro che manierate:

Sai che d'amor io son perduto,
e sai per chi nel cor porto queste catene,
che più dolci e gradite io mi pensai.
E tu, che al pianto mio, ch'alle mie pene,
Più che uno scoglio in mar, sorda pur sei,
Tu mi guidi a morir, crudo mio bene!
Già per questo io non voglio, e non potrei
Lasciar di amarti; ch'anco dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.

Veramente poco invece Landolina frequentò il genere bucolico. Nel manoscritto compaiono infatti soltanto quattro egloghe, una delle quali cela sotto i nomi pastorali dei personaggi l'argomento sacro. Si tratta del dialogo tra Megacle, Mopso e Titiro, che con struttura, ambientazione e onomastica virgiliana è indirizzta alla celebrazione della Vergine Lucia, protettrice di Siracusa.

2.1.2 Descrizione del manoscritto

L'autografo di Saverio Landolina, in atto conservato presso la Biblioteca Alagoniana di Siracusa, consta di un esemplare cartaceo, con fascicoli legati e coperta in pergamena, del secolo XVIII. L'anno è imprecisato ma è possibile

[320] Riportiamo la satira oraziana nella traduzione italiana cit. da AA.VV., *Optimi Scriptores*, Torino, Petrini, 2001, 2 vol., p. 415-432.

ricavare dei termini orientativi dai riferimenti interni: il primo capitolo è datato 1761, l'ultima composizione è un panegirico del 1808. Il volume non presenta segnatura in quanto la biblioteca non possiede ancora un catalogo dei manoscritti, né si conoscono il donatore o l'anno esatto della donazione.

Il manoscritto misura 35x23 cm ed è discretamente conservato. Sul dorso sono vergati, in inchiostro bruno, il cognome dell'autore, *Landolina*, ed il titolo sintetico, *Poesie***.** Nella facciata interna del piatto è inciso lo stemma della famiglia Landolina. L'opera conta 353 carte (cc. I + 351 + I). La numerazione è originale ed è riportata in alto a destra sul *recto* e in alto a sinistra sul *verso* delle carte da 1 a 459, numerate a partire dalla terza. Dopo il foglio di guardia seguono alcune carte non numerate, poi il frontespizio su cui è scritto il titolo esteso dell'Opera *Rime e Prose, Manoscritte Del Cavaliere Saverio Landolina*. Sono bianche le pagine da 1 a 6, e altre numerose se ne trovano all'interno (da p. 185 a p. 187, da p. 295 a p. 382). A partire dalla pagina 297, la numerazione dispari è scarsamente visibile e via via assente, ricompare leggibile dalla 385. Non ci sono lacune.

La disposizione del testo è a piena pagina, il numero dei righi oscilla dai 35 ai 43, sia per i componimenti in prosa che per quelli in versi.

La scrittura presenta un *ductus* leggero e minuto, inclinato a sinistra, facilmente leggibile. L'inchiostro è di colore bruno. L'opera non presenta emendamenti, espunzioni o glosse. Sono presenti soltanto alcune correzioni, tra l'altro sporadiche, riportare dall'autore a penna. Ciò dimostra che si tratta di una copia tirata in pulito, anche se il numero cospicuo di carte bianche ci fa supporre che l'autore non la ritenesse ancora completa.

Il manoscritto contiene componimenti di vario genere: Sonetti, Endecasillabi, Martelliani, Satire, Epistole, Canzoni, Egloghe, Elegie, Panegirici, Epigrammi, Seromini, Prologhi, Licenze, Sestine, Cantate, Capitoli, Discorsi e Risposte. I componimenti, in prosa o in versi, sono indirizzati ad amici, letterati, accademici e spesso sono anche utilizzati come strumento di irrisione e beffa. Le Satire presenti sono 7, i Panegirici 2, i Sermoni 3, i Martelliani 3, Gli epigrammi 4, i Capitoli 11, le Egloghe 3, le Elegie 3, le Anacreontiche 6, le Canzoni 9, i Sonetti 29. Alcuni generi invece compaiono una sola volta all'interno del nostro

autografo. Essi sono: Riposta, Licenza, Prologo, Iosia, Discorso, Endecasillabo, Epistola.

Ciascun componimento reca il titolo a lettere maiuscole ed è introdotto o, più spesso, seguito da un breve brano in prosa a chiarimento dell'occasione e dell'argomento della composizione.

I componimenti sono distribuiti all'interno del volume in ordine sparso. Non vi è una suddivisione fra componimenti in prosa ed in versi, ma essi si susseguono senza un preciso criterio.

2.1.3 Trascrizione di una selezione delle *Poesie e prose*

CAPITOLO
Conte mio caro che vi monta in testa?
Voi mi credete zucca senza sale
Che distinguer non so questo da questa.
Dovrebbero stimarmi da stivale
Se abbracciarei questa vostra opinione
Senza pria ponderar se è bene o male.
Ma fatta qualche seria riflessione,
le lucciole già vedo per lanterne
vendute,e vi vuò dir la mia ragione.
Venghiamo al fatto:un uomo si discerne
Mezzo ignudo,col capo coronato;
qualche cosa di piu'…ma non si scerne.
La sua destra sostien col tergo alato
Una donna che sta per coronarlo,
e l'altro braccio par che fosse alzato.
Per un eroe volete interpretarlo.
Fin qui va ben:ma ell'è soperchieria
Voler che tutti debban confessarlo
Come venne alla vostra fantasia
alla scrittura inver si oppone questo,
Et sapit indirechè di Eresia.
Omnia in figura dice il sacro testo[321]
Parlando delle cose già passate
Contigebant illis. Io provo il resto.
Infatti quando intento voi eravate
A vender vino e coltivar le vigne
Per un Bacco preso l'avevate
La corona che a lui la fronte cinge
D'uve spacciossi già da voi composta,
e tirso quel che la sinistra stringe.
Mutaste alla figura or nome aposta
Forse per far placebo a un militare

[321] l. Corint. c.x.v. ll.

E per un Vincitor l'avete esposta.
Dunque a vostro piacer potere dare
Qual nome più vi aggrada alla figura:
Or perché gli altri non potran ciò fare?
Che import a voi,se un certo si assicura[322]
Esser col fuso e la conocchia Alcide?
Costui pur disse ben,perché misura
Tutti col palmo suo. Ben ei si avvide
Questo esser proprio il suo vero ritratto;
perciò la lite in suo favor decide.
Conte mio caro,orsù facciamo un patto:
lasciate che ognun dia la spiegazione
Come gli aggrada più;ch'io poscia adatto
Alla spiega i costumi e le persone.

Nell'anno 1761 il Sign. Conte Gaetani recitò nel palazzo Vescovile una dissertazione sopra una corniola interpretando per un vincitore la figura in essa rappresentata.
Per l'intelligenza del Capitolo è necessario premettere l'aneddoto seguente. Nel mese di Maggio mentre il Conte era occupato nel suo magazino alla vendita del vino venne da lui come ad un dotto antiquario il Sign. D. Luigi Caraccicolo Capitano del Regimento dell'Aquila a presentargli una corniola per dargliene la spiegazione della figura incisa, e saperne il valore delle pietre e dell'incisione.
Fu dal Conte creduto rappresentarsi un Bacco domatore dell'Indie, e non osservandovi pregio alcuno dell'arte, ne fissò il prezzo di tarì quattro.
Non contento il Capitano delle risposte del Conte si portò a consultare il Sign. Marchese di Torresena, creduto antiquario perché comprava medaglie antiche ma solamente Romane. Costui la diede per un Ercole con la sua Iole, ed invaghito della sua idea la valutò per un oncia di Sicilia. La Duchessa Vaticani moglie del Governatore di questa Piazza, che aveva regalato la Corniola al Sign. Caracciolo, informata del prezzo fissato dal Conte per non perdere la protezione della Duchessa recitò in una pubblica Accademia un discorso mostrando la rarità ed il sommo pregio della corniola, ritrattandosi di quello che prima aveva assicurato il Capitano, e con nuova idea decise esser un eroe.

ANACREONTICA
Poicchè il varco al rio nemice
Serpenatico
Eva in Eden schiuso avea,
ei de' vivi suoi colori
spoglio i fiori
col veleno che spargea.

Dell'ordito strano inganno
Grave affanno
Prese il sommo Agricoltore.
Orto vado su la fronte
D'alto monte
Ei piantò per man di Amore.

Non co'i frutti all'uom fatali
Che dei mali

[322] Il Sign. Marchese di Torresena che si lasciava in tutto governare dalla moglie.

Seco trassero il torrente
Di si nobile terreno
Ornò il seno;
Perché Amore nol consente.

Altre piante de' colori
Degli odori
Fanno pompa in quel giardino;
Giacchè luogo si beato
Destinato
Ha per se l'Amor Divino.

Per le foglie verdeggiante
Fra le piante
Alto il Cedro i rami attolle:
All'odore il serpe scaccia,
E minaccia
Qual del Libano sul colle.

Il drittissimo Cipresso
Sorge presso
Qual di Sionne sulla cima
Ei s'innalza incorruttibile,
E flessibile,
Onde cresce in pregio e stima.

Dai guerrieri vincitori
A i sudori
Grato premio,onor,conforto,
con suoi frutti rubicondi
Con sue frondi
Pur la Palma adorna l'orto.

Di ruggiade matutine
Dalle spine
Spunta apersa ancor la rosa;
Ne di questa la fierezza
O l'asprezza
Men la rendono odorosa.

Quivi pure le bianche foglie
Spande e scioglie
L'arbor sol di pace e fede
Ed il Platano si ombroso
Che al riposo
Dolce invita il lasso piede.

Al colore la Cannella
Vaga e bella ….
Sparge odore,e cresce il Balsamo
Di opobalsamo
Nell'incisa scorcia grave.

Ed il Galbano, e il Storace
Che si piace;
L'incorrotta Mirra eletta,
E del Libano l'incenso
Dell'immenso
Mostran l'opra più perfetta.

Ma fra varie,fra tante
Vaghe piante
Qual fra spine il giglio appare;
Tale in arbor per vaghezza
Per bellezza
Nacque gli altri ad oscurare.

Di sue frondi, di suoi fiori,
Di suoi odori,
Di suoi frutti non ancora
Ne figura,ne colore= Ne sapore,
Indi a noi mostrossi fuore.

Che da quel reso immortal
L'uomo fatale,
Morte già saria sbandita:
Quindi ognuno in una favella
Ben L'appella = Pianta origine di vita

Quai misteri si profondi
Or nascondi
Musa in riva al bel Giordano?
Deh le tenebre disgombra
Di quell'ombra
Ch'io svelare tento invano!

Chi le varie si tante
Vaghe piante?
L'orto chiuso chi mai fia?
L'orto è l'alma:sono i frutti
Gli altri tutti
I bei pregi di Maria.

SATIRA
Inclyta non augent nostros insignia bolos

TRADUZIONE
Padre caro quei cordoni
Non ingrossano i bocconi.

Nell'anno 175 essendo io nel Collegio Carolino sotto la cura dei Padri Gesuiti in Palermo furono accordate alli Colleggiali per un Real Dispaccio del Re Carlo III le insegne di medaglie, e di lacci al Cappello, intrecciati di oro, di argento, e di sete di varij colori, che distinguevano il merito di ognuno. Il pranzo però era troppo parco con frugalità.

IOSIA
Dialogo per Musica da cantarsi nella venerabile Chiesa del glorioso Bimartire S. Sebastiano Protettore e Patrono della città di Melilli. Dedicato a Monsign. D. Sebastiano Landolina Nava Archidiacono della cattedrale di Siracusa.
Sendo Rettori
Il Rev. Sac. D. D. Niccolò Rossano
Il Rev. Sac. D. Santo Rosario Bramante
Il Rev. Sac. D. Santo Rizzo
Il Rev. Sac. D. Antonino Saracino
In Siracusa 1766.
Nella stamp. Di D.Gioacchino Pulejo
Impress. Della Came. Vesc. e dell'Ittmo Senato
Con lic. de Sup.
Monsignore qual altra occasione possiamo aspettare più opportuna a manifestarvi la nostra alta stima e il nostro ossequioso rispetto verso la degnissima persona vostra di questa, che ci si presenta nella Festività del nostro glorioso Bimartire Protettore e Patrono e Beneficentissimo S. Sebastiano? per certo noi tenghiamo, che altro qualunque nostro dono così grato a Voi non sarebbe riuscito come l'offerta che vi facciamo del presente Drammatico Componimento. Il quale, dedicato essendo alle glorie del letto S. Martire, per cui Voi tanta devozione nutrite, del cui nome fregiato siete, e la di cui festa in tanti modi quest'anno vi degnate glorificare, buon grado saper vi debbe soprattutto certamente, che a Voi oltre ogni altro venga esso donato.
Gradito dunque con benigno animo, non perché nostro dono ei sia; ne perché grande da me si reputi, che tenue ogni cosa ell'è in rapporto a i vostri sublimissimi meriti; ma sol perché conforme al nostro conpiacimento, ed alla divozion vostra verso il Santo, ed all'amorevole bontà del vostro animo, verso di noi corrispondente.
Degnatevi mantenerci sotto l'ombra di vostra valevole protezione, e considerati sempre quali con pieno ossequio, e con profonda riverenza ne diamo l'onore di protestarci.
Di V.S. Melilli 24 Aprile 1766
Umilis.Devot.ed Oblig.m. Servì veri
Niccolò Rettore= Santo Rizzo= Rosario Bramante Rettore = Santo Rizzo Rettore = Antonino Saracino Rettore.

La scena è la Regia di Iosia in Gerosolima.

Interlocutori
Iosia Re
Asaia Confidente del Re
Elcia Sommo Sacerdote
Safan Scrivano del Tempio.

L'azione viene registrata al IV delli Re Cap. XXII. Ed al II delli Pralipomeni Cap. XXXIV.
Musica di D. Vincenzo Mazzarella Maestri du Cappella in Siracusa.

Coro. Serba a noi serba all'Impero
Dio di Abram quel che severo
Di tua gloria difensore
I tuoi torti vendicò.
Di Baal le statue, i Tempi.
I ministri audaci ed empi

Pien di zelo e di furore
Col suo braccio sterminò.
Serba a noi serba all'Impero
Dio di Abram quel severo
Di tua gloria difensore
I tuoi torti vendicò

Ios. Basta o Popol di Giuda,
basta non più: Pur troppo il vostro amore
Passa i limiti suoi. Non è dell'opra
Dovuta a me la gloria.
Fu del vostro poter tutta l'impresa,
ne più che il sol consiglio
Io dir potrei fu mio:
ma di questo l'onor abbia sol Dio.
Da tal fonte deriva
Ogni bene quaggiù. De i suoi Fedeli
Ei giuida i passi per la dritta via,
Ei modera gli affetti
Chi nel cuore benigno
Lo perde amico: e ingrato
A tal segno non sono
Che volga in lode mia ogni suo dono.

Osa. Prence tu pensi a torto
Frenar quelle che rende
Il popol tuo fedele a voci e lodi
Al tuo merito dovute. Esempio sono
A Vassalli i Monarchi.
Lascia che ognun ammiri
In te i tuoi pregi, e l'orme tue seguendo
S'incammini per l'erto e faticoso
Colle della Virtù. Se il Cielo arrise
Benigno a voti tuoi,
Si onori pure il nome tuo fra noi.

Ios. No che finora degno
Di tale onor non sono.
Giust'è ch'io pensi prima
A compir l'opra, e poscia ….

Na . . . e che più resta?
Dell'immondo Baal le Statue infrante
L' Are disperse, i Boschi
Dalle profonde lor radici svelti.
Dei profani Ministri
Gli ossi in polve ridotti e al vento sparsi
Non coronano l'opra?

Ios. No che non sono ancora.
Degno del Dio di Abramo
Vuò che il tempio si renda
I riscossi tributi, i doni offerti
Ai vivi i ministri adunano, degli anni
Servano a risarcir le ingiurie e i danni.
Già d'Aslia il figlio all'opra
Per me destina i fabri, egli la cura.
Fra i ministri divide:

E sol per me lieto sarà quel giorno
Che alfin condotto a riva il mio desio
Senta del suo ritorno.

Asa. E ben: compiuto or ora
Tutto vedrai. Sicure a corte sono
Le vie dell'opra; e tu non godi ancora?
Di un ben che è già vicino
Dolce è l'idea alla mente;
Pur ne gioisce il cor.
Sgombra così la noia
Nocchier che il lido mira,
gli inonda il sen la gioia;
pure ne vi giunse ancor.

Saf. Mio Re.

Ios. . . . . Ritorni al fine?
Ma qual ti leggo in volto
Importuna mestizia?
Nel commune piacer qual mai ti assale
Improviso dolor? Parla: che avvenne?

Saf. Al Sommo Sacerdote i cenni tuoi
Qual m'imponesti esposi.
Ed ei . . .

Ios . . . . Forse condanna'

Saf. Anzi approva il disegno.
Seco compagno al Tempio
Mi chiama: Io corro; e mentre nel tesoro
Cercando va . . .

Ios. . . . . Se a riparar quall'oro
Le rovine non giova
Pronti gli Erasi miei, pronto è il Tesoro.

Saf. Ma se dir non mi lasci!

Ios. Questa lentezza tua
Troppo Safan mi opprime;
Ma già ne viene Elcia.

Elc. Prence, non ti stupir, se così mesto
E di paura stretto
Vedi ch'io pure a te ne venga. Ognuno
Uop'è che si paventi.
Allor che ascolti?
Di quel sacro libro
Gli infallibili detti.

Ios Di qual libro ragioni?

Elc. Di quello istesso io dico
Ove Mosè di propria mano scrisse
Quelle leggi,che il Cielo a noi prescrisse.

Osa. Quello non è che occulto
Per lungo volger d'anni
Fu a nostri Padri

Elc. . . . Appunto
E desso. E mentre colgo
De'i doni offerti quelle immense some
Presso l'Arca di pace
Ei del mio Re secondo e adempio.

Mi addita il Ciel qual vuol rifatto il Tempio.
Il libro io vedo, in quello
Dell'alme nostre imagin viva e vera
Del Tempio del Signor,in quel ravviso
La difforme sembianza.

Ios. E del perduto ben qual mal ci avanza.
Di si lieta novella
Nunzio mesto ne vieni?
Ah mal conviensi al volto
Quella ch'ora ti opprime
Inutile tristezza.
Se di dolerti altra ragion non hai
Del Cielo al dono vil compenso dai.

Elc. Ma noto a te non è qual'infelice
Fine a di nostri irato il Ciel predice.

Asa. Con questi dubi tuoi
Tu la Regia funesti
E nelle fauci intesse al popol tronchi.
La libertà di respirar contenti.
Ah mentisca il presagi. . .

Ios. . . . Oh come il core
Mi palpita nel petto!
Suvvia si ascolti
Qual rovina e minaccia il Ciel prepara.

Saf. Senti, e al mio dir, meco a dolerti impara.
Vedrem di fulmini
La destra armari
Ira del Cielo
E in noi firmarsi
Le nostre colpe
A vendicar.
Chi dall'eccidio
Mai trarse fuore?
Chi fia che l'impeto
Del suo forore
Possa fermar?

Ios. Ma infelice che ascolto!
E vivo ancor? Ah vada
Lungi da me questa pomposa veste.
L'ostro,il bigo,la porpora non sanno
Coprir le pene in cui quest'alma è assorta,
che al gran dolor la medicina p corta.

Elc. Ove trascorri o Prence?
Deh frena il tuo dolor,tenta le vie
Onde placato il cielo
Da noi lungo rivolga is suo furore.
Voglia ancor la Clemenza.
Forse per noi, Se ingrati
Pur vuoi figli noi siamo:il suo diletto
Popolo d'Israello: ei Padre amante
Punisce è veri;ma nel punir rammenta
La sua Pietade, e tutta l'ira e spenta.

Ios. E ben dal Ciel si corra

Il soccorso a implorar. Per me pregate.
Su gli avanzi di Giuda e d'Israele
Sospenda ancor per poco il giusto sdegno.
D'Isacco le promesse
Voi dolenti narrate:
dite che il Popol suo, ne invano,spera
veder su i figli suoi
quegli aiuguri felici
che Giacobbe predisse.
Dite che noi di Abramo
I figli siam: che ne profondi abissi
Fra gli empi suoi nemici
Non s'ode risonar quel Nome Santo.
Dite. . . Non son più dir mi opprime il pianto.

Elc. Dirò che fido sei
Dirò che tu de'i rei
Con le pietose lacrime
Scemi l'errore.
Di Abramo le promesse
Dirò che serbi impresse
Tutte nel cuore.

Ios. Ove son! Chi dirigge i passi miei?
Ah perché non troncaste inique stelle
Nella cuna i miei giorni?
Perché al trono serbarmi?
Oh me infelice! A questo
Preparato non fui colpo funesto.
Importuna grandezza io ti rifiuto;
Del ciel felice dono ah tu non sei,
Se disturbi la pace ai giorni miei.
Chi del trono la sorte sospira
Non gli affanni, o i perigli rimira
Che de i Regi circondano il cor.
Misero a chi ragiono!
Perché accusare de'miei falli il trono?
Io son lo scellerato,il reo son io.
In me lo sdegno tuo
Volgi Signore: scaglia
In me le tue saette
Drizza i fulmini tuoi: ma pensa prima
Ch'io son l'opera tua; Tu Padre; e poi
Fremi se ancor sdegnato esser tu puoi.
Se ti accende un giusto sdegno,
il tuo popoli diletto
deh perdona a Dio di Abramo;
Si me toglio e vita e regno,
Ch'io la man rispetto ed amo
Che tu adopri nel punir.
Ecco corro in braccio a morte.
Ne l'aspetto di mia sorte
Mi può fare impallidir.

Saf. Ogni tema dal cor deh sgombra o Prence
Giunse di Abramo in seno

Il giusto tuo dolore

Ios. Dunque fia ver che in mezzo alle procelle
Splendon per noi proprizie in ciel le stelle?

Elc. Sulla mia fe riposa:
Di Salda per la bocca
Fe palese il Signore
Che lungi l'ira sua volge da noi
A tuoi pianti placato a preghi tuoi

Asa . oh di amoroso Padre
Infinita pietade!
Oh cura eterna!

Isa. Figli ite or voi dolenti,
Se di Grazie i tesori aperti sono,
De' vostri falli ad impetrar perdono.
Da sincero umil dolore
Preso l'empio,del suo errore
Trova sempre in Dio pietà.

Elc. Chi le colpe non abborre,
Sol chi in braccio a Dio non corre.
Sue vendette proverà

a due Contro se di Dio lo sdegno
Tema dunque quell'indegno
Che pentirsi ancor non sa
Che seal Ciel fedele e grato
Questo Popolo or sarà
Contro se di sdegno armato
Non mai più non lo vedrà

LICENZA

Di gente a Dio diletta
Alto Patrono del tuo gran potere
Trovar alter che un ombra
Oscura e fosca nel buon Re Iosia
Io non torei. Le lacrime, i sopsiri
Di quello volger dall'irato Dio
Ad impetrar sul popol suo perdono.
Dei doppi tuoi martiri
Tu col sublime metro
Su questa tua città di grazie e beni
Quanto per te si chiede ognora ottieni.
Che se di lodi ebbe quel ve mercede
Da'suoi pur questa il nome tuo sovrano
All'etra innalzi o gran SEBASTIANO.
Del simulacro tuo
Se per opra del Cile fece l'acquisto;
Tutto il favore non fu allor previsto.
Credeva solo conservar dall'arte
Un raro pregio;ne sperò in tal sono
Avere un protettore un suo Patrono.
Tale Iosia mentre del Tempio intento
A risarcir i danni
I tesori prepara;

Il vivo tempio a riformare impara.
In cento e mille modi
Il nostro eccelso Eroe
E delle nostre lodi
Giunga il festivo suono
Fin dove sorge il dì.

SATIRA

Oh qual piacere Poligramone io provo
Nol In rivederti della (dalla) Patria in vano.
Ma in te qual prima un altro me ritrovo?
Poli. Sa mutave color cielo e terreno,
Mi univa al mio fedele Adlfazante
Benchè lontano col pensiero almeno.
Adol Grazie al tuo amor. Io quante volte e quante
Per nome ti chiamava che costretto
Eva a starmene vol fra tanti e tante.
Poli Amico tu ben vai ch'io parlo schietto:
Hai fatto mal. Romano vivas move Dum Rome moras; tu sapevi il detto.
E che? unirmi dovea con chi di onore
Le leggi non conosce,e solo osserva
Ciò che gli detta il suo bizzarro umori.
Dunque amico fia ver che vi proterva
Sia qui la gente? L'opre sua racconta
Poli. Accio il tuo dir di regola mi serva.
Adol. Amico e che dirò se ognun sormonta
Nel male il male isteso! Io ti ubbidisco
Che ancor la lingua nel servirti ho pronta
I cavalieri i primi,io dirlo ordisco
Contro mia voglia,e mentre parlo,oh come
Per la vergogna arrabbio, e impallidisco,
Null'han di cavalieri,oltre che il nome!
Poli. E che? Non usan piu' fasto e contegno?
Adol Anzi in vestir spendono immense somme.
Ma prepotenti son senza ritegno.
Opprimono la plebe;ond'è che inganna
Il lusso che sol ha del fasto segno
Ma prova. Sarà chè in vil capanna
Nacque, a Giudice eletto,al Re gradito
Il giusto assolve,e il reo talor condanna.
Verrà un nobile all'uso, altero ardito[323]
Col cappello inchiodato in su la ciglia.
E a fianco un lungo ferro irruginito.
Entra,e sedendo il primo luogo piglia,
E dopo fatto al giudice un saluto
Di sua lite pendente lo consiglia.
E perché contro lui divenghi muto,
E in suo favor la sente in apparenza,
Gli offra danaro con parlare astuto:
Compera insomma a favor la sentenza;

[323] Vi tratto del Sig.n D. Vincenzo Bonanno altro finto Rodomante.

E il povero così rimane oppresso
Chiede il giudice poi la ricompensa:
Il nobil non sa piu' cio' ch'ha promesso,
E sbavazzando grida:il giusto hai fatto;
Pagni li dritti;e che più cerchi adesso?
Oh come allor vedresti stupefatto
Quel che resta a suo danno minchionato!
Ma vuo' farti di un altro il bel ritratto,
Vedi quello che passa accompagnato[2]
Da un volante e da un servo?In un sol anno
Dal povero alla spesa cambiò stato.
Nacque nobile,è ver!ma in quale affanno
Misero,abbandonato i di vivea
Pria che fosse del poveri Tiranno!
Disse un Padre iquinabitur ab ea
Cui tetigerit picem: s'è servito
Di ciò che a nome publico tenea.
Senti qual era. Aveva un bel vestito
Che aspettava il suo tempo essendo nato[3]
Temporibus priscus:era sdrucito
In molte parti; e in molte rappezzato:
E perché non reggea la sottoveste
Tenea l'abito sempre abbottonato
E nel giorno di feria e in quel di festa.
Perciò ben cento scuse egli spacciava
Che gli veniano in cima della testa.
Il parruccone chiaro l'accusava
Discendenza di antichi Senatori;
Che per memoria in cassa rinserrava
L'avo del suo bisavo .A più Signori[4]
Servì la spada sia che in pace e in guerra
Sempre morte apportò, straggi e terrori;
Questa allor che regnò la pace in terra
Fu nel tempio di Giano catenaccio;[5]

---

[2] Sign. Di Gaetano Platamone: dopo pochi anni Barone di S.Marco.

[3] La moda nel cambiare il taglio degli abiti si riduce alle volte a rinnovare gli usi antichi, e si dice permetto che un abito aspetta che venisse la sua moda, quando si vede tagliato all'antica.

[4] L'uso della spada in quei tempi era privato per distinguere il nobile dalle persone di qualunque altro ceto. E furono posteri pubblicati posteriormente ordini penali contro chi si arrogassero la libertà di portarla al fianco.
S'introdusse però la moda di privarsi i nobili di questo peso, che in varie circostanze si fa conoscere utile e necessario per evitare gli insulti non preveduti.
E dobbiamo confessare che la spada al fianco esiggeva quasi una venerazione, per timore a coloro che non vanno in miglior modo acquistarla.

[5] Il tempio di Giano si apriva in Roma in tempo di guerra, ed al contrario si teneva serrato in tempo dipace. Virgil. Enead. I.v. 297 …. Dire farro et campo gibus arctis/ Claudentur belli parte;furor impus intus?/ Save vedens super omnia, et centum vincas aleris/ Post tergum modes,frenet lorridus ore…. Hor. l.v.od.is …..Va cuum duellis/ Ianum Quirini Clausi Id.l.h.Sat 4….. Postquam Discordia tetra belli ferratos potes portoqe refregit Tito Livio Lib 1.c.19. Riferisce a Nume questa religiosa istituzione: Ianum ad Infimum argiletum indicem pacis bellisque facit:apertus, ut in armis esse civitatem,clausus,pecatos circa omnes Populos sgnificaret. Virgilio al VII dell'Eneide v.601. descrive con quali cerimonie si apriva il tempio del console Macrobio Satura l….l. cap. 9 assegna il motivo per cui in tempo si guerra si apriva il Tempio di Gian.

Ed ora un fodro logoro la serve
Della famosa pelle avanzi e straccio,
Che a dar più spazio al popolo di Tiro[6]
A Didone servì di meta e laccio.
Facea nel collo suo triplice giro
Pari a quel di Platon ampio collare:
E a coprir la camiscia era un rigiro.
Era raro ad uscir, e a passeggiare,
Par esser le sue scarpe affatto rotte
Che il bianco piè facevano ammirare.
Le sue calzette eran com'è di notte
Di stelle adorno il ciel, che in stato tale
Il ferro mal difeso avea ridotte.
Or vedi:Lo conosci s'è più quale
Io l'ho dipinto? or fabrica palagi[7]
E ha dato alle miserie ultimum vale.
S'entri nella sua casa,egli ha tanti agi,
Che il più ricco non ha.
Ne ancor le coppe
Punisce il ciel sdeganto in toni malvagi?
Dunque serve la toga a tor le polpe[8]
Ai poveri per se?
Ma dona un guardo
A quel birbone,a quell'astuta volpe.[9]
Vedi come cammina a passo tardo?
E' un ipocrita marcio:eh non mi cocca
Che delli suoi bassi occhi io ben mi guardo.
Non vorrei che la sua mordace bocca
Narrasse li fatti miei;non ch'io li celo,
Ma satire nel dirle aspre ei vi scocca.
Quei che il credono savio chiaman zelo
Questa maligna lingua sua furbesca:
Ma tolto alle sue frodi ha il finto velo.
Fugge in pubblico i giuochi,ed in ogni tresca:[10]
In casa poi sono le donne immonde
Della saviezza i frutti, e il vin è l'esca:
Ambisce onori,titoli,confonde
Con la vera giustizia la vendetta;
Sotto faccia di Curio un Clodi asconde.

---

[6] Virgilio della fondazione di Cartagine parlando,confonde l'istoria con la favola.Eneide.lib l.v.371.

[7] Il Sig. D. Giuseppe Blanco uno dei Senatori,che poi nell'anno 1763 collega del senato civico D. Vincenzo Saltellà diedero grave motivo al popolo di sollevarsi contro di loro,incendiano e saccheggiando la casa del Saltellà:donde poi ebbero urigine li partiti dei nobili, e le miserie della città.

[8] Incominciarono in quel tempo a depravarsi i costumi dei nobili e di quel cet civico: ed il nome di Senatore era confuso con quello di ladro. Allora ebbe principio la decadenza dell'autorità del Senato,e della venerazione con la quale era prima rispettato.
L'impegni dei buoni cittadini a coprire e difendere l'accesso del popolo lo resero poi insolente,li mezzi usati per soddisfare i debiti contratti a nome del pubblico aprirono la via delle frodi commesse posteriormente nell'amministrare il civico Patrimonio.

[9] Sign. Barone. Gaetano Impellizzeri.

[10] Sign D. Giuseppe Borgia Barone del Casale.

Dimmi amico chi è quel che i passi affretta?
Se l'incontro da rider mi viene,[11]
Il suo sciocco parlar tanto m'alletta.
Se a caso a lui tu parli,egli sostiene
Che mangia nell'argento, e giornalmente
Sai,sette amici a tavola mantiene:
E pure in sua cucina sol si sente
Odor di cipolle;anzi alle volte
Senza invito va a pranzo dal parente.
Le sue camere vanta più colte
Dal Serraglio del Turco, e sol vedrai
Affumicati quadri. Or fra le molte
Senti stoltezza non intesa mai:
Solo un servo mantiene ne spaccia cento,
Non ha danaro, e vuol spendere assai;
Ed ogni bottegaio il suo lamento
Al giudice farà,ma senza frutto
Che memo dat quod non habet, e a stento
Riscuoton la metà,perché del tutto
Non son sicuri, e lo vedrai giurare
Le ricchezze di Creso aver distrutte.
L'acqua di sansparcille acqua volgare
Per lui si crede, e vante chi ogni giorno
Per li bagni l'està la vuole usare.
Il suo giardino,non vale un corno
Ei tanto decantò,si ben descrisse,
Che corse rischio di trarne scorno.
Assai meno degli Orti Omero disse[12]
Del Re Alcinoo: e per curiosità
Il vicerè vederlo si prefisse;
Credendovi trovar di antichità[13]
In marmi e bronzi li migliori pezzi
E fiori di inudita rarità.
Gli altri ad udir tali carote avvezzi,
Scusando le bugie, con scherzi,e vezzi
Poli A te che importa, lasciarlo per dire.
Ma chi è quel prete che vuol qui appressarsia
Adol Di me si accorse, parte e vuol sfuggire.
Non sa che studeo sta per applicarsi;[14]
E pretende, parlar da Cicerone,
E l'erudito ed il saccente farsi:
Dirà stanza, sonetto, canzone;
Ma da un ragazzo compre quei versacci
Degni di scherno,per non dire bastone.
Amico vedo ben, che ti compiacci.

[11] Il Sign. D. Marco Antonio Pericontati.
[12] Omero nell'Odissea VII descrisse vagamente l'orto attaccato alla reggia di Alcinoo,rappresentandone l'amenità e le delizie: di me so che pass' in proverbio Alkinòs kepos,cioè Alcinoi Hortus.
[13] Il Vicerè S. E. Signor Marchese Fagliari amantissimo di fiori che senza risparmio si spese facea venire da lontani paesi per arricchire la sua flora.
[14] S. Don Francesco Arezzi figlio del Barone della Targia.

Poli Molto in udir vorrei che ti rinfacci
Adol Quel che in altri la lingua riprese.
Non già che a peccatori bus segregato
Io vivo.
Poli . Grazie al labro tuo cortese
Adol. Arrivederci; Altrove io son chiamato.

Nel palazzo Vescovile in pubblica Accademia fu recitato da me e da mio tratto questa Satira l'anno 1761 a 20 Agosto.

SONETTO
Amico mio se sono brutto o no
Appartenere a voi questo non ha:
Del resto me ne glorio, perché so
Che la donna al peggior si appiglierà.

E che questo sia ver provato io l'ho
E a chi di frastornarmi tenterà
Come un tempo facea il Signore Burlò,[1]
quanto accadde a costui gli accadrà.

Costui li passi misurava a me
Sempre ovunque la notte, e ancora il di:
Io me ne avvidi, e non sapea il perché.

Oh bramate saper come finì ?
Un amico palese al fin mi fa
Che per farmi il mio bene ei tanto ardì.

Or io da qui
Dico che s'impiccia in fatti altrui
L'odi si tira,e scopre i mali sui.
Esopo a nui
Un simil fatto in esempio ha lasciato:
Ch'uno per uccellar restò uccellato.

Fu recitato questo sonetto nel palazzo Vescovile in un Accademia di Carnevale, in risposta d'una canzone Siciliana del Sacerdote D. Sebastiano Siggi che terminava con questi versi:
«Chiù niuru di na spogghia di castagna»
«Quanno ti spogghi a lustri di cannila»
«Macari lo Diavulu si spagna.»

SONETTO
Non può negarsi res male torquetur
E con ragione voglio far per me
Di questa frase antica un applicetur,
e se dissi,ragion, vuò dir qual è.
In scriptis qui vi è dato l'exuletur

[1] Il Sacerdote Sign D. Francesco Burlò lettore di canonica.

Alla Virtù, alla Pace alla Fè.
La Frode all'Ignoranza commiscetur
Dell'invidia il natal cred'io fu qui,
Che l'Ozio qui la regia sua fissò
Che causa d'ogni male ognor si udì.
Se nel Ponto Nason sapeva ciò
Per non provare il peggio che abbiam qui,
non avria scritto i versi che vergò.

CAPITOLO

Tacceran la mia Musa si superba
Se sapranno taluni che io restai
Colle speranze mie recise in erba
Idest che la canzon non recitai
Nell'ultima Accademia,ove cantaro
Certi pastori non veduti mai;
Pastori degni bene andare a paro
Nel canto del Re Mida, e insiem con quello
Invece d'uom divenir somaro.
Pur furo intesi con piacer novello;
Perché ognun godeva che a di nostri
Forse alla grotta più di un asinello.
Or la cagion convienmi che dimostri
Per cui tacqui quel giorno: e fu,che il loco
Mancommi fra color di scienza mostri.
Ed or che qui mi date tempo un poco.
Per oggi e per quel dì dirò;con patto
Che ognun,se dico mal,lo prenda a gioco:
Ne mentre di talun mostro il ritratto
Gli altri il debbono a dito palesare
Che mentre parlo d'un più io gratto.
Ma vengo a ciò di cui per favellare
Con tanti in questa sala son chiamato,
Dando le lodi a i pranzi ed al mangiare.
L'invito a casa ove mi fu mandato,
Appena lessi,che da commestibile
Ragionare si deve al luogo usato;
Domine! Dissi; e sarà mai possibile
Che un prete in lode del mangiar si affanni,
Mentre Prete e mangiare è incompossibile!
E indurre Monsignor in questi inganni
Si lascia, e non penso quanto dicea
Nelle istruzioni Don Carlo Bongiovanni!
E su di ciò sul serio discorrea
Col mio amico Burlò,ch'è un uomo dotto.
E mi disse: In Canan di Galilea
Gesù con la sua Madre fu condotto,
E intervenne alle nozza ed al convito:
e di fede si sa che non fu ghiotto.
Accanto aveva più di un Parasito,
E ciò si cava ben dal Sacro Testo,

Che tutto il vino in breve fu finito;
onde bisogno fu che presto presto
L'acque in vin per Maria Gesù cambiasse,
E fe il primo miracol manifesto.
Quindi si cava, ch'egli autorizzasse
Esser lecito ancor se a nozze a pranzi
Colli bevoni accanto il Prete andasse.
Or se lice l'andar, com'io pocanzi
V'ho divisato; molto più conviene
Che del mangiare un Prete dir si avanzi.
Sicchè il nostro Prelato ha fatto bene
Che del mangiare discorresse un Prete;
E così molti scrupoli trattiene.
Giacchè nella morale voi vedrete
Che il mangiare, è in se un atto indifferente,
e voi mangiare, o no sempre potrete.
Ma quando un poi si prefissa nella mente
Di non mangiare, anzi al voto si attacca,
Per non mangiar, indi di ciò si penta,
E dal voto mangiando si distacca:
O peccat graviter questi, e palesa
Che la promessa non gli preme Hacca
Ma allor un tal peccato, tale offesa
Non è in mangiar,ma in romper l'intenzione
O propria, o pure imposta dalla Chiesa.
Per darvi poi migliori prove e buone
Che i pranzi mai non furon proibiti,
Potrei addurvi gli esempi a millione.
E nell'antica legge se ai conviti,….
Che si dicon pure cene legali,
D'intervenir lasciavan contro i riti,
Per genti scandalose e disleali
Da quello accetto a Dio popolo ebreo
Adito si mostravan questi tali.
E Cristo ancor più volte si sedea
In altre cene, a sponte ad un convito
Un dì invitossi a casa di Zaccheo.
Amico,rispos'io, tanto erudito
Non si credeva, e vi ringrazio molto
Di quanto voi mi avete ben istruito.
Dunque il Clero a mangiar s'è rivolto
Contro Don Carlo per le sue istruzioni,
O tanto ei non sapeva, o egli era stolto.
Permettetemi ch'io queste ragioni
A dirle tutte in pubblico mi avanzi,
Per dare ai Preti sentimenti buoni.
A monsignor dirò, che da qui innanzi,
Non come ha fatto già per lo passato.
Ma più spessi, e pi lauti faccin i pranzi.
E a questo Monsignore ha ben pensato:
Ei saprà dimostrar,che molto male
Il nostro Bongiovanni ha predicato.
Mercoledì die un pranzo; a un altro uguale

Mi darà pria che cessi il Carnevale.

Nell'accademia del Carnevale nel 1763 fu recitato questo Capitolo, facendo le scuse per non avere io nell'Accademia antecedente del SS. Natale recitato la mia Canzone impedito da molti ragazzi che si affollavano a dire li suoi versi.
Il Discorso sopra il mangiare lo recitò un Giovane dell'Episcopio. Lo scherzo sopra le distruzioni date dal Sacerdote D. Carlo Bongiovanni dotto Moralista negli Esercizii Spirituali, alli quali intervenne Monsig.n Requeseni, che era il Protettore e Promotore dell'accademia.

CAPITOLO[1]

Qual mi delude amabile trasporto?
De i sensi in me il peso sento minore,
Che sorge un nuovo raggio a mio conforto,
E in mente balenando,smorza, e fuore
tutte discaccia le malnate idee
che destommi il capriccio e il cieco errore.
Spogliata l'alma dalle voglie ree
Nel chiaro fonte di ragion s'immerge,
E ignudo il vero gusta, e buono il bee;
Che quanto quella sopra i sensi s'erge,
E nel mondo dal mondo si distacca,
Tanto le piaghe sue risana e asterge.
Né confusa qual pria debole, e stracca
Ceda del mondo ai seduttori obbietti,
Ne in scegliere dal male il ben si stracca;
Ma ne suoi pure e naturali aspetti
L'interne assenze delle cose vede,
E sopra il vero fabbrica i concetti.
Dell'empia sua deformità fa fede
Il vizio, nel del buono a nostro danno
La lusinghevol maschera possede.
Anzi l'arte palesa,onde l'inganno
Tende con frode accorta,tal che il laccio
Inevitabil gli uomini non sanno[2]
Fuggir. Quanto all'alma grave è l'impaccio
De'i sensi! Quanto del caduco albergo[3]
Costa l'affitto! Quanto. . . Ed io l'abbraccio
Indulgente al mio mal? Ne ancora m'ergo
A reggerli col morso? Ne la benda
Ne squarci? E al falso il ver ben postergo?
Deh quando fia che all'alma mi si renda
La giusta lance a cui ragione è centro
Per librar ciò che a me giovi ed offenda!
Ah se del mondo lunga in me rientro
Amabilmente doma ogni passione
Cade sommersa, e mi si acquieta dentro.

[1] Per un accademia in lode di S. Benedetto. La solitudine fu l'oggetto.
[2] Non già il Fato Maomettano si ammette da me;ma la debolezza dell'umana natura corrotta.
[3] Intendo l'unione dell'anima col corpo.

Né fuggo? E preggio l'orrida prigione'
E al vergognoso onore io stolto aspiro
Di uscir da'i grato ceppi di ragione?
Forse col cieco volgo anch'io delire,
Pazza stimando vita d'uom selvaggio
Il solitario placid ritiro?
Oh Benedetto cui nel cuoe un raggio
Scese della divina immensa luce,
Che nebbia fossi al volgo a splende al saggio,
Deh mostra tu,qual altro ben t'induce
Erto su l'li di miglior speranza?
Chi fuor del mondo in ermio antro ti adduce?
Nel rotto infermo fianco d'aspro monte,
A belve in odio ancor, scegli la stanza.
Fiume non scorre intorno, o sorge fonte.
Alta selva il circonda, e par che chiuda
Co'i folti ombrosi rami il carco del giorno;
E se pur v'entra , pallido l'inguda
Terra d'erbe e di fior scuopre d'intorno,
Scuopre l'error, le tenebre…. Ma vinto
Cade, si arretra, e fugge con suo scorno.
E tu ne godi Eroe?qual laccio avvinto
Si ti trattenne? Ed ami pur l'asprezza
Che in te sdegna il natio corrotto istinto?
Solo contempli Dio. Quale dolcezza
Provi? Sei parte, sei parte o sei l'istesso Nume.
Che tanto poggi a si sublime altezza?
Poi tanto un striscio del celeste lume
Che l'alma irraggia, e in te diffuso,chiaro
Scuopre tutto l'armonico volume?
Vedi che a schiere innanzi a Dio passaro
Quelle ab eterno al guardo suo presenti
Informi forme, e in lui s'incominciaro,
che spiegando il suo Amor, ai grati accenti
Per l'organiche forme entro si aggira
Di vita il soffio e dispiegolli in Enti:
Vedi come dal nulla il mondo tira,
Come in vita il mantiene: come in Dio
Tutto ritorna eternamente e gira:
Vedi i ben fugaci. . . Ah beni addio
Ei vi fugge,egli v'odia,e seco anch'io.

CANZONE

1

<u>Del divin Nume Figlia Madre e Sposa</u>
Vergine ognun ti crede:
pure dai pregi onde di gloria abbondi,
Senza che a noi l'apprenda e mostri fede,
Nostra corta ragion scuoprir non osa
Tra i misteri profondi
Divini inaccessibili,difesi

Da immensa luce, ed invisibili resi.

2

Che se talor, la debol nostra mente
Entro le eterne idee
Ardita penetrar sola presume.
Guidata a scorta dalle voglie ree,
Oh! Come del suo aridr presto si pente;
Più la ragion non vede, né speranza
Ha di salvezza se s'innoltra e avvanza.

3

Ah! Se ragion tien le potenze a freno,
E liberò e voglie
Tutte all'arbitrio della Fè dispone,
Oh quanto acquista più che a se non toglie.
Si rispettosa ed umil credendo appieno

4

Ciò che quella propone,
Che il tardo pensier nostro non comprende,
Tanto più certo quanto men s'intende.

Qual prova ò'alma amabile diletto!
Dallo stupor colpita
Perdesi immersa nell'eterno vero.
Grata la Fede a contemplar l'invita
Altro nascosto nobil soggetto,
Mostrando a lui il sentiero
Onde secura camminando trovi
Misteri non svelati occulti e nuovi.

5

Colla ragione la Fè l'impero alterna
Di libertà: rifiuta
Serva tenerla a volontaria ancella.
E per salir sul trono suo l'aiuta.
Cade lo scettro Fè: ragion governa,
né serva, né rubbella;
Nuove leggi propone all'uomo e detta
Dal Tron si Fè, Fede le approva e accetta.

6

Qual mistero. Qual altra legge nova
Ragion ne sveli e imponi?
Quale nuova gloria in Dio, qual nuovo onore
Fra gli infiniti pregi suoi riponi?
Qual altro pregio o vanto il lui si trova?
Ah che il nuovo splendore
Fra i pregi tanti di Maria si mesce,
E tra i maggiori nuovo pregio accresce

7

Di te Maria chiaro la Fede rese
Come vergine e madre
Il primo errore a riparar sorgesti:
Qual dall'Amore senza umano Padre
Nel tuo ventre fatt'uomo il Verbo scese,

E come a noi lo desti:
Qual fosti eletta prua del tempo ancora;
Ma non svelò, ch'eri perfetta allora.

8

Fede il più nobil tra tuoi pregi tacque.
Alla ragion serbata
Era la gloria di si bello acquisto.
Per la ragion te pura,te illibata
Noi crediam dell'errore, che sì dispiacque
Ov'egli fu previsto
Dal Nume eterno che al riparo sorse,
E qual gigante ad atterrarlo corse.

9

Pria de'i secoli eterni in te godea
Veder l'imago intatta
Dell'opra sua l'artefice sovrano
Perfetta sempre qual da lui fu fatta.
Per non perire in te la prima idea,
Da te tenne lontano
Del delitto primier pur l'istessi ombra
Che di morte, e di mali il mondo ingombra.

10

Vergin intatta senza macchia e pura
Della ragion nostra
Gradisci il nuovo rispettoso omaggio.
Che se avara la Fè teco si mostra
Ne gloria darti di tal merto cura,
Non manca a noi coraggio,
Onde col voto volontario tratta
Per noi ti chiami senza macchia e intatta.

11

Col voto ognun di libertà si priva
E lieto solo gode
Della sua libertà vantare il dono.
Sudan l'ingegni in celebrar tua lode.
Del nostro Amor memoria eterna e viva
I nuovi Tempi sono:
Tutte si offrono a te le scienze e l'arti.
E chi altro resta? Che possiam pià darti?

12

Vergine intatta senza ombra di colpa
I nostri voti accetta,
E questi carmi fiano tua corona
Fra le tante più grata, e a te diletta.
Deh! Tu l'ardir, tu il rozzo stil discolpa;
Tu il nostro error perdona.
Che se della tua lodi il canto è indegno
Della grandezza di tua gloria è segno.

Offerta di un accademia per l'Immacolata Concezione di Maria.
Il primo verso della Canzone era l'ultimo del Magistrale. Giusta le leggi della pia sana Teologia ho riportato i vantaggi dell'umana ragione qualora ciecamente si consacra alla Fede.

Nella stanza 8 e decima si allude al voto del nostro Regno di Sicilia, chiamato sanguinario dal dottissimo Muratori. Nella stanza 9 si accenna il principale argomento che ci apre la via per credere immacolato il concepimento della Gran Vergine.
Nella stanza 10 e 11 si spiega il valore del voto, ed il suo pregio.
Nella stanza 11 debba intendersi la ristorazione della Chiesa de P.P. Conventuali sotto titolo dell'Immacolata Concezione, che nel 1778 si aprì con solenne pompa e con l'accademia.

CAPITOLO

Mio caro D. Carmelo. Io lascio il titolo che
Dalla gente adulatrice è usato:
Giacché da amico vi scrivo un capitolo.
Ed ho le cerimonie lasciato
Che affatto non si adattano al mio stile,
E d'essa son nemico dichiarato.
Ma non perciò quel tratto rozzo e vile
Che alcune siegue io voglio seguitare;
Giacchè voglio con tutti esser civile.
Egli è vero non posso sopportare
Quei finti complimenti e le parole
Solo inventate per meglio ingannare;
Con cui si spiega quel che non si vuole,
Per esempio offerendosi servire
Chi per servo servire non si puole.
E pur così la civiltà fa dire
A chi non sa la civiltà qual sia,
E ne' bisogni poi la fa fuggire.
Oh! di questa non v'è peggior pazzia
Non adempire il proprio dovere,
e in maschera vestire la bugia.
Io che non voglio farmi dir messere
Non debbo farmi credere per tale
Soffrendo inciviltà mancanze vere.
E in quel giorno per me molto fatale,[1]
Che richiamarlo in mente mi vergogno
Ben si vidde il mio fare al naturale.
Io credo che dovea sembrarvi un sogno
Vedermi fuor dai gangheri già uscito:
Ma tal doveo mostrarmi in quel bisogno.
Ne di quello trovai miglior partito
Per dare la medesima misura
Senza tenermi indietro un palmo,un dito.
Anzi lo diedi colla stessa usura
Per cui come si legge nel Vangelo
Chi dona l'uno il cento si procura.
Altro che rete bisognava o velo

[1] Il giorno del mio arrivo a Modica, dove mi trattenni in casa del Sign. Barone Ruta che mi accolse con somma gentilezza. Qui feci chiamare mio Cugino il Barone della Pirrera per alloggiarmi con mia moglie e figlio in sua casa, perché aveva stabilito di non andare da mio genero, e partire subito al far del giorno.

Per coprir dell'Abate le pazzie
Che del mio onore non toccaro un pelo.
Responsabile sol dell'opre mie
Al mondo io son, né addur le scuse devo
Dell'altrui non udite sciocchezze
Basta sol del mio onore per sollevo
Provar che non ho dato alcun motivo
Di qualsivoglia affronto che ricevo.
Per quanto io credo e debolmente arrivo
So che il male è di chi lo commette
Né l'offese che soffro a me mi ascrivo.
Anche il male nel mondo Iddio permette,
e impedirlo potrebbe colla Grazia;
Ma non per questo in Dio il mal si ammette.
Ma nel mio caso per cui il cuor si strazia
A ripensarvi, è un caso troppo strano.
Ne colpa io già,ma sol la mia disgrazia
Per se fu l'atto in verità villano:
Lasciarmi solo in quell'alpestre via[2]
Fu pensare da barbaro inumano.
Verbi grazie potea la sorte via
Farmi rompere un piede, o pure un braccio;
Ed il soccorso quando mi venia?
Spedito appena il solito Dispaccio[3]
Per adempire la mia data fede[4]
Io mi posi davvero in brutto impaccio.
Con due volanti che veniano a piede
A cavallo mi posi a far cammino
Dopo che il sole tramontar si vede.
Veniva meco il figlio Teatino,
Un servo,il Cameriere, e a passo lento
Col carico seguiva il vetturino.
Venne la notte, e i cavalli a stento
Conoscevan la via;perciò pensai
Fare accendere allora due torce a vento.
La via con tal soccorso non sbagliai,
e qual chi va in procession per voto,
Così fino a sett'ore camminai.
Pur giunsi alfin nella città di Noto:
E per cercar l'alloggio mio picchiando[5]

---

[2] Non essendo i miei cavalli avvezzi alle strade alpestri del Contado di Modica non potevano seguitare il passo delle vetture di coloro che vennero per accompagnare la Sposa. Si aggiungeva lo strapazzo che avevano sofferto la notte precedente, e la mattina senza prendere riposo e senza orgio né paglia dopo il cattivo alloggio di Noto. Perciò restai diviso dalla compagnia dell'altre persone.

[3] La mia partenza da Siracusa fu all'ore 24 della sera precedente per avere dovuto io aspettare la Sperona del Dispaccio di Malta per regolarmi colli nuovi ordini che mi doveva dare il Gran Maestro per la direzione delle lettere della posta.

[4] Secondo le regole dell'arte poetica di Orazio non ho voluto raccontare l'istoria ab ovo. Ho disposto in modo la relazione che si vedrà disposta con altr'ordine le serie delli fatti. Si leggerà appresso il giusto motivo che ebbi di non partire in unione degli altri con la Sposa, e che diedi la mia parola di mettermi in cammino dopo l'arrivo dell'accennata Sperona. Tutto ciò che siegue, è vero fatto storico.

Tutta si pose quella gente in moto.
Chi svegliato gridò bestemmiando,
Chi minacciava far Rodomontate,
Ed altri rispondeva canzonando.
Altri vinto però dalla pietate
Insegnommi dov'erano le genti
Colla mia figlia sposa ritirate.
Io credeva trovar vari strumenti
E la cena per me ben preparata
Per compensare li passati stenti.
Ma la gente era tutta addormentata,
Sveglio co' i gridi dopo un'ora alcuno,
E portommi per cena una frittata,
Ed un rifreddo,avanzo di qualcuno
De' piatti della cena già finita.
Con tutto questo io mi restai digiuno.
Perché aspettava almeno un'altra uscita
Di un piatto men dannoso ed un po' più sano,
E con questo saldar la mia partita.
Ma fui deluso, e l'aspettar fu vano
Perché mi presentarono il formaggio
Al quale diedi subito di mano.
La fame s'era smossa col viaggio,
Cresceva a cena più, come l'istinto
Cresce al somaro di ragliare nel Maggio.
Che far poteva dala fame vinto
Dopo il digiuno d'un giorno intero.
E dall'inedia a satollarmi spinto?
Era di limonate sazio in vero[6]
Che per sedar la bile mia commossa
In casa per rimedio mi diero:
che roder mi sentiva sino all'ossa
Da rabbia preso e più da giusto sdegno,
ne a superarlo aveva spirito e possa.
Mi avevan messo in uno strano impegno:
Mancia e salario il ballerin volea,
E n'aveva ragione a un certo segno:
La parrocchia pagata esser dovea
Di tutti i dritti dello sposalizio,
E il pagamento in dubbio si mettea:
E i preti che avean fatto l'uffizio
Vestiti in cotta, a Monsignor mio zio[7]
Come a Vescovo dando il lor servizio

[5] Mia figlia che partì dopo mezzogiorno fu alloggiata in casa della Baronessa di San Marco. Né io, ne alcuno de' miei sapeva il sito del Palazzo, e fummo costretti svegliare molte persone per condurmi dove credeva di essere aspettato; e fui mal ricevuto.

[6] Io non aveva pranzato la mattina per li dispiaceri avuti dall'Abate Pollara che voleva partire con la Figlia senza averne fatto veruna prevenzione; e contro lo stabilimento fatto fra noi di dover egli venir a prendere la sposa quando io glie ne avrei dato l'avviso per esser pronto di accompagnarla con mia moglie.

[7] Monsignor Vescovo di Midia aveva ricevuto in casa il mutuo consenso degli sposi, e li preti che lo avevano assistito volevano essere regalati dallo Sposo.

Pagati esser volevano del mio:
Né mi giovava addurre per ragione,
Lo sposo Reverendi non son io.
La servitù facea confusione
Il complimento ancor da me bramava
Mormorando senza usar discrezione.
L'abito della sposa si aspettava.
E pria del tempo le diero i calzoni
Del suo consorte all'uso della Cava.
Qui bisognavan altro che limoni
Per sollevarmi d'amarezze tali
Che mi facean soffrir servi e padroni.
E tante limonate tali quali
Tutte mi avevan fatto digerire
Li dispiaceri, i torti, e gli altri mali.
Quella notte perciò dovea perire
Di vera fame in Noto, e devo molto
Al cacio che mi fece rinvenire.
Appena io m'era dalla cena tolto,
Idest dal cacio,venne la Padrona,
E fui da quella in gentil modo accolto.
Fra tante gentilezze una fu buona,
Stracco in vedermi a sonnacchioso,il letto
Insieme con mia moglie mi dona.
Spogliato appena per dormir mi metto
In compagnia del Padre senza figlio,
[Del Teatin parlo, puro Padre e pretto],
Mai più non vidi il simile periglio.
Avvezzo quello sempre a dormir solo.
Colli calci cercò di darmi l'esiglio:
Invano mi metteva all'altro polo,
con calci e pugni anch'io la mia difesa
Cercai, ma non giovò forza ne dolo.
E vedendo difficile l'impresa,
Mi alzai perché vicina era l'aurora
Con mala voglia e faccia d'ira accesa.
Sveglio la gente che dormiva ancora:
Che si prepari all'ordine ho fretta
Per subito partire alla buon ora.
Mentre ogni cosa si compone e aspetta,
Per li cavalli chiedo l'orgio in prima
Non è che a dirvi una bugia mi metta,
O che mancar vedendomi la rima,
Per dirvi la rozzissima risposta
Un imagine poetica si esprima.
Pronto mi disse Don Vincenzo: a posta[8]
Io l'ho comprato per'cavalli miei,
E sedici granelli un moggio costa.
Non è risposi ch'io saper vorrei
Quanto spender degg'io: ma in questo istante

[8] D.Vincenzo era il fratello di mio Genero venuto con l'Abate suo Zio per prendere la Sposa da Siracusa.

Cerco come ad averlo far potrei.
Ed egli gentilmente un suo volante
Diede al mio servo ad essergli di scorra.
A cui diedi l'argento a lui davante
E gli soggiunsi: vedi quanto importa,
E paga lo stallaggio per mio conto.
Ne questa fu strana risposta e corta;
Che dirvi non pensai qual ebbi affronto
Pe'i miei cavalli quella stessa notte.[9]
Mille ne lascio in questo mio racconto.
In noto giunti con le gambe rotte
Furono di Maria di Betlem nelle grotte:
Sebben di casa furono cacciati
Ebber miglior dell'asino la sorte
Che in diversorio i miei furo accettati.
Ma le giornate ch'eran brevi e corte
Fuggian col tempo ed eran quindici ore
Pria che fur pronte le lettighe in corte.
Molte di quelle gentil Signore
Vollero tutte a forza accompagnarci
Colle carrozze in Cittade e fuore.
E senza punto cerimonie farci
Le mogli di San Marco e San Lorenzo,
Nulla badando a noi per collocarci,
Chiaman la sposa, e in quarto Don Vincenzo;
E tutti quattro montano la prima
Non dando a chi dovevan quest'incenso
Mia moglie che credea trovarsi in cima
Si vide insiem con me rimasta al fondo,
Senza farsi di noi veruna stima.
E con prudenza e con pensar profondo
Lasciò che ognaltra la carrozza prende
Per gir in terzo luogo, e nel secondo
Fingendo allor che ciò nulla ci offende;
Sicchè cessimo i primi, ne ci disse
Alcuno: amice superius ascende.
Forse il sacro Evangel da che si scrisse,
Se non in tutto,almeno in questa parte,
Con altra legge in Noto si prescrisse.
Si che le Dame in Noto usano ogni arte
Per gir le prime,e a pugni sanno farla.
Senza cercare privilegi e carte.
Qui da me tacto pettore si parla
Venti e più dame con la Spaccaforno[10]
Voleano il primo luogo e non è ciarla.
E tutte a casa ritornano un giorno[11]

[9] Oltre che in Noto ebbi per me un pessimo alloggio,l'ebbero peggio mi miei cavalli,e fui obbligato a mandarli colli miei servi fuori per collocarli in qualche casa e non lasciarli esposti al cielo aperto.
[10] Allorchè la Principessa di Spacaforno passò in Noto vi fu una dissenzione fra le Dame che tutte pretendevano andare con essa nella prima carrozza.

Quando venne la Sposa da Messina,
Perché non ebber tutte il destro corno.
Tale storia sapendo genuina
Caso alcuno non feci di quel tratto
Che dalla vera civiltà declina.
Per seguir dunque il mio racconto esatto.
Del mio cammino passo a dirvi il resto
Contrario in tutto al già fissato patto.
Io ben sapea, per far le cose a sesto,
Anzi per certo avea che Giambarresi [12]
Aveva il pranzo preparato a Sesto.
E ch'egli aveva molti danari spesi
Per farci riposare a mezza strada.

Ma per la strada altro linguaggio intesi.[13]
Sento l'Abate ch si lagna e infada
Che poi si cammina a passo tardo
E vuol che presto in Modica si vada
Io in veder ch'ei non ha verun riguardo
Per ma stanchezza mia, ne per le dame,
sembrandomi il tacer da codardo,
Grido che questi sono inganni e trame,
E se l'avessi poco pria saputo
Sapeva come togliermi la fame.
A mie spese un bel pranzo avrei potuto
Preparare per me e per la mia gente.
E l'orgio pe'cavalli provveduto;
A pane e cacio che costava un niente
Avrei comprato in quel bisogno alcuno
A riparar quel tratto impertinente.
Per quella via parò ne paglia e fieno,
Né come in Noto l'orzo aver poteva
Ancorche avessi d'oro un sacco pieno.
Per me il mangiare molto mi premeva
Giacché ogni giorno come avete in uso
Si l'impastata farmi non soleva.[14]
Anzi il doppio restai deluso
Che volendola fare me ne astenni
Perché allora non era il pranzo escluso.

---

[11] Quando venne la Sposa da Messina in Noto tutte le Dame che non ebbero la sorte di andare nella stessa carrozza in compagnia della sposa si ritirarono nelle proprio case, e la lasciarono con le tre che furono distinte per avere il primato.

[12] Giambarresi in affitto il feudo di Comitino quasi a mezza strada da noto a Modica. L'Abate Polara aveva assicurato che il detto gabellotto aveva preparato un magnifico pranzo per tutta la gente che accompagnava mia figlia, che doveva riposare in quel feudo, per non stracciarsi e fare tutto il viaggio senza interruzioni.

[13] Essendo arrivati vicino quel feudo disse l'Abate che non si doveva perder tempo per la strada, perché non vi era affatto commodo, e che era preparata la cena per la sera in Modica. Molto più che tutti li Parenti erano usciti da Modica all'incontro della Sposa, e stavano pronti ad aspettarci.

[14] Il signor D. Girolamo Giardina aveva l'uso ogni mattina appena svegliato di mangiare una zuppa di molto pane e latte che per scherzo gli amici chiamavano in lingua Siciliana, impastata, essendo così detta la crusca che si dà alle Galline, e porci.

Ed io per certo e per sicuro il tenni;[15]
E a rompicollo allor da Siracusa
Per non perdere il pranzo a tempo venni.
E sotto un tal pretesto e tal scusa
Anticipar dovette la partenza
Senz'abito la sposa alla rinfusa.[16]
Poicchè dato avea la mia sentenza
Di non partire più:ma poi ostinarmi
A tal pretesto parvemi imprudenza.
Non che avesse potuto spaventarmi
Quando l?abate in casa mia sen venne
Il ricorso alla Corte a minacciarmi.
Per certo qualche Santo mi trattenne
A non risponder come meritava,
E non farlo volare senza penne.
Tutta la mia prudenza allor si stava
Ristretta al core: (del Petrarca è frase)
Né tempo a far riparo mi sembrava.
Pur risposi: Signor non ha basa
Questo vostro discorso: in grazia dite
Chi tal giorno partir vi persuase?
Il giorno ch'io fissai voi non venite,
e di partir con me quand'io posso
Senza pur prevenirmi stabilite.
Non è che io cerchi di saltare il posso:
Partir deve mia figlia, io lo confesso;
Ma quanto dite non mi tocca l'osso
Se volete partire v'è concesso.
E se il demonio farà mai che regge
Il minacciato a me vostro ricorso,
Allor mia figlia il miglior stato elegge.
E avrete in bocca altro che briglia e morso,[17]
che se un tal pallio correre volete,
Da voi dipende, io son al fin del corso.
Se non viene il Dispaccio, o sapete,
Che partire non posso, ed io vi ho scritto
Le gravi circostanze che vedete.
Vi è noto della Posta il gran delitto [18]

[15] In Noto neppur volli prendere il ciocolatte, perché fino a quel punto non aveva io penetrato che il pranzo era un invenzione dell'Abate per obbligarmi a partire. Egli però con tutti li suoi fece una colazione sufficiente a sostenerlo per più giorni.
[16] Uno delli motivi per li quali non si era ancora stabilita la partenza di mia figlia fu l'abito di viaggio che fingevano aspettare da Napoli.
[17] Era mia figlia disgustata delle inciviltà usate dall'Abate, e ne conosceva il cattivo carattere. Poteva essere sicuro della sua volontà a sciogliere il matrimonio contratto e non ancora consumato.
[18] Era io incaricato dal Gran Maestro del corso delle lettere, e ne pagava le spese all'Officio della Posta di Siracusa per affrancare quelle diretta per fuori Regno. Il Distributore di detto Officio in ogni spedizione si tratteneva parte del prezzo, ed impediva il corso delle lettere corrispondenti alla somma che rubava. L'altrassso di tante lettere si attribuiva a mia colpa,perché nell'officio di Messina non ricevevano né il numero,né il prezzo usuale a quello di cui io dava conto ogni settimana al Commissario della Posta di Malta. Mi riuscì di scoprire l'autore della frode, e ne

Nell'occultar le lettere, per cui
Un nuov'ordine in Malta si è prescritto.
Dell'altrasso incolpato io prima fui.
Ma il fatto al Gran Maestro è già palese,
E apposto la risposta ora da lui.
Che saranno alla fine queste spese?
L'orgio? Lo pagherò; ma che direbbe
Modica vostra e tutto il mio paese?
Sopragiunse mia Madre, e allora egli ebbe
Risposta tale che gli serrò la bocca,
Né la dico, che a voi dispiacerebbe
Mia Madre parla ben quando gli tocca:
Oh come a tempo le risposte adatta,
che sa ben d'altro che di fuso e rocca.
Sicché altra legge per partir fu fatta,
E il Dispaccio aspettar si stabilì:
Vinto cede l'Abate e ritratta.
Ma fatto appena giorno in lunedì
Si fa vedere vestito da cavallo,
Idest co'stivaloni si vestì,
Assicurando esser per lui gran fallo
Partire il martedì,perché in sua casa
Nel credere agli auguri han fatto il callo.
La gente mia non era persuasa
Ch'ei parlasse da senno, ed il Lunario
Volle alcun osservar del Benincasa
S'era affetto di Luna quel divario;
Giacché per la mattina era impossibile
Il Dispaccio venir col mar contrario,
perciò quel ch'ei dicea sembrò incredibile.
Venne allor chi facea da Capitano[19]
Che s'era fatto a me prima invisibile
Mi si presenta con un foglio in mano.[20]
Signor,mi dice, la mia gente è lesta,
Né vuole più qui trattenersi invano.
Se vuol Vostreccellenza che si resta
Per partire dimani col suo commodo,
Io mi fo d'ogni danno la protesta.
Padron mio,gli risposi, quest'incommodo.
Andate dunque a far tali prestesi
A chi chiamovvi, a chi firmò quel foglio:
Per me parta chi vuol,chi vuol si vesti.
Così mi disbrigai da quest'imbroglio,
Ma ben mi venne allora la mosca al naso,
E veloce fare e dir ciò che non voglio.
Fui però dagli amici persuaso

---

aveva mandato le prove autentiche al Gran Maestro a cui aveva suggerito un nuovo progetto per evitarlo. Perciò non sapendo io ancora quali potevano essere le direzioni ,non poteva commettere ad altri spedizione delle lettere di Malta.

[19] L'Abate aveva fatto venire la Compagnia dei soldati di Modica col Tenente della stessa.

[20] Mi presentò egli una lettera scrittagli dall'Abate,nella quasi si fingeva che l'Abate si obbligava pagargli una somma ingente se avesse voluto trattenerlo in Siracusa qualche giorno di più.

A mostrar la prudenza ed il mio giudizio
Fingendo di quel fatto non far caso.
Ed il Preposto Alfieri un gran servizio[21]
Fece all'Abate, perché a volo andò
A prenvenirgli il grave precipizio.
Ei mille scuse a tutti riportò
A di lui nome, e che spedire un messo
Per impedire il pranzo si obbligò.
Quand'era affatto del partir dismesso
Volli vincerlo allora di gentilezza.
E diedi alla partenza il mio permesso.[22]
Hic intrat e di quel pranzo la certezza
Né fei soffrirgli minimo interesse.
Poi che mi viddi usar quella finezza;
E accertò il pranzo per me non si perdesse
Partirmi ancor di notte la parola
Diedi, se tardi il Dispaccio giungesse.
Feci pure partir mia moglie sola.
Ma quando intesi in fumo esser svanito
Quel pranzo in aere restommi in gola,
E che starmi digiuno fu stabilito
Senza neppur gustar bevanda alcuna
Con più rigore dell'antico rito,
Fatte già le lagnanze una per una
Di tanti torti, e de' sofferti oltraggi,
Penso al cavallo che con me digiuna,
Non avvezzo a far mai tali viaggi
Senza pur riposar, senz'orgio e paglia
Sentiva la mancanza de'i foraggi.
Per quella strada, strada da canaglia,
Non sa muoversi più, ne dare un passo
E mette i piedi in fallo, e sempre sbaglia
Non sente vergogna o sproni, ed ogni sasso
La noce era per rompersi del collo,
tant'era infievolito stracco e lasso.
L'altre bestie correan a rompicollo
Perch'eran tutte del cammino pratiche,
Le mie però non eran di quel rollo.
E andavan lente affaticate erratiche
Perciò rimasi molte miglia indietro
Con rovina total delle mie natiche.
Scusate amico mio perdon v'impetro

[21] Il Prevosto Alfieri amico della Duchessa di S. Lorenzo,la quale era stata la mediatrice del matrimonio del Barone Pollara suo parente con mia Figlia, sudò molto per indurre l'Abate a riconoscere il torto che aveva, ed il pericolo a cui esponeva la sua famiglia.

[22] Ridotto l'Abate a ragione, sostenendocci egli nella credenza dell'immaginato pranzo di Giambarresi, promise mandare un corriere per (non s capisce) ,differirlo sinché si stabilisse il giorno della nostra partenza. Io però considerando lo sconcerto che portava in Noto ed a Giambarresi nel feudo di Comitini questa dilazione, e vedendo che dal mo solo arbitrio dipendeva l'evitarlo;l'obbligai a partire sul momento con mia Moglie,promettendo di raggiungerli e mettermi ancora di notte in viaggio subito che avrei eseguito gli ordini del Gran Maestro che dovevano arrivarmi colla Speronara del Dispaccio.

Di questa così sconcia parolaccia;
Il fatto è vero,né s'incolpi il metro.
Il servo intanto da lontan si affacia
Portando di rispetto la giumenta
Che per giunger più presto l minaccia.
Il mio dolor crescendo mi tormenta
Ond'io pensai cambiar subito sella,
Ma la cavalla zoppicando stenta,
E mi diceva quasi in sua favella:
Guardati di montarmi o io padrone
Sebbene io sia più giovane e più snella,
un mio sbalzo faratti andar carpone
non ho più ferri ai piè, l'ho già perduto,
Facesti il cavalieri,fa un po' il padrone.
Io che alle bestie credere ho voluto
Perché parlano ex corde senza inganno
Al consiglio appigliarmi mi rifiuto.
Previddi qual dovea portarmi affanno
Far tutta a piedi la gran via ch resta,
ma più sicuro parvemi il malanno.
Né consulta trovai miglior di queta.
Sicché a provare cominciò il mio martorio
Verso l'ora di nona e l'ora di sesta.
Sentiva già del vostro territorio
L'arcia si ben che Modicano fitto
Io mi credetti, e quasi me ne glorio;
Giacché molto giovommi in quel conflitto
Col proprio vostro accento ed al vostr'uso
Avere spasso in bocca quel marditto.[23]
Né di tal maledir punto mi scuso,
ch'è un effetto legitimo dell'aria
Né l'ho per vizio in Modica né abuso.
Anzi lo credo cosa necessaria
A tutti del contado gli abitanti
E molto più nella Città primaria.
Né trovai sfogo miglior fra quanti
Allora ne cercai per mio conforto
Altrimenti per strada io sarei morto
E specialmente quando più sicuro
Che lasciato il sentiero avea più corto.
Volea cogli altri unirmi, io ve lo giuro,
Ma li vedetti da lontan più miglia [24]
E disfar si doveva più di un muro.
La mia gente il ritorno mi consiglia
E l'avrei fatto allor, ma mi trattenne

[23] Questa è una voce che usano per pleonasmo in Modica, come appunto il cas de' Bolognesi il future de Francesi.

[24] L'imprudenza dell'Abate fu di lasciarmi indietro senza aspettare che lo venissi a raggiungere co'miei; senza neppure lasciarci una guida per dirigerci nel cammino a noi ignoto. Perciò ebbi la disgrazia di sbagliare la strada. Quest'atto tanto villano che sopraggiunse l'esca al mio risentimento, mi determinò a ritirarmi in casa de miei parenti quella sera, e non andare in compagnia di chi mi aveva tanti dispiaceri.

La fame,la stanchezza, e amor di figlia.
Allora fu che in mente mi sovvenne
La minaccia che fece quel demonio
Di Abate, quando ad insultar mi venne.
Signor, mi disse pria del matrimonio
Mi avere fatto far schiena di mulo,
ma la medaglia ora voltò di conio.
Me ne rido di voi, né più vi adulo
Sono a cavallo,indietro star vi tocca,
Quasi voleste dir vi tengo in culo.
In faccia vostra che mi uscì di bocca!
Potea dir nell'etcetera vi tengo;
Ma la vena poetica trabocca,
E nuova scusa a chiedervi vengo,
E acciò lo stesso più non mi accadesse
Dallo scrivervi il resto mi trattengo.
Voi già sapete quel che poi successe[25]
E del mio arrivo testimonio foste,
E come il fatto al fin si componesse.
Sapete le frizzanti mie risposte
Onde tutte ridirle non occorre,
Né mi ricordo più le sue proposte.
Dunque da quando ho qui voluto esporre
Fra i vani complimenti e civiltà
Si può veder qual differenza corre.
De'i primi conto alcuno non si fa,
Son nelle corti in uso e dove regna
Coll'inganno la frode e falsità.
La civiltà però d'ognuno è degna
Ed è un estratto di tutta la legge
Che insieme col dritto natural s'insegna.
Perciò con essa ogni opra mia si regge
E fuggo i complimenti più che peste,
come al principio in questo mio si legge.
Ed ecco le ragioni manifeste
Perché senz'altri titoli vi scrivo,
Ma sol d'amico come mi vedeste,
Che tal mi canto e tal mi soscrivo-
Da Siracusa il dì per cui del Re Ercole, disse Augusto:io non l'ho a schivo,
Ma scherzando parlo,nascere affà
Meglio vorrei suo porco, e non suo figlio.
Nel mille settecento ottantatre.
Poscritta Don Carmelo vi consiglio
Di questi versi non ne fare alcuna mostra
Che può nascerne poi qualche scompiglio.
Vi prego ciò per l'amicizia nostra
Perché da ischerzi nascon i dispetti,
Ma leggeteli solo il casa vostra.

[25] Li parenti e gli amici m'indussero portarmi in Casa del Signor Barone Lorefice mio parente. Qui vennero tutte le Dame di Modica obligandomi andare con esse in casa di mio Genero,protestandosi che resterebbero tutte in mia compagnia fintanto che vincessero la mia ostinazione colle di loro opportunità. Di modocchè dovetti cedere.

Di grazia presentate i miei rispetti
A tutta la famiglia di Giardina,
Massime a quella che sa far Sonetti.[26]
Da vero amico e servo a voi s'inchina
Il cavalier Saverio Landolina.[27]

In questo capitolo diretto al Sign. D. Carmelo Giardina di Modica descrissi li disgusti cagionatimi dal Sign. Abate Pollara per la partenza di mia figlia Grazia sposa del Baronello D. Ignazio Polara, a rapporto l'incommodi sofferti nel viaggio.

EPIGRAMMA
Mactantem natam Timas dom fingit Ariden,
Anceps quo ore animum reddert: arte cadens
Vitta oculis natancripit. Ad crucem ille Marciam
Si nosset, nulla finger arte patrem.

Per Maria Addolorata. L'idea la presi da un Sonetto di Filinto Pirgenide P. Arcade.

"Se il gran Timante ei che dipinto avea
"Il genitor che a Ifigenia la figlia
"Per comando de'i Numi il sen fendea
"E feo del sangue suo l'ara vermiglia
"Veduto avesse la dolente Ebrea
"Real donzella con dolenti ciglia
"Tra l'insana di Giuda empia famiglia:
"Per esprimer sua doglia acerba tanto
"Qual feo pingendo Atride, ah men le avria
"Di negra benda ricoperto il ciglio
"Pinta avrebbe la Madre in buono ammanto
"Trafitta il sen da spada atroce e ria
"In atto sol di rimirare il Figlio.

EGLOGA
Il vaticinio sulla pace in ricorrenza del festivo Anniversario della gra. Verg. e Martire S. Lucia Dedicato all'Ittimo Senato di Siracusa Regio Consigliere xc. Nelle stampe di Francesco M. Pulejo 1775.

Ittimo Senato. A voi che intento alla felicità della comune nostra Patria concorrente in parte a mantenere la Protezione promessaci dalla Profetessa, Martire e Vergine S. Lucia doveva da noi offrire questa Egloga. La vivacità e naturalezza delle pastorali imagini che in essa si ammirano, appoggiate su quanto ne riportano gli Atti Greci, ci determinano a destinarla, per celebrare in quest'anno sotto il vostro graziosissimo governo le graziose

[26] Era una sorella del Sign D. Carmelo Giardina monaca professa nel monistero di S.Niccolò la quale componeva in versi con molta grazia.
[27] La Cava è uno dei quartieri ne' quali è divisa la Città di Modica.In detto quartiere è il sito della casa del Barone Pollara. Tutte le famiglie nobili in questo quartiere sono governate dalle Dame rispettive Mogli, perocchè i loro mariti o sono inabili a reggerle, o si lasciamo predominare da quelle. E' un proverbio Sicilia, qualora la moglie ha il dominio sopra il marito; che la moglie si ha posto indosso li calzoni del marito. Perciò prendendo l'augurio da quell'accidente , ho scherzato.

memorie di quel Patrocinio, che non replicati miracoli vediamo mai sempre conservato dalle nostre. Sente il beneficio della tua città. Gradite intanto il sincero nostro ufficio, e continuando nelle ricerche di vantaggi di questo Popolo, benignatevi considerarci, quali con rispettoso ossequio ci prestiamo.
Di V.S. Ittima Siracusa 12 Dicembre 1774
Devotissimi ed Obligatissimi Servi veri
Nunzio Burlò Nicolaci Procur.
Vincenzo Bonanno
Gaetano le Donne de'Grandi Procur.

Interlocutori
Tiriro Pastore di Capre
Mospo Pastore di Vacche
Megacle
Euticho Vescovo
Coro dei fedeli.

La scena rappresenta la sommità del monte che confina coll'antica Epipoli. Nell'estrema parte delle ruine di Siracusa; di Notte.

EGLOGA
Tit: Le voci che nel piano ebbe principio
Il monte tutto in gran rumore or pongono.
O Ladro, o Lupo, fossene la causa,
Per terra in petto il cuore non mi palpita,
Che se o fuggir sapranno con malizia
L'ira de'i cori che sulle mandrie vegliano
Di più pastori che la mia circondano,
Per certo io l'ho,pria che da me ne vengono
Per queste balse si scoscese,rompersi
Vedrolli l'ossa,la cervice e gli omeri ….
Più vicini è pastor sento che gridano ….
Oh non è lupo …è ladro. Io ben lo giudico
Dal latrar di Melampo: l' n'è si prossimo,
Ch'è nodo l'interrotto lungo anelito.
Corri al ladro Melampo … Ei torna tacito
Stretto al ventre la cosa!Ohimè che il perfido
Affascinollo con parole magiche!
Ih! Se splendesse luna in queste tenebre
Col mio baston …. Ma m'è da presso. Fermati:
Fuggir non mi saprai.

Fermati Titiro,
E se alla voce ancor non sai conoscermi
Qual mi conobbe il cane tuo che mutolo
Leccando venne a me le mani e il zaino,
Lo sdegno tuo sfoga pur meco,uccidimi,
Che sol morte potrà d'affanno togliermi.
Mopso!Qui tu? Mopso, Come? rispondimi!
Ah ben diss'io che ad altri fia impossibile.
Giuger qui salvo,senza che precipiti
Per queste rupi ove i pastor ne pecora,
Ne buoi o pascolar giammai guidarono.

Sai che alla capre sol sono accessibili,
che se loro nel salto i piedi fallano
Colle ritorte corna allor si aiutano
Ah, ben lo dissi, mal potea presumere
Altri che tu, ch'hai la mia mandria in pratica.
Ma se cerchi di me, di grazia togliti
All'aer freddo, entra qui meco, assediti
Intorno il fuoco acceso, e mentre asciugansi
Le vesti tue,ch'umide,e molli, feronsi
Per la rugiada che le notti cascano,
Chi mai ti spinse a qui venir raccontami,
Titiro se pietade hai tu di un misero,
Dhe non voer, che in me per te si destino
Pensieri si mesti und'io mi struggo e macero.
Quel che a offrirti ne vengo, con grat'animo
Contentati gradir, senz'altro chiedermi
Le vacche ma per, te voglio, che mingasi,
Per te solo i miei bovi, i' vuoi, che pascono
In questo mio baston vedine il numero.
Di miglior giovenchi otto ne mancano.
Se questi alla mia mandria un di trassero,
Dhe non far che uniti agli altri vadano.
Il resto saprà dirti per tua regola
Megacle mio mandrian; da lui partendomi,
Megacle, io dissi, ove vedrai qui giungere
Un pastor che da notti questa ciotola,
In cui son uso la Morella mungere ….
Oh mia Morella quando più vedraimi!
Mi confonde, il dolor, perdona Titiro.
Questa ciotola mia,che or io consegnati,
Da Megacle saprà farti conoscere
Qual io ti voglio. Addio: addio mandrie, e pascoli.
Tit. Oh speri invan malconsigliato giovane
Alle tue angosce colla fuga toglierti,
Che seguon te, ne son da te dividersi.
Se di te stesso mai ti colse, fidami
Onde a te venne tante amoritudine:
Forse ai tuoi mali saprò dar rimedio.
Mop. Menando bovi e vacche sul matino
Giunsi vicino, ove le salse e amare
Acque del mare con le sue dolci onde
Ciane confonde. Ivi fra amanti e d armi
A forza trarmi veggo alla cittade,
E d'empietade non veduti esempi,
Vado fra gli empi. Meco pur venia
La mandria mia. Ma giunti alla gran Piazza,
Dell'empie rozze, il Duce, fra miei bovi
Vuol, ch'io ritrovi i più forzuti. Elessi
Otto de stessi. All'uno e all'altro corno
Più volte intorno lunga fune avvolsi.
Ove mi volsi ad adattargli il giogo,
vedo in quel luogo nobile donzella
Lucia la bela. Invano il fier Tiranno

Or con inganno, or con minacce, e frodi
Vuol ch'essa lodi, venerando i rei
Suoi, falsi Dei; che da Santo Amore
Accese il cuore e l'alma, in faccia all'empio
Vantasi! Tempio di chi eterno spira.
Pascasio d'ira, e? nebbie insieme
Ripieno freme: e la celeste fiamma
Che si infiamma, tralasciava spenta,
Vedere ei ferita. Ma gli insulti e l'onte
Con liete fronte ove colei sostenne,
Lasso che avvenne! Io stesso a forza trarla,
E trascinarla vidimi costretto
All'empio tetto co' giovenchi io stesso.
Gridai: ma oppresso, e dal dolor assorto
Io svenni morto. I sensi alfin tornati
Ai loro usati uffici:
Vedo curvati gli omeri
Alla gran forza cedere
I miei giovenchi giovani
E quale quercia immobile
De' fieri venti all'impeto
Starsi l'altera Vergine.
Ne del Tiranno barbaro
Cede al furor timida;
Ch'anzi l'insulta ancor.
Ma ruppe l'ira ogni origine
Già nuovi strazi medita
Nell'ampio cuor Pascasio
Nuovi ministri vengono
D'aride legne carichi,
Altri il bitume portano,
Altri da dura selice
Il vivo fuoco tirano:
La fiamma cresce, e in aria
Il fiume i venti portano:
Sento le fiamme stridere:
Ma colla fuga tolsimi
A sì crudel spettacolo;
che se del sangue nobile
L'empie lor mani macchiano;
Che mai sarà di un misero,
di un povero pastor?
Tit. Quali cose racconti? Io resto stupido.
I consolari che da Roma vengono
 A custodir le leggi della Patria
Dunque a capriccio nuove leggi formano:
E i tempi antichi e i nostri dì rinnovano
Di Dionigi, Trasibulo, e Geronimo.
Pure di quei tempi invidio la tirannide.
Se l'are istesse ove con rito Egizio
Una vacca cadere vittima di Iside.
Altri con Greco cento bovi a Cerere
Svenava consumato un patrimonio.

La gloria del regno rendea timidi.
Solo i Tiranni o quasi che al Regno prossimi
Eran per sangue, per comando, o credito.
Ma le selve: Oh le selve davano
L'aurea pace,che il fumo della Reggia
Caccia, dal cuor d'i Grandi,quali la Stoppia
Caccia le volpi s'arde ovesse annidansi.
E se regnava ancor l'Avarizia,
L'Avide ingorde mani non curavano
Il presso latte, ne le lane ruvide,
Ne i capretti; Speranze queste furono
Di nostri padri:Oh padri felicissimi:
Mop. Or vedi se a ragione io mi rammarico
Per involarmi, e per questi avari e barbari
Lidi. Titiro oddio, mi porto, restati
Con quella pace, che in me più non travasi:
Tit. Non partir … deh ferma … oh Dio,
Qual mi lasci in tante pene,
E partir pur ti conviene …
Ferma …. Teco vengo anch'io …
Parti pur …. dhe ferma …. No …
Ferma … senti … e che dirò?
Ho risoluto amico, io spero placido
Trovare altrove il Ciel che stanco e sazio
Esser dovrebbe a tante nostre lagrime.
Teco compagno, anch'io verrò; ne affannarmi
Dell'avvenir l'esito incerto e dubbio.
Noi che del lusso non soffia gli incommodi:
In ogni selve troverem la patria.
Ma le capre, la Greggia in che peccarono?
Perché lasciarle io debbo in mani straniere?
Quale nuova voce guidar olle a pascoli?
Chi da i lupi …
Mop. Pastor dolce lagnandoti
Inganni il tempo, e l'ore ingrate e rapide
Nuovi tumulti ognor nel cuor mi destano.
Nuovi timor, che tardi più a risolvere?
Caccia dal chiuso ovil le capre, e libere
A pascolar pe' prati fa che corrano.
Già l'aurora del mar risorge lucida:
Coll'indugiar che speri?
Tit. Ah Mopso lasciamo
Pria di partirmi le mie capre piangere
Qual nuova voce
Per queste erbette
O mie caprette
Vi guiderà?
Che le distese vostre mammelle,
o vedovelle
Chi mungerà?
A i boschi, a i prati
Voi belerete
Me chiederete

Vostro pastor.
Del cuore i moti
Il vostro affanno
Mi accenneranno
Da lungi ancor.
Per solitarie
Foreste incognite
Fato tant'aspero
Soffrir potrò?
Ah l'implacabile
Morte rifiutami,
che a nuovi strazi
Mio cuor preparati,
A nuovi gemiti
Povero cor …..
Mop. Cessa una volta alfin, del cessa, e togliti
Alle dimore, alli lamenti, e ai gemiti.
Credi forse che l'ore al pianto mancano'
Fuggiam sotto altro ciel per selve inospite,
De'i giorni pria, felici la memoria,
E il mal presente che più ch'altro affanati
Ti disciorran per l'occhi il cuore in lagrime.
Alto il suo corso il sol già tiene:affrettati:
Prendi ciò ch'hai più caro… . Quali insolite
Voci da lunga ascolto? Quale strepito
Di molta gente? . . . Oh noi perduti e miseri!
Perduta abbiam quella che sola avanzaci
Speranza di fuggir. E quale insania
Ti trattenne piangendo a capra , e mandria!
Eccoci preda a lupi insaziabili.
Tit. Non dei come tu credi o Mopso affliggerti
Innanzi tempo. Fa ch'io prima esamini
Unde le voci, unde le genti vengano.
Su quest'ulivo ben senz'altro ostavolo
Veder potrò. Fu colle spalle aiutami,
Ch'io per meglio salirvi prima scalzomi.
Mop. A tanta tua lentezza il tempo involasi,
E verso noi la gente più si approssima
Cerca piuttosto qualche oscura grottola,
Che possa agli altrui sguardi ambo nasconderci.
Tit. Oh quanta gente!
Mop. E non tel dissi? Perdermi
Vuoi teco.
Tit. Vedo…nò…. Veder rassembrami . . .
Vado pur certo il vecchio nostro Eutichio.
Mop. Il nostro Sacerdote? Ah! de' fals' Idoli
I profani ministri da lui cercano
Del vero Nume ove i seguaci fossero.
Tit. Nò che del sole a i raggi armi non splendono
Né vedo armati colli ceffi orribili.
Sol pastori festosi, e sopra un asino
A lenti passi Eutichio… Ma cantano:
Tacci ed ascolta… Il canto è di letizia.

Mop. Io per meglio sentirli all'istesso ebbero
Con un salto mi apprendo e poscia sbalzomi.
Coro Di ulivo il crine adorna
A compensarne i danni
De' i già temuti affanni
La pace tornerà.
Oh dolce pace torna,
Posa qui fermo il piede,
Che a te pegno di fede
Un tempo sorgerà.
Mop. Che mai sarà?
Tit. Con passi velocissimi
Un pastore avanza.
Mop. Egli è pur Megacle.
Tit. Egli potrebbe i nostri dubbi sciogliere.
Meg. Ti ritrovai! Per tutto oggi cercandoti,
Più che cane fiutando in terra e in aria.
Ho consumato o Mopso un giorno a correre
Di grata a te novella io vengo nunzio
Ma pria che io parlo, questa mano in premio
Vedre vorrei di molto argento carica.
Titiro tu che parte avrai nel giubilo
Un capretto prometti per minuscolo.
Tir. L'avrai da me se la novella il merita.
Mop. Ed io se sai da tante angustie togliermi
Grato sarotti più che non puoi credere.

Meg. Gli otto giovenchi tuoi salvi tornarono,
E in un cogli altri per li campi pascono
Mop. Smemorato che sei! Malvagio, perfido
Contro li cenni miei come promettere
Potresti tanto mal tanto disordine?
Tit. Quest'era la novella?questo il giubilo?
Altro che capro al grato ufficio debbesi,
Meg. Ai decreti del ciel chi può resistere?
Mop. Dell'error tuo perché accusar sacrilego
Non temi il ciel? Credi dormirsi il fulmine?
Meg. Ma se dir non mi lasci. Prima ascoltami,
e bovi e vacche, de' tuoi cenni memore,
Non n'e i prati soggetti e Giove Olimpo
Guidai sull'alba, né agli usati pascoli,
Ma nei capi vicini a quel di ….. fuggimi
L'orto venduto da quel furbo oreficie ….
Tit. Di Pitio dir vorrai?
Meg. Si ben, di Pitio
Tu pur lo sai? Che poi venette … e Connio
Colla frode de' pesci
Mop. E cerchi istiorie?
Vediam dov'entra il fato insuperabile?
Meg. Se m'interrompi non vedrai più l'ordine.
Ivi godea moredno nel mar placido
Come l'onde dell'Oltre dividendosi
Perseguite fuggendo l'onde incalzano,

che divise da lor nel lido frangesi.
Sento un muggito. Non mii giunga incognito.
Colle orecchie, cogli occhi attento esamino
Due, tre, tutt'otto i tuoi giovenchi io numero,
Che dritto per unirsi agli altri corrono.
Contendo loro il passo, sgrido; inutili
Le voci sono nè alle minaccie cedono.
Di scelti sassi armo le mani, né fuggono
Cogli occhi i colpi d'arresto, a quelli replico
Col braccio, ove, il drizzai certo di cogliere.
Corre il sasso lanciato, odono il sibilo;
Né colla bassa fronte il colpo aspettano,
O le corna al riparo pronti muovono:
Anzi veloci, anzi sicuri, intrepidi
Seguendo il corso vincono gli ostacoli.
Rider vorrei; ma ch'il porta? Quai furono
Delle tue vacche le accoglienze, il gaudio?
La gelosia tranquilli i tori posero:
Li coni stessi, altri la coda mordono,
Altri le orecchie con un salto afferrano,
Scherzando altri le membra tutte leccano.
Tanto portento rimirando, attento
Cedo, e del sommo Nume i cenni vennero
E che? Non fu dal ciel voce visibile?
Se dal centro si scuote la terra.
O ferita è dal tuon la montagna,
Se la peste ci affligge, o la guerra,
E de'i danni Natura si lagna,
Non è il solito corso dell'opere,
Ma la voce del sommo fattor.
Ei benigno, o sdegnato sospende
Quelle leggi onde il mondo dipende,
quando parla dell'uomo nel cuor.

Mop. Oh portento!

Tit. Spiegar chi sa il pericolo?

Meg. Eutichio a me spiegollo: egli ridirtelo
Saprà, che pronto arriva al grato ufficio.

Eut. Sia la pace del ciel a voi propizia

Tit, E qual pace avrem, se ancora Giustizia
Dormendo in cielo i torti suoi non vendica?
Ne la rominga Fede or più ritrovasi
Ch'ove posar non trova il piede stabile,
Se la voglie malnate, e le perfidie
Fin da'i teneri petti la respingono.

Eut. E tu chi sei, che ordito intendi l'ordine
Rifar del mondo, ed a tua voglia reggerlo,
Sedendo sal nel trono dell'altissimo?
Sai, che l'eterna cura il tutto regloa
Si, che ne nasca la maggior sua gloria;
E ti sdegni? E ti lagni0

Mop. Ah purchè l'unico
Nostro dolce conforto in Lucia Toglierci?
Perché morta Lucia l'aiuto ai Poveri …

Eut. Non manca anzi s'accresce. In Ciel la Vergine
Alla difese voglia della patria;
I Tiranni per lui distrutti, e gli Idoli;
Per lei la fe vedrem più bella sorgere.
Mop. Qual ti delude?, qual t'inganna amabile
Trasporto! Non sai tu quant'altre vergini
Di ugual martirio la Corona ottennero?
Forse riparo a tanti mali furono?
Eut. Che se mal sono, d'esserlo non diedero
Segni sicuri.
Tit. E quali addur potranne?
Eut. La stessa fiamma io chiamo in testimoni.
Mop. La stessa che pregando tregua al suo martirio
Rispettose ubbidendo neppur ledere
In parte le sue sante membra ardirono.
Allor…. Ah che nel dirlo, involontarie
Le lagrime dagli occhi in cippia scorrono
Allor il volto palcido degl'Idoli
Predisse la rovina e l'esterminio
De'rei Mostri che reggon l'Imperio,
Indi al dolente suo fedele popolo
La virtude mostrando del martirio,
E al vero lume delle oscure tenebre
I profani chiamando audaci ed empi
Alla Chiesa di pace il vaticinio
Dié. Ma il Tiranno da vergogna a rabbia
Preso, col ferro vuol che alla grand'anima
S'apra libero il varco da un carnefice.
Pur di morte, nell'ultimo pericolo
Della patria promise esser la gloria,
La speranza, il conforto vero ed unico,
Se di lui serberem grata memoria,
Come udiste? A le compagne mutale
Le lodia Lei dovute non risuonano?
O forte donzella
Di te canterò
Ma a tanto contento
Ch'io sento nel seno,
Già l'alma vien meno,
Spiegarmi non so.
Lodate Lucia
Pastori per me.
Coro O Vergine bella
Di te canteremo,
Le lodi dovute
A tanta virtute
A tanta tua fé.
Tit. La sola speranza
Sei tu del mio cuore.
Mop. Del mal che si avanza
Reprimi il furore.
Meg. La dolce promessa
Rammentati ognora.

Eut. Nel cielo la stessa
Conservati ancora.
Tit. La Fede svanita,
Mop. Giustizia che freme,
Meg. La Pace smarrita,
Eut. La Chiesa che geme,
A 4. Gli antichi splendori
Ripiglia per Te.
Tit e Meg. Su i monti di Arabia
Se piangono gli alberi,
Per te le lor lagrime
Sull'are tue fumino.
Mop. E Eut. Se l'api travagliano,
E i favi compongono,
Le cere al tuo tumulo
Per Te si consumino.
A 4. Fastosi pastori
Lodate, godete:
I fieri Tiranni
Mai più non temete,
Di pene, di affanni
Più tempo non è.

3. Noto *Urbs Sicana et Vallis Caput*

> Quantunque questa città fosse piccol'avanzo della sopradetta destrutta ed in tempo di continue calamità, con tuttociò va pian piano decorandosi con magnifiche fabriche e li nobili e virtuosi personagi che l'adornano, benché in poco numero ridotti, sono però degni d'una perpetua memoria.[324]

In pochi condensati righi Filippo Tortora, colto guardiano del convento di S. Francesco d'Assisi, cui il Senato di Noto aveva dato l'incaricato di raccogliere le memorie della città distrutta, evoca i fermenti della Noto animata da un incessante lavoro di ricostruzione sia architettonica, sia culturale negli anni successivi al terremoto del 1693: «Nell'istess'anno, 4 agosto, nel ven. convento

[324] F. Tortora, *Breve notitia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693*. Il manoscritto, dell'agosto 1712, fu riposto dentro il coperchio dell'Arca argentea di San Corrado. Ne furono fatte diverse copie prima della stampa curata dal prof. Corrado Bonfiglio Piccione, nel 1891 per i tipi di Francesco Zammit, ma sia le copie manoscritte sia la stampa ottocentesca recavano numerosi errori di trascrizione, fraintendimenti e arbitrari ammodernamenti. L'edizione più affidabile è quella curata da F. Balsamo, ricavata dal manoscritto autografo rinvenuto nel 1990 – dopo vari spostamenti che ne avevano fatto perdeere le tracce – nel fascicolo 45 del Libro Verde dell'Archivio della Cattedrale. Tale edizione è contenuta nelle pp. 11-60 di F. Balsamo, *Noto nelle cronache settecentesche di Filippo Tortora e Ottavio Nicolaci*, Noto, I.S.V.N.A. (Istituto per lo Studio e la Valorizzazione di Noto Antica), 1993, citiamo in particolare p. 54.

de' Padri Predicatori s'introdusse e ripigliò l'antica Academia de' Trasformati esistenti in una numerosa corona di virtuosi».[325] L'anno cui si fa riferimento è il 1704 quando il famoso consesso netino fu nuovamente inaugurato, in seguito al Dispaccio viceregio del 13 mag. 1703, dopo la sospensione dovuta alla catastrofe del 1693:[326]

> i cittadini amanti delle buone lettere pensarono a ricostruirla subito nonostante le strettezze in cui si dibatterono e le discordie che afflissero in quei primi anni i notinesi […]. Essa, come le istituzioni consimili del tempo, rappresentava la più alta espressione dell'intellettualità cittadina, perchè accoglieva nel suo seno non solo cultori dei buoni studi, ma i più intelligenti professionisti della città.[327]

Grazie ad alcune scarne indicazioni fornite dalle fonti storiografiche, è possibile retrodatare le prime riunioni dei Trasformati alla seconda metà del XVII secolo, quando Simone Impellizzeri,[328] teologo, filosofo e matematico, teneva nel suo palazzo di Noto un'accademia di teologia morale, che si riuniva due volte alla settimana e che solo più tardi si trasformò in un opificio di cultura a tutto tondo. In particolare la data più antica del 1662 è riferita da Corrado Bonfiglio Piccione, storico netino che nel 1899 ricostruì la storia dell'accademia in un opuscoletto titolato proprio *Accademia dei Trasformati*, nel quale cita l'Impellizzeri e precisa che fin dall'inizio gli argomenti teologici erano accompagnati da letture di

---

[325] *Ivi*, pp. 49-50. La notizia è importantissima anche in relazione alla questione del titolo dell'accademia, che evidentemente già prima del terremoto aveva assunto quello di Trasformati, e non soltanto nel 1765 come sosteneva il sacerdote Corrado Puglisi nelle sue *Memorie* ottocentesche, rimaste manoscritte.

[326] Il riferimento è al Regio Dispaccio del 1703, conservato manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Noto alla carta 503 del Libro Giallo, una miscellanea di documenti manoscritti (atti provvisionali, approvazioni, accordi, biglietti viceregi, brevi pontifici, cerimoniali, consulte, dispacci viceregi e cardinalizi, editti vescovili, atti notarili, lettere, memoriali, ordini, offici, privilegi di San Corrado e della Città di Noto, suppliche sentenze e testimoniali), in parte originali, in parte copie fedeli, raccolti in unico volume di 820 fogli, che prende il nome dalla rilegatura in tela di colore giallo. Dal documento si evince che il «die sexto maÿ 1703» il Priore del Convento di San Domenico aveva esposto a Sua Eminenza Cardinal Giudice il desiderio di rinnovare l'Accademia delle Belle Lettere una volta al mese, come si era fatto nel suo convento prima del terremoto del 1693, con il concorso di persone laiche ed ecclesiastiche. Il supremo Tribunale per via di S.E. il Cardinal Giudice accorda la richiesta «die decimosexto maÿ 703».

[327] C. Sgroi, *Cultura e movimenti d' idee in Noto nel sec. XIX*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1930, pp. 14 e 13.

[328] Nato a Noto, nel 1632, e morto a Siracusa, nel 1707, figlio del barone di S. Giacomo Tommaso, religioso di tarda vocazione, prese gli ordini sacri intorno ai quarant'anni, fu Abbate in Santa Lucia del Melo, Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia, nonché Protonotaro Apostolico Referendario. Per ulteriori dettagli cfr. il *Dizionario netino di Scienze Lettere ed Arti*, a cura di F. Balsamo, Noto, Diocesi di Noto, Comune di Noto, Associazione Pro Noto, 1997, fascicolo 2, pp. 113-114.

composizioni poetiche.[329] Da quale fonte l'erudito ottocentesco traesse la notizia non è possibile sapere, in quanto gli studiosi che lo precedono e che di certo conosceva non fanno alcun riferimento a tale periodo. Lo storico Antonino Tedeschi (1745-1823), per esempio, afferma: «Sebbene per li considerevoli danni apportati dal terremoto del 1693 non se ne sappia la fondazione, e l'origine; però l'eruditissimo signor Can. Mongitore nella sua storia dell'Accademia di Sicilia nel T. I° delle rime delli Erenei, la crede fondata circa l'anno 1672».[330] Lo stesso anno 1672 si legge nel catalogo del Narbone, ma in più il compilatore riferisce che il nome degli accademici era all'epoca quello di Informati.[331] Sul periodo iniziale dell'accademia Narbone non dice più nulla, limitandosi soltanto a citare un volume a stampa degli anni Settanta del secolo successivo: «Orazione e componimenti poetici in laude di Corrado Deodato vescovo di Catania. Pal. 1773 in-4°»,[332] quando i pastori si erano "trasformati" già da tempo.

Nel corso degli anni il cenacolo assunse una fisionomia istituzionale: era presieduto da un Principe, coadiuvato da due Promotori e da un Segretario; le tornate si svolgevano una volta al mese nella chiesa di S. Domenico. Il rinnovato consesso settecentesco continuò a riunirsi nella stessa parrocchia, ma i dodici appuntamenti annuali si ridussero a quattro, in occasione delle feste: l'Epifania, il

---

[329] C. Bonfiglio Piccione, *L'Accademia dei Trasformati*, 1899. In particolare alle pp. III-XX del quadernetto autografo troviamo un'introduzione *Al lettore* nella quale il Bonfiglio ricostruisce le origini, cita i soci e indica le fonti per l'epoca più antica dell'accademia; la parte restante dell'opera è interamente dedicata al periodo ottocentesco e reca il titolo di *Cronaca dell'Accademia dei Trasformati 1819-1870*. Il manoscritto riporta anche un *Index* e un *Albo* che erano stati redatti da uno degli ultimi soci e che si riferiscono sempre al periodo ottocentesco.

[330] A. Tedeschi, *Comentari Sacro-Politici dell'Antica Ingegnosa Città di Noto*, MS, Biblioteca Comunale, Noto, 1780. Il riferimento è a A. Mongitore, *Sopra le antiche accademie di Sicilia*, prefazione alle *Rime degli Ereini di Palermo*, Roma, Bernabò, 1734. Anche G. Giammanco, nei *Frammenti storico-siculi* e nelle *Memorie storico-notinesi dal 1693 al 1876*, entrambi MS della Biblioteca Comunale, conferma l'origine antica e la scomparsa dei documenti più vecchi in seguito al terremoto.

331 «Qualche altro testo riporta la lezione "Infarinati"; comunque si chiamassero gli accademici: Infarinati o Informati, è certo però che l'Accademia fiorì nell'antica Noto e prese il titolo di Accademia dei Trasformati nella Noto Vecchia, subendo così come tutte le altre consorelle dell'Isola un cambiamento nel titolo». Il riferimento a questo terzo probabile nome del consesso netino abbiamo letto in un articolo di G. Santocono Russo dal titolo *L'Accademia dei Trasformati*, apparso sul «Bollettino del Comune di Noto», anno II, n. 16, 30 ottobre 1955, pp. 9-10. A proposito dei cambiamenti di titoli è interessante il riferimento di G. Leanti, il quale sostiene che la probabilità che «L'Accademia degli Informati fosse nata prima di quella dei Trasformati e che quindi, come gli Accesi di Palermo cambiarono il titolo in Riaccesi e come gli Affumicati di Modica poi cambiaronsi in Infocati, così gli Infarinati di Noto avvessero cambiato il loro titolo in Trasfosmati», in Id., *Paolo Maura di Mineo e la poesia-satirico-burlesca di Sicilia nel secolo XVII*, Avola, Piazza, 1902, pp. 97-99.

[332] A. Narbone, *Bibliografia Sicola…*, cit., vol. II, p. 118.

lunedì di Carnevale, il Venerdì Santo e la festa patronale estiva di S. Corrado. In seguito furono confermati solo due incontri e l'accademia, seppure in crisi a causa dei rivolgimenti di fine Settecento e del successo delle nuove società segrete animate da idee filogiacobine, sopravvisse fino agli anni Settanta dell'Ottocento, perdendo però il carattere, tipicamente settecentesco, di centro di produzione del sapere universale. Nal 1817 si associò infatti all'Arcadia e si specializzò nella storia e nella poesia.

Sebbene non sia stato possibile spulciare in modo approfondito e sistematico il poderoso fondo settecentesco della Biblioteca Comunale di Noto, ubicata nello storico palazzo Nicolaci dei Principi di Villadorata, in quanto i circa settemila volumi manoscritti e a stampa non sono stati ancora catalogati, né il deposito è accessibile, tuttavia abbiamo rintracciato alcune edizioni, che se non sono esaustive hanno però il pregio della rarità.[333]

Ci riferiamo innanzitutto a una copia del testo citato dal Narbone – mai menzionato prima d'ora da nessuno studioso dell'Accademia dei Trasformati, e neanche consultato dallo stesso catalogatore, come spieghiamo più avanti – il cui titolo esatto è *Orazione e Corona di Componimenti Poetici in laude di Monsignor Corrado Deodato, e Moncada De' Baroni del Bugio Maucini, e Principi di Calvaruso, Patrizio di Noto, del Consiglio di S.R.M. Conte di Mascali, Vescovo di Catania, Gran Cancelliero di quella Università, recitati nell'Accademia de' Trasformati della Ingegnosa Città di Noto*. La riunione accademica si tenne in Catania nella chiesa del Monastero di Sant'Agata il 22 settembre 1773.[334]

L'Orazione fu pronunciata dal nobile sacerdote D. Bartolomeo Trigona Deodato, De' Marchesi di Cannicarao, e Dainammare, Baroni de' Fricentini, in qualità di Principe dell'Accademia, detto l'Espettante. Nella dedica che introduce il volume, Michele Zappata de Cardenas, segretario dell'accademia detto

[333] Un ringraziamento sentito va alle solerti bibliotecarie, in particolare alla direttrice, dott.ssa Carmen Tiralongo, e alla signora Irene Castello, senza il cui aiuto la fortunata scoperta sarebbe stata impossibile.

[334] «Governando la Badessa la Rev. Madre Suor Maria Serafina Deodato, e Moncada degna sorella di Monsignore quel Monistero mossa dalle vive istanze degli Accademici s'indusse ad accordare quel luogo, per recitarvisi i Componimenti il dì 22 di Settembre 1773, ove intervenne ad udirli anche la Nobiltà, ed ogni ceto di persone lautamente trattate di sorbetti dalla generosità di quella Signora», Michele Zappata, dedica a *Monsignore*, AA.VV., *Orazione e Corona di Componimenti Poetici in laude di Monsignor Corrado Deodato, e Moncada*, Palermo, Felicella, 1773, nota a, p. IV.

l'Inferiroe, avverte il pubblico «che l'Autor del Discorso non ha fatto alcun motto della vostra [Monsignor Deodato] ragguardevolissima Famiglia, perchè sendo Egli un vostro stretto Congioto in lodando i vostri natali, encomiato avrebbe se stesso, e i suoi».[335] Già il testo incipitario tratteggia il valore di un'opera che ci consente di aggiungere un nuovo tassello alla mappa dei rapporti intricatissimi esistenti tra gli accademici siciliani, che in questo caso affondano le radici nelle origini netine del famoso Vescovo catanese.

La corona è composta di diciassette sonetti, naturalmente tutti in lode di Monsignor Deodato, che risultano interessanti, più che per il contenuto inevitabilmente encomiastico, soprattutto per l'elenco dei diciassette autori appartenenti con certezza all'accademia: si tratta infatti dell'unica fonte dell'epoca che ci consente di confermare e integrare l'elenco dei soci redatto dal Bonfiglio Piccione per l'anno 1773:

> Giuseppe Impellizzeri detto il Taciturno,
> Gaetano De Franciscis detto l'Instabile,
> Giuseppe Piraino detto il Raggirato,
> Gaetano Arezzo, e Deodato detto l'Ardente,
> Francesco Coniglio detto il Timido,
> Santo Coffa detto l'Infecondo,
> Giuseppe Siracusa detto l'Estatico,
> Vincenzo Dongiovanni detto l'Insolito,
> Giuseppe Landolina, e Lorenzo detto il Cominciante,
> Nicolò Donodei detto l'Incostante,
> Giuseppe Simone detto l'Accasciato,
> Franco Nicolaci, e Lorenzo detto il Pasciuto,
> Antonio Astuto detto l'Accapacciato,
> Pietro Nicolaci detto il Debole,
> Giuseppe Tiralongo detto l'Incomposto,
> Salvadore Sinatra detto l'Accidioso,
> Michele Zappata de Cardenas detto l'Inferiore.

La dedica di Zappata è corredata anche da alcuni riferimenti alle fonti sull'accademia:

> Benché tra i danni fatti in tutte queste contrade, e specialmente nell'Ingegnosa Città di Noto dal tremendo tremuoto del 1693 sian considerevoli quelli delle Biblioteche, e degli Archivi, per cui andarono a male gli Atti dell'Accademia de' Trasformati, vive tuttavia anche oggidì la tradizione, che sia stata ella antichissima. L'eruditissimo Signor Canonico Mongitore nella sua storia delle Accademie di Sicilia premessa al Tomo I delle Rime degli Ereini la crede fondata circa l'anno 1672 ma che quattro anni prima di quel tempo era già stabilita (e chi sa da quanto

[335] *Ivi*, p. V.

> tempo?) lo mostra un Ode di Francesco Prado di questa, che si appella Accademico Trasformato, stampata avanti i panegirici del P. D. Ippolito Falcone Ch. Reg. publicati in Roma per le stampe d'Ignazio de Lazaris l'anno 1668.[336]

La notizia riferita dal curatore dimostra, innanzitutto, che il Narbone pur citando il volume, non lo ha mai personalmente consultato, in quanto per datare l'esordio dei Trasformati usa chiaramente l'indicazione del Mongitore, e non fa alcun riferimento al Prado, che gli avrebbe permesso la retrodatazione di almeno un decennio. In generale comunque la testimonianza di Michele Zapata dimostra quanto fossero scarse le fonti relative al periodo pre-terremoto già nel 1773.

Nella stessa nota Zapata si sofferma sull'Emblema, in particolare sulla figura simbolica dell'asino, persistente anche nella copia ottocentesca che ci è stata tramandata dal Bonfiglio Piccione, il cui motto, in lettere capitali, fa esplicito riferimento all'Arcadia: ACCADEMIA TRANSFORMATORUM INGENIOSISSIMÆ URBIS NOETI ET VALLIS CAPITIS ARCADIÆ SOCIATA.[337] Il significato delle altre figure effigiate ci consente di ipotizzare che la sua fisionomia non fosse molto diversa nel Settecento. Ai lati dell'asino dal volto umano, che campeggia al centro con il motto HINC DECOR, HINC FORMA – chiaro il riferimento al percorso di metamorfosi dell'*Asinus Aureus* apuleiano, e quindi alla volontà degli accademici di essere "trasformati" dalla fatica degli studi[338] –, si dispongono infatti: l'erma di Ducezio con i resti

---

[336] M. Zappata, dedica a *Monsignore*, cit., pp. III-IVn. L'ode del Prado è citata anche da Sgroi, *Cultura e movimenti d' idee in Noto nel sec. XIX*, cit., n. 1, p. 14, il quale però non riferisce la sua fonte. Aggiunge invece, nella stessa nota: «Certo si è che Antonio Sinatra pubblicando le sue *Poesie sacre e profane* in Napoli, stamperia Simoniaca, 1786, si dice accademico trasformato». A proposito del Sinatra leggiamo in G. Leanti, *La Sicilia nel secolo XVIII…*, cit., p. 109n: «Il Sinatra lasciò il seguente libro dal titolo: *Poesie sacre e profane del Rev. sac. D. Antonino Sinatra della città di Noto fra gli Accademici Trasformati della medesima Ingegnosa città detto l'Incognito. Dedicate al Merito singolare di sua Eccellenza sig. D. Gaetano Deodati De Moncada*. In Napoli 1786. Nella Stamperia Simoniaca. Le poesie furono apprezzate da Luigi Serio, professore nell'università di Napoli. Leggi la lettera del Serio, 12 maggio 1786, in fondo al volume di dette poesie».

[337] C. Bonfiglio Piccione, *L'Accademia dei Trasformati*, cit., p. XXI.

[338] L'«emblema dell'asino […] essi presero da quello di Apulejo, che con le fatighe e co' i studj va' di mano in mano spogliandosi della forma asinina e col gustar delle rose va ad acquistar le scienze, e a vestirsi di forma umana», A. Tedeschi, *Commentari*, cit. Tedeschi cita evidentemente dalla raccolta succitata *Orazione e Corona di Componimenti Poetici in laude di Monsignor Corrado Deodato*, infatti nella nota a. p. IV dell'introduzione-dedica dello Zappata si legge: «Questo nome coll'Emblema dell'Asino con umano volto, e l'Epigrafe: *Hinc decor, hinc forma*, essi presero da quello di L. Apulejo, che colle fatiche, e co' studj va di mano in mano spogliandosi della forma asinina, e col gustar delle rose va ad acquistar le scienze, e a vestirsi di forma umana».

architettonici dell'antica NÆAS e la personificazione del fiume Asinaro, allegorie storiche della città. La certra arcadica è chiaramente un'aggiunta successiva.[339]

L'altro volume che abbiamo consultato è una miscellanea a stampa, contenente opere comprese fra il 1723 e il 1776, tra cui orazioni funebri, panegirici e alcuni fascicoli di una «Gazzatta ecclesiastica». Lo scritto che ci interessa è un'orazione funebre di Jacopo Nicolaci, che fu principe dell'accademia intorno alla metà del Settecento, nel periodo di maggiore splendore del rinnovato consesso, il cui frontespizio riportiamo integralmente: *Orazione funebre-accademica di D. Jacopo: Maria Nicolacy, e Bellia Principe dell'Accademia de' Trasformati in Noto, Barone di Bonfalà, Prato, Gisira, e Gisirotta di Pagano, Calcaccia, Ricalcaccia. Spinagallo, Agliastro, Gisira d'Agosta, Granì & c. Recitata nell'Accademico Consesso de' 24 Aprile 1761. De' Trasformati dell'Ingegnosa Città di Noto dal P. Giacinto M. da S. Gaetano, Assistente Provinciale de' Carmelitani Riformati dell'Osservanza Siracusana, e dell'Accademia stessa consegrata al glorioso Nome del Nobilissimo Signor Duca Reggente D. Domenico Landolina Consigliere nell'Aggiunta di Sicilia in Napoli*.[340] Del Nicolacy lo zelante sacerdote ricorda le molte passioni erudite, dalla Geografia, per cui era intento a «procacciar sempre i più moderni Mappamondi»,[341] alla Gnomonica, «onde il nobilissimo Valentuomo imparò il fabricar di ogni genere oriòli ad ombra»,[342] all'Ottica, all'Astronomia. Bibliofilo al punto da non accontentarsi della «famosa sua Libreria, per cui a vanto della Patria impiegando mille a mille i scudi, l'arricchì a dovizia de' più purgati Auttori in modo, che sia la miglior biblioteca senza fallo, fra quante la nostra Città, e le vicine ancora ne contino […], sempre a fianchi suoi portava la picciola Biblioteca da Lui *Portatile* accortamente chiamata».[343] Se scontato è il contenuto panegirico, rarissima è invece la notizia riferita dal padre carmelitano nella dedica, dalla quale

[339] Anche la notizia che i soci netini assumessero nomi pastorali quasi sempre burleschi, riferita dal Bonfiglio Piccione ancora a proposito del consesso ottocentesco, è attribuibile ad un uso diffuso anche nel periodo precedente. Lo deduciamo, oltre che dall'elenco succitato, anche dai nomi di alcuni «virtuosi» riferiti dal Tortora etichettati esplicitamente come "poeti spiritosi", quali per esempio il letterato D. Francesco Landolina e Rizzari, Marchese di Terzano e Barone di Belludia, spiritoso poeta, morto il 30 giugno 1706 (cfr. F. Balsamo, *Noto nelle cronache settecentesche*..., cit., pp. 50 e ss).
[340] Siracusa, Pulejo, 1761, pp. 1-26.
[341] *Ivi*, p. 19.
[342] *Ivi*, pp. 19-20.
[343] *Ivi*, pp. 20 e 23.

veniamo a conoscenza di un lungo periodo di *vacatio* di pubblicazioni accademiche anteriore al 1761.[344]

Copiando l'uso dei pastori, concludiamo il nostro ragionamento sull'accademia netina trascrivendo alcuni versi sulla catastrofe che così profondamente ne condizionò le sorti:

> L'altero nido, ove albergò contento
> Nel suo pregio sovran il popol Neto,
> Già è dibattuto, è rovinato, è spento
> […]
> A voi dunque vi è d'uopo oggi illustrare
> Fra scelti carmi d'immortal memoria
> Poichè nuova cittade al mondo appare.
>
> Si scriva intanto per eterna istoria,
> Che come al cielo la rovina piacque,
> Così il mondo al riparo ebbe la gloria,
>
> Che l'antico decor toglier gli spiacque.[345]

[344] «Corsi già de' lunghi anni, onde dopo essersi esibiti alle stampe alcuni Trattenimenti di questa Accademia, indi nulla mai si è reso pubblico di quanto ne' giorni accademici hanno arringato i suoi Pastori; concepisce a ragion veduta l'Adunanza nostra il disegno d'imprimere l'Orazion Funebre, che pure non fù sola a commendare le glorie del Difunto suo Principe», *ivi*, pp. 3-4.

[345] Si tratta della terzina incipitaria e di quelle conclusive del carme *Descrizione dell'antica città di Noto e della su destruzione* di Ferdinando Wongres, del 1781, che citiamo da V. Arezzo Prado, *Cenni sugli Avvenimenti Netini, associati alle Dinastie di Sicilia dall'anno 4° della Olimpiade 2. 446 Avanti Cristo sino al 1844 dell'Era Volgare*, Noto, Norcia, 1862, pp. 141-146.

Capitolo IV
L'area iblea

1. Le attività teoretiche nella contea modicana

> Uomini illustri […] dall'Accademia mandano bei scritti alla luce, degni dei più grandi encomi[346]

La rapidissima pennellata dello storico Placido Carrafa sulle personalità e le attività del mondo accademico modicano affresca la realtà di una Contea che ospitava, già nel Seicento, raffinate riunioni di dotti disquisitori.

Agli occhi di Serafino Amabile Guastella, che osserva la Modica del Settecento da una prospettiva ottocentesca, la società appare invece profondamente immobilistica e del tutto priva di fattori di rinnovamento: «non teatri, non conversazioni, non casini, non passeggiate, non svaghi di qualsiasi natura»,[347] in un paese in cui le più elevate pratiche intellettuali si riducono alle funzioni religiose. Vero è che le glorie della città erano state più cospicue nei secoli immediatamente precedenti, quando i Conti ne avevano esteso l'area e l'avevano fregiata di chiese imponenti e opere d'arte, e quando godeva di poteri giuridici senza eguali, al punto da essere considerata *Regnum in Regno*.[348] Ma anche nel XVIII secolo non erano mancate spinte innovative e, parallelamente alla

---

[346] P. Carrafa, *Prospetto corografico istorico di Modica, volgarizzato da F. Renda, seguito da sue memorie istoriche modicane fino agli attuali tempi, e da una completa Biografia degli uomini celebri per lettere e per scienze, che vissero in Modica dal secolo XVI fino al secolo XIX di Giovanni e Filippo Renda*, Modica, La Porta, 1869, di cui è stata stampata la ristampa anastatica Bologna, Forni, 1977, e che citiamo dall'edizione a cura di G. Criscione, Ragusa, Petralia, 2008, p. 8n. Si tratta del volgarizzamento della *Motucae Illustratae descriptio seu delineatio* del Carrafa, Palermo, Bua, 1653 (incluso in *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae…*, a cura di J.G. Graevius e P. Burmann, Lugduni Batavorum, Petrus vander Aa, 1704-1725, vol. XII).

[347] Per questa e per le citazioni successive cfr. *Di Tommaso Campailla e dei suoi tempi – Discorso di Serafino Amabile Guastella*, Ragusa, Piccitto e Antoci, 1880 (ristampato a cura dell'Associazione Pro Loco di Modica nel 1976), alle pp. 18-20. Solo la «canzuna» popolare si salva dal gusto corrotto, e in parecchi a Modica si dedicarono a questo genere, tra cui anche Campailla, al quale però il chiaramontano non risparmia la severa accusa di «perversità del gusto poetico» a proposito dei componimenti raccolti negli *Emblemi*, chiara espressione di «torbito secentismo» (*Ivi*, pp. 31-32). Per un'interpretazione complessiva del saggio del Guastella cfr. C. Dollo, *Filosofia e cultura della contea di Modica nel secolo XVIII. Una interpretazione di Serafino Amabile Guastella*, in Id., *Itinerari storiografici*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, C. Giarratana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 117-130.

[348] Neppure l'istaurazione dei governi piemontese e austriaco comportò grosse riduzioni di autonomia per la Contea, che non fu mai interamente ceduta dai Borbone; cfr. G. Poidomani, *Storia di una quérelle politico-diplomatica. La Contea di Modica nel periodo del governo sabaudo in Sicilia (1713-1720)*, in «Archivum Historicum Mothycense», n. 3, 1997, pp. 33-44.

ricostruzione post-terremoto e all'esplosione edificatoria, si erano intensificate le attività teoretiche, con la Scuola del Collegio, che pervenne a livelli universitari, con la Scuola medica, con la propulsione all'impegno umanistico e scientifico favorita dall'accademia e dal salotto letterario di casa Grimaldi.

Grande plauso all'azione riformatrice delle comunità di sapienti era venuto invece da Domenico Scinà, che riconosceva alle accademie, in particolare a quelle palermitane dei Geniali e del Buon Gusto, un ruolo fondamentale nell'aver innescato il processo di riforma letteraria nel meridione col «depurare lo stile, e render più semplice il gusto».[349]

Non possiamo a questo punto negare che Modica venisse in qualche misura investita da tali stimoli d'innovazione, dal momento che due dei suoi poeti più rappresentativi, il Campailla e Girolama Grimaldi Lorefice, furono sicuramente soci dei comitati della capitale, nonché legati da rapporti personali con i più illustri rappresentanti dell'intellettualità accademica. Il primo intratteneva sia numerose relazioni con i dotti del circondario, come per esempio Jacopo Mazara ed Echebelz – fratello di Ignazio, uno dei maggiori esponenti dei Redivivi di Scicli[350] – che aveva scritto per il collega l'introduzione all'*Adamo* e ne aveva influenzato la pubblicazione, e vantava intese privilegiate al di là dei confini isolani, in particolare con il Muratori[351] e con il Berkeley.[352] *Vir doctissimus* – come lo appella quest'ultimo – Tommaso, pur non essendosi mai allontanato dal luogo d'origine, nell'*Adamo* mostra di conoscere bene le più illustri adunanze italiane ed europee:

> D'alquante sol famose, e peregrine
> Academie farotti i nomi espressi;
> Che de' futuri secoli gli estremi,
> Con savj illustreran vanti supremi. (vv. 5-8)
>
> Vedi quei dotti là Tomi infiniti,
> Che fan con l'ignoranza eterna guerra*;*

[349] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., vol. 1, p. 208.
[350] Autore delle raccolte poetiche *De' sudori al meriggio. Poesie liriche*; *Epistole eroiche* ed *Euterpe ufficiosa. Odi* tutte edite a Napoli, per i tipi di Parrino-Mutii-Troise nel 1692.
[351] Le lettere di Campailla a Muratori, che si leggono già pubblicate in appendice all'edizione siracusana dell'*Adamo*, a cura di S. Sinesio, Pulejo, 1783, alle pp. XI-XIV, sono state ristampate a cura di A. Vecchi, *Lettere di Tommaso Campailla a Lodovico Antonio Muratori*, Modena, Aedes Muratoriana, 1956.
[352] Per i numerosi contatti epistolari che il Campailla intrattenne con gli altri letterati e scienziati dell'epoca cfr. V. Di Giovanni, *I Cartesiani in Sicilia…*, cit., p. 29 e sopra il Cap. I, paragrafo 1.

Sono de l'immortal, Parti eruditi,
Regia Società de l'Inghilterra. (vv. 1-4)

L'Eccelse ancor Società preclare
Di Lovanio contempla, e di Parigi;
Nè lascia d'ammirar la Tolosana
Nè di essaltar l'Accademia Romana. (vv. 1-2, 7-8)

Guarda quei cento aurei Volumi, e cento,
A le Scienze ornar la Libreria:
Gl'illustri Figli son, che del Cimento
Concepirà l'Etrusca Accademia. (vv. 1-4)

Vedi de' Fisiocritici, che degno
L'Accademia fra l'altre il loco impetra.
Siena l'ammirerà con forte impegno,
Mille innalzar savj Soggetti a l'Etra. (vv. 1-4)[353]

Campailla è senza dubbio il *genius loci* dell'associazione iblea, una personalità che riesce ad indirizzare e a favorire l'inserimento della sua città, che risentiva inevitabilmente della distanza geografica dal resto d'Europa, nel dibattito scientifico e letterario del secolo decimottavo. Il merito di un'operazione talmente grande per quei tempi naturalmente non può essere singolare, ma va ascritto alla fama raggiunta dalle maggiori consorterie siciliane e alle vitali discussioni da queste suscitate.

Si delinea, così, un quadro più mosso di quanto non apparisse agli occhi di Amabile Guastella, che – nell'evidenziare ad ogni costo il contrasto tra il primo Settecento e il proprio secolo – non riusciva a cogliere all'interno di quel contesto, per certi versi effettivamente arretrato, i germogli di rinnovamento che stavano sbocciando grazie alle innegabili aperture alla cultura italiana e d'oltralpe:

> Non tutto era logica aristotelica e dialoghi retorici, v'erano anche decise prese di contatto con la cultura medica europea, i Gesuiti modicani non erano tanto chiusi adoratori del passato da non tenersi à la page; in loco v'era una nutrita schiera di dotti che, come il gerosolimitano Antonio Grana, il protomedico Francesco Matarazzo, il teologo e filosofo Giuseppe Moncada, avevano richiamato in vita l'antica accademia modicana e si dedicavano a sperimentazioni fisico-chimiche; i contatti con Messina e la scuola del Borelli sono estremamente verosimili, per la

[353] T. Campailla, *L'Adamo, ovvero il mondo creato*, cit., canto V, ottave 88-92. Nelle ottave 99-100 l'autore cita anche importanti riviste come gli «Atti di Lipsia», i «Giornali di Francia», la «Galleria di Minerva».

quantità dei rapporti attestati e chiaramente documentati per il Campailla.[354]

Il circolo dell'urbe, dunque, «nelle cose mediche molto si affaccendava»,[355] come riferisce anche lo Scinà, e fu proprio l'eccentrico pensatore che accese lo studio di tale disciplina «eccitando i travagli di quell'accademia, e scrivendo e trattando di quegli argomenti, che secondo la condizione de' tempi, erano in onore».[356]

I centri culturali più importanti del settecento furono proprio l'accademia e la scuola medica, due ambiti frequentati soprattutto nella contea e nella capitale Palermo, e divenuti luoghi d'elezione dei più brillanti poeti del siculo parnaso: da Giovanni Meli, a Campailla, ad Antonino Galfo, a Carlo Amore.

Confini così elastici tra le due sfere venivano tracciati dovunque in Italia, per uscire dai recinti della specializzazione, e spesso la scienza diveniva oggetto

---

[354] C. Dollo, *Filosofia e cultura della contea di Modica…*, cit., p. 125. A proposito di Messina, un esplicito apprezzamento del Campailla si legge nell'*Adamo*, VIII, 54. La città dello stretto era in quegli anni uno dei maggiori centri di cultura dell'isola, dal quale si irradiavano influssi progressisti e reazioni anti-gesuitiche. Figure chiave della cultura messinese erano i mecenati Ruffo e Prescimone, nobili filofrancesi e giansenisti, che avevano chiamato nell'Università scienziati di prim'ordine come Giovanni Alfonso Borelli, Marcello Malpighi, Domenico Bottone. Campailla sentì l'esigenza di ripercorrere le sperimentazioni e le riflessioni proprio del Borelli (cfr. G. Giarrizzo, *Illuminismo*, cit., p. 716). Inoltre, attraverso l'ambiente messinese, gli intellettuali modicani erano entrati in contatto con la cultura napoletana, come dimostra il rapporto epistolare di Campailla con Nicola De Martino (newtoniano, professore di matematica all'Università di Napoli, a cui sono dedicate le *Considerazioni sopra la fisica di Newton, in due dialoghi* pubblicati, insieme al *Discorso diretto alla Accademia del buon gusto dell'incendio dell'Etna e come si accende*; *Come la mente umana è delusa a sentire, discorrere, giudicare pazzamente*; *Problemi Naturali spiegati con nuovi pensieri secondo i principi della filosofia. Seconda serie*, in *Opuscoli Filosofici*, Palermo, Gramignani, 1738 (poi Milano, Cairoli, 1750) e come confermano le numerose opere di autori della Contea pubblicate a Napoli. Sulle Accademie operanti nella Città dello Stretto e sui loro contributi scientifici e letterari, indispensabili per completare il quadro dei consessi della Sicilia Orientale, ci riserviamo di compiere ulteriori ricerche e di intervenire in un'altra sede, limitandoci qui a registrare le più notorie: le Accademie della Fucina, della Clizia, degli Accorti e l'Accademia Peloritana dei Pericolanti.

[355] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., p. 130.

[356] «Si dibattè tra lui e 'l medico Giuseppe Moncada, se la fermentazione avea luogo o no per la figura degli acidi e degli alcali; scrisse il Campailla sulla natura della febbre [...]; e tentò dell'esperienze sulla virtù del cortice peruviano [...]. Ma l'opera, che meritamente colloca il Campailla tra i primi del suo secolo, fu il discorso, che pubblicò nel 1710 sul *moto interno degli animali*. È questo un trattato di fisiologia, scienza in quei tempi incerta e bambina, dove egli reca innanzi non che l'esperienze del Borelli sulla teorica del moto muscolare, e la dottrina di quei, che il nome aveano di *Jatromeccanici*, ma nella spiegazione eziandio di alcuni oscuri fenomeni supplisce ove può con le proprie congetture. Né ristette alla sola teorica; mise egli in opera nel 1698 la stufa fumigatoria chiamata volgarmente la *botte* per la cura della sifilide, che fu allora, ed è anche oggi in quello spedale praticata non senza vantaggio [...]. Però co' lumi del Campailla, e co' suoi allievi si formò e rimase in Modica una scuola , che ha levalo in questa isola sino agli ultimi tempi gran fama», *Ivi*, pp. 133-134.

delle conversazione nei salotti e soggetto delle opere poetiche. I temi affrontati e le scelte fatte all'interno della cerchia modicana sono pienamente intonati a questo clima generale, alla vasta dimensione della Nazione dei dotti. Evidenziare le sintonie, i contatti e gli scambi che hanno valicato il *limen* isolano permette di valutare più consapevolmente i contributi culturali e il valore sociale della Scuola-Accademia.

2. Gli Affumicati/Infuocati di Modica

Il momento di fioritura del cenacolo modicano non è noto con esattezza. L'esistenza intorno alla metà del Seicento di un'*Academia Motucensis* è attestata dallo storico Placido Carrafa nella sua *Motuca Illustrata*.[357] Ma altri studiosi, formulando però solo delle congetture prive di supporti documentari, parlano dello svolgimento di riunioni già a partire dalla metà del Cinquecento; così per primo il colto giureconsulto Giovanni Renda, che nel discorso *Sull'origine, progressi e decadimento dell'Accademia*[358] propone la data del 1558. Notizie più precise sulla nascita del sodalizio ricaviamo probabilmente dal Mongitore che, nella prefazione alle *Rime degli Ereini di Palermo*,[359] indica senza oscillazioni l'anno 1673; e da questa fonte sembra attingere pure il Quadrio che conferma il '73.[360] Lo stesso periodo compare nello scritto del succitato Renda, che però indica il 16 agosto 1670 come data inaugurale di una seconda loggia. In verità l'incartamento che dice di aver consultato personalmente, e che avrebbe contenuto perfino lo statuto, con la descrizione della struttura, delle funzioni amministrative ed organizzative, delle divisioni dei compiti tra custode capo, segretario, censori e componenti, non è mai stato trovato né lo storico fornisce indicazioni sulla sua collocazione; inoltre la compagine descritta è molto generica e simile a quella di

[357] «Sunt etiam alii Viri, qui ex Academia Motucensi alia bonarum litterarum Scripta typis mandanda deprom ent», P. Carrafa, *Motucae Illustratae descriptio seu delineatio*, cit. Francesco Failla nel suo *Contributo alla Storia della pubblica istruzione in Modica*, Modica, Maltese Abela, 1920, sostiene come accettabili tali ipotesi se col nome di accademia indichiamo sia gli studi pubblici, sia le adunanze dei cittadini più eruditi. In questo senso si potrebbe interpretare la presenza a Modica di un'accademia nata con i Padri Minori Osservanti all'inizio del XVII secolo, attiva fino al 1670.

[358] G. Renda, *Sull'origine, progressi e decadimento dell'Accademia di Modica*, discorso tenuto nel suo restauramento, 2 febbraio 1808, in *Prospetto corografico istorico di Modica*, cit., vol. I, pp. 134-58.

[359] A. Mongitore, *Sopra le antiche Accademie di Sicilia*, cit., vol. I, p. 10.

[360] F.S. Quadrio, *Della storia…*, cit., vol. I, p. 65.

altre congreghe dell'epoca. In ogni caso gli anni Settanta del Seicento rimangono i più accreditati per una nuova e più illustre assemblea.[361]

Questo concilio nominato *Academia Fumidorum* ebbe come impresa uno sciame di api affumicate vicino ad un alveare, quadretto che ricorda il "vaso delle pecchie" dell'Ariosto con il villano che grazie al fumo riesce a cavare il miele e la cera.[362] In questo caso «l'allegoria delle pecchie», nota il Renda, si conviene ai letterati che «traendo dai fiori il più soave succo, lo convertono in dolce ed utile liquore».[363] Rivelativo dell'iniziale interesse umanistico a trar fuori dalle belle lettere il buon gusto, gli affiliati iblei mantennero l'appellativo di Affumicati per tutta la prima fase di operosità del consorzio, che ebbe tra i principi Giacinto Salemi, verseggiatore e autore del *Trattato della Bilancia delle voci italiane*,[364] e tra i più illustri iscritti il padre Girolamo Ragusa, gesuita, docente di filosofia a Ragusa, Malta, Messina e Siracusa, la cui fama europea è legata agli *Elogia siculorum*[365] (la prima vera storia letteraria, secondo Scinà)[366] e che si dilettava a recitare i suoi epigrammi latini ai sodali. Il volume del Ragusa fu poi ampliato dal nipote Girolamo Renda Ragusa (detto "Mothucae metropolis conditor et instaurator" per l'impegno profuso nell'opera di ricostruzione della città di Modica in seguito al terremoto del 1693) e pubblicato a Roma nel 1700 con il

---

[361] Con queste ipotesi non concorda del tutto Fulvio Stanganelli, che anticipa la rifondazione dell'accademia a Modica al 1658. Così almeno sostiene Orazio Caffo nello studio di seguito citato, ma non indica lo scritto dello Stanganelli a cui si riferisce. Probabilmente si tratta di F. Stanganelli, *Un poeta-filosofo dimenticato (Tommaso Campailla)*, Catania, Giannotta, 1914, di cui non siamo riusciti a rintracciare copie superstiti né presso la casa editrice né presso le pubbliche biblioteche. Per ulteriori approfondimenti cfr. F. Ventura, *Cenni storici sulla città di Modica*, Palermo, Meli, 1852; R. Grana Scolari, *Cenni storici sulla città di Modica*, Modica, Nifosì, 1895; L. Alessi, *Le Accademie siciliane nel Settecento*, Palermo, Traci, 1925; O. Caffo, *Le accademie del circondario modicano nel prospetto della cultura siciliana nei sec. XVII-XVIII*, Modica, Ruta, 1988.

[362] Così riferisce mons. Paolo Giovio a proposito dell'emiliano nel *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*, Venezia, Ziletti, 1556: «Fece una bella impresa M. Lodovico Ariosto facendo il vaso delle pecchie, alle quali l'ingrato villano vi fa il fumo e le ammazza per cavare il miele e la cera, col motto di sopra che diceva: PRO BONO MALUM».

[363] G. Renda, *Sull'origine, progressi e decadimento dell'Accademia di Modica*, cit., p. 147.

[364] Palermo, Isola, 1678.

[365] G. Ragusa, *Elogia siculorum, qui veteri memoria litteris floruerunt*, Lione, Anissonios Posuel & Rigaud, 1690.

[366] «La storia letteraria di Sicilia […], ad altro non riduceasi nel mezzo del secolo decimosettimo, che a monchi e nudi cataloghi di nomi, ed a' pochi cenni, che il Fazello, il Pirri, o altri avean fatto di alcuni de' nostri valent'uomini. La prima opera, che ebbe sembianza di storia letteraria, fu quella del gesuita padre Girolamo Ragusa da Modica», D. Scinà, *Prospetto…*, cit., p. 5.

nuovo titolo di *Siciliae Bibliotheca vetus*,[367] ma ben presto offuscato dalla *Bibliotheca Sicula* del Mongitore.

In questo periodo in cui di «false arguzie» e «vani contrapposti»[368] continuavano ad esser saturi gli scritti, la forma prediletta era quella del sonetto ampolloso e ridondante, in perfetto stile barocco. Gli intellettuali, nobili e borghesi, laici e religiosi, erano organici alla classe dirigente e impegnati nell'amministrazione e nel governo; essi formavano quindi un gruppo piuttosto coeso sebbene eterogeneo.[369]

Sulle occupazioni letterarie, che persistevano ancora e proliferavano anche durante la seconda stagione dell'accademia, ci soccorre la silloge di Girolama Grimaldi, *La Dama in Parnaso*,[370] composita e densa di contributi extra-autoriali. Figlia del principe Enrico, poetessa per nulla inquadrabile all'interno degli stereotipi muliebri, tra frivole relazioni amorose o soffocanti doveri familiari, pluri-accademica (oltre che dei cenacoli locali, dei Geniali, del Buon Gusto, degli Ereini palermitani, degli Occulti di Trapani, dei Vaticinanti di Marsala), la nobildonna, del tutto a suo agio tra i personaggi di spicco che animavano il territorio, si inserì senza frizioni nella temperie prevalentemente scientifica del secondo stadio del consesso, quando «le opere del Campailla educavano e disponeano la nazione a strigarsi dalla scolastica, e preparavano gli studii e la cultura, che a bene venne ed a maturezza nel 1750».[371] Con il nuovo corso aumentarono le riflessioni filosofiche e gli esperimenti chimico-fisici; furono trattati temi connessi con l'economia e le problematiche del posto, quali la fermentazione, il problema dei morbi epidemici e della sifilide; con le catastrofi

[367] G. Renda Ragusa, *Siciliae Bibliotheca vetus, continens elogia vetorum Siculorum, qui literarum fama claruerunt*, Roma, Bernabò, 1700.
[368] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., p. 210.
[369] Dalla lista dei nomi citati nella raccolta campailliana *I Vagiti della Penna*, che trascriviamo nei paragrafi seguenti, si evince la prevalenza dei signori Don, cioè i rappresentanti del patriziato minore che costituiscono circa il 50%; poi si contano sette baroni, sei religiosi, quattro medici di cui due protomedici e tre dottori in legge. Per l'elenco completo cfr. G. Criscione, *Tommaso Campailla e l'ambiente culturale a Modica…*, cit., pp. 91-93n.
[370] Palermo, Toscano, 1723. Cfr. l'edizione a cura di G. Finocchiaro Chimirri, *«La dama in Parnaso» di Girolama Lorefice Grimaldi*, Catania, Tringale, 1983, e gli altri studi della stessa Finocchiaro Chimirri sulla poetessa modicana e la letteratura femminile nel Settecento, in particolare *Nel Parnaso siciliano del Settecento*, Catania, C.U.E.C.M., 1996. Brevi cenni sulla nobile letterata siciliana si leggono in M.L. Betri e E. Brambilla, *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, in particolare alle pp. 77 e 94.
[371] D. Scinà, *Prospetto…*, cit., p. 92.

naturali, quali incendi e terremoti,[372] epidemie; si infittirono le ricerche e le pratiche mediche (l'esercizio delle autopsie fu messo in atto proprio dal Campailla).[373] Il nome della società venne mutato in Infuocati e l'impresa fu mutata in un rogo acceso sovrastato da una fenice: la rigenerazione dell'uccello favoloso richiavama la rigenerazione della fondazione.

Filippo Renda nel *Prospetto* ci informa che Campailla osservò

> l'Accademia degli Affumicati e facendosene ristauratore volle intitolarla degli Infuocati, quasi spiegando con novello titolo che per divenir più vegeta e vigorosa questa assemblea abbisognava del raggio vivificatore della scienza.[374]

Alessio Narbone nella *Bibliografia Sicola* afferma, invece, che gli Affumicati «poi cangiaronsi in *Infocati* per opera del cel. Ab. Ant. Galfo, autore di poesie varie, e fondatore d'altra accademia in Roma, dove soggiornò lunghi anni pria di ridursi in detta sua patria».[375] Al di là delle incertezze sul ruolo esatto che ebbe il Campailla nel mutamento dell'appellativo, è certo che egli fu eletto custode intorno ai primi anni del Settecento[376] e che il suo impulso contribuì ad indirizzare gli studi sulle tematiche filosofico-scientifiche; i pastori, d'altra parte, erano quasi tutti medici e filosofi: Diego Matarazzo, iniziatore di quella Scuola medica divenuta, come accennavamo sopra, punto di riferimento per la Sicilia insieme con l'associazione palermitana degli Iatrofisici; il figlio Francesco Di Paola Matarazzo, autore del famoso trattato *De epidemica lue* sull'infezione che aveva colpito la città dieci anni prima decimando la popolazione, lodato dal

---

[372] Nel 1738, per esempio, Campailla dedicò agli accademici del Buon Gusto il trattato *Dell'incendio del Monte Etna e del come si accende*, nel quale, a partire dalla descrizione dell'eruzione del 1669 fatta dal Borelli, lo scienziato cerca di spiegare i fenomeni vulcanici immaginando che nella terra siano presenti lo zolfo e il nitro (i componenti della polvere da sparo) e che a causa del calore interno fondano, mescolandosi ed esplodendo.

[373] Così riferisce F. Di Paola Matarazzo nel trattato *De epidemica lue*, Palermo, Bayona, 1719, p. 119.

[374] F. Renda, *Prospetto corografico istorico di Modica*, cit., vol. II, p. 79.

[375] A. Narbone, *Bibliografia Sicola…*, cit., vol. II, p. 118. Giovanni Renda nel citato discorso *Sull'origine* dell'Accademia modicana sosteneva, addirittura, che il nome fosse stato mutato dopo la morte del Campailla; ma l'errore è facilmente individuabile grazie ad un racconto dello stesso Tommaso relativo ad «uno dei soggetti di questa nostra Accademia degli Infocati […] che avea pensiero di discorrere del gran fenomeno della lagrima vitrea polacca», T. Campailla, *Filosofia per principi e cavalieri* (1738), a cura di G. Campailla, Siracusa, Pulejo, 1841, vol. II, p. 174.

[376] S. Sinesio, *Vita del celebre filosofo e poeta Sig. D. Tommaso Campailla…*, cit., p. XXX.

Campailla nel trattato *Del moto interno degli animali* e nei *Problemi naturali*;[377] altri medici dell'istituto furono Michele Gallo, che operò ed ebbe fama come uomo di scienza e arcade anche oltre lo stretto, a Roma e a Firenze; Gaspare Cannata dai cui scritti di medicina trasse ispirazione il Meli; e ancora Orazio Denaro, Carmelo Pluchinotta, Antonio Grana, Giuseppe Moncada…[378] La maggior parte di costoro animava con trattati scientifici e testi poetici il salotto di casa Grimaldi e le rime del Campailla, del Matarazzo, e degli altri medici, nonché i componimenti dell'antiquario, numismatico e poeta Antonio Carioti, arciprete della Collegiata di Scicli; dell'abate Giovanni Ortolano, curatore della seconda metà dell'*Adamo* del 1723; del canonico Ignazio Colletta… si leggono infatti nella *Dama in Parnaso*.

Il volume tramanda componimenti «tumidi nello stile o stravaganti ne' pensieri», a detta dello Scinà, persino quelli di Girolama e del maestro Tommaso, "vati" per antonomasia del consesso: «La prima […] non manca é vero di forza ne' concetti, ma sempre va in traccia di bisticci, di esagerazioni, e di false arguzie. Il secondo poi non é scarso nel suo poema di vani contrapposti, di nojose somiglianze di nomi, e di espressioni turgide anzi che no».[379] Non solo le forme espressive mutuano la ridondanza tipicamente barocca, ma i temi tipici del Seicento ritornano modulati negli stessi stilemi: la caducità e l'incessabile fluire tempo, per esempio, o la poetica della lode, frequentissima negli scambi per le rime. Esemplari a tal proposito due sonetti in dialetto siciliano, l'uno di Campailla l'altro in risposta della nobile allieva, sul binomio bellezza/sapere.

Tommaso Campailla	Girolama Grimaldi Lorefice
Diu cuncessi alla Donna la biddizza, E riservau pri l'Omu lu sapiri; Ma tu, ch'essendu Donna, ai gran biddizza, Comu senz'essir Omu ai gran sapiri?	Benchì cunveni a Donna la biddizza, Ed all'Omu lu sennu, e lu sapiri; Natura a mia nun desi la biddizza, Né mancu mi cuncessi lu sapiri.

[377] Rispettivamente Palermo, Pecora, 1710, e Palermo, Accardo, 1727.
[378] «Si nominano con onore dal Campailla Carmelo Pulcrinotto, che venne in Palermo ad esercilar la medicina, Orazio Denaro, e più d'ogni altro Francesco di Paola Materasso. Questi seguendo l'esempio dei suoi progenitori Diego e Domenico recò in luce nel 1719 la descrizione dell'epidemia di Modica, che levò da' vivi nel 1709 presso a seimila di quegli abitanti», D. Scinà, *Prospetto…*, cit., p. 63.
[379] D. Scinà, *Prospetto*…, cit., pp. 100-101. Sulle modulazioni barocche del Campailla e della Grimaldi cfr. G. Santangelo, *La "siepe" Sicilia…*, cit., pp. 68-69 e 86-87.

Gran vantaggiu a la Donna è la biddizza,
E gran vantaggiu all'Omu, è lu sapiri;
Ma in tia, ch'unisci sapiri, e biddizza,
Tropp'è vantaggiu biddizza, e sapiri.

Pocu mi curiria di la biddizza,
S'avissi veramenti lu sapiri;
Pirchì la vera, e stimata biddizza,
È l'essir'arricchita di sapiri.

Su dui gran beni sapiri, e biddizza;
Gran cosa è in Omu biddizza, e sapiri,
Ma chiu assai in Donna sapiri, e biddizza,

La Donna è dannu cu tanta biddizza,
Chi fa perdiri all'Omu lu sapiri,
Idulatrandu una vana biddizza.

Tu vinci ogni sapiri, ogni biddizza:
Ogni biddizza cu lu to sapiri,
Ogni sapiri cu la tua biddizza.

Iu chi sapiri un aju, né biddizza,
Ammiru sulu lu to gran sapiri,
Chi mi sà dari sapiri, e biddizza.[380]

Con la scomparsa di colui che ne era stato il principale animatore, il cenacolo urbano vide attenuarsi vigore e incisività innovativa, quantunque non decadde del tutto grazie principalmente al mecenate Saverio Lorefice dei Baroni Mortilla e all'impegno di due dotti che ne declinarono i contributi ancora una volta nel segno del binomio inscindibile di letteratura e medicina. Il primo è il succitato abate gesuita Antonino Galfo, poeta arcade versato nel genere comico quanto in quello tragico, amico del Metastasio, il quale, tornato da Roma, dove aveva vissuto in seguito all'espulsione dei Gesuiti, riuscì a rianimare la vita dell'accademia ispirandosi ai principi del buon gusto.[381] Il secondo è il medico Pietro Polara che, formatosi a Napoli, attivo a Palermo, e nominato presidente della Reale Accademia delle Scienze dal 1826, rinnovò la fama dei più grandi medici della scuola modicana.

Che nella Modica settecentesca, vista la grande estensione territoriale della sua contea, e visto il bisogno diffuso tra le classi sociali colte e più in vista di partecipazione attiva alla vita culturale, fossero attive altre accademie sarebbe un fatto piuttosto probabile; tuttavia non si hanno notizie attendibili in tal senso, a parte un unico debole indizio fornito dallo Scinà che, a proposito degli organismi di cui fu socia la Grimaldi, cita una modicana Accademia degli Ardenti. Ma trattandosi di un *apax* che non ritorna in nessun'altra fonte, occorre forse con più cautela pensare ad un sinonimo usato dall'autore in riferimento ai noti Infuocati. È opportuno, comunque, ricordare altre congregazioni del circondario, in particolare

[380] Cit. da G. Finocchiaro Chimirri, *Nel Parnaso siciliano del Settecento*, cit., rispettivamente pp. 35 e 39. Cfr. S. Parigi, *La «biddizza»* e il *«sapiri». Il dialogo poetico-filosofico tra Girolama Lorefice Grimaldi e Tommaso Campailla*, in AA.VV., *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, a cura di P. Totaro, Roma, CNR, 1999, pp. 143-154.
[381] Sull'abate Galfo ci siamo soffermati nel Cap. I, paragrafo III.

quella di Chiaramonte Gulfi, sorta nel 1759 e detta Gulfiense (ricostituita poi nel 1822 sotto la presidenza del barone Gaetano Guastella, padre di Serafino Amabile),[382] e la più antica setta degli Inviluppati di Scicli, di cui fu principe fra Mariano Perello, poeta e studioso di antiquaria.[383] Fondata nel 1630 e recante nell'impresa un baco da seta avvolto nel suo bozzolo, con la massima ovidiana *Nil nisi quod prodest*, decadde dopo qualche decennio, per essere poi rifondata dai fratelli antiscolastici Jacopo ed Ignazio Mazara ed Echebelz con il nome di Accademia dei Redivivi e con l'insegna raffigurante la luna e il sole seguiti dal motto *Ut melior luna fiam*.[384]

2.1 *I Vagiti della penna* di Tommaso Campailla

Raccontato da storici e biografi come uomo stravagante, mingherlino, con gli occhi storti e con difficoltà a parlare in pubblico, profondamente ipocondriaco,[385] barocco nello stile, lo stesso Campailla è il miglior pittore di sé nell'*imago* di letterato eclettico che lascia affiorare dalle sue opere.

Sperimentatore poligrafo, Tommaso si cimenta da giovanissimo in generi letterari diversi, che rispecchiano la varietà dei suoi interessi. Denominatore comune è

[382] Cfr. A. Pasqualino, *Pitrè e Salomone Marino*, Atti del Convegno di studi per il cinquantenario della morte di Giuseppe Pitrè e di Salomone Marino (Palermo 1966), Palermo, Flaccovio, 1968, p. 138.

[383] Sono note le sue *Canzoni Siciliane*, pubblicate nelle *Muse Sicule*, Palermo, Cirillo, 1647, poi Bisogni, 1662.

[384] Il consesso ricevette un duro colpo in seguito al terremoto del 1693, e risorse ancora una volta per un breve periodo nella seconda metà del Settecento. Il Mongitore parla dell'esistenza a Scicli di un'altra accademia «di belle lettere», fondata nella casa di Giovanni Antonio Sclafani («aliter Scrofano»), un medico ragusano, poeta e autore di drammi per musica, che si era trasferito in città: «Siclensem Civitatem aliqnandiu inhabitavit, ubi uxorem duxit: ibique in propriis aedibus amoeniorum literarum Academiam excitavit» (*Bibliotheca Sicula…*, cit., vol. I, p. 320). Cfr. anche O. Caffo, *Le accademie del circondario medicano…*, cit., p. 32; C. Dollo, *Filosofia e medicina in Sicilia*, cit., p. 106. G. Lenati afferma che: «nel 1728 sorse a Scicli un'accademia detta dei *Riaccesi*, che durò sino al 1788» e per la notizia rimanda a F. Gravina, *Supplemento al Blasone in Sicilia*, Catania, Elia, 1880, p. 283n.

[385] Cfr. D. Scinà: «Costui, che brutto era della persona, alto di statura, con gli occhi storti, segaligno, non facile parlatore, era di talenti a dovizia fornito, e traeva la vita leggendo, meditando, scrivendo», *Prospetto…*, cit., p. 43; S. Sinesio: «molto diligentemente custodiva l'individuo, e vestiva anche la state di fino panno e di abiti imbottiti di cottone, e di giubboni e cammice dupplicate […]. Era in uso inoltre di stare dal principio di novembre fino a giugno continuamente in casa senza uscirne giammai, mal soffrendo il freddo, che troppo gli era infesto […]. Mangiava una sola volta al giorno, e una pietanza sola, nè mescolava intingoli e manicaretti e cibi diversi», *Vita del celebre filosofo e poeta Sig. D. Tommaso Campailla patrizio modicano* in T. Campailla, *L'Adamo*, cit., p. XXXIX.

l'uso del volgare, scelta rispondente all'esigenza divulgativa all'interno del circuito accademico e aristocratico locale.[386]

Seppure la sua fama sia legata principalmente al poema filosofico, non è da sottovalutare la produzione giovanile del Campailla per inquadrare meglio il personaggio nel suo contesto storico-culturale. A fronte della perdita delle *pièces* teatrali, di cui conosciamo solo alcuni titoli che rimandano a contenuti arcadici e sacri: *La pace tra' pastori*; *L'unione ipostatica*; *L'Elmira*; *Il Ciro in Babilonia*;[387] *Il San Giorgio*; *Il San Guglielmo*; sono invece pervenute le raccolte poetiche che, essendo in gran parte articolate nei moduli usuali della poesia d'occasione, costituiscono una fonte preziosissima di notizie e di dettagli. Delle due miscellanee, la seconda in ordine di redazione fu pubblicata nel 1716 a Palermo, per i tipi di Amato. Si tratta di 266 *Emblemi* ovvero di rappresentazioni in versi di stemmi nobiliari con finalità celebrative, distinti in epidittici, sacri, politici, morali, dottrinali, poetici. Nel genere emblematico – che gli costò l'accusa di servilismo da parte del Guastella[388] – Campailla si era già esercitato nel florilegio d'esordio, *I Vagiti della Penna*,[389] cui abbiamo già fatto ampio riferimento a proposito delle opere d'argomento metaletterario all'interno del gruppo accademico medicano e che di seguito trascriviamo.

---

[386] Fanno forse eccezione i *Lyrica carmina*, componimenti citati dal Mongitore, letti e apprezzati anche fuori dalla Sicilia, soprattutto a Roma presso l'Accademia del Cardinale Pietro Ottoboni.

[387] Le lodi indirizzate al Campailla dal Barone Andrea Carbonaro per la composizione del *Ciro* leggiamo in un sonetto dei *Vagiti*: «Cigno novel di questo nostro Clima,/ Più canoro di quei, che Pindo adora,/ Cui grato Apollo il chiaro crine infiora/ D'immortal lauro, e Parnasea rima.// Lieta Mozia di te fà degna stima/ Mentre qual di lei figlio il Ciel t'indora,/ E con serto immortal Pomona, e Flora/ Ti formano Diadema in alta Cima.// Tu dunque al Ciro tuo, che trionfante/ Fù di Babelle, e Baldassar Tiranno/ Dai nel tuo stil la Vittima fumante.// Momi Aristarchi à te noia non danno/ Mentre à te fan riparo in bel diamante/ Marte, Apollo, Minerva unite stanno». Di seguito è trascritta la risposta di Tommaso: «Esser Cigno vorrei di Cinthio Clima/ Per esaltar la Gloria tua, ch'adora/ Calliope altera, e i tuoi gran merti infiora/ Con Diadema immortal d'Eroica rima.// Ma ciò mi niega avaro, e degna stima/ Non fà di me, che il quarto Cielo indora./ Ch'il vanto ei sol (nè lo concede à Flora)/ Vuol alzarti di Pindo in sù la Cima.// Tù sol sovrano Andrea, che trionfante/ Il calco vinci, e calchi oblio tiranno,/ Merti d'Arabi Incenzi odor fumante.// Mentre valor, scienza, e rai ti danno/ Marte, Minerva, e 'l Sol, ch'è in Ciel Diamante,/ Marte, Apollo, e Minerva in sen ti stanno», cfr. le cc 83b e 84a.

[388] Per cui cfr. l'emblema CLXIV in cui il Campailla invita a tacere di fronte ai più forti: «mentre a parlar le vere norme io lasso/ nella mia mutolezza orme eloquenti/ approda omai de la tua lingua il passo./ Ove l'osta il rigor de' più potenti,/ questo ch'è in bocca mia tacito sasso/ t'insegna, in bocca a seppellir gli accenti».

[389] C. Dollo individua proprio nei *Vagiti* un primo nucleo del saggio di scienza cavalleresca, che vantava antecedenti nel genere emblematico diffuso in Europa e inserito nell'ambito della pubblicistica protestante e della letteratura edificatoria (cfr. Id, *Filosofia e Medicina in Sicilia*, cit., pp. 213-225).

Il fatto che l'autografo dei *Vagiti* sia rimasto fino ad oggi inedito è a dir poco singolare, trattandosi di un'opera nota e spesso menzionata dagli studiosi del Campailla. Proprio le frequenti citazioni ci consentono due considerazioni contrastanti: da una parte esse dimostrano il rilievo notevole delle poesie giovanili, non solo per la ricostruzione di tasselli biografici o d'interesse storico-sociale, ma per una valutazione complessiva della sua statura di letterato; dall'altra il mancato supporto di una cognizione completa del manoscritto ha comportato l'iterazione di alcuni giudizi che, alla luce di una lettura più rigorosa e approfondita, possiamo giudicare parziali e fuorvianti.

Il fraintendimento maggiore riguarda, a nostro parere, la connotazione di misogino che, risalente alle lezioni biografiche più antiche,[390] è stata perpetuata fino ai nostri giorni. Secondo tale tradizione, l'inclinazione del Campailla trasparirebbe da alcuni passi dell'*Adamo* e troverebbe un precoce riscontro proprio nelle pagine giovanili dei *Vagiti*, abbondanti di versi svalutativi dell'essenza stessa dalla donna, rispetto ad una presunta superiorità maschile: «L'huomo hà di Ben, Donna hà di Mal l'essenza», «Esser dell'Huom minor la Donna suole», «Che l'Huom più della Donna hà perfezzione». Se il peso rilevante attribuito a sentenze drastiche come quelle citate appare condivisibile in un'analisi filosofica del pensiero campailliano, che conduce, per esempio, Corrado Dollo alla lettura del disprezzo muliebre «coerente con il tentativo *cartesiano*, operante nell'*Adamo*, di "ridurre" il *fervore uterino* e le derivanti insanie ai problemi generali della fermentazione chimica»,[391] non possiamo ugualmente concordare con la speculare svalutazione dei componimenti in onore di B.D., liquidati dallo stesso studioso come «pochi sonetti iniziali». Anche dal punto di vista quantitativo, infatti, le proporzioni sono del tutto a vantaggio delle 11 poesie in cui la bella donna – cui allude la sigla – è cantata sullo spartito del *fin'amor*, ora aderente ai canoni di un consolidato petrarchismo, come il *Ritratto di B.D.*, ora

[390] Ci limitiamo a citare, in prospettiva consuntiva, il saggio di S.A. Guastella, *Di Tommaso Campailla e de' suoi tempi…*, cit., che, ancora alla fine del secolo XIX, continua ad avallare il mito del filosofo burbero e strambo, di eccentriche abitudini. Per una presentazione critica delle biografie di Tommaso Campailla cfr. G. Criscione, *Tommaso Campailla e l'ambiente culturale a Modica…*, cit.

[391] C. Dollo, *Filosofia e medicina in Sicilia*, cit., p. 218.

intonato all'uso barocco di includere nella letteratura ogni elemento della realtà, anche quello più bizzarro o prosaico, come gli *Occhiali di B. D.*:

Ritratto di B. D.
Da i dardi, onde il mio sen trafisse Amore
Dori i pennelli fè; del cor svenato
Il sangue tolse; il pianto mio stemprato;
Dall'Inferno, che hà in seno, l'ombre, e l'ardore.

Il sangue, il pianto, l'ombre, e 'l fuoco ingrato
Indi disposti in un'industre errore:
Compose il volto suo del bello honore
Il labro, il dente, il crine, e l'occhio amato.

Misero del mio cor l'aspro tormento
Ella accrescer così barbara vuole
Del cor, ch'è vivo al duol, morto al contento.

Sé dal suo volto il sol tant'arder suole,
Che farà radoppiato? ah che pavento,
Che vibri un doppio sole un doppio ardore.

Occhiali di B. D.
Langue il sol delle luci ardenti, e belle
Di Celia il mio bel sol, Celia il mio nume;
Et è costretto à mendicare il lume
Da due di vetro frale algide stelle.

Alle luci d'amor troppo rubbelle
Sposar vetri gelati ella presume;
E pur dell'uno, e l'altro ignito lume
Non si temprano al giel l'aspre fiammelle.

Ma che! vetri non sono, l'onde dolenti
Son del mio pianto, il suo rigor ben diede
Possanza à lei per indurirle algenti.

Lasso à chi darà fè, sè non dà fede
Al pianto! Troppo cieca a' miei tormenti,
Dal mio pianto hà la vista, e pur nol vede.

Per contro, i versi che abitualmente vengono citati a dimostrazione della misoginia del Campailla appartengono ad una sola serie di esercitazioni sillogistiche, in cui il giovane filosofo sperimenta la costruzione di entimemi a partire dall'assunto biblico dell'inferiorità della donna rispetto all'uomo:

Nel sagro di Damasco orto Beato,
Che Occaso fù d'Humanità punita,
Vien di quell'Un l'Essenza Alma infinita,
Di quell'Un, ch'essend'uno, è Triplicato.

Ei trasformando in Huom mucchio insensato,
Mentre che in lui l'onnipotenza addita.
Dà spirandogli il fiato all'Huom la vita,
Per mostrar, che dell'Huom la vita è un fiato,

Che dee servir la Donna all'Huom, già l'arte
Dell'Artefice Dio l'hà chiaro indutto;
Mentre la prima donna à lui comparte.

Il corpo dalla costa Eva hà costrutto:
La costa pria dell'Huom primier fù parte;
Sempre maggiore è della parte il tutto.

Lo stesso Campailla precisa:

Io da mio canto in sillogismatici capi hò distinte

Le mie Sentenze.
Che la Donna non hebbe dolore
Ma: Le Donne devono servire gl'Huomini.
Perche
Est ordo naturalis in Hominibus, ut serviant
Feminę Viris.
Aug: Lib: 9. Gen:
Mulieres subditæ estate Viris.
Col: 3
Mi: Chi si toglie dalla servitù, non si duole.
Perche
Omnibus est grave servitus.
Cic: Parad: penult:
Dunque la Donna non deve dolersi.
An: La Donna è un'Huomo imperfetto
Perche
Mulier vir est imperfectus.
Phil:
Dunque la Donna hà più del Bruto, che dell'Huomo.
An: Il Bruto non hà senso delle cose già perdute.
Dunque non potè la Donna affligersi della perdita
dello Sposo.

Non un soggettivo sentimento deprecatorio sta dunque alla base delle massime perentorie complessiavamente intitolate *Risposta à quel mi si oppone. Che la Donna è male, l'huomo è bene, e per conseguente la Donna ama unirsi con l'huomo, perche nell'unirsi con quello, partecipa del bene di quello, onde si fa meno mala, perche partecipa del buono; E così disunita ha maggior dolor dell'huomo*, bensì la voglia di intervenire nel dibattito sulla natura dei due sessi, che in una comunità di medici-filosofi, come l'accademia modicana, arrivava ad abbracciare tutti gli ambiti speculativi e diveniva espressione letteraria, filosofica, teologica e scientifica insieme (pensiamo alle indagini che si conducevano sulle differenze fisiologiche tra uomo e donna). Inevitabile dunque la commistione del dettato biblico della Genesi con le citazioni dai classici pagani, quali Cicerone, Seneca, Senofonte, Orazio, Dionigi Areopagita, Tibullo; dagli apologisti, come San Gregorio Nazianzeno, Arnobio, Sant'Isidoro, San Giovanni Crisostomo, San Giovanni Damasceno e dai filosofi Sant'Agostino e Marsilio Ficino.

In questa tensione al raccordo di interessi letterari, filosofici e scientifici con la fede religiosa, che inibiva una qualsiasi prospettiva progressista, Campailla peraltro non dimentica di bilanciare la condizione deficitaria della donna evidenziando in alcuni casi anche le debolezze del maschio:«Proprio è

dell'Huomo il senso; e si risolve/ Del senso al presentar cieca Potenza;/ Hà della polve l'Huom nome, ed Essenza:/ E inferma per Essenza è pur la polve./ Per man Dio lo trasgressor del Pomo/ Hà l'Essere: Hà di Dio l'Imago, e 'l viso,/ E pure alfin di debolezza è domo./ L'esser dell'Huom è di fralezza intriso./ Del Paradiso fuor, che farà l'Huomo,/ S'anco è frale il prim'Huomo in Paradiso?».[392]

Alla luce di questa interpretazione dei sillogismi in versi, è possibile catalogare nel *topos* squisitamente letterario della *deprecatio feminae* un solo sonetto, giocato sull'attrito di un aspetto fisico orribile con un nome soave: *Donna Brutta detta Angela*. Al di là del dato quantitativo, comunque, occorre sottolineare che tanto la poesia della lode, quanto il *vituperium* rientrano in filoni codificati e speculari nei quali il giovane Tommaso si esercitava, dando prova – anche attraverso lo sfoggio citazionistico – di abilità versificatoria profonda e tecnicamente erudita e, sia nel primo caso che nel secondo, lontanissima da pulsioni autobiografiche: l'unico nome femminile che compare nelle liriche amorose, in alternativa alle generiche iniziali B.D., è Celia, un appellativo fittizio ed etimologicamente rivelativo del gioco poetico.

Anche alcune esperienze personali, comunque, contribuiscono a ridimensionare la misoginia di Campailla, che si sposò ben due volte. Quanto poi al suo ruolo di educatore in casa Grimaldi, non è pensabile che il rapporto di complicità con l'allieva Girolama, che si delinea con evidenza nella corrispondenza per le rime, sia stato un sacrificio mal sopportato. Nelle composizioni, che si leggono ne la *Dama in Parnaso*, l'ammirato maestro sprona l'allieva a non privare il regno di Apollo della sua presenza, con versi garbati da cui traspare sincera ammirazione e per la bellezza della donna e per la sua abilità poetica:

> O spieghi la beltà de' dolci *lumi*,
> E fai l'effetto in me d'un Sole *ardente*;
> O sgorghi nel cantar facondi *fiumi*,
> E di Febo odo in te l'alma *eloquente*.
> Di quelle, che il tuo chiaro eccelso *ingegno*
> Tante bellezze armoniche *produce*,
> Dunque a che privi il letterario *Regno*?[393]

---

[392] *È più probabile, che lo Sposo avesse goduti I frutti di amore. Secondo membro della Minore del 2.do Sillogismo*, vv. 5-14.

[393] I vv. 5-11 di questo sonetto del Campailla citiamo da G. Finocchiaro Chimirri, *«La dama in Parnaso»...*, cit., p. 76.

La convinzione di alcuni studiosi, per i quali i sonetti di encomio sarebbero trascurabili rispetto a quelli dispregiativi, che conterrebbero *in nuce* elementi della «"morale matura", espressa dall'*Adamo* e dall'*Apocalisse dell'Apostolo Paolo*»,[394] ci sembra attribuibile alla lettura parziale del manoscritto dei *Vagiti della penna*, che si rivela fondamentale per la comprensione della produzione campailliana nella sua interezza.

Oltre alle opere su cui ci simao soffermati, il verseggiare barocco, che caratterizza il florilegio poetico dei *Vagiti*, si articola prevalentemente nella forma del sonetto, componimento versatile per la trattazione dei molteplici soggetti della poesia d'occasione: imenei ed epicedi (per la scomparsa di Innocenzo XI, per la Regina di Spagna, per la Sig.ra Margherita Arezzo), formule augurali per il conseguimento di titoli accademici (per i dottorati in legge di Francesco Rizzone, di Silvestro e di Ignazio Squaglia), encomi per le pubblicazioni (dai saggi di retorica del Barone Ventura e di Antonino Vitale, alle opere poetiche di Silvio Laurifici, Tomaso Ragusa, Ignazio di Mazara ed Echebelz, agli scritti di teologia di Giuseppe Drago, alle opere di medicina e di poesia di Pietro Leocata e di Diego Matarazzo, al panegirico di San Giorgio di Saverio Giardina). Sono presenti in gran numero elogi di potenti e nobili della zona, nonché riferimenti alla vita culturale cittadina e della stessa adunanza, principalmente negli inviti e nei ringraziamenti. La materia biblica è piuttosto ricorrente accanto, naturalmente a quella sacra nei sonetti sulla Madonna e sui santi, in particolare S. Pietro e San Giorgio. Anche i personaggi storici e mitologici ispirano la penna dell'autore in sonetti su Didone, Ippolito, su Cicerone. La passione per la scienza e la tecnica dà la stura a versi sugli strumenti per la misurazione del tempo. La parte conclusiva dei *Vagiti* accoglie creazioni extra autoriali, o composte dai sodali Antonio Vitale, Erasmo Assenza, Gaetano Caropreso, Gaetano Celeste, Tomaso Ragusa, Silvio Laurifico e Andrea Pollara in risposta al Campailla; o scritti di Andrea Carbonaro, Angiolo Arezzi, Gaetano Caropreso e Tomaso Ragusa in lode di Tommaso, cui seguono le relative risposte per le rime dello stesso.

[394] C. Dollo, *Filosofia e medicina in Sicilia*, cit., p. 218.

2.2 Descrizione del manoscritto

La raccolta *I Vagiti della Penna* è tradita in un manoscritto autografo in atto conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo con la segnatura ms. 4 Qq B 4.[395] Si tratta di un esemplare cartaceo con fascicoli legati, databile intorno alla fine del XVII secolo.[396] La legatura è di epoca moderna, con i piatti rivestiti da una coperta in cartoncino rigido marmorizzato nei colori del verde e del marrone, e il dorso in cuoio chiaro, su cui si leggono il titolo e il nome dell'autore in nero a stampa. Il codice è discretamente conservato, solo le prime carte sono parzialmente lacerate negli angoli; sono presenti, inoltre, numerose macchie che però non ne compromettono la leggibilità.

Il volume è complessivamente costituito da 109 carte (cc. I+107+I). Sulle cc. 74b e 77a è certificata la lacuna delle cc.75 e 76, con l'annotazione a penna e il timbro della Biblioteca di Palermo.[397]

La c. 1 e la c. 109 sono due guardie moderne di restauro, come evinciamo dal migliore stato di conservazione rispetto alle altre pagine del codice; della stessa carta sono le controguardie, bianche e non numerate.

La cartulazione è autografa ed è apposta nell'angolo superiore esterno del *recto* di ciascuna carta in cifre arabe, da 1 a 108. Ha inizio dal frontespizio, che presenta il titolo esteso, *I Vagiti della Penna. Poesie del Signor di Don Tomaso Campailla*, e una dedica in latino di difficile decifrazione a causa dell'inchiostro

[395] L'autografo palermitano è citato da Jacopo de Mazara, nella *Prevenzione* all'*Adamo* del 1709, con il titolo *Vagiti dell'ingegno.* Con tale titolo il Mongitore cita il manoscritto in *Bibliotheca Sicula…*, vol. II, p. 258. I successivi biografi di Campailla continuarono a riportare il titolo errato, probabilmente perché il manoscritto non fu mai consultato, ad eccezione di Arcangelo Leanti, un locale studioso di letteratura che dei *Vagiti* pubblicò il primo sonetto *Grammatica Divina*, per cui cfr. C. Dollo, *Filosofia e medicina in Sicilia*, cit., p. 217.

[396] Per la compilazione dei *Vagiti* possiamo assumere come *terminus a quo* il 1689, l'anno della morte di Innocenzo XI e di Maria Luisa di Borbone-Orleans, moglie di re Carlo II, cui Campailla dedicò due sonetti collocati tra i primi della raccolta, alle cc. 4b, 5a. Il *terminus ad quem* potrebbe essere 1692, anno della pubblicazione dei succitati *Sudori al meriggio* di Ignazio de Mazara, menzionati in due sonetti conclusivi, che si leggono alle cc. 82b e 83a. Inoltre alcuni sonetti degli *Emblemi* (XV, XVIII, XX, XXI) datati fino al 1695 furono composti contemporaneamente ad altri dei *Vagiti*.

[397] Le carte perdute contenevano probabilmente un sonetto dedicato a Don Erasmo Assenza il cui *incipit* doveva essere «Troppo Erasmo mi honori, e troppo amante», come deduciamo dal titolo del sonetto alla carta 88. Inoltre possiamo supporre, come spiegheremo di seguito a proposito della carta 44, che il manoscritto contenesse una carta in più, saltata nella copia tirata in pulito per un errore di copiatura.

sbiadito.[398] Nessuno si è mai soffermato su tale epigrafe, che merita invece alcune riflessioni in quanto è indirizzata a un oscuro «*Don Hieronijmus Nigri/ Honori digni Muneris*». Il valore anagrammatico del secondo rigo (che traduciamo «in onore del degno Ministero») è chiarito da alcuni appunti dell'autore, che si leggono sul verso della stessa carta, in cui oltre all'anagramma purissimo inserito nella dedica se ne leggono altri due non utilizzati. Non siamo riusciti a stabilire con certezza l'identità di questo Don Hieronijmus, ma nella parte finale della dedica leggiamo «*Muneris es digni celso prescriptus Honori./ Undique tale sonit Nomen Eghebetuum*» e cioè «sei stato scelto per l'eccelso onore dell'encomiabile Ministero./ Dappertutto risuona tale il Nome degli Echebelz». Se la nostra decifrazione, in particolare dell'ultima parola citata, fosse corretta, il riferimento all'illustre famiglia di gerosolimitani modicani, in ottimi rapporti con Campailla, ci farebbe supporre che Hieronijmus sia un congiunto o un antenato degli Echebelz.

Tornando alla descrizione, la carta 44 risulta mancante. Ad un'attenta osservazione il manoscritto non appare mutilo, ma possiamo supporre che il redattore abbia commesso un errore di copiatura tralasciando di riportare due componimenti. Infatti, seguendo l'elenco dei titoli dei sonetti alle cc. 41a, 41b, 42a, con cui l'autore si era proposto di risolvere un problema accademico affrontandolo per «sillogistici capi», possiamo constatare che nel manoscritto mancano all'appello il componimento che avrebbe avuto per titolo *Dunque la Donna non deve dolersi* e che avrebbe dovuto occupare la carta 43b, e quello intitolato *La Donna è un Huomo imperfetto* che avrebbe occupato la carta 44a. Mentre il componimento successivo *Dunque la Donna hà più del Bruto, che dell'Huomo,* che avrebbe dovuto occupare la carta 44b, trova posto sulla carta 43b. Alla luce di questa osservazione risulta probabile che l'autore abbia ricopiato sulla carta 43b il componimento destinato alla 44b, operando un salto dallo stesso allo stesso, a causa dell'identità dei due incipit: da *Dunque la Donna non deve dolersi* a *Dunque la Donna hà più del Bruto, che dell'Huomo*.[399]

[398] Sul frontespizio è inoltre presente la segnatura, ripetuta due volte, in alto a sinistra a penna blu di mano moderna, e in basso a destra di mano sicuramente più antica.
[399] L'osservazione ci consente di congetturare l'esistenza di una prima redazione della quale non abbiamo notizie.

Va ancora segnalata la presenza di due carte grossolanamente resecate fra le cc. 86-87 e 95-96, a proposito delle quali è possibile ipotizzare un intervento dell'autore stesso in quanto non interrompono la numerazione.

La disposizione del testo è a piena pagina e il numero delle linee, trattandosi quasi esclusivamente di sonetti, è per lo più costante e oscilla da 15 a 22 righi per carta: i 14 versi del sonetto più il titolo e in alcuni casi la nota finale. La grafia ha un *ductus* omogeneo e minuto, facilmente leggibile; l'inchiostro è di colore bruno. La lindura del testo e la mancanza di segni attestanti il travaglio della composizione suggeriscono che si tratta di una copia tirata in pulito, anche se al testo così ordinato l'autore apportò una serie cospicua di emendamenti che mettono in luce una successiva operazione correttoria. I componimenti alle cc. 2b, 8b, 10a, 10b, 12b, 15b, 28b presentano cancellature, integrazioni *a latere*, interlineari e marginali, apportate in un secondo momento con inchiostro di colore più chiaro. Tali aggiustamenti, che interessano sia singole parole sia intere frasi o versi, appaiono soltanto nella parte iniziale del manoscritto. Mentre in tutto il manoscritto sono presenti, anche se di rado, correzioni di singole lettere, probabilmente attuate contestualmente alla vergatura del codice.

Per quanto riguarda il contenuto, il volume accoglie 184 sonetti, dalla c. 2a alla c. 96a, e un discorso in 95 quartine sulla continenza (unica parte pervenutaci di una dissertazione a tre voci declamata nell'Accademia modicana da Campailla, naturalmente, insieme a Don Erasmo Assenza e Don Angiolo Arezzi, come leggiamo alla c. 96b), dalla c. 96b alla 108b, *incipit*: «Di linfe Ippocrenee ch'offre Talia» *explicit*: «Ali non vuol prestargli Amor, ch'à l'ali».[400]

2.3 Trascrizione di una selezione dei *Vagiti della penna*

Grammatica Divina
Nella Concezzione di Cristo.
Al m.to Rev: Padre, il Pre' Vincenzo Ragusa,

[400] Va segnalata la presenza di una notazione dell'autore apposta sull'ultima carta (c. 108b) in cui si leggono le tre quartine conclusive del discorso: si tratta della data «A 30 Luglio fe: sin: c», riportata immediatamente prima delle ultime due strofe, che appaiono come separate dal resto del discorso. Considerando, oltre alla disposizione del testo, anche il contenuto di tali quartine (Mà dove inoltro il Canto? Icarij Danni/ Temi in alzar la Cetra oltre i divieti,/ Vanni io non hò di Talarati Emeti,/ Nè volar può, chi hà già torpati i Vanni.// In dir contro d'amor palme immortali/ Troppo debile il volo hà la mia Penna;/ S'ella contro d'amore il volo impenna,/ Ali non vuol prestargli Amor, ch'à l'ali), possiamo supporre che con tale indicazione Campailla abbia voluto proporre la conclusione del discorso come congedo di tutta la raccolta.

Teologo, e Predicatore.
Fà con Eva in Damasco Iddio gli Attivi,
E Presente gli dà l'Imperativo:
Essa, che d'una costa è L'Ablativo,
Nel Futuro di morte hebbe i Passivi.

Di Morte gli Infiniti Indicativi
Maria toglie, e di Vita offre il Dativo;
E facendo con Cristo il Genitivo,
Toglie a l'humanità l'Accusativi.

Fatto humanista un Dio, fà Deponente
Colpa Derivativa, e in eleganza
Participij con l'huom forma in Presente.

Fà retto un Caso Obliquo; Astio superbo
Declina, e d'Eva in giusta Concordanza
Si varia il Nome, ed è Concetto e il Verbo.

Maria concetta senza Peccato
Originale.
Al Serpente.
Che tenti invido serpe? astio strisciante,
Scagliosa slealtà, peste squamata,
Tortuoso livor, morte animata,
Cristato Inferno, infedeltà spirante.

Invan tenti addentar, Jesseo Diamante
Di gemma Marial luce immacchiata,
Vergin fulgor, Virginità illibata,
Pura Costanza, e purità costante.

Vanne serra d'abisso omai le porte,
D'Originaria Colpa onta infinita,
Haver non può, chi avrà del Ciel le scorte.

Vanne ti sforzi invan furia inserpita.
E come haver potrà macchia di morte
Chi partorir dovrà l'istessa Vita?

Nel turbarsi Maria all'Ave della
Angelica salutazione.
Maria che temi? e qual penzier ripieno
Di dubj or nel tuo volto io leggo inciso?
Vergine che paventi? à che del viso
Turba un'Ave di pace il Ciel sereno?

Con l'esser Madre à un'huom, non già terreno
Il tuo fior Virginal mai fia conquiso:
Lascia un Dio pe'l tuo seno il Paradiso,
E cangia in Paradiso oggi il tuo seno.

Ah (turbata risponde) ahi che m'addita
Fatidico saper mortal la sorte,
In dare al Figlio Iddio spoglia Infinita.

Sò ben, che sè già fatto a l'huom consorte
L'Ave d'un Gabriello à Lui dà vita,
L'ave d'un Giuda à Lui darà la morte.

Oriuolo da polve
In Vaso Cristallin polve mortale,
Che con la morte già compose il Fato
A danni de' Mortali il tempo irato
Chiude, e l'humanità feroce assale.

Invisibil la polve uccide, e frale
A lei si rende humano petto armato:
Da suoi pallidi globi ottenebrato,
E spento nè riman lume vitale.

Cuopre i fasti mortali, in ombre involve
La polve i vanti, inonda il Mondo e strugge
L'afflitta humanità tutta dissolve.

Cosa bella frà noi per lei sen fugge,
E rende il miser'huom la polve in polve;
L'huom compose la polve, or lo distrugge.

Oriuolo d'acqua.
Di Cristallino Ciel stille cadenti,
Cadenti a l'afflitt'huom distinguon l'ore,
Stille, che fatte à noi stelle d'orrore
Danno influssi di morte anco à i Momenti.

Rende gelidi i giorni, e gli anni algenti
In algore di Morte algente umore,
E al funeral di frale età, che muore
Fansi quei vetri fral nubi piangenti.

Con lagrime di duol flebili, e meste
Piange in egro mortale egra dimora,
Fatto Eraclito un vetro, ore funeste.

Deh qual' havrà l'humanitade ogn'ora,
In Mar d'aspre miserie aspre tempeste,
S' hà nelle stille i suoi naufragj ancora.

Orologio da Ruota.
À danni de' mortali ogn'ora intento
Raggira un ferreo Ciel sfere stridenti;

Il tempo n'è motore, e 'l fier concento
Spiega à dar morte accinti i morti accenti.

Con mille lingue il Ciel di vago argento
Porge vita à i Mortal, morte à i viventi;
Minaccia questo Ciel con cento, e cento
Crude lingue di ferro, astri pungenti.

Spira il Ciel col suo moto aura vitale,
Questi all'aura vital l'ore fà corte,
Al bene il Cielo, è pronto questi al male;

Fulmina il Cielo, e solo avien, che apporte
Colpendo, e non col tuon danno mortale;
Questi solo col tuon dona la morte.

Occhiali di B. D.
Langue il sol delle luci ardenti, e belle
Di Celia il mio bel sol, Celia il mio nume;
Et è costretto à mendicare il lume
Da due di vetro frale algide stelle.

Alle luci d'amor troppo rubbelle
Sposar vetri gelati ella presume;
E pur dell'uno, e l'altro ignito lume
Non si temprano al giel l'aspre fiammelle.

Ma che! vetri non sono, l'onde dolenti
Son del mio pianto, il suo rigor ben diede
Possanza à lei per indurirle algenti.

Lasso à chi darà fè, sè non dà fede
Al pianto! Troppo cieca a' miei tormenti,
Dal mio pianto hà la vista, e pur nol vede.

In Morte di Innocenzo Undecimo nel 1689
Schiodato il Sol dall'Etra, urna lucente
In terra all'Odischalchi Angioli alzate,
Gia che di lui l'alma Real mirate
Splendere in Ciel già fatta un sole ardente.

Che sè in terra provato hà l'occidente
Ei, che al Mondo di un sol lodi hà recate;
Giust'egli è ancor, che frà le schiere aurate
Giunga degl'Astri in Cielo all'oriente.

E s'oggi à noi per darlo al Ciel, già serra
I rai d'un sì bel sol di morte il gelo,
Non speri à sé minor G(T)racia la guerra.

Che da lui fatto un sol, d'Eclisse il velo

Paventerà l'odrisia Luna in terra,
Sè lo paventa ancor Luna in Cielo.

In Morte della Regina di Spagna
Stelle cadete. E dall'Empirea sfera
Scendete ad ammassarvi in Mausolei.
Alla sposa Real sporgi i trofei
(Cinthia) di quel, ch'oggi à duo Mondi impera.

Astri piangete. E sù la mole altera
Di stemprati splendor piovete Egei.
Sfà Febo i rai, che tempestar nè dei
L'urna Real dell'Eroina Ibera.

E, sè dee impoverir su la Triquetra
Il Ciel, non con ragion però si duole;
Che un più bel don di raggi in cambio impetra.

Della Donna Real l'Empirea Mole
La bell'Alma arricchì, fatta nell'Etra
Delle stelle, e del sol più chiaro un sole.

Gnomone dell'orologio del sole.
Ombra, che in terso marmo i rai ci fura
L'hore, e i giorni, à i mortal forma, e colora.
Mostra l'ombra d'un ferro all'huom, che ancora
Dal ferro all'huom non è vita sicura.

Aritmetica un'ombra errante oscura
I numeri di vita imbruna ogn'ora.
E come d'Or goder possiamo un'hora,
Se solo un ferro à noi l'hore misura?

Segna l'hore fatali un piccol punto;
E insegna, ch'un sol punto è questa vita;
E che stà sol la nostra vita à un punto

I secoli cadenti il Mondo imita.
Che s'all'età del ferro il tempo è giunto,
Con ragione oggi un ferro il tempo addita.

In Morte della Sig.ra I.a Margarita Arezzo.
Figlia del Sig: D. Filippo Arezzo.
A Venere.
Quai ti irrigano (oime) stille cadenti,
Parto d'acerbo duol, Venere il Volto?
Qual ruggiadoso humor, negl'occhi accolto,
Fà belli in sì bel pianto anco i tormenti.

Sì piangi: hai ben ragion. Chi trà viventi

Reggea tua vice, ecco ria morte hà tolto
Quell'Animata Perla, onde à lei volto
Rubbava il Sole i più bei raggi ardenti.

Ma tù; qual Giulio al pianto in finto velo
Di duol mosse d'Eroe Teschio reciso;
Ti muove al pianto un simulato zelo.

Ma non ti alletti nò pianto, ch'è riso;
Che sè chiara sei tu stella d'un Cielo,
Fatta essa è stella ancor d'un Paradiso.

Una Vitriata m'impedisce la vista di B. D.
Vetro ahi troppo importun, vetro spietato,
Ch'ascondi à gl'occhi miei l'Idolo mio.
Ch'un Angiola d'amor mi celi oh Dio,
Un'Angiola del cor nume adorato.

Deh sè sei tu già dalle fiamme nato,
Compatisci del sen l'ardor, ch'è rio,
Scovri il volto celeste, il volto ond'io
Trà speranze d'amor vivo Beato.

Perche frà i vetri, oh Dio, minor traluce
Di lei l'alta Beltà, di cui sol'ombra
È la Belta, chi in volto altrui riluce!

Ah in quanti modi amor quest'Alma ingombra.
Il vetro agl'occhi altrui dona la luce.
Il vetro à gl'occhi miei la luce adombra.

A Bella D. piangente, che havea perdute
Le perle dalle orecchie.
Sudò l'Aurora, e 'l chiaro humor raccolto
Fè di conca eritrea fecondo il seno;
Indi votonne amor l'alvo ripieno,
E n'ornò il tuo bel viso in perle accolto.

Or, che Fato rapace à te l'hà tolto;
Piangi, e turbi del viso il bel sereno,
Onde fan vaghe più ricco il terreno
Stille, stelle d'amore, astri del volto.

Ah nò, non pianger nò; de-gl'occhi miei
Stille gelide tese al tuo rigore
Eran le perle, onde dolente or sei.

Tù stessa le togliesti; è tuo l'errore,
Tù nè fosti cagion, pianger non dei,
Sè le disfè de-gli occhi tuoi l'ardore.

Risposta
O da conca Eritrea fusse raccolto
Lucido humor, parto gentil d'un seno:
O di pianto stellante occhio ripieno,
Humor desse al mio viso in perle accolto.

Pur man d'acerbo Fato à me l'hà tolto,
E turbato del cor l'alto sereno:
Onde di pianto un mar mando al terreno,
Forse in tal mar trovasse perle il volto.

Si manda anima mia dagl'occhi miei
Stemprato in pianto il duol, forse il rigore
Distemprerassi, onde dolente or sei.

Occhio mio piangi sì, s'è tuo l'errore,
Con l'onda del tuo pianto or dar mi dei
Ciò che del foco tuo disfè l'ardore.

Al capo di Cicerone uscitagli la lingua vien punta con l'ago da
Che miro ahi lasso: il capo altier, che degno
Fù di corone illividito, immondo?
Capo, che capo al capo altier del Mondo
Esser doveva, or dell'ingiurie è segno?

Che veggio hai duol! La lingua, al cui giocondo
Dir la vita dovea vie più d'un Regno;
Fatta di Donna rea bersaglio indegno;
Trafitta, orbata è del suo stil facondo?

La faccia, che fù pria dolce, e gradita,
Or doloroso scherno avvien, che apporte.
Tanto può, tanto fà Donna infierita.

La lingua sì faconda in varia sorte
S'hebbe d'api d'Euterpe il miele in vita,
Dall'ape d'una mano hà l'aghi in morte.

Al M.^to^ R.^do^ P. Vincenzo Ragusa per
un'Eccellentissima Predica da lui fatta.
Mentre fa d'alme à Dio pietose prede,
E in catolico Ciel ruota la sfera,
L'ammira il Mondo all'armonia sincera
Battezzata Sirena in Mar di fede.

Apostolico Orfeo tragger si vede
Ai concenti di Cielo alma più fera;
E sè quegli del Sol fù prole altera,
Ei d'Incarnato Sole è degno herede.

Ei qual Tracio Davidde astio d'averno
Con simpatie canore hà già conquiso,
Ei qual Cigno dell'Ebro ha preggio eterno.

Ma in lui vie più d'Orfeo glorie ravviso;
Rubba Orfeo col suo dir l'alme all'Inferno;
Ei col suo dir dà l'alme al Paradiso.

[Ignazio reca l'Alme à i Parnasi]

Cicerone ammazzato da Marc'Antonio.
Offende il Grande Antonio: ed addolora,
Fatta spada la penna, e colpi hà gravi:
Di Demostene i detti egli hà soavi,
Di Demostene i morsi ei vanta ogn'ora.

Le penne ancor sanno impiagar tal'ora;
Sono le penne ancora haste dei savi;
Sé donan l'api alla sua lingua i favi,
L'api alla lingua sua dan gl'aghi ancora.

Ma che! pur cade alfine: e Antonio sfoga
L'ira contro di lui, che il tempo, e i marmi
Con facondia immortal vince, e soggioga.

Detti al fatto hà diversi; in chiari Carmi
Disse, che ceder dean l'armi alla Toga;
Provò, che ceder dee la Toga all'armi.

A Giorgio il Santo per la pietra impostagli sopra.
Fù saper, fù virtù, non fù senz'arte,
Sè i sassi al dorso suo Giorgio si elesse.
Porge frutti di pan Cerere in Messe,
Sè da sassi ruotanti è trita à parte.

Al pondo de' Martelli oppresse, e sparte
Sono le masse d'Or lucide anch'esse.
Sè da torchj al gravor gemono oppresse,
Serbono allora eternità le carte.

S'oppresso già frutto auttunnal vedrassi,
Pretiosi liquori à noi presenta;
Sotto i sassi un Tesor sovente stassi.

Per man Deucaleonea, che sassi avventa,
Sè fù l'humanità figlia de' sassi,
Sè il sasso ei tien, l'humanità sustenta.

Le scarpe di ferro infocate
Prosopopea di S. Giorgio.

Venghin scarpe di ferro. Il ferro induce
Fermezza al saettar d'empj furori.
Venghin scarpe di fuoco. Infra i bollori
Del fuoco, uguale all'Or la fe' riluce.

Ferro non curo al piè, che cruccj adduce,
Pur ch'habbia in Cielo al piede Eterei gl'Ori:
Sé havrò in terra del fuoco al piè gl'ardori,
Del fresco in Cielo al piede havrò la luce.

S'ir dalla Terra al Ciel degg'io, non erro,
Sé talari di fuoco [S'infocato ferro] al piede invoco, [Se / Il in gran / da nui piè / sia tutto foco]
S'in coturni di ferro il piè rinserro.

Dell'altezze del Ciel per girne al luoco,
Per resistere il piè, piede hò di ferro,
Per volare il mio piè, piede hò di fuoco.

Abramo, che sagrifica Isacco.
Al comando Divin del Padre Ebreo
S'erge l'ubbidienza, e in Dio confida
Vola dal letto al lutto [col brando in mano,], e parricida
D'Isacco all'Innocenza esser poteo.

Ma fassi alla difesa un Briareo;
Pietà, che in Patrio cor s'annoda e [dolce s'] annida:
Ferma il braccio, osta al colpo, è al ferro infida, [si fida]
E al ferro, al braccio, [e] al colpo è pur trofeo.

Sosta [ferma] (sgrida [P]ietà) s'obsta [osta, posa] la mano,
Padre troppo crudel per esser pio,
Padre per ubbidir troppo inhumano.

Risponde ubbidienza: Il figlio mio
Ottenni [dal Creator] sol da Dio, dubito è humano
Ciò che da Dio s'ottiene, offrirsi à Dio.

S. Tomaso un'Alcide per le dodeci Imprese
Un' Alcide è Tomaso. Al primo agone
Di vanità, e lusinga i serpi, e isvena,
L'Amazone lasciva ei fuga; e affrena
Degli humani nemici il Gerione.

Del trasgredire il can lega; ed impone
Di superbia al Centauro aspra la pena:
La cerva d'ambizion vince e incatena:
E dell'Anteo del senso hà le corone.

L'Acheloo del voler chiude, e rinserra

E l'Esione del ver libera: al gelo
Di morte hà l'Eresia già l'Idra in guerra.

Sostiene il Ciel Cristiano: E sè col zelo
Fonda al sapere il non plus ultra in Terra;
Fonda alle Glorie il non Plus Ultra in Cielo.

Dal nome della B. Vergine detta delle Grazie argomento la di Lei Immacolata Concezzione.
Disgraziato da Dio, misero giacque
Il primier Huom, che à noi disgrazie infonde;
Maria, che al Mondo, al Ciel Grazie diffonde
Tal disgrazia non hà, sè à Dio sì piacque.

Immacchiata Maria, prima che nacque,
Ella avvien, che le Grazie in sen circonde;
Soglion le Grazie ogn'or stanzar nell'onde,
E immacchiati serbar proprio è dell'acque.

A labe original l'alma non schiude,
sè labe original difforme hà stato:
Difformità non hà chi Grazie include.

Sé di Grazie è Maria Tempio sagrato,
D'original peccato i falli esclude;
Non stanno insiem giamai Grazia, e peccato.

Donna Brutta detta Angela.
Questa hà d'Angiolo il nome, e sembra ogn'ora
Difformità vivente in human velo:
Al volto suo ferin di morte il gelo
In un nome Divin finge, e colora.

S'ella fà spiritar con chi dimora
Uno spirto incarnato io la rivelo.
Et anderei di mala voglia in Cielo,
Sè in Ciel fusser così l'Angioli ancora.

Stretta ha la faccia; è del difforme astratto;
Muove il volto brutale, horrido affetto,
Et è al nome contrario il viso affatto.

Hà la Terra del Ciel vario l'effetto,
Sè pria un'Angiolo in Ciel Demonio è fatto,
Oggi un Demonio in Terra Angiolo è detto.

L'Humiltà di S. Francesco di Paula.
[Sparge nel suol di Paola à i campi aprici]
Dà dell'orto di Paula à i campi aprici
Semi Celesti Agricoltor di [del] Cielo,

Onde à Dio germogliando, humile stelo
Forma[Fonda] in ferma [soda] humiltà l'alte radici.

Fatto [Reso] ei spica di Grazie i frutti amici
Fecondi hà in sen di Carità[,] di zelo [:]
Dà semi di prodigi all'Evangelo,
E d'Alma aduna[reca] à Dio Messe felici.

Del Cielo da Dio nell'Eminenze addutto,
Ha d'eccelsa Humiltà voler profondo[,]
Esaltato da Dio[,]si abbassa al tutto.

Mostra nell'Humiltà dei merti il pondo[:]
Spica, che s'alza al Ciel[,] vuota è di frutto,
Spica, ch'al vuol s'incurva, ha il sen fecondo.

Nel medesimo suggetto.
Fà superbia, ch'al suol si caggia, e sbalzi;
Al Ciel per l'Humiltà si ascende, e vassi.
Di Pella il Grande al fin Tumuli hà bassi
E 'l Menomo di Paula avvien, che s'alzi.

Fà libra di superbia à Terra i sbalzi.
Fa libra di Humiltade al Cielo i passi.
Quella alzarsi non sa, che non s'abbassi
Questa abbassar non sa, che non s'inalzi.

L'Angiolo, e l'Huom superbia hà vinto, e domo:
Per la superbia in Ciel l'Angiol fallio;
Hà per superbia l'Huom macchie di pomo.

Doppia nell'Humiltà Gloria s'unio:
Un Dio per l'Humiltà s'abbassa all'Huomo,
Un' Huom per Humiltà s'inalza à Dio.

Le Gare delle Glorie alle Glorie
del Glorioso Patriarca Davidico
Gioseffo.
Vanta il Primier nell'Unitriade Immenza,
Che non fè, generò Figlio Increato,
E con bocca d'amor l'amor spirato
A trè communicata una è l'Essenza.

Padre dell'Incarnata Sapienza
Si vanta ancor Gioseffo, ed isposato
A Vergine, che Madre à un Dio Humanato
Forma d'un nuovo Trin nuova Esistenza.

E, sè il Padre, ch'è Eterno al Figlio aprio
L'Essenza, ancor Gioseffo amiche squadre
Schierò di affetti, e al suo figliol s'unio.

Ma questi più che quel gare hà leggiadre,
Che s'il Padre, ch'è in Ciel, Padre è d'un Dio,
E d'un' Huomo, e di un Dio Gioseffo è Padre.

Et flevit amarē.
Prosopopea di San Pietro.
Pianti, molli dolor, salsi riflessi
D'un duro Error, d'un'ignorante oblio
Sgorgate da' miei lumi, e sien concessi
Liquidi pentimenti al fallo mio.

Sè il mio fallir, sè il mio negar fù rio
Siano degl'occhi miei duo fiumi espressi;
E sè potei scordarmi, oime, d'un Dio,
Sè la lingua il negò, l'occhio il confessi.

Occhi sgorgate un Mare; io spero intanto
In mar sì vago il mio perdon pescare,
ch'esperto anch'io di Pescatore hò vanto.

Sgorgate un Mar; perdono ha un mar sì santo,
Che sè trovansi sol le Grazie in Mare
Trovar saprò la Grazia in Mar di Pianto.

Prosopopea dell'Istesso.
Che feci? ah con ragione io traviai,
S'il mio Cristo, ch'è Via, meco non serbo:
Troppo bugiardo io fui, troppo superbo,
Sè fù la Verità quel, che negai.

Deh, perche in sen la Vita ancor riserbo?
S'oggi l'istessa Vita abbandonai?
Perche muto non fui quando parlai?
Sè nel parlar non ci fù espresso il Verbo?

Per huom figlio à Dio vivo hebbi vigore
Di confessarlo prima, e poi rubbello
Nè men per huom conobbi il Creatore.

Come del Vatican nel sagro ostello
Il nome haver potrò di buon pastore,
Sè nel principio abbandonai l'Agnello.

Cavo moralità dalla Fonte Artificiata nel Glorioso Trionfo di S. Pietro da D. Michele Agosta in mezo alla Piazza di Modica, dove sopra i simolacri di molti dei vi era quello di S. Pietro, dalla cui chiave usci_ van spille d'acqua.
Fonte, ove in piccol giro appar distinta

Quanta il Mondo hà beltà, virtù le carte;
Ove natura omai vinta è dall'arte,
Ove ed arte, e natura il fabro hà vinta.

Del Vice Cristo in sù l'eccelsa parte
La santità di Maestade hà cinta,
sotto il cui pie' sen stà qual turba avvinta
Giove, Saturno, il Sol, Minerva, e Marte.

Qui zampillar di pure linfe, e chiare
Del Vice Dio, cui presta fuoco il zelo,
Vena d'ondoso humor la chiave appare.

La chiave, ch'apre il Ciel, liquido gelo
Sgorga d'acqua il Rivol, sol per mostrare,
Che all'acque del Battesmo apresi il Cielo.

Nel nascere di S. Giovan Battista, scrivendo
il suo nome, il Padre, ch'era muto,acquista la Voce.
Nasce Giovanni, e pria che nasce è santo,
Nasce già reso Aurora al Sol Divino,
Nasce Nunzio di Cristo, et hà bambino
Di Gigante di Grazia immenzo il Vanto.

Nasce, e l'Humanità respira intanto,
Che vede il fine in lui d'empio destino,
Egli tromba del Verbo al rio Domino
Intima le rovine al Rè del Pianto.

Sol di [di muta ? eloquenza] lacci silenti al rio tributo [stretti ligami]
Duolsi tacendo il Padre, e nodo atroce
Lo stringe ad ammutire organo arguto.

Ma scrive il nome, e'l Verbo a lui veloce
Corre : e come potea più restar muto
Sè di già data all'aura era la Voce?
[Sè nacque al mondo il precussor ch'à Voce]
[Si duole, ..trie il Pri..]

Leandro invitato dalla face, ch'era il segno d'Ero,
si affoga in mare.
Ama il giovin d'Abido, ed all'amore
Face, che luminosa à se l'invita,
Ella l'offre à goder luce gradita,
Vaghi rai, chiaro lume, alto splendore.

Ei di face lontana arde all'ardore,
E sol spera nel foco aura di vita,
Ma che! quel lume è à lui stella crinita,
Sè nell'onde provò mortale orrore.

Varia gioia d'amor sembianza, e luoco,
Tosto muor, sempre fugge, ange, sè piacque
Troppo hà duol, molti hà guai, gioire hà poco.

Amoroso piacer, che muor,sè nacque,
S'hebbe i principj suoi di amor dal fuoco,
Hà fine alfin di pianto rio nell'acque.

Amori di Elisa
Arde Elisa d'amor, spinta d'Amore,
E'l fugace Troian chiama, e conforta;
Fugge ei d'Ilio la guerra, e guerra apporta,
Fugge d'Ilio la fiamma, e porta ardore.

Incontrar non potea, che cieco orrore
S'ebbe dal cieco amor Dido la scorta;
Piange la fè, mentre la fede è morta,
Nè fà, s'ama un'amante, altro ch'errore.

Nel rogo ardor Real si spense, e giacque
Impuro amor sol nè la pira hà luoco,
Nel fuoco muore amor, s'al fuoco ei nacque.

D'Ilio hà la sorte il suo gioir, ch'è poco.
Nasce, mentre dal Ciel discendon l'acque,
Muore, mentre che al Cielo ascende il fuoco.

Ippolito.
Di Fedra il core in seno insano affetto
Strugge, e à stragge infedel la fè riduce.
Mostra, s'amor d'un figlio à errar l'induce,
Che l'amor troppo un figlio anco è difetto.

Hà nel cor breve inferno, e pargoletto,
S'atra face d'amore arde, e non luce:
Lascia di Creta i Laberinti, e adduce
Laberinti d'error lascivi in petto.

L'invita, ei fugge; E de' destrier le scorte,
Chi non hà fren, fuggendo, ostano al freno,
E in terra d'un Fetonte il fan consorte.

Provò mentre di Morte ei vola in seno,
Che sè lascivo amor causa è di morte,
Non è lascivo amor sè non veleno.

B. D. che balla.
Snoda Melisa à grazioso invito
Il piè, ch'è senz'errar leggiadro errante;
Vince, sè muove i giri il piè gradito,

Il tremolo del Ciel giro stellante.

Mentre ài groppi del ballo hà piè spedito,
Lega in groppi d'amore un'alma amante;
Oh Dio! perch'l mio amor fermo, e costante,
Sè d'un piè l'incostanza or m'hà invaghito?

Mentre volge il bel piè, piede hà d'Ermete
Mentre si muove il piè, stà l'occhio immoto,
E 'l Meandro d'un ballo odia le mete.

Ah che quei giri il mio dolor fan noto;
Come havrà l'amor mio giamai quiete,
Sè mentre balla un piè, nasce dal moto?

All'Ill.^{mo} Sig.^{re}: D. Giovanni Settimo Barone di Cammaratini.
S'allude all'Aquila stemma della sua Nobilissima Fameglia.
Freggio sovran, che la Sicania adora,
Lume d'Eroici rai, ch'ornarti impetra,
Fatto un nume, ti dona alla Triquetra,
E te Giovanni un Giove acclama ogn'ora.

Emulo à Giove il Mondo omai t'honora,
E delle sfere à te sagra la cetra
Che s'hà l'Aquile sue Giove nell'Etra,
Giovanni in Terra hai tù l'Aquile ancora.

Ella, che al Ciel di Nobiltà portosse,
Da' fulmini del tempo il piè rimuove,
Che da' fulmini mai l'Aquila hà scosse:

Peripezie per te la Terra hà nuove,
Che sé in Aquila pria Giove cangiosse,
Oggi l'Aquila tua si cangia in Giove.

All'Ill.^{mo} Rev.^{mo} Sig.^{r} Abbate D. Giuseppe Grimaldi.
Si allude all'essere oriundo di Genova.
Del Glorioso Ceppo onde già nati
Son de Grimaldi Eroi rami preclari,
Generoso rampollo, à cui gli Erari
Son d'Eroica virtù dal Ciel schiodati.

Tù del Ligure Eroe, cui fausti i fati
Non fur di nuovi Mondi i Mondi avari
Ugual ti rendi, e come quello hai chiari
Dotto ingegno, alto honor, spirti ingemmati.

Anzi di Maestà l'Eroico pondo
Ti dà del Gran Colombo opre maggiori,
Sè sei Tù di Virtù centro fecondo.

Più bei Tesor son le virtù degl'ori,
Quegli i Tesori diè dell'India al Mondo,
Tù al Mondo di virtù doni i Tesori.

In lode dell'Ill.mo Sig.r: Don Francesco Grimaldi.
Si allude all'Aquila suo stemma, et si allude
all'Aquila Celeste.
Ch'è di natura di Giove, e di Marte.
Non vanti più con luminosi accenti
Il Ligustico Cielo i raggi suoi,
Benche di Nobiltà ne' chiari Eoi
Vanti d'Astri sovrani ori lucenti.

Sé di Mozia sublime à gl'orienti
Rechi Francesco i chiari lumi tuoi,
E bench'ora Ti dan Liguri Eroi
Doni di Mozia al Ciel raggi eminenti.

L'Aquila tua d'Eroiche Stelle, e nuove
Risplende, e ad essa il Cielo astri comparte,
Onde avvien, che di Mozia i rai rinuove.

Or sè la tua con la Celeste hà parte,
Sè di natura quell'hà di Marte, e Giove,
Giove al giovar ti rende, à i Merti un Marte.

All'Ill.mo Sig.re: Don Andrea Carbonaro, e Settimo
Barone del Pirainito.
Preggi di Nobiltà, gloria immortale,
Cui dona Echi d'applauso il Cielo intanto,
Virtù sovrane, e Generoso vanto,
Mostranti Andrea de' Mecenati uguale.

E sè di quella fama all'Etra or sale,
Che Illustre è sì del Gran Marone al canto,
E benche nieghi à te Cigno di Manto
Avaro il Ciel, non però à te prevale.

Sariano i preggi suoi da te oscurati,
Sè dasse à te d'Eroica Tromba à i suoni
Redivivo Marone Epici i fiati.

Clio, sè vuoi, ch'ei maggior di quel risuoni,
Ò togli i suoi Maroni à i Mecenati,
O al nostro Mecenate offri i Maroni.

All'istesso
Si allude al Leone suo stemma nobilissimo.
Apostrofe [Perifrasi] al Leone.
Generoso Leon, Gloria più altera,

d'Eroe sovrano, ed immortale impresa,
Ch'à nobile eccitar gara, e contesa
Puoi di preggi, e d'honor l'Aquila Ibera.

Al lucido Leon, che in Cielo impera
Ben fora uguali la Gloria tua già resa,
Sè uguale à lui d'aurati raggi accesa
Accogliesse ancor te l'Eterea sfera.

Ma che! Per merto altier del tuo Campione
Andrea, che quale il sol risplender suole,
Venir puoi tù di quello al paragone.

Né avvien, che quello à Te la gloria invole,
Che sè in Cielo il suo sol vanta il Leone,
Tù in Terra ò Gran Leon vanti il tuo Sole.

All'Ill.^mo^ Sig.^re^ Don Pietro Vassallo B.^ne^ di
San Bartolomeo.
Si allude à i Delfini, suo nobile stemma.
Le cetre oblia delle Camene il coro,
Cede Arpin, tace Smirna, e muta è Manto;
Qual'or danno Gran Pietro Eutrusco il canto
Sposi il pettine eburno al plettro d'oro.

Sè d'Arione al Mormorio sonoro
Trasse i Delfini armonioso incanto,
Pari à quel d'Arione anch'egli hà vanto,
Trarre i Delfin l'Ebeno tuo Canoro;

Tù merti ogn'or d'affetti incenzi, e inchini,
Che sè nacque dal Mar Dea, chi innamora
Anche nacquer dal Mare i tuoi Delfini.

E sè d'Eroici rai sei Cielo ogn'ora
De i delfini haver dei vanti, e domini,
Che vanta i suoi delfini il Cielo ancora.

All'Ill.^mo^ Sig.^re^ Don Giovanni di Lorenzo, e Rao.
Si allude all'Impresa del quarto Rao, che è
Una fenice.
Fenice è la tua fama. Unica suole
Quella spiegar nel Ciel preggi, e colori;
Questa fastosa ancor d'eterni honori
Scorre con vanni d'or l'eterea mole.

Per rendersi immortal convien, che invole
Quella da un chiaro Sol raggi, et ardori;
Questa al lume immortal de bei splendori
Vive di te, che sei di Glorie un Sole.

Ma à quella nell'honor questa prevale,
Che quella sol nel suo morir s'eterna,
Questa s'eterna sol perch'è immortale.

Anzi già questa à quella i vanti alterna,
Che s'è pur quella eterna, ed è mortale,
E questa, ch'immortal vie più ch'eterna.

Al medesimo Sig.re
Alludendo al suo stemma, che è una stella, un'alloro, ed una spada.
Nel tuo Stemma ò Signor, che illustre or'armi
Lampeggia astro sovran raggi, e splendori,
Invita ogn'or Lauro Immortale à i carmi
E dà Brando Sovran pugnaci ardori,

A non ambir l'Eternità dà i Marmi;
Ti dà Lauro Divin Celesti honori:
A piè de' Lauri tuoi riposo han l'armi,
Et offron astri all'Armi tuoi l'allori.

Un Giove, un Marte, un Sol veder ti fai,
A gl'Astri, al Brando, à i Lauri, e l'alta Mole
Del Ciel dà gl'Echi alle tue Glorie omai.

E Ben sei tù s'ogn'or prestar ti suole
Lauri il Sol, Marte il Brando, e Giove i rai,
Giove à i rai, Marte al Brando, ai Lauri un Sole.

Nel Dottorato in Legge del Sig.re: D. Silvestro Squaglia.
La fronte tua solo agli honori avvezza
Cinta è d'allori, ch'alla tua fama l'ale
Presta, ond'ella veloce all'etra sale
Là sopra il Sol, là sopr'ogn'altra altezza.

Il tuo lume offuscare aurea bellezza
Non può, s'hai di virtù lume immortale,
Che s'è vero, che àll'or virtù prevale,
Chi ricco è di virtù, l'oro non prezza.

Quì per tuo merto Astrea dispiega i vanni,
Spera da' Lauri tuo Mozia il ristoro,
Temi, non teme in tè dell'oro i danni.

Nimico all'oro è l'immortale alloro,
Che t'orna il crin per trionfar degl'anni,
Dafne fuggì del Sol, ch'è Padre all'oro.

Per il Dottorato in Legge del Sig.re Don

Ignatio Squaglia.
Si allude al suo studio di Astrologia, et
al segno di Libra, ch'è nell'ascendente
della sua genitura.
Come formano in Cielo ordin perfetto
Gl'astri, or tardi, or veloci, or molto, or meno.
Altri erranti, altri fissi, e come sieno
Leggi d'Error, né sia lo star negletto;

Prima Ignazio apprendesti, et ora eletto
Campion d'Astrea ti veggio, ond'ella apieno
Spera goder nel tuo sì giusto seno,
Sè le leggi d'Astrea negl'astri hai letto.

Spera Mozia da te dolce ristoro,
Onde i suoi figli à custodire insegna,
D'una tanta virtù tanto tesoro.

E giusto è ben, che sostener sia degna,
Un dì la Destra tua la Libra d'Oro,
Sé all'Oroscopo tuo la Libra regna.

In lode del Sig.re Don Vincenzo Zacco.
In dire le di lui prerogative così
Clio fà Echo alle mie
Parole.
Dimmi sei tù, che parli ò Clio? Io.
Si fà di Zacco il don bramare? amare.
Quai l'opre sue fansi ammirare? rare.
Qual Dea vie più Grama il suo Genio? Enio.

Quai virtù avvien, che à noi dechiare? chiare.
Qual è suo nobil sen, ch'è un tempio? pio.
Chi in Pindo à lui simil s'udio? Dio.
Dal dir quai note ei sa fiocchare? care.

Ne' studj, che li dan pallori? allori.
Che dagli un sen di virtù accenzo? cenzo.
Che fanno à lui carmi sonori? onori.

Che acquista il Ciel per suo consenzo? senzo.
Chi adorar denno i suoi decori? cori.
Che merta alfine il Gran Vincenzo? Incenzo.

In lode del Sig.re: Don Filippo Arezzi.
Per haver sciolti, e proposti alcuni problemi
Academici.
Del figlio di Giocasta, e del Tebano
Gordio or Filippo il prisco onor rinovi:
S'in snodar, e propor l'ingegno or provi
Problematiche Enigme in stil sovrano.

Grand'Edipo novel, gordio Sicano
Illustrando i Licei, fai chiari, e giovi
Gl'oscuri ingegni, e à sublimar li muovi
L'acutezze di Trivia al Gran Germano.

Pari d'Edipo tù luce febea
Vanti in schiarar l'ombre de dubj ogn'ora,
Onde lodar ti deve Arpa Piplea.

Ma più di quel tè doppio onor'onora;
Che sè quegli dell'Enigme il fil sciogliea;
Tu le disciogli, e le proponi ancora.

In lode del Sig.re: D. Barbaro Arezzi
Havere Eroico il cor, provido il ciglio,
Esser argo Linceo di Providenza,
Havere Astrea nel petto, in sen Clemenza,
Gran virtù, sommo honor, savio consiglio.

Sprezzar d'Eroiche Imprese aspro periglio,
Posseder merti immenzi, e Gloria immenza,
Dotto senno, aureo ingegno, e gran prudenza,
Àcorre à il bene; e dare à i vitij esiglio;

Di Barbaro son preggi. È a lui concesso
Haver degli avi suoi merto più raro,
Haver degl'avi suoi merto più espresso.

Né meraviglia sia, s'oggi avanzaro
I suoi onor quei degl'avi; Il sole anch'esso
Nasce dal Cielo, et è del Ciel più chiaro.

Al molto spett: Sig.re D. Blasi Salemi Capitano
di questa Città (Contea) di Modica.
Don Blasi Salemi
Anagramma
Numerico purissimo.
Ei nobile è Giove.
Gran virtù, grande altezza, e grande onore,
Alta Gloria, alti preggi, alta potenza,
Grata man, grato amor, grata clemenza,
Chiari rai, chiaro ardir, chiaro splendore;

Bei barlumi, bei freggi, e bel chiarore,
Aureo senno, aureo ingegno, aurea eminenza,
Savio dir, savio stil, savia prudenza,
Nobil sen, nobil'alma, e nobil core

Acclaman Blasi un Giove. In lui si bea
Libra, che nel suo sen Giustizia piove;

E dello giusto in lui Regno la Dea.

In Terra in lui convien ch'Astrea si trove
Che s'Ei Nobile è Giove, ha in petto Astrea,
Perche fù solo Astrea figlia di Giove.

In lode del Molto Spett: Sig.re Don Benedetto Giardina, Giudice del Contato di Modica.
Figlia d'aurea armonia, savio tesoro,
Mentre al suo plettro hà l'Armonie sposate
Giardina Altier: del Ciel l'arpe stellate
Provar presso alla sua scorno sonoro.

Soave addita in lui merto canoro
Ch'hà nella Gola sua cetre animate,
Mostra havendo nel dir scienze aurate,
Che le scienze egli hà del Dio, ch'è d'oro.

Gli dà de' carmi suoi l'alta affluenza
Ibla à le gorghe, et à la lingua Imetto,
E à lui fiumi melati Arpin dispenza.

Eloquenza di metro hà in lui ricetto.
S'arte di Benedire è l'Eloquenza,
Ben convien l'Eloquenza à un Benedetto.

In lode del Sig.re B.ne D. Francesco Boccadifoco. Si allude al foco del suo nome.
Francesco al fuoco tuo chiaro ti sveli,
Che foco non si da, che non risplende
In tè di Nobiltà l'oro riveli,
Ch'il foco affina l'or, quando l'accende.

D'alta fenice hai tù vanti (pregi) fedeli,
Che nel foco immortal questa si rende,
Il tuo nobile nome ascende à i Cieli,
Perche nobile il fuoco al Cielo ascende.

Sei sol ch'il sol di foco i rai diffonde,
Hà amor nel foco tuo stato non poco,
Che nacque amor dal Dio, che foco infonde.

La bellezza per te più eccelso hà luoco,
Che sè la Dea del Bel stanzò nell'onde,
Oggi l'Idea del Bel stanza nel foco.

Al Sig.re D. Angiolo Arezzi.
Fama non più, non più sublimi à tanto
Suon, ch'eccelsi inalzò di Tebe i muri,
Legno, ch'armonioso i flutti oscuri

Varcò d'Averno al Regnator del Pianto;

Solo di te, di te dispieghi il vanto
Angiol di Pindo altier, che mentre furi
Suoni armonici ai Ciel soavi, e puri
Sei sé d'Angiolo hai nome, Angiolo al Canto.

Di Dirce, e d'Hebro i Cigni al tuo superno
D'Angeliche armonie carme facondo
Cedono il vanto al vanto tuo, ch'è eterno.

Toglie Anfion col suono à i sassi il pondo;
Rubba Orfeo con la lira ombre all'Inferno;
Tù dai col canto un Paradiso al Mondo.

Al Sig.re: Don Antonino Vitale.
Lo priego à non sdegnare i miei versi.
Farsi allo Dio di Pindo, e di Ippocrene
Uguale al vanto oggi il tuo vanto impetra;
Mentre uguagli con suon, che rubbi all'Etra
Le Sfere, che del Ciel son le Sirene.

Non sdegni tu delle mie indotte avene
Vital rozza armonia, ch'è oscura, e tetra,
Giachè melica à me non dier la cetra
Ma sol canna, ch'è humil le Dee Camene.

Già cede il nume à te, ch'hai il Ciel quadriga
Cede gli honori à tuoi più chiari honori
Degl'Etri aurati il luminoso auriga.

D'un Marsia hai tù diletto, egli hà livori,
Emol'egli lo vince, e lo castiga,
Discepol tu lo vinci, e pur l'honori.

Nel medesimo suggetto.
Comparazione ad Homero
Col canto, onde fai tù, ch'al Ciel rimbombe,
Onde nuovo Anfion dai vita à i marmi,
De più bei freggi suoi l'Hebro disarmi
Vital, né temi Tù Lete di tombe.

Lasciando à Cipria Dea le sue colombe,
Di Smirna il Cigno adequaresti à i carmi
Sè fia mai, che sonoro al suon dell'armi
Metro sposassi un dì d'Epiche Trombe.

Ma il Ciel, ch'à te non schiude i rai tranquilli
Alla Calliope tua niega un Guerriero,
Onde uguale ad Homer splenda, e sfavilli

Musa, sè vuoi, che al par nè vadi altero.
Ò all'Omero di Chio rubba gl'Achilli
Ò dona nuovi Achilli al nostro Omero.

All'istesso
Nell'istesso soggetto.
Mentre ammira il suo dir di Timbra il Dio,
E con Echi d'applauso il Ciel gl'arride,
L'Eternità, che non paventa oblio,
Le Glorie d'un Vital nell'etra incide.

Ei pari è al canto al gran cantor di Chio
Che un'Achille inalzò, lodò Tidide,
E 'l vince ancor, se alla tua dotta Clio
Redivivo Larissa offre un Pelide.

Cigno, che più soave ode il Meandro
Vince, sè spiega un dì Carme Guerriero,
E vince chi cantò sù lo Scamandro.

Ò nemico tenor d'Astro severo,
Mancorno già gl'Omeri à un Alessandro,
Or mancano Alessandri al nostro Omero.

S. Pietro un Mistico Lince per haver conosciuta in
Cristo la Divinità, qual sole frà le nubi con
le parole, Tu es Christus Filius Dei Vivi.
Si allude al Linceo, che vedea la luna frà le nuvole,
Et al nome di Pietro, che si interpreta agnoscens.
Di Mistico Linceo lume veggente
Vanta di Cristo il coronato Erede
Nella lince in mirar l'occhio fà fede;
In Pietro nel mirar fà fè la mente.

Quei l'interno in veder l'occhio hà lucente,
Ei l'interno in veder virtù possiede;
Quel per natura ogn'or conosce, e vede
Mostra il nome di Pier, ch'è conoscente.

Schiera di stelle il Lince in dorso aduna,
Stelle di Santità Pietro haver suole,
Quel frà i bruti, ei frà Santi alta ha fortuna.

Quel pietra, ei se ch'è pietra hanno per prole,
Quel di nubi nel vel vede la luna,
D'Humanità nel velo ci vede il Sole.

A Modica comparando San Pietro ad Ercole, che fù
suo fondatore.
Mozia esulta alle glorie. Ercol maggiore

Dell'Ercol tuo primier di merti, è grave
Quel d'Argo, ei della fè vantar la Nave;
Quel ti fù Fondatore, ei Protettore.

Pietro il sovrano è questi, egli non pave
Dell'Idre Eresiarche empio furore,
Quell'hebbe in mar, quest'hebbe in mare honore;
Quegli vantò la clava, et ei la chiave.

Quei fù polo, ei fù pietra: il moto alterno
Ha quello delle sfere in dorso assiso;
Ei sostien della Chiesa il Ciel superno.

Solo di vario in loro esser ravviso,
Quegli con la clava aprì l'Inferno,
Egli aprì con la chiave il Paradiso.

[Ignazio reca l'Alme in Paradiso]

San Pietro ha la proprietà di molte gemme.
Pietro pietra tu sei. Sè resistesti
D'Inferno à i colpi, hai fregi infra i diamanti.
E se al picchiar d'un Dio faville amanti
Mandasti, anche di selce i vanti havesti:

Sé i bei sembianti tuoi furon celesti,
Fur zaffir, ch'è celeste, i tuoi sembianti,
Anzi di calamita havesti i vanti,
Sé il ferro delle chiavi à te traesti.

Fosti elettro, che à te furon trofeo
Paglie di povertà: sè fosti sede
D'Amor, rubin la Carità ti feo.

Ma più ch'ogn'altra pietra in te si vede
Pietra di Paragon, che sol poteo
Provarsi in Pietra tal l'Or della fede.

Labiltà Humana.
Forma l'Angiolo, e l'Huomo, e fa che sveli
Ad ambi Iddio di Dio l'alti decreti:
Essi perfidi insieme, et inquieti
Peccando altrui son empj, à sè crudeli:

Uno ingrato, un superbo, ambo infedeli
Provan sprezzando omai sogli, e divieti,
Ch'han l'Elisj in Damasco anco i suoi Leti,
Ch'han l'Icari suoi puranco i Cieli.

Un cade fulminato,e l'altro anciso;
All'Inferno, al Morire apre le porte

Soglio preteso in Ciel, pomo reciso.

In Terra e qual sperar dobbiamo la sorte;
S'anco un Angiolo hà morte in Paradiso,
S'Adamo ancora in Paradiso hà morte.

Morte di B. D. detta Celia.
Celia bella d'Amore, unico Cielo
Languia, sentendo al cor pene d'Inferno,
E oscurò del bel vivo il vago Cielo,
Fera morte è crudel nube d'Inferno.

Sciolta l'Alma dal corpo il volo al Cielo
Non prese nò, mà solo ambì l'Inferno,
Che volare, e goder non puote in Cielo,
Che danna i cuori a un'Amoroso Inferno.

Ma giunta all'empia Dite, al crudo Inferno,
Chi non mertò per suoi misfatti il Cielo,
Scacciata fù, fù esclusa dall'Inferno.

Vanne disse ad Erato, or vanne al Cielo
Pluton, che regge il tenebroso Inferno.
Non può star nell'Inferno Alma di Cielo.

Polve di Cipro in crine nero di B. D.
Copre di spesse, e pargolette stelle
Della notte filata il Ciel Licori,
Ed al bruno di quel l'aurore ancelle
Mandano per tributo i bei sudori.

Per pioverli su'l crin ricche procelle,
Frange ogni stella i tremoli candori,
Stempra il Sol per ornare ombre di belle
In Atomi di Luce i suoi splendori.

Lasso ah pur m'inganno, ah non discerno,
Che asconde in bianchi spruzzi il latteo viso
Di fiume profilato orrore eterno.

Che alletta il cor, acciò sia poi conquiso
Questo Averno il direi d'Oscuro Inferno,
Sé sede non havesse in Paradiso.

Bibliografia dei manoscritti

AA.VV., *Libro Giallo*, Biblioteca Comunale di Noto.

ANONIMO, *Cicalata*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

ANONIMO, *In lontananza di Filli*, fogli sparsi, Biblioteca Comunale Emanuele Taranto di Caltagirone

ANONIMO, *Per la Vergine Maria*, fogli sparsi, Biblioteca Comunale Emanuele Taranto di Caltagirone

ANONIMO, *Orazione Accademica in lode di S. Agata*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

ANONIMO, *Civilis Scientiae inventio, et origo*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

ANONIMO, *Orazione Accademica sui giochi e sugli spettacoli nell'antica Roma*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

ANONIMO, *Orazione Accademica sulla storia antica*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

ANONIMO, *Orazione funebre per la morte del P. Ignazio Colletti*, tra gli Etnei Griselmo Darete, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

C. BONELLI, *Discorso Accademico*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

C. BONFIGLIO PICCIONE, *L'Accademia dei Trasformati*, Biblioteca Comunale di Noto, 1899.

P. CAGLIOLA, *Orazione Funerale per la morte del Dottore Pastore Carlo Marcellino detto tra Pastori Dameta Logisto*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

T. CAMPAILLA, *I vagiti della penna*, in Biblioteca Comunale di Palermo, MS. 4 Qq B4.

G.M. CAPODIECI, *Miscellanee*, Biblioteca Vescovile Alagoniana di Siracusa.

L. CASTIGLIONE, *Discorso accademico in lodo di S. Gaetano*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

G.A. DE COSMI, *Per l'Università di Catania*, MS Vent I/53, Biblioteca Regionale di Catania.

C. GAETANI, *Raccolta di varie cose per mio comodo con molte lettere di letterati a me dirizzate*, Biblioteca Vescovile Alagoniana di Siracusa.

C.F. GAMBINO, *Dell'uso lodevole della brevità ne' discorsi*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

G. GIAMMANCO, *Frammenti storico-siculi*, Biblioteca Comunale di Noto.

G. GIAMMANCO, *Memorie storico-notinesi dal 1693 al 1876*, Biblioteca Comunale di Noto.

S. LANDOLINA NAVA, *Rime e Prose, Manoscritte Del Cavaliere Saverio Landolina*, Biblioteca Vescovile Alagoniana di Siracusa.

I. PATERNÒ CASTELLO, *Discorso agli Pastori Etnei nella loro prima adunanza*, in *Discorsi inediti di Etnei e Gioviali*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

N. PATERNÒ CASTELLO, *Raccolta di Prose e Poesie*, in Fondo Strano, Biblioteca Regionale Universitaria Giambattista Caruso di Catania, U.MS.BS.5 e U.MS.BS.6 (*olim* Fondo Vetimiliano, MS.Vent. 75 e MS.Vent. 76).

G. PATERNÒ SCAMMACCA, *Discorso agli Pastori Etnei*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

R. PLATANIA, *Opuscoli in versi e in prosa*, U.MS.BS.34, Biblioteca Regionale Universitaria Giambattista Caruso di Catania.

B. PRESTANDREA, *Orazione Accademica sopra la gloriosissima S. Agata*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

C. PUGLISI, *Memorie*, Biblioteca Comunale di Noto.

G. RECUPERO, *Discorso Accademico*, fogli sparsi, Fondo Musumarra, 1744-1758.

G. ROSSO GRIMALDI, *A Dio*, fogli sparsi, Biblioteca Comunale Emanuele Taranto di Caltagirone.

G. ROSSO GRIMALDI, *A Nice*, fogli sparsi, Biblioteca Comunale Emanuele Taranto di Caltagirone.

G. ROSSO GRIMALDI, *Discorso per la morte del Sig. Marchese Dr. Giuseppe Maggiore*, fogli sparsi, Biblioteca Comunale Emanuele Taranto di Caltagirone.

G. ROSSO GRIMALDI, *Non può lingua spiegar, capire Dea*, fogli sparsi, Biblioteca Comunale Emanuele Taranto di Caltagirone.

A. TEDESCHI, *Comentari Sacro-Politici dell'Antica Ingegnosa Città di Noto*, Biblioteca Comunale di Noto, 1780.

Bibliografia dei testi a stampa

P. GIOVIO, *Ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*, Venezia, Ziletti, 1556.

S. BARGAGLI, *Delle lodi dell'Accademie*, Firenze, Bonetti, 1569.

A. CANNOBIO, *Breve trattato sopra le Accademie*, Venezia, Bochino, 1571.

T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, Venezia, Farri, 1612-1613.

G. MATRANGA, *De academia syntagmata septem*, Palermo, Martarelli, 1637.

G.B. ALBERTI, *Discorso dell'origine delle Accademie publiche et private*, Genova, Farroni-Pesagni-Barbieri, 1639.

M. PERELLO, *Canzoni Siciliane*, in *Muse Sicule*, Palermo, Cirillo, 1647.

P. CARRAFA, *Motucae Illustratae descriptio seu delineatio*, Palermo, Bua, 1653.

R. LASSELS, *Voyage of Italy: or a Compleat Journey through Italy*, Paris, Du Moutier, 1670.

B. LAMY, *L'Art de parler*, Paris, Pralard, 1676.

G. SALEMI, *Trattato della Bilancia delle voci italiane*, Palermo, Isola, 1678.

F. REDI, *Bacco in Toscana. Ditirambo*, Firenze, Matini, 1685.

D. BOUHOURS, *De la manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Paris, Mabre-Cramoisy, 1687.

B. AVERANI, *Orationes*, Firenze, Matini, 1688.

G.M. GARUFFI, *L'Italia accademica, o sia le accademie aperte a pompa e decoro delle lettere più amene nelle città italiane*, Rimini, Dandi, 1688.

B. MENZINI, *Dell'arte poetica*, Firenze, Matini, 1688.

G. RAGUSA, *Elogia siculorum, qui veteri memoria litteris floruerunt*, Lione, Anissonios Posuel & Rigaud, 1690.

I. DE MAZARA ED ECHELBELZ, *Epistole eroiche*, Napoli, Parrino-Mutii-Troise, 1692.

I. DE MAZARA ED ECHELBELZ, *Euterpe ufficiosa. Odi*, Napoli, Parrino-Mutii-Troise, 1692.

I. DE MAZARA ED ECHELBELZ, *De' sudori al meriggio*, Napoli, Parrino-Mutii-Troise, 1692.

I. DE MAZARA ED ECHELBELZ, *Poesie liriche*, Napoli, Parrino-Mutii-Troise, 1692.

J. LOCKE, *Some Thoughts concerning Education*, London, Churchill, 1693.

G.M. CRESCIMBENI, *L'Istoria della Volgar Poesia*, Roma, Chracas, 1698.

G. RENDA RAGUSA, *Siciliae Bibliotheca vetus, continens elogia vetorum Siculorum, qui literarum fama claruerunt*, Roma, Bernabò, 1700.

G.G. ORSI, *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato La Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Bologna, Pisarri, 1703.

L.A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana. Spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori*, 2 voll., Modena, Soliani, 1706.

L.A. MURATORI, *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti di Lamindo Pritanio*, Venezia, Pavino, 1708.

A. MONGITORE, *Bibliotheca sicula, sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, Palermo, Bua-Felicella, 2 voll., 1707-1714.

G.V. GRAVINA, *Della ragion poetica*, Roma, Gonzaga, 2 voll., 1708.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, parte I, Canti I-VI, Catania, Bisagni, 1709.

T. CAMPAILLA, *Del moto interno degli animali*, Palermo, Pecora, 1710.

G.V. GRAVINA, *Della tragedia libro uno*, Napoli, Naso, 1715.

G.M. CRESCIMBENI, *Rime degli Arcadi*, Roma, Rossi, 1716-1722.

G.B. CARUSO, *Memorie istoriche di quanto è accaduto in Sicilia dal tempo de' suoi primieri abitatori, sino alla coronazione del Re Vittorio Amadeo, raccolte da' più celebri scrittori antichi, e moderni*, 3 voll., Palermo, Cichè 1716 (vol. I), Gramignani, 1737-40 (vol. II), Valenza, 1744-45 (vol. III).

F. DI PAOLA MATARAZZO, *De epidemica lue*, Palermo, Bayona, 1719.

C.L. MONTESQUIEU, *Lettres persanes*, Amsterdam, Bunel, 1721.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, parte II, Canti VII-X, Messina, Maffei, 1723.

G.B. CARUSO, *Bibliotheca historica Regni Siciliae sive Historicorum, qui de rebus Siculis a Saracenorum invasione usque Aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio*, 2 voll., Palermo, Cichè, 1723.

G. GIMMA, *Idea della Storia dell'Italia letterata*, Napoli, Mosca, 1723.

G. GRIMALDI LOREFICE, *La Dama in Parnaso*, Palermo, Toscano, 1723.

J. JARCKIUS, *Specimen historiae academiarum eruditarum Italiae*, Lipsia, Gleditschiana, 1725.

T. CAMPAILLA, *Problemi naturali*, Palermo, Accardo, 1727.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, volume unico, Canti I-XX, Messina, Chiaramonte e Provenzano, 1728.

J.B. ROUSSEAU, *Oeuvres diverses. Nouvelle Editino revue, corrige & augmentée par lui même*, Amsterdam, Changuion, 1729.

J.A. FABRICIUS, *Conspectus thesauri litterarii Italiae*, Amburgo, Brandt, 1730.

P. SKIPPON, *An Account of a Journey Made thro' Part of the Low Countries, Germany, Italy and France*, in AA.VV., *A Collection of Voyages and Travels*, London, Churchill, 1732, vol. VI, pp. 359-736.

AA.VV., *Rime degli Ereini di Palermo*, a cura di A. Mongitore, Roma, Bernabò, 1734.

A. DAMIANO, *Lu vivu mortu effettu di lu piccatu di la carni, causata da lu vanu e bruttu amuri di li donni causa principali d'ogni dannu*, Palermo, Felicella, 1734.

T. CEVA, *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale*, Torino, Mairesse, 1735.

P. PISANI, *La verità manifestata in favor delle donne*, Palermo, Felicella, 1735.

A.M. LUPI, *Discorso Accademico nell'acclamazione del nuovo Arcipastore dell'Accademia degli Ereini l'eccellentissimo Signor D. Bernardo Montaperto*, s.l., s.e., 1736.

F. ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le Dame, ovvero Dialoghi sopra la Luce, i Colori e l'Attrazione*, Napoli, s.e., 1737.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, Roma, Rossi, 1737.

V. DI BLASI, *Apologia filosofico-storica, in cui si mostra il sesso della donna superiore a quello degli uomini*, Catania, Trento, 1737.

T. CAMPAILLA, *Apocalisse dell'appostolo san Paolo*, Roma, Accademia degli Ereini di Palermo, 1738.

T. CAMPAILLA, *Opuscoli Filosofici*, Palermo, Gramignani, 1738.

J. RAY, *Travels through the Low-Countries, Germany, Italy and France, with curious observations*, London, Walthoe, 1738.

F.S. QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'ogni Poesia*, Bologna, Pisarri, 4 voll., 1739.

V.M. AMICO, *Catana illustrata*, Catania, Trento e Pulejo, 4 voll., 1740-1746.

F.M. ZANOTTI, *Della forza attrattiva delle idee*, Napoli, Mosca, 1747.

F. A. ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, Venezia, 13 voll., 1748-1755.

AA.VV., *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et de métiers*, a cura di Denis Diderot e Jean Le Rond D'Alembert, Paris, 1751-1772.

F.M. ZANOTTI, *Della forza de' corpi che chiamano viva*, Bologna, Pisarri e Primodi, 1752.

A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, Napoli, Simone, 1753.

AA.VV., *Saggi di Dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto*, Palermo, Bentivenga, 1755.

F. A. ZACCARIA, *Annali letterarî d'Italia*, Modena, Zatta, 3 voll., 1756-1758.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, a cura di B. Lama, F. De Aguire e O. Bianchi, Milano, Cairoli, 2 voll., 1757.

AA.VV., *Raccolta di opuscoli di autori siciliani*, a cura di S.M. Di Blasi, Palermo, *Prima Serie* 1758-1778, *Seconda Serie* 1789-1797.

G.M. DA S. GAETANO, *Orazione funebre-accademica di D. Jacopo: Maria Nicolacy, e Bellia Principe dell'Accademia de' Trasformati in Noto*, Siracusa, Pulejo, 1761.

J.P. D'ORVILLE, *Sicula quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*, Amsterdam, Houel, 1764.

S. SHARP, *Letters from Italy, describing customs and manners in the years 1765 and 1766*, London, Cave & C., 1766.

G. BARETTI, *Account of the Manners and Customs of Italy*, London, Davies, 1767.

G. PENNA, *Ragionamento Accademico e raccolta di rime,* Caltagirone, 1768.

S. SHARP, *A View of the Customs, Manners, Drama etc. of Italy, as they are described in the Frusta Litteraria*, London, Nicoll, 1768.

S. BETTINELLI, *Dell'entusiasmo delle belle arti*, Milano, Galeazzi, 1769.

J.H. VON RIEDESEL, *Reise durch Sicilien und Gross Griechenland*, Zürich, Orell, Gessner, Füesslin und Comp, 1771.

A. ZANON, *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio*, Udine, Gallici, 1771.

G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società tipografica, 1772-1795.

AA.VV., *Orazione e Corona di Componimenti Poetici in laude di Monsignor Corrado Deodato, e Moncada*, a cura di M. Zappata, Palermo, Felicella, 1773.

P. BRYDONE, *A tour through Sicily and Malta, in a series of letters to William Beckford*, London, Strahan & Cadell, 1773.

C. ORLANDI, *Delle Città d'Italia e sue Isole Adiacenti Compendiose Notizie Sacre e Profane*, Perugia, Riginaldi, 1774.

B. DE ALUSTRA, *Esame dell'articolo di Palermo città della Sicilia pubblicata nell'opera che ha per titolo: Encyclopédie, ou Dictionnaire raissonné des Sciences, des Arts, et des Métiers par une Société de Gens de Lettres*, Palermo, Bentivenga, 1775.

C.C. REZZONICO, *Il sistema dei cieli*, 1775.

D. SESTINI, *Descrizione del Museo d'Antiquaria e del gabinetto d'Istoria Naturale di Sua Eccellenza il Sig. Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello patrizio catanese*, Firenze, 1776.

G. LOMBARDO BUDA, *La necessità principale origine di ogni bene per la Società stabilita su principj interessanti all'Istoria (particolarmente Naturale) e al Commercio. Poema accademico di Giuseppe Lombardo Buda, catanese, pastore Ereino-Palladio*, Catania, Pastore, 1778.

C.C. REZZONICO, *L'origine delle idee*, Parma, 1778.

I.P. CASTELLO, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia,* Napoli, Stamperia Simoniaca, 1781.

M.J. DE BORCH, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe*, 2 voll., Turin, Reycends, 1782.

T. GARGALLO, *Poesie italiane e latine scritte da T.G. nel suo viaggio d'Italia*, Napoli, 1782.

J.P. HOUEL, *Voyage pittoresque des Isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 4 voll., Paris, Monsieur, 1782-87.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, a cura di S. Sinesio, Siracusa, Pulejo, 1783.

H. SWINBURNE, *Travels in the two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, London, Elmsly, 1783-1785.

D.V. DENON, *Voyage en Sicile*, Paris, Didot L'Aîné, 1785-87.

G.A. DE COSMI, *Comentario alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia,* Catania, Pastore, 1786.

AA.VV., *Varj componimenti della Accademia degli Etnei per la morte di Ignazio Vincenzo Paternò Castello principe di Biscari*, Catania, Pastore, 1787.

G. COSTANZO, *Elogio d'Ignazio Paternò Castello, Principe di Biscari, recitato nell'Accademia degli Ereino-Palladi da Giuseppe Costanzo avvocato catanese*, Catania, Pastore, 1787.

G. LOMBARDO BUDA, *Elogio di Ignazio Paternò Castello principe di Biscari*, Catania, Pastore, 1787.

AA.VV., *Canzonieri di Alessandro Guidi e de' due Zappi*, Venezia, Zatta, 1789.

V. GALDI, *Degli encomi di sua cattolica maestà Carlo III il grande, re del Nuovo Mondo e delle Spagne. Orazione recitata nell'assemblea degli più illustri Ordini de' regni di Napoli e di Sicilia*, Napoli, Perger, 1789.

A. GALFO, *Saggio Poetico del Signor Abate Don Antonino Galfo*, Roma, Giunchi, 3 voll., 1789-1790.

C. GAETANI, *I doveri dell'uomo*, Siracusa, Pulejo, 1790.

F. MÜNTER, *Nachrichten von Neapel und Sicilien auf einer Reise in den Jahren 1785-86*, Kopenhagen, Proft, 1790.

O. DE GOUGES, *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, Paris, 1791.

G. CELESTRI, *Elogio d'Ignazio Paternò Castello Principe di Biscari, recitato nella gran Sala degli Almi Studi della città di Catania nell'Accademia dei Gioviali à dì 19 Settembre 1786*, Napoli, Sangiacomo, 1792.

L. SPALLANZANI, *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, Pavia, Comini, 1792.

A. GURCIULLO, *Saggio Storico-Critico su d'Erbesso città antica di Sicilia*, Siracusa, 1793.

F. DI PAOLA AVOLIO, *Saggio sovra lo stato presente della poesia in Sicilia* per servire *alla storia della letteratura nazionale del secolo XVIII*, Siracusa, Pulejo, 1794.

A. GURCIULLO, *Memorie spettanti a Sortino*, Catania, 1794.

F.L. STOLBERG, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sicilien*, Leipzig-Königsberg, Nicolovius, 1794.

V. ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere*, Kehl, Tipografia di Kehl, 3 voll., 1795.

G.A. DE COSMI, *Elementi di Filologia italiana e latina*, Palermo, Reale Stamperia, 3 voll., 1796-1805.

C. GAETANI, *Pescagioni*, Siracusa, Pulejo, 1797.

S. BETTINELLI, *Opere edite e inedite in prosa ed in versi dell'abate Saverio Bettinelli. Seconda edizione riveduta, ampliata e corretta dall'Autore*, Venezia, Cesare, 1800.

G. PARINI, *Opere di Giuseppe Parini pubblicate e illustrate da Francesco Reina*, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 6 voll., 1801-1804.

F. DI PAOLA AVOLIO, *Dissertazione sopra la necessità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa, in occasione d'essere stato promosso il cavaliere D. Saverio Landolina Nava alla carica di Regio Custode delle Antichità delle due Valli Demone, e Noto*, Palermo, Barravecchia, 1806.

G.F. LECKIE, *An historical survey of the foreign affairs of Great Britain, with a view to explain the causes of the disasters of the late and present wars*, London, Bell, 1808.

G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero. Opera postuma arricchita di moltissime interessanti annotazioni dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero*, Catania, Stamperia della Regia Università degli Studj, 1815.

C.F. GAMBINO, *Poesie siciliane*, Catania, Pastore, 1816.

J.W. GOETHE, *Italianische Reise*, Stuttgart und Tübingen, Cotta, 1816-1817.

V. CASTELLI, *Fasti di Sicilia*, Messina, Pappalardo, 1820.

D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, 3 voll., Palermo, Dato, 1824-1827.

T. GARGALLO, *Poesie del marchese Tommaso Gargallo siciliano*, Milano, Silvestri, 1825.

G. PARINI, *De' principi fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*, a cura di F. Reina, Milano, Società de' classici italiani, 1825.

A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Modena, tipografia Camerale, 4 voll., 1827-1830.

C.C. REZZONICO, *Opere del Cavaliere Carlo Castone Conte della Torre di Rezzonico*, a cura di F. Mocchetti, Como, Ostinelli, 1830.

AA. VV., *Poesie di autori catanesi*, Catania, Sciuto, 1832.

C. AMORE, *Poesie Siciliane del D.r in medicina Carlo Amore da Modica*, Palermo, Pedone e Muratori, 1833-35.

P. ARENA-PRIMO, *Quadri statistici cronologici di tutte le accademie antiche e moderne della Sicilia*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», n. 67, Palermo, Solli, 1838.

T. CAMPAILLA, *Filosofia per principi e cavalieri* (1738), a cura di G. Campailla, Siracusa, Pulejo, 1841.

V. PERCOLLA, *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Catania, Pastore, 1842.

G. MARAFFINO, *Poesii siciliani di Giuseppi Maraffinu, catanisi, Accademicu di l'Etnei. Edizioni rivista di l'Auturi, ed arriccuta di noti pri l'italiani*, Catania, Comparozzi, 1843.

D. TEMPIO, *Carestia*, a cura di V. Percolla, Catania, Sciuto, 1848-49.

A. NARBONE, *Bibliografia Sicola Sistematica* o *Apparato Metodico alla Storia Letteraria della Sicilia*, Palermo, Pedone, 4 voll., 1850-55.

F. VENTURA, *Cenni storici sulla città di Modica*, Palermo, Meli, 1852.

E. TARANTO ROSSO, *La festa del Conte in Caltagirone,* Catania, Galatola, 1857.

V. AREZZO PRADO, *Cenni sugli Avvenimenti Netini, associati alle Dinastie di Sicilia dall'anno 4° della Olimpiade 2. 446 Avanti Cristo sino al 1844 dell'Era Volgare*, Noto, Norcia, 1862.

G. CARDUCCI, *Melica e Lirica del Settecento, con altri studi di varia letteratura*, Bologna, Zanichelli, 1868.

V. DI GIOVANNI, *Della filosofia moderna in Sicilia*, Palermo, Amenta, 1868.

P. CARRAFA, *Prospetto corografico istorico di Modica, volgarizzato da F. Renda, seguito da sue memorie istoriche modicane fino agli attuali tempi, e da una completa Biografia degli uomini celebri per lettere e per scienze, che vissero in Modica dal secolo XVI fino al secolo XIX di Giovanni e Filippo Renda*, Modica, La Porta, 1869.

S. SALOMONE, *Augusta illustrata, ovvero Storia di Augusta*, Catania, Giannotta, 1876.

S. PRIVITERA, *Storia di Siracusa antica e moderna*, 2 voll., Napoli, Pignatelli, 1878-79.

S.A. GUASTELLA, *Di Tommaso Campailla e de' suoi tempi*, Ragusa, Picciotto e Antoci, 1880.

S. SALOMONE, *Le provincie siciliane studiate sotto tutti gli aspetti*, 3 voll., Acireale, Ragonisi, 1884

R. GRANA SCOLARI, *Cenni storici sulla città di Modica*, Modica, Nifosì, 1895.

A. LIBERTINI, *L'Accademia degli Etnei e le Scienze e le Lettere in Catania nella seconda metà del secolo passato*, Palermo, Era Nova, 1900.

G. MELI, *Opere poetiche*, a cura di E. Alfano e A. Gallo, Palermo, Alfano, 1908.

T. GARGALLO, *Opere edite ed inedite*, a cura di F.F. Di Castel Lentini, Siracusa-Firenze, Santoro Gubernale-Giuntina, 1923-24.

A. VECCHI, *Lettere di Tommaso Campailla a Lodovico Antonio Muratori*, Modena, Aedes Muratoriana, 1956.

E. BONORA, *Opere di Francesco Algarotti e Saverio Bettinelli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

D. TEMPIO, *Favole, Odi, Epitalami, Ditirambi, Altro Vino*, a cura di D. Cicciò, Messina, Mavors, 1968.

L.A. MURATORI, *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.

J. HOUEL, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di G. Macchia, L. Sciascia e G. Vallet, Palermo-Napoli, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 1977.

G.A. DE COSMI, *Elementi di Filologia italiana e latina*, a cura di F. Lo Verde e G. Spoto, Casteltermini, Scuola media de Cosmi, 3 voll., 1984.

B. DE ALUSTRA, *Palermo città della Sicilia*, a cura di Liliane Dufour, Palermo, Sellerio, 1988.

G.A. DE COSMI, *Per l'Università di Catania*, a cura di F. Lo Verde e G. Spoto, Casteltermini, Scuola Media De Cosmi, Biblioteca minima di Storia Patria, vol. 84, 1990.

G.B. VICO, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990.

F. DI PAOLA AVOLIO, *Memorie intorno all'antica carta del papiro siracusano rinnovata dal cav. Saverio Landolina Nava*, a cura di C. Basile, Napoli, Palomba, 1991.

L. SCIASCIA, *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambrosie, Milano, Bompiani, 1991.

G.B. VICO, *Epistole, con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, Morano, 1992.

J.H. VON RIEDESEL, *Viaggio in Sicilia*, a cura di M. Tropea e R. Contarino, Caltanissetta, Lussografica, 1997.

T. CAMPAILLA, *L'Adamo ovvero il mondo creato*, anastatica a cura di G. Rossino, con un saggio di C. Dollo, Verona, Fiorini, 1998.

AA.VV., *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, a cura di P. Totaro, Roma, CNR, 1999.

S. LANDOLINA NAVA, *Il Vino Pollio Siracusano*, Siracusa, Morrone, 2000.

G. PARINI, *Il giorno, Le odi, Dialogo sopra la nobiltà*, a cura di S. Orlando, Milano, Rizzoli, 2004.

Bibliografia degli studi critici

AA.VV., *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, Napoli, Gervasi, vol. VIII, 1822.

P. IMPELLIZZERI, *Sulla vita e sulle opere del conte della Torre Cesare Gaetani*, Palermo, Pedone, 1840.

F. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura Italiana*, Napoli, Morano, 1870-1871.

I. LA LUMIA, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo XVIII*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arte», III, 1871, pp. 21-39.

F. GRAVINA, *Supplemento al Blasone in Sicilia*, Catania, Elia, 1880.

AA.VV., *La vita italiana nel Settecento*, Milano, Treves, 1896.

G. LEANTI, *Paolo Maura di Mineo e la poesia-satirico-burlesca di Sicilia nel secolo XVII*, Avola, Piazza, 1902.

G. LEANTI, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca*, Noto, Zammit, 1907.

G.C. BUFARDECI, *Su le poesie giovanili del Marchese Tommaso Gargallo. Saggio, con un'Appendice di Lettere inedite*, Modica, Tranchina, 1910.

F. STANGANELLI, *Un poeta-filosofo dimenticato (Tommaso Campailla)*, Catania, Giannotta, 1914.

G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, Zanichelli, 1917.

F. FAILLA, *Contributo alla Storia della pubblica istruzione in Modica*, Modica, Maltese Abela, 1920.

L. SORRENTO, *La poesia dialettale e il Parnaso Siciliano*, in «La Rassegna», giugno-agosto, 1923.

L. ALESSI, *Le Accademie siciliane nel Settecento*, Palermo, Traci, 1925.

S. CONSOLI, *Catania nobilissima*, Catania, Galatola, 1926.

M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 5 voll., 1926-1930.

R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano tra il Sette e l'Ottocento*, Catania, Galatola, 1927.

G. NATALI, *Il Settecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1929.

C. SGROI, *Cultura e movimenti d' idee in Noto nel sec. XIX*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1930.

F. MARLETTA, *La vita e la cultura catanese ai tempi di Don Francesco Lanario (sec. XVII)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VII, 1931, pp. 213-240.

E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Palermo, Boccone, 1933.

E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Roma, Perrella, 1945.

F. BRANCATO, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo, Palumbo, 1946.

R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1948.

G. SANTOCONO RUSSO, *L'Accademia dei Trasformati*, in «Bollettino del Comune di Noto», II, 16, 1955, pp. 9-10.

H. TUZET, *La Sicile au XVIII^e siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasbourg, Heitz, 1955.

B. DE MARTINEZ LA RESTIA, *Saverio Landolina Nava Fondatore del Museo Archeologico di Siracusa*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», Catania, 1957.

E. D'ALESSANDRO, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel 1767 e l'espulsione dalla Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», III, IX, 1958, pp. 71-103.

C. MUSUMARRA, *La cultura a Catania tra la fine del sec. XVIII e la prima metà del sec. XIX*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LIV, 1958.

C. MUSUMARRA, *Vigilia della narrativa verghiana*, Catania, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1958.

F. VALSECCHI, *L'Italia nel Settecento: dal 1714 al 1788*, Milano, Mondadori, 1959.

G. FALZONE, *La Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, Palermo, Flaccovio, 3 voll., 1965.

G. GIARRIZZO, *Appunti per la storia culturale della Sicilia Settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, III, 1967, pp. 573-627.

W. BINNI, *Il Settecento*, in *Storia delle letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968.

A. PASQUALINO, *Pitrè e Salomone Marino*, Atti del Convegno di studi per il cinquantenario della morte di Giuseppe Pitrè e di Salomone Marino (Palermo 1966), Palermo, Flaccovio, 1968.

G. LEONARDI, *L'Acccademia Aretusea. Documenti di un episodio della vita culturale a Siracusa nel primo Settecento*, Siracusa, Archivio di Stato Siracusano, 1970.

M. SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1970.

J. DERRIDA, *Marges de la Philosophie*, Paris, Éditions de Minuit, 1972.

G. COMPAGNINO, G. NICASTRO, G. SAVOCA, *Il Settecento. L'Arcadia e l'età delle riforme*, in *La letteratura italiana*, Bari, Laterza, 1973-74.

G. SANTANGELO, *Letteratura in Sicilia da Federico II a Pirandello*, Palermo, Flaccovio, 1975.

A. BATTISTINI, *Letteratura e scienza*, Bologna, Zanichelli, 1977

G.B. VICO, *Scienza nuova*, a cura di P. Rossi, Milano, Rizzoli, 1977.

S. CORRENTI, *Femminismo e antifemminismo nella Sicilia del Settecento*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 16, 1978, pp. 171-214.

A. CRIMI, *Teoria educativa e scuola popolare in Sicilia nel tempo dei borboni*, Acireale, 1978.

E. RAIMONDI, *Scienze e letteratura*, Torino, Einaudi, 1978.

U. AMORE, *Caltagirone,* Tringale, Catania, 1981.

G. BONETTA, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1981.

G. DI FAZIO, *Salvatore Ventimiglia e il rinnovamento della catechesi dell'Italia del Settecento*, in «Orientamenti sociali», 36, 1, 1981, pp. 70-73.

S. RANDAZZINI, *La tumultazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone,* Palermo, Sellerio, 1981.

AA.VV., *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982.

A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1982, vol. I *Il letterato e le istituzioni*, pp. 823-898.

G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *«La dama in Parnaso» di Girolama Lorefice Grimaldi*, Catania, Tringale, 1983.

G. DI FAZIO, *Vescovi riformatori e cristianesimo della società nella Sicilia del Settecento*, in «Synaxis», II, 1984, pp. 452-453.

AA.VV., *Storia della Sicilia,* Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, vol. IV, 1984.

S.L. AGNELLO, *Documenti su Saverio Landolina e sulla Lavorazione del Papiro*, in «Il Papiro di Siracusa», 1985.

G. SANTANGELO, *La "siepe" Sicilia. Poeti e scrittori di Sicilia dal '500 al '900*, Palermo, Flaccovio, 1985.

A. PENNISI, *Retorica e politica negli inediti di G.A. De Cosmi (le* Riflessioni sopra l'arte di parlare*)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXI-LXXXII, I-III, 1985-86, pp. 79-176.

AA.VV., *La Sicilia nel Settecento*, Atti del Convegno di studi tenuto a Messina, 2-4 ottobre 1981, Messina, Regione Siciliana, Università di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, Centro di Studi Umanistici, 3 voll., 1986.

E. SCUDERI, *Incunaboli del verismo nella Sicilia del '700*, in *La Sicilia del Settecento*, Messina, Industria Poligrafica della Sicilia, 1986.

L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'età del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia, 1987.

O. CAFFO, *Le accademie del circondario modicano nel prospetto della cultura siciliana nei sec. XVII-XVIII*, Modica, Ruta, 1988.

G. GIARRIZZO e V. D'ALESSANDRO, *La Sicilia dal Vespro all'unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989.

S. RUSSO, *Siracusa nel XVIII secolo*, in «Archivio di stato di Società di storia patria di Siracusa», III, III, 1989.

P. SAPIENZA, *Il rilancio del seminario di Catania durante l'episcopato di mons. Salvatore Ventimiglia (1757-1772)*, in «Synaxis», VII, 1989, pp. 329-367.

AA. VV., *Domenico Tempio e l'Illuminismo in Sicilia. Atti del Convegno di studio «Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale»*, a cura di C. Musumarra, Palermo, Palumbo, 1991.

F. BARBARO, *La tradizione manoscritta e a stampa*, a cura di C. Griggio, Firenze, Olschki, 1991.

G. GIARRIZZO, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma, Sciscia, 1992.

A. LONGHITANO, *Le relazioni «ad limina» della diocesi di Catania* (1762), in «Synaxis», X, 1992, pp. 315-418.

F. BALSAMO, *Noto nelle cronache settecentesche di Filippo Tortora e Ottavio Nicolaci*, Noto, I.S.V.N.A., 1993.

S. RUSSO, *Il Viaggiatore curioso*, Siracusa, Lombardi, 1993.

G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

F. PILLITTERI, *Premessa* a *Castellalfero & Altri, Sicilia 1713. Relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, a cura di S. Di Matteo, Palermo, Fondazione Culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa, 1994.

L. ACERRA, *Architettura religiosa in Ortigia*, Siracusa, Ediprint, 1995.

G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Nel Parnaso siciliano del Settecento*, Catania, C.U.E.C.M., 1996.

L. RICALDONE, *La scrittura nascosta. Donne di lettere e loro immagine tra Arcadia e Restaurazione*, Paris-Fiesole, Honoré Champion-Cadmo, 1996.

AA. VV., *Dizionario netino di Scienze Lettere ed Arti*, a cura di F. Balsamo, Noto, Diocesi di Noto, Comune di Noto, Associazione Pro Noto, 1997.

G. POIDOMANI, *Storia di una quérelle politico-diplomatica. La Contea di Modica nel periodo del governo sabaudo in Sicilia (1713-1720)*, in «Archivum Historicum Mothycense», 3, 1997, pp. 33-44.

AA. VV., *I Borboni in Sicilia (1734 - 1860)*, a cura di E. Iachello, Catania, Maimone, 1998.

AA.VV., *Storia della Letteratura Italiana*, *Il Settecento*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno, vol. VI, 1998.

F. BARBARO, *La raccolta canonica delle epistole*, a cura di C. Griggio, Firenze, Olschki, 1999.

G. BENTIVEGNA, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento: contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli, Guida, 1999.

G. CRISCIONE, *Tommaso Campailla e l'ambiente culturale a Modica fra '600 e '700*, in «Archivum Historicum Mothycense», n. 5, 1999, pp. 69-102.

S. DI MATTEO, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, analisi, bibliografia*, Palermo, ISSPE, 1999.

N. ZAGO, *Racconto della letteratura siciliana*, Catania, Maimone, 2000.

AA.VV., *Optimi Scriptores*, Torino, Petrini, 2001.

S. RUSSO, *Ritratto della Sicilia*, La Spezia, Agorà, 2001.

M. CERRUTI, *I cani di villa. Percorsi dei lumi e anti-illuminismi in Italia fra Settecento e Novecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

T. CRIVELLI, *Le memorie smarrite di Amarilli*, in *La littérature au féminin*, numéro special de «Versants», automne 2003.

F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003.

V. SCIUTI RUSSI, *Riformismo settecentesco e inquisizione siciliana*, in «Rivista Storica Italiana», CXV, I, 2003, pp. 112-148.

M.L. BETRI e E. BRAMBILLA, *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.

C. DOLLO, *Filosofia e medicina in Sicilia*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Sovera Mannelli, Rubbettino, 2005.

C. DOLLO, *Itinerari storiografici*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, C. Giarratana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

AA.VV., *Catania. La città, la sua storia*, a cura di G. Giarrizzo e M. Aymard, Catania, Sanfilippo, 2007.

AA.VV, *Giambattista Vico e l'enciclopedia dei saperi*, a cura di A. Battistini e P. Guaragnella, Lecce, Pensa Multimedia, 2007.

F. FAVARO, *Canti e cantori bucolici. Esempi di poesia a soggetto pastorale fra Seicento e Ottocento*, Cosenza, Pellegrini, 2007.

S. RUSSO, *Saverio Landolina. La cultura dell'antico*, Siracusa, Lombardi, 2007.

AA.VV., *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, a cura di L. Scalisi, Catania, Sanfilippo, 2009.

S. BOSCO, *Schede dei manoscritti*, in *Censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane*, Catania, Biblioteca regionale universitaria-Fondo Strano, 2009, su Manus-online (http://manus.iccu.sbn.it).

AA.VV., *La Repubblica delle Lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del congresso internazionale, Udine, 8-10 aprile 2010, a cura di A. Battistini, C. Griggio e R. Rabboni, Pisa-Roma, F. Serra, 2011.